ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ARCHIVIO STORICO

PER

LA CALABRIA E LA LUCANIA

DIRETTORE: UMBERTO ZANOTTI-BIANCO

ANNO XXXI (1962) FASC. III-IV

COLLEZIONE MERIDIONALE EDITRICE
AMM.: MONTE GIORDANO, 36 - PALAZZO TAVERNA - ROMA
SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

30. 5. 196
ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ARCHIVIO STORICO
PER LA CALABRIA E LA LUCANIA

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
ROMA - Via di Monte Giordano, 36 (Palazzo Taverna)

PREZZI D'ABBONAMENTO
Per un anno: Interno L. 3000; Estero L. 3500
Fascicolo separato: Lire 1000. — Fascicolo doppio: Lire 2000.

DIRETTORE: **Umberto Zanotti-Bianco**
CONDIRETTORE: **G. Isnardi**

COMITATO DI REDAZIONE:
G. AMBROSIO — U. BOSCO — R. CIASCA — L. DONATO
V. G. GALATI — S. G. MERCATI — G. SCHIRÒ

SOMMARIO DEL FASCICOLO 3-4 1962

Prefazione, *Lo svolgimento del Congresso*, p. 141.

Discorso introduttivo del Presidente del Congresso, Sen. UMBERTO ZANOTTI-BIANCO, p. 145.

PEDIO T., *Gli studi di Storia Patria in Basilicata dal sec. XV alla fine del sec. XVIII*, pag. 151.

LANCIERI A., *Il castello di Melfi*, (*Preceduto da "In Memoriam"*), pag. 207.

MORELLI M., *Un cenobiarca illustre di Matera, S. Giovanni Abate Pulsanese*, pag. 215.

SOLIMENE G., *Federico d'Aragona e Isabella del Balzo Orsini signori del feudo di Lavello*, (*Preceduto da "In Memoriam"*), pag. 220.

BRONZINI G. B., *Lineamenti storici e critici della poesia popolare in Basilicata*, pag. 241.

CAPPELLI G., *Aspetti e problemi dell'arte medioevale in Calabria*, pag. 283.

MEDEA A., *Resti di un ciclo evangelico in Basilicata. (Affreschi della grotta di S. Antuono ad Oppido Lucano, prov. di Potenza)*, pag. 301.

URAGO B., *La numerazione focatica e la popolazione di una università del Mezzogiorno nell'epoca aragonese (Stigliano)*, pag. 313.

VILLARI R., *Movimenti antifeudali in Basilicata nella seconda metà del secolo XVII. Riassunto, a cura dell'A.*, pag. 337.

D'ETTORE O., *Cenni storici su Pietrapertose (Riassunto)* pag. 337.

MASI G., *Nuovi dati sulle origini della borghesia lucana*, pag. 339.

NITTI F., *Tradizione delle lotte rurali nel Materano*, pag. 345.

CALDORA U., *Il brigantaggio in Basilicata*, pag. 395.

VIGGIANI G., *Appunti per la storia dell'agricoltura e delle trasformazioni fondiarie in Basilicata*, pag. 415.

D'ALESSANDRO A., *Aspetti sociali in Basilicata nel 1848-49*, pag. 419.

BASILE A., *Moti sociali in Basilicata nel 1848*, pag. 439.

PADULA M., *Il colera a Matera nel 1867*, pag. 449.

Nota sul discorso conclusivo del prof. Nino Cortese, pag. 455.

Ordini del giorno, pag. 458.

Atti della Deputazione di Storia Patria della Calabria, pag. 459

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ARCHIVIO STORICO

PER

LA CALABRIA E LA LUCANIA

DIRETTORE: UMBERTO ZANOTTI-BIANCO

ANNO XXXI (1962) FASC. III-IV

COLLEZIONE MERIDIONALE EDITRICE
AMM.: MONTE GIORDANO, 36 - PALAZZO TAVERNA - ROMA
SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

PREFAZIONE

Quest'ultimo denso fascicolo dell'annata 1962 è dedicato quasi intieramente alla pubblicazione degli Atti del I Congresso Storico della Basilicata, tenutosi a Matera ed a Potenza dal 15 al 18 Ottobre del 1958.

Il lungo, veramente straordinario, ritardo della pubblicazione, dovuto a varie ragioni, fra le quali non ultima la finanziaria, viene corretto dal fatto che i testi delle varie relazioni e comunicazioni al Congresso sono stati tutti riveduti, aggiornati e completati dagli autori, sì che l'insieme si presenta con carattere ancora di utile attualità. Di alcune relazioni e comunicazioni già state pubblicate, nel lungo periodo di tempo trascorso, per necessità di studio degli autori, si dà notizia in riassunto, aggiungendo le opportune indicazioni bibliografiche che le riguardano, per la loro reperibilità. Di altre, che ebbero un loro carattere particolare di conversazione o di presentazione di opere già a stampa è pure detto nel modo più conveniente.

Una cronaca particolareggiata del Congresso, nelle sue giornate sia di Matera (15 e 16 Ottobre) sia di Potenza, Rionero, Melfi (17 e 18) apparve nel Notiziario del fascicolo IV, 1958 dell'Archivio promotore della manifestazione di cultura, alla quale Autorità e studiosi locali diedero collaborazione intelligente e premurosa nell'organizzazione dell'avvenimento. Rimandiamo ad essa chi voglia informarsi con minuziosa esattezza dello svolgimento delle quattro giornate, che furono dedicate non soltanto alla letteratura ed alla animata discussione dei testi presentati al Congresso ma anche a ben ordinate visite a collezioni scientifiche (Musei di Matera e di Potenza), a grandiosi monumenti storici ed artistici (castelli di Lagopèsole e di Melfi) e a quel singolare monumento di signorile vita familiare che fu ed è tuttora la casa dei Fortunato a Rionero in Vùlture. Consigliamo pure assai volentieri la lettura o rilettura della relazione che il Dott. Nando Palleggiano, dopo avere assistito con molta attenzione al Congresso, pubblicò sul numero 3 bis XIX (1959) della Rivista napoletana Aspetti Letterari. *In essa è posto bene in evidenza il carattere di larga e nello stesso*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tempo ben nutrita varietà di questo incontro di studiosi delle vicende storiche della Regione, incontro che speriamo possa abbastanza presto rinnovarsi, per la collaborazione della nostra rivista con la Deputazione di Storia Patria della Basilicata, dando così il desiderato inizio all'effettiva attività di quest'ultima istituzione.

L' A. S. C. L.

La Direzione ed il Comitato di redazione dell'ASCL, promotore del Congresso, esprimono la loro gratitudine alle Amministrazioni Provinciali dei due Capoluoghi che contribuirono con L. 300.000 ciascuna alle spese del Congresso e della pubblicazione degli Atti, ed alla Amministrazione Comunale di Matera che diede pure un contributo di L. 100.000. Ringrazia pure gli Enti Provinciali per il Turismo per il loro fattivo contributo alle spese di organizzazione (soggiorno dei partecipanti ed escursioni automobilistiche) e quanti, altri Enti e Persone, si adoperarono generosamente per la buona riuscita della manifestazione. Si vedano anche, per ciò, le relazioni di cui è detto nella Prefazione a questo fascicolo.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

LO SVOLGIMENTO DEL CONGRESSO

Come appare dai due resoconti già accennati, il congresso si tenne nelle due sedi di Matera e Potenza. Si elencano qui le relazioni e le comunicazioni presentate in ciascuna delle due sedi, all'incirca nell'ordine in cui si seguirono, o in lettura completa del testo da parte degli stessi Autori o in esposizione o riassunto fatti dagli stessi o dal loro incaricati. Per ciascuna si dà notizia della pubblicazione o nel presente volume o altrove o di probabile pubblicazione nello stesso ASCL (annate 1963 e segg.).

MATERA. — Discorso introduttivo del Presidente del Congresso e Direttore dell'Archivio Storico promotore Sen. Umberto Zanotti Bianco.

RELAZIONI. — 1) Prof. Silvio Ferri, ordinario dell'Università di Pisa e Direttore dell'Istituto di Archeologia della stessa: *Il problema protostorico dei Lucani e dei Bruttii.*

2) Prof. Giovanni Alessio, ordin. dell'Università di Napoli: *Contributo linguistico alla storia ed alla preistoria della Lucania.* Il testo verrà probabilmente pubblicato nell'ASCL 1963 o 1964.

3) Prof. Oronzo Parlangèli, dell'Università di Messina: *La differenziazione dialettale della Basilicata.* Sarà pure pubblicata nell'ASCL.

4) Prof. G.B. Bronzini, dell'Università di Bari: *Le tradizioni poetiche popolari della Basilicata.*

5) Avv. Tommaso Pedìo: *Gli studi di storia patria in Basilicata dal sec. XV alla fine del sec. XVIII.*

6) Prof. Biagio Cappelli: *L'arte medioevale in Basilicata, con speciale riferimento all'architettura.*

7) Prof. Angelo Lipinsky: *Le arti minori in Basilicata.* (Sarà pubblicata nell'ASCL).

8) Prof. Francesco Nitti: *La tradizione delle lotte rurali nella Basilicata.*

COMUNICAZIONI. — 1) Prof. Franco Biancofiore dell'Università di Roma: *Lucania preclassica. - La cultura di Serra d'Alto e le sue relazioni con le civiltà protostoriche del Me-*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

diterraneo. (Già apparsa in ASCL, XXIX, 1960, fasc. 1).

2) Dott. Eleonora Bracco, Dir. del Museo nazionale Domenico Ridola di Matera: *Manufatti di antichi pastori lucani conservati nel Museo di Matera.* (Non ci è giunto finora il testo relativo).

3) Dott. Alba Medea: *Resti di un ciclo evangelico in Basilicata, nella grotta della chiesa di S. Antuono a Oppido Lucano,* in prov. di Potenza (corredata di proiezioni luminose).

4) Mons. Marcello Morelli, Vicario Generale della Archidiocesi di Matera: *Un illustre cenobiarca di Matera, S. Giovanni Abate pulsanese.*

5) Arciprete D. Oreste D'Ettore: *Vicende storiche di Pietrapertosa.* (Se ne dà riassunto, in attesa di parziale pubblicazione del testo).

6) Dott. Giuliana Vitale: *Potenza fra la dominazione sveva e l'aragonese.* (Pubblicata in «Archivio Storico per le province napoletane», n. s., a. XXXVIII (1959), pp. 137-151.

7) Dott Mauro Padula: *Il colera a Matera nel 1867.*

POTENZA.

RELAZIONI. — 1) Dott. Gioacchino Viggiani: *Appunti sulla storia delle trasformazioni agrarie in Basilicata.*

2) AVV. Tommaso Pedìo: *Studi storici sull'età del Risorgimento in Basilicata, pubblicate a parte dall'Autore.*

COMUNICAZIONI. — 1) Prof. Rosario Villari, dell'Università di Messina: *Movimenti antifeudali in Basilicata nella seconda metà del sec. XVII.* (Se ne dà breve riassunto. La relazione, già pubblicata in «Cronache Meridionali», a. V (1958), pp. 653-682, è venuta a formare parte del vol. *Mezzogiorno e contadini nell'età moderna,* Laterza, Bari 1961, pp. 118-162).

2) Dott. Umberto Caldora: *Il brigantaggio in Basilicata durante il periodo francese (1806-1815).*

3) Dott. Alessandro d'Alessandro: *Aspetti sociali in Basilicata nel 1848-49.* (Già pubblicato nella rivista «Aspetti Letterarî»; viene ripubblicato qui con aggiunta di documentazioni).

4) Prof. Gaetano Cingari, dell'Università di Messina: *Giacomo Racioppi storico.* Non ci è giunto il relativo testo.

5) Prof. Nino Cortese, ordin. dell'Università di Napoli: *Giustino Fortunato senior e i Murattiani.* (Relazione conclusiva del Congresso). Vedine riassunto a pag. 000.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Oltre alle sopra elencate relazioni e comunicazioni, la maggior parte delle quali, lette o esposte in riassunto dagli autori, diedero luogo a discussioni vivaci e interessanti, furono date come lette, venendo brevemente riassunte nella seduta di Potenza dal Segretario del Congresso, in assenza degli autori, e sono ora qui pubblicate le seguenti comunicazioni: 1) Prof. Antonino Basile: *Moti sociali in Basilicata nel 1848.* — 2) Prof. Giovanni Masi: *Nuovi dati sulle origini della borghesia lucana.* — 3) Prof. Benito Urago: *La numerazione focatica e la popolazione di una « università » nell'epoca aragonese in Basilicata* (*Stigliano*). — 4) Sergio De Pilato. *Il monachesimo medioevale in Basilicata.* (Sarà pubblicata in seguito nell'ASCL).

A Potenza il rev. can. prof. Pasquale Di Stasi, concittadino e discepolo, nella sua varia attività storico-letteraria, del compianto avv. Giuseppe Solimene (v. pag. 000) presentò il suo pregevole lavoro *Lavello romana, San Mauro martire,* già pubblicato nel giugno 1958 a Lavello, per i tipi di Francesco Finiguerra. Nella prima parte del libro, dopo una accurata ricerca topografica ed una etimologica sul nome della città, sono rievocate le origini preromane e le vicende romane di Lavello ed è fatta larga parte a risultati di ricerche e di studi epigrafici del secolo XIX (particolarmente di Teodoro Mommsen, che visitò la località nel 1883) e a ritrovamenti e studi, pure epigrafici, dello stesso Autore. Nella seconda parte si tratta di San Mauro, protettore di Lavello, il cui martirio cadde sotto l'imperatore Numeriano (III secolo d.C.).

La presentazione, a Potenza, dello scritto del compianto avv. Sergio De Pilato († 4-4-56) su *Il monachesimo medioevale in Basilicata,* diede modo di commemorare il benemerito studioso delle vicende storiche della Basilicata.

A Matera un gradito ospite straniero del Congresso, il prof. Bernard Kaiser dell'Università di Strasburgo, parlò sulle trasformazioni plurisecolari del paesaggio geografico della Basilicata, su di un tema, cioè, la cui trattazione, pur uscendo per il suo carattere ovviamente, in prevalenza, naturalistico, dal programma del Congresso, non era alieno dagli interessi scientifici di esso, dati gli innegabili rapporti fra la natura e i fatti umani di cui si nutre la storia.

Ricordiamo pure, con vivo rimpianto, la presenza a Matera, a Potenza e a Melfi del valevole giovane studioso dell'architettura medioevale nel Mezzogiorno dott. Hanno Hahn, perito nell'anno 1961 in un incidente automobilistico. Si veda di Lui e della promettente opera sua nel fasc. 1-2 1962 dell'ASCL.

Ancora a Matera la dott. Guerriera Guerrieri, direttrice della Bibl. Naz. di Napoli e Soprintendente bibliografica per la Campania e la Calabria, interessò i congressisti riferendo sul ricco *Fondo*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

lucano (circa 700 volumi e 1.000 opuscoli) della Biblioteca da Lei diretta, facendo voti — ai quali si unì vivamente il Congresso — per la pubblicazione del relativo catalogo.

Nella visita al Museo Archeologico provinciale di Potenza fu guida ai Congressisti l'ispettore onorario prof. Gherardo Salinardi che, insieme con Direttore dott. Francesco Ranaldi illustrò in modo particolare le ultime acquisizioni di ritrovamenti fortuiti e specialmente di scavi della zona a Nord-est di Potenza (Serra di Vaglio, ecc.).

A Rionero in Vulture il Presidente del Congresso Sen. Zanotti-Bianco rispondendo al discorso del Sindaco rievocò la figura del grande rionerese e basilicatese e insieme insigne assertore dell'unità italiana, Giustino Fortunato. Ne disse assai appropriatamente anche l'avv. Carlo Grobert, di Ravenna. A Melfi l'avv. Antonino Lancieri riassunse eloquentemente le vicende storiche del *Castello di Melfi, dalle origini sveve all'età moderna.*

In questo fascicolo viene pubblicata la maggior parte delle relazioni e comunicazioni sopra elencate, nei relativi testi riveduti e aggiornati, raggruppandole per affinità di contenuto storico. Per alcune la cosa non è stata possibile, giacché esse o sono già state pubblicate, nel lungo spazio di tempo intercorso fra il Congresso ed oggi, in altre riviste (Ferri, Biancofiore, Vitale, Pedìo « *Studi storici sull'età del Risorgimento in Basilicata* » Villari) o perché siamo tuttora in attesa dei testi che speriamo ci vengano ancora rimessi dagli autori (Alessio, Parlangèli, Bracco, Cìngari, Cortese). Ci riserviamo di far apparire nei prossimi fascicoli della Rivista tali scritti, come appendice e completamento di quanto viene ora qui pubblicato. Crediamo di poter ritenere, ad ogni modo, assolto in notevole parte, con la presente pubblicazione, l'impegno preso, nelle indimenticabili giornate del Congresso, con gli amici esponenti della cultura storica di Basilicata e ci auguriamo che sia possibile rinnovare abbastanza presto, in un secondo congresso, l'utile incontro, concorrendo così a dar vita attiva alla Deputazione di Storia Patria della Basilicata, già istituita per legge sin dall'anno 1954.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

DISCORSO INTRODUTTIVO DEL PRESIDENTE DEL CONGRESSO

È per me, oltre che un onore, una gioia il potere inaugurare il primo Congresso storico della Basilicata, come già nel 1954 il primo Congresso storico della Calabria.

Allorquando nel 1930 — impedito dal regime di allora di continuare la mia opera sociale nel Sud d'Italia — mi dedicai ad intensificare da Roma opere di cultura superiore, chiesi al grande archeologo roveretano Paolo Orsi, cui mi ero legato di profonda affezione, se non avrebbe voluto promuovere e dirigere un *Archivio Storico* per le uniche due regioni d'Italia che ne erano prive : la Calabria e la Basilicata, e per il quale io gli avrei raccolto i fondi necessari, ponendomi una mano sulla spalla egli mi rispose :

— Tu sai le mie condizioni di salute che peggiorano ogni anno : tu sai che devo dirigere senza ispettori, come un generale privo di ufficiali, due pesanti Soprintendenze.... all'Archivio di cui mi parli ho più volte pensato.... è una lacuna che occorre colmare :.... ma io non ne ho il tempo e la forza più..... se il mio nome ti può servire in questi anni che il tuo è all'indice, sèrvitene pure : ma non mi domandare di più..... al massimo ti potrò mandare ogni anno le bibliografie delle opere sulle due regioni.

Nel '31 l'Archivio era diventato una realtà e l'Orsi da Siracusa mi confortava con i suoi incoraggiamenti. « Ho ricevuto il fascicolo. In complesso a gonfie vele ». « Eccellente il fascicolo, e benone, se hai materiale per proseguire ». « Ricevuto l'ultimo fascicolo, plaudo incondizionatamente, e plaudirò ancora nella prossima bibliografia » ..... « Sarà una autoturibolata ..... ma ce la meritiamo ».

E così l'Archivio, a cui collaborarono fin dall'inizio studiosi stranieri, e che ormai varcava le frontiere, poneva quelle salde radici che gli hanno permesso in questi anni — grazie alla paziente regìa del Prof. Giuseppe Isnardi — di promuovere questi congressi storici, che, rinnovati ogni tant ianni, faranno, io spero, germinare altre iniziative a tutto profitto dei nostri studî.

Perché *Archivio Storico Calabro Lucano* — qualcuno avrà pensato e non *Archivio storico della Calabria e della Basilicata ?* La prima ragione, — futile in verità, — fu puramente estetica...

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

il secondo titolo, troppo lungo, avrebbe invaso tutta la copertina. Ma in appoggio alla prima soluzione venne subito una considerazione di carattere storico : con quel titolo ci sarebbe stato possibile di accogliere studi storici sulle città della Magna Grecia da Poseidonia a Metaponto.

Ma occorre tenere presenti questi due termini storici ; il nome di Basilicata quale ci è stato tramandato dall'epoca bizantina e che rappresenta la realtà d'oggi, è il nome che a questa realtà non più si addice, dopo che alla Campania sono passate tutte le terre dal Sele al Golfo di Policastro, e alla Calabria tutto il territorio della Sibaritide fino a *Rocca Imperiale*. Così non si addiceva il nome di Lucania, nell'epoca longobarda a quel castaldato che ha fatto scorrere fiumi di inchiostro e che sembra si riferisse alle terre del solo Cilento.

Alla Basilicata nel 1926 ho dedicato quell'inchiesta che mi condusse a visitare comune dopo comune, tutta la regione : doveroso tributo all'uomo che mi aveva appreso ad amare le tristezze e a studiare la storia della sua regione. Alla Lucania Paola Zancani Montuoro ed io abbiamo dedicato — lasciatemelo dire — quelle prodigiose campagne di scavo — che, nonostante siano state iniziate nel 1934, ci dànno ancora ogni anno emozioni e sorprese.

La Magna Grecia continentale non offriva, prima di esse, rilievi templari. Ed oggi il museo di Pesto possiede la più importante e ricca collezione di metope arcaiche — provenienti da un medesimo santuario — che esiste nel mondo.

Proprio in questi giorni sono state rinvenute, nelle fondazioni di un edificio da poco scoperto, le tre metope che ancora mancavano del Thesaurós arcaico che rappresenta un unicum per la ricchezza dei suoi miti espressi dalla grande arte. E, con queste metope, una statua di marmo del IV secolo, rappresentante Hera in trono, è venuta alla luce con una stipe ricca di nonete argentee, di ori e di oggetti votivi in terracotta.

Sono questi forse i titoli per i quali gli amici hanno voluto ch'io inaugurassi questo Congresso.

In questo Congresso della Basilicata, come già in quello calabrese, non abbiamo posto alcun limite cronologico alle relazioni, avendo esso per iscopo non solo di riunire tutti gli studiosi della Regione, ma di renderci conto dei periodi e dei problemi maggiormente studiati, onde scegliere opportunamente i periodi storici più adatti per i prossimi congressi e al tempo stesso invogliare alla ricerca di documenti dei periodi più oscuri della storia della Regione.

Era mia intenzione di presentare al Congresso una memoria su tutti gli scavi e le scoperte di carattere archeologico avvenute in Basilicata dalla formazione del Regno ad oggi.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Ma se si eccettuano le numerose scoperte della civiltà preistorica, quali sono le campagne riferentisi alla civiltà greco lucana e romana che abbiano gettato luce efficace sulla storia antica della Basilicata?

Importanti, come ho detto, e più che in altre regioni, i ritrovamenti preistorici. Dai primi ritrovamenti nel 1879 in contrada Terranera nel Venosino dei giganteschi animali fossili studiati dal Guiscardi, dal De Lorenzo e dal Rellini all'importante testimonianza della civiltà paleolitica scoperta dal Rellini a Sansanello presso Castelluccio, dal Ridola in larga misura nel Materano; dai ricchi ritrovamenti del neolitico non solo di utensili, ma di sepolcreti e di abitazioni sia nel territorio di Potenza sia nel Materano che primeggia con i campi trincerati da Murgia Timone a Serra d'Alto scoperti dal Ridola, all'eneolitico che prevale nella Grotte dei pipistrelli e giù fino all'età del bronzo in cui anche primeggia il Materano con le 248 tombe scavate dal Guagliato e dal Ridola sul colle di Timmari, ogni età è largamente rappresentata.

Più scarsa, forse per insufficienti ricerche, la civiltà del ferro, anche se importante la scoperta del Di Ciccio dell'abitato di Croccia Cognato con i resti megalitici della civiltà lucana.

Ma per la ricerca delle tracce della civiltà greca e di quella lucana e romana, nessun scavo regolare e continuo è mai stato fatto in Basilicata, se si eccettuano quelli dedicati alla zona di Metaponto, dai primi studi fondamentali e dalle prime ricerche del Lacava alle due campagne della nostra Società Magna Grecia che ha ridato alle cosiddette Tavole Palatine il loro vero nome di Tempio di Hera e allo scavo del 1940 ricco di risultati, del Sestieri, attorno al tempio di Hera e a quello di Apollo Licio e nella necropoli metapontina.

All'infuori di queste campagne, tutte le relazioni che ci forniscono le *Notizie Scavi* dall'epoca della loro fondazione ad oggi, sono illustrazioni di epigrafi, generalmente funerarie romane, trovate riutilizzate come materiale di costruzione su campanili come a Melfi o a Rapolla, o sui muri delle chiese, come quelle numerose della SS. Trinità di Venosa, o sulla facciata della cattedrale di Acerenza o sulla chiesa di Conza, o semplicemente sui muri delle case e delle masserie come a Muro Lucano e a tante altre località, o come l'epigrafe osco-lucana posta sul parapetto di un pozzo in località S. Pancrazio ad Atena Lucana.

Se non si tratta di illustrazione di epigrafi da anni alla luce del sole, anche se poco note, si tratta di rinvenimenti di tombe o di corredi funerari in cui l'aratro si è imbattuto durante i lavori agricoli o che muratori hanno scoperto nel porre le fondamenta di una casa.

La constatazione è ben triste — ma ci è opportuno farla per tentare di porvi rimedio.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Se Poseidonia dall'inaugurazione del suo Museo alla fine del 1952 ha raccolto dal Santuario di Hera Argiva (o forse meglio Hera Argoa) sulla riva del Sele, e dai numerosissimi e continui scavi del Sestieri entro la città e nelle necropoli pestane, tale quantità di materiale da averne le sale e i magazzini pienissimi e da doversi allargare il Museo stesso, quale avvenire può prepararsi per il già bel Museo di Matera e per quello di Potenza, se annualmente saranno praticati alcuni scavi nei luoghi che si sono dimostrati più ricchi di promesse ?

A Pisticci, ad esempio, da dove provengono alcuni grandiosi vasi greci a figure rosse e dove, in una visita ad un nostro Asilo, ho veduto terracotte di Artemide cacciatrice con ogni probabilità provenienti dalla stipe di un tempio ; nel bosco di Pietragalla da cui provengono parecchi bronzetti che fanno pensare ad un luogo di culto di Heracle, o a Garaguso, o a Grumentum o all'antica Siris che attende ancora di essere disseppellita.

Se ad ogni congresso potremo non solo recare nuova luce sui singoli problemi dell'intricata storia della Basilicata ma individuare quelli rimasti in ombra, invoglieremo sempre più gli studiosi a dedicarvisi, arricchendo la storia della vostra regione.

Ed è di buono auspicio che i nostri lavori si inizino in questa città, che nelle ultime dolorose battaglie per la nostra libertà ha saputo mostrare tanta dignità umana e tanto vigore di propositi, ciò che durante tutta la sua vita ha sempre chiesto al popolo suo, con insistente e trepida attesa, uno degli uomini che ho più amato nella mia vita, Giustino Fortunato.

UMBERTO ZANOTTI BIANCO

Abbiamo chiesto al prof. Mario Napoli, Soprintendente alle Antichità delle provincie di Salerno e Potenza di volerci fornire un ampio ragguaglio riguardante gli anni dal 1959 al 1963, che speriamo poter fare apparire prossimamente sulla rivista (N. d. R.).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

NOTE NELLA RELAZIONE FERRI

Si veda, per questa relazione del prof. Ferri, ciò che egli ha pubblicato nella sua rassegna di *Studi classici ed orientali*, IX, 1960, pp. 161-178 (*Esigenze archeologiche e ricostruzione del testo*) e che vi è riapparso recentemente nel vol. XI (*S. F., Opuscola, scritti vari di metodologia storico-artistica, archeologia, antichità etrusche ed italiche, filologia classica*), ed Felice le Monnier, Firenze 1662, pubblicato a cura di un comitato di colleghi in occasione del suo cessato insegnamento universitario attivo a Pisa (fine dell'anno accademico 1960-61). « *... Bruttii, Brutti, Britti, Brettioi. Dalla documentazione del n. XXIV* (immediatamente precedente il paragrafo che qui riportiamo per intero, *N.d.R.*) *consegue che anche quest'etnico, tanto nella forma latina che nella greca, significa « frigio ». I Bruzi sono Frigi. La forma latina è più vicina alla frigia* βρυκτιο (*Bruyos*, βρυκτιοι, *Brugioi*) *: quella greca invece si accosta a Vrekus, berek, verek, e simili. Il fatto, anche questo incontrovertibile, può trovare spiegazione nel complesso fenomeno balcanico del secondo millennio a.C. Questi indoeuropei che scendevano verso il Sud, arrivati nella Tracia (così ricca di toponimi frigi) si sono suddivisi : una parte in Anatolia e una parte in Italia attraverso l'Adriatico, probabilmente nella zona garganica. I Brugi, Bruti, Brettici garganici, incalzati o respinti dai Lukvi, Luki (ramo occidentale degli uomini anatolici che hanno lasciato tracce evidenti nella zona, occupando poi saldamente la Lucania) si sono fermati nella estrema punta occidentale, con qualche scorreria, forse, anche in Sicilia. Tutto ciò non interessa qui ora. Ma interessa sommamente riprodurre qui, con gentile consenso dell'Amico De Franciscis, una iscrizione di Vibo Valentia su tegola* (De Franciscis-Parlangèli, Gli Italici nel Bruzio nei documenti epigrafici, 19-60, pp. 16 e 24). *L'iscrizione-bollo su di un tegolo è lunga cm. 21 e può ben risalire, per il digamma e la forma del K, al IV secolo : si riferisce evidentemente a una fabbrica « statale » di tegole mat-*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

toni, come a Velia (Pauli-Wissova VIII A 2401). Il termine « Vereko », diretto parente del Vrekus frigio, costituisce la conferma archeologica a quanto è stato detto qui sopra e apre un interessante capitolo sulle relazioni originarie fra questi Verokoi, Vrekoi-Brekioi, Bretti, Brezi e Bruzi coi Termili (isole Trémiti)*-Lukvi-Luki, poi Lucani, loro confinanti: proprio come, nei periodi di massima estensione, erano contigui, in Anatolia, Furugi e Luki, cioè Frigi e Lici dell'età storica* ".

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Contributo alla storia della cultura in Basilicata

GLI STUDI DI STORIA PATRIA IN BASILICATA DAL SEC. XV ALLA FINE DEL SEC. XVIII

SOMMARIO : *Introduzione. — Gli studi bibliografici sulla Basilicata* ; Cap. I. — *Gli studi storici in Basilicata sino al sec. XVI* ; Cap. II. — *Gli studi storici in Basilicata nel seicento* ; Cap. III. — *Amato Daneo e gli studi di storia patria in Val d'Agri* ; Cap. IV. — *Le monografie regionali nel* 700 ; Cap. V. — *Gli studi di storia patria a Matera nel settecento* ; Cap. VI. — *Gli studi di storia patria a Lagonegro e negli altri centri della Basilicata* ; *Conclusione.*

INTRODUZIONE : *Gli studi bibliografici sulla Basilicata.*

La Basilicata, che, come regione autonoma, si è venuta a formare soltanto nel sec. XII [1], presenta una recente e scarsa bibliografia regionale.

Soltanto nel 1852, rifacendosi alle notizie bibliografiche che il Giustiniani aveva raccolto sui paesi della Basilicata e, nel 1798, pubblicato nella sua *Biblioteca e topografia del Regno di Napoli*, Luigi Volpicella, nel *Giornale Economico e Letterario della Basilicata* [2], pubblicava un *Notamento delle opere relative alla Storia ed alla Topografia della Basilicata* cui faceva seguire una *Appendice* publicata l'anno successivo nella stessa rivista [3].

In questo, che è il primo lavoro di bibliografia lucana, il Volpicella suddivise le opere per comune : ai diversi centri abitati elencati in ordine alfabetico seguivano, cronologicamente, i lavori che ad ogni singolo paese si riferivano.

[1] Cfr. il mio *La Basilicata nella istituzione dei Giustizierati nel Regno Normanno*, in « Archivio Storico per la Calabria e la Lucania », a. XIX (1950), pp. 227 ss.

[2] Potenza 1852, fasc. II, pp. 125 ss.

[3] A. 1853, fasc. II, pp. 85 ss.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Successivamente Angelo Bozza compilava un dizionario degli *Uomini illustri e scrittori della Lucania* [1] ed, elencando a completamento delle sue brevi biografie, le opere edite ed inedite di ciascuno scrittore ricordato, molte delle quali erano lavori di storia locale, faceva del suo dizionario un saggio bio-bibliografico della regione.

Nello stesso periodo Giacomo Tropea compilava una *bibliografia critica* relativa alla Basilicata [2] elencando, in ordine cronologico, i lavori interessanti la regione editi dal 1601 al 1889 facendo seguire a molte delle opere elencate un sintetico giudizio critico.

Ed ancora Antonio Vitale, uniformandosi al criterio seguito dal Bozza, pubblicava un piccolo saggio bio-bibliografico sul Lagonegrese ed i suoi scrittori [3]; ed il Tropea dedicava ad un esame critico sulla bibliografia interessante la Lucania romana la sua *Prelezione letta all'Università di Messina il 7 marzo 1893* [4].

Nel 1908 Giuseppe Gattini, uniformandosi al sistema adottato dal Bozza, pubblicava in un settimanale di Matera, la *Scintilla*, un *Saggio di biblioteca basilicatese* raccolto poi in volume [5], che ripubblicava, nel 1910, ampliato e rifatto secondo il sistema già adottato dal Giustiniani nella sua *Biblioteca e topografia del Regno di Napoli* e dal Volpicella nel suo *Notamento* [6].

Questi primi tentativi valsero a mostrare quanto fosse necessario un organico studio bibliografico sulla regione.

A colmare tale lacuna si accinse Sergio De Pilato il quale, già autore di alcune note bibliografiche pubblicate nel suo saggio su *Il brigantaggio in Basilicata* [7], sotto la guida di Giustino Fortunato, compilò il primo vasto organico lavoro bibliografico sulla regione raccogliendo, in ordine alfabetico per autore, gli scritti editi ed inediti che interessavano la storia della Basilicata ed i personaggi nati o vissuti nei paesi lucani [8].

[1] Angelo Bozza, *La Lucania — Studi storico-archeologici*, vol. II, Rionero in Vulture, Tip. Ercolani, 13 ottobre 1889, pp. 233 ss.

[2] Giacomo Tropea, *Contributo alla Storia della Basilicata — Documenti illustrati*, Potenza, Garramone & Marchesiello, 1890, pp. 17 ss.

[3] Antonio Vitale, *Opere edite ed inedite di autori nati nel Lagonegrese*, Potenza, Tip. Pomarici, 1890.

[4] G. Tropea, *Fonti e letteratura della geografia lucana*, Messina, Tip. Nicotra, 1893. Ed. definitiva in Tropea, *Storia dei Lucani*, Messina, Tip. D'Amico, 1894, pp. 3 ss.

[5] Giuseppe Gattini, *Saggio di Biblioteca Basilicatese*, Matera, La Scintilla, 1908.

[6] Gattini, *Delle armi de' Comuni della Provincia di Basilicata*, Matera, Conti, 1910.

[7] In « Rivista d'Italia », a. 1912, pp. 973 ss.

[8] Sergio de Pilato, *Saggio bibliografico sulla Basilicata*, Potenza, Garramone, 1914.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Dopo qualche tempo, nonostante gli studi di storia patria abbiano avuto in Basilicata sempre pochi e scarsi proseliti, il *Saggio* del De Pilato risultava insufficente [1] per cui, nel 1938, a cura del Consoli-Fiego apparve nell'*Archivio Storico per la Calabria e la Lucania* [2] una *Appendice al Saggio bibliografico di S. De Pilato.*

Tra gli studi bibliografici interessanti la Basilicata [3] manca un saggio sulla storiografia lucana.

Questi miei appunti, dedicati agli scritti di storia regionale di autori locali sino a tutto il sec. XVIII, non hanno certo la pretesa di colmare tale lacuna. Vogliono essere soltanto un contributo alla conoscenza della vita culturale di una regione del Mezzogiorno d'Italia che, a causa della miseria che ha sempre caratterizzato la sua economia e dell'abbandono in cui è stata continuamente tenuta, costituisce ancora la regione meno progredita d'Italia [4].

ottobre 1958.

[1] Non riuscirono ad aggiornare il *Saggio* del De Pilato le bibliografie che si venivano pubblicando nell'« Archivio Storico per le Provincie Napoletane » a cura, progressivamente, del Ceci, del Moscati, del Gentile e del De Frede, nell'« Archivio Storico per la Calabria e la Lucania » a cura dell'Orsi e del Consoli-Fiego, nel « Brutium » a cura del Perrone Grande, nè i lavori bibliografici di carattere generale di Gennaro Maria Monti, *Gli studi italiani di storia mediovale e moderna nel quinquennio* 1936-40, Napoli, Miccoli, 1942; Pier Fausto Palumbo, *Bibliografia storica internazionale* 1940-47, Roma Ed. del lavoro, 1950; e la *Bibliografia Storica Nazionale* che dal 1939 pubblica annualmente la Giunta Centrale degli Studi Storici.

[2] A. VIII, (1938), pp. 355 ss.

[3] Al saggio del Consoli Fiego seguirono le mie notizie bibliografiche relative ai paesi lucani di origine albanese (*Contributo alla storia delle immigrazioni albanesi nel Mezzogiorno d'Italia* in « Rivista d'Albania della Reale Accademia d'Italia », a. IV (1943), fasc. III, pp. 180 ss.); i miei *Appunti bibliografici relativi ai Comuni della Provincia di Potenza nell'ultimo cinquantennio* in « Annuario del Consorzio Provinciale per l'Istruzione tecnica di Potenza », a. 1951, pp. 73 ss.; il mio *Fonti bibliografiche sulla Basilicata nell'*800 in « Brutium », a. XXXIII (1954), fasc. 1-2, pp.5 s.; ed i miei *Appunti di miscellanea bibliografica* in cui vengono elencati cronologicamente e seguiti da un rapido riassunto e giudizio critico gli scritti relativi a *La vita in Basilicata durante il Risorgimento* (1700-1870) in « Arch. St. Calabria e Lucania », a. XXIII (1954), pp. 103 ss., ed agli *Uomini e martiri in Basilicata durante il Risorgimento* in *Arch. Stor. Calabria e Lucania*, a. XXV (1956), pp. 283 ss.

[4] Per variazioni o aggiunte al testo originario della relazione svolta nel 1958 cfr. il mio *Storia della storiografia lucana* di prossima pubblicazione.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Cap. I

GLI STUDI STORICI IN BASILICATA SINO AL SEC. XVI

SOMMARIO: 1. — *Agiografie e cronache in Basilicata sino al sec. XIII*; 2. — *I primi studi storici in Basilicata: Cicciolino Gattini e Tuccio da Matera*; 3. — *Le ricerche archeologiche e le loro ripercussioni in Saponara*; 4. — *Gli studi storici in Basilicata nel sec. XVI: Achille Cappellano, Donato Frisonio ed Eustachio Verricelli.*

1. — I paesi dell'odierna Basilicata, alcuni dei quali, nei secoli precedenti al mille, si vengono a trovare, per la loro posizione geografica, coinvolti nelle lotte tra i principati longobardi e le città bizantine [1], e le sue città che, nel primo periodo normanno, assumono una posizione di primo piano nella storia del Mezzogiorno d'Italia, non hanno in questo periodo alcun cronista che ne illustri le memorie.

Scritti di carattere generale e non già cronistorie cittadine sono, infatti, la cronaca degli avvenimenti svoltisi in Puglia dall'855 al 1102 di Lupo Protospata, fiorito tra la fine del sec. XI e l'inizio del sec.XII, che il De Blasiis ritiene essere nato in Matera da certo Sico o Sicone [2], e quella scritta nel 1270 dall'anonimo venosimo citata da Angelo di Costanzo nella prefazione alla sua *Storia del Regno di Napoli* e ricordata da Giovanni Bernardo Tafuri nella sua *Storia degli scrittori nati nel Regno di Napoli* [3].

Questo anonimo, che deve individuarsi in Eustachio da Venosa [4] e che alcuni identificano con l'omonimo suo contemporaneo nato in Matera [5] e che fu giudice *ad contractus* in Venosa nella se-

[1] PEDIO, *I vescovadi lucani durante l'età longobarda*, in *Atti III Congresso Internazionale di studi sull'alto medio evo*, Spoleto, 1959, pp. 465 ss.

[2] La cronaca di LUPO PROTOSPATA, *Rerum in Neapol. gestarum breve Chronicon*, tratta da un codice del sec. XV, fu pubblicata per la prima volta nel 1626 dal padre teatino ANTONIO CARACCIOLO insieme alle cronache di Erchemperto, dell'Anonimo Cassinese e di Falcone Beneventano.

[3] Cfr. BARTOLOMEO CAPASSO, *Le fonti della storia delle Provincie Napoletane*, Napoli, R. Marghieri, 1902, p. 146.

[4] Cfr. GERARDO PINTO, *Giacomo Cenna e la sua Cronaca Venosina*, Trani, Vecchi, 1902; G. GATTINI, *Bibl. Bas.* cit., p. 17, n. 156

[5] Eustachio o Eustasio da Matera, che alcuni identificano nel cronista omonimo di Venosa (Cfr. EMANUELE VIGGIANI, *Memorie della Città di Potenza*, Napoli, Vincenzo Orsini. 1805, p. 70 ss.). fu medico e poeta lodevolmente ricordato dal MAZZELLA, dal FRECCIA.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

conda metà del sec. XIII [1], nella sua cronaca, andata dispersa, si sofferma sugli avvenimenti che precedono e seguono la morte di Manfredi senza raccogliere le notizie di carattere prettamente locale [2].

D'altra parte non abbiamo elementi per poter ritenere che nei monasteri e nei cenobi sparsi nella regione [3] si raccolgano notizie interessanti la vita locale dell'epoca o si redigano cronache ed annali.

Gli unici studi che, oltre quelli teologici, si coltivano in questo periodo nei paesi più progrediti della regione consistono nella raccolta di dati interessanti la diffusione del cristianesimo e la costituzione di nuove chiese nei paesi lucani.

E poichè nel raccogliere queste notizie, di cui non si ha la possibilità di accertare l'autenticità, bisogna anche descrivere o soltanto indicare i luoghi in cui i fatti narrati si sarebbero svolti, questi scrittori finiscono per fornirci notizie, sia pure scarse e superficiali, sulla storia della nostra regione in un periodo in cui mancano altre fonti di carattere spiccamente locale.

La *Vita et martyrium SS. duodecim fratrum* [4] Donato, Felice, Fortunato, Gennaro, Onorato, Oronzo, Riposto, Sabiniano, Satiro, Secondo, Settimo e Vitale, figli di Bonifacio e di Tecla, martirizza-

dal Toppi, dal Tiraboschi, dal Minieri Riccio. Autore di una raccolta di epigrammi, del *Methodus de natura et intemperie hominis*, il Freccia gli attribuisce il *De situ urbium* ed il Tiraboschi due poemetti che costituiscono la Cronaca citata dal Di Costanzo.

Su di lui cfr. anche Francesco Paolo Volpe, *Memorie storiche profane e religiose sulla Città di Matera*, Napoli, Stamperia Simoniana, 1818, pp. 66 ss.; I. Sanesi, *Un frammento di poema storico*, Pistoia, 1896; A. Veselowskj, *E. da M. e il suo Planctus Italiae*, trad. F. Verdinois a cura di R. Briscese, Melfi, Grieco, 1907; Gattini, *Bibl. Bas.*, cit., p. 17 n. 155.

[1] Giustino Fortunato, *Riccardo da Venosa e il suo tempo*, Trani, Vecchi, 1918, p. 79.

[2] La *Cronaca* di Eustachio si conservava, ancora nel sec. XVII quando Giacomo Cenna ebbe occasione di consultarla, Cfr. Pinto, *Cronaca Cenna*, cit. p. 331.

[3] Tra i più antichi monasteri sparsi nella regione meritano di essere ricordati quelli di Carbone, di S. Michele Arcangelo di Montescaglioso, la badia di Monticchio, quella di San Nicola di Morbano, le cui pergamene vennero pubblicate da Rocco Briscese (Tivoli, Stab. Tip. Chicca, 1941), e quella della Trinità di Venosa di cui fu abate, tra il 1117 ed il 1124, Ugone (cfr. Giuseppe Crudo, *La SS. Trinità di Venosa — Memorie storiche, diplomatiche, archeologiche*, Trani, Vecchi, 1899, p. 323) autore di una vita di S. Alfenio (cfr., *Vita di S. Alfenio scritta in latino nella prima metà del sec. XII da Ugone Abate della Trinità di Venosa voltata in Italiano e pubblicata per la prima volta da un ms. cavense per Paolo Guillaume*, Cava, 1875).

[4] Edita in Viggiani, *Memorie*, cit., pp. 230 ss.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ti, secondo la tradizione, nell'agosto del 258 mentre dall'Africa venivano condotti a Roma, ed i cui corpi, rinvenuti alcuni a Potenza altri a Venosa ed a Genzano, e raccolti prima a Troia, vennero trasportati successivamente a Benevento ad iniziativa del duca Arechi e sepolti in quella chiesa di Santa Sofia [1]; il *Prologus passionis Beati Canionis Episcopi et Martyris* [2]; la *Vita S. Lucae Abbatis confessoris Armenti in Lucania*, scritta verso il mille da un monaco discepolo del santo ed interessante la topografia della regione [3]; la *Vita S. Vitalis siculi Abbatis ordinis S. Basilii Armenti et Rapollae* [4]; una vita di san Biagio scritta verso il 1101 da Ghiberto da Maratea, abate di Novigento e di cui ci dà notizia l'Antonini [5]; la *Vita Gherardi a Placentia Episcopi Potentini*, scritta da Manfredi da Potenza, che a Gerardo successe nel 1119 nella diocesi vescovile di Potenza [6]; le *Gesta S. Laverii*, martire cristiano presso l'antica città di Grumento ai tempi di Costantino, scritta nel 1162 da Roberto da Romana, diacono della chiesa di Saponara, su incarico dell'arciprete Saulo da Goffredo, e la *Historia vitae S. Antonini* [7];

[1] Una agiografia interessante gli stessi santi martiri scritta da un anonimo beneventano nel 760 e conservata nella Biblioteca del Seminario di Benevento, fu pubblicata dal Giovardi nei suoi *Acta passionis et translationis SS. Martyrum Marcuri ac XII fratrum*, Roma, 1730, pp. 118 ss.

[2] In Ughelli, *Italia Sacra*, VII ed. 1721, cc. 14 ss.

[3] Scritta originariamente in greco, (cfr. Paolo Emilio Santoro, *Historia Monasterii Carbonensis ordinis S. Basilii*, Roma 1601, p. 14), nella Bibl. Nazionale di Napoli se ne conserva ms. una traduzione latina che venne pubblicata dal Gaetani, *Vitae Sanctorum*, Palermo, 1657, vol. II. Cfr. Homunculus (G. Racioppi), *Paralipomeni della Storia della denominazione di Basilicata*, Roma, Barbera, 1875, p. 79; Capasso, *Fonti*, cit., p. 56.

[4] Del testo originario in lingua greca fu completata una traduzione latina verso il 1194, durante il periodo in cui vescovo di Tricarico era Roberto, e venne pubblicata dal Gaetani nelle sue *Vitae sanctorum*, cit. Cfr. Racioppi, *Paralipomeni*, cit., p. 79; Capasso, *Fonti*, cit., p. 56.

[5] Antonini, *Lucania — Discorsi*, ed. 1799, p. II, pag. 438.

[6] Fu pubblicata dall'Ughelli, *Italia sacra*, II, cit., cc. 135 ss. e riportata in appendice alle *Memorie* del Viggiani, cit., pp. 238 ss. Cfr. anche Racioppi, *Paralipomeni*, cit., pp. 81 ss.

[7] I ms. che si conservano nella chiesa di Saponara vennero pubblicati da Giovanni Flavio Bruno nel 1597 e trascritti, nel 1736, nelle *Memorie Grumentine Saponariensi* di Niccolò Ramaglia.

Le *Gesta S. Laverii* vennero ancora pubblicate dall'Ughelli e, successivamente, da Bonifacio Petrone detto il *Pecorone* nel 1729 e, nel 1881, dal Racioppi (*Fonti della storia basilicatese - L'agiografia di San Laverio del MCLXII illustrata da G. R.*, Roma, Tip. Barbera, 1881).

Su Roberto da Romana, il quale viveva ancora nel 1210, epoca in cui, arciprete di Saponara, reggeva quella chiesa, e sul suo rac-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Fortunato

ed il poemetto *ad honoren SS. Synesii et Theopompi* di Cosimo da Matera, monaco benedettino vissuto nella seconda metà del sec. XII [1], costituiscono i primi studi interessanti la storia religiosa della Basilicata ed i soli lavori scritti, per quel che si sappia, nei paesi lucani sino al sec. XII.

2. — Il secolo che si inizia con Francesco d'Assisi e si conclude con Dante Alighieri e che ha Pier delle Vigne ed Accursio, Tommaso d'Aquino e Brunetto Latini, non annovera alcun centro di cultura e di studi in Basilicata, dove pur Federico II sovente si reca con la sua corte [2].

Neppure l'umanesimo lascia tracce di sè in questa regione [3] dove modestissimi centri di cultura si incontrano soltanto nel sec. XVI.

conto cfr. UGHELLI, *Italia sacra*, VII, cit., cc. 488 ss.; PETRONE, *Memorie della Città di Saponara*, Napoli, 1729; ROSSELLI, *Storia Grumentina*, Napoli, 1790; RACIOPPI, *Agiografia di S. Laverio*, Roma, 1881, pp. 13 ss., 111 ss., 147 ss.; FRANCESCO PAOLO CAPUTI, *Contributo alla storia di Grumento e Saponara*, Napoli, Pesole, 1902, p. 187; GATTINI, *Bibl. Bas.*, cit., p. 73, n. 135; DE PILATO, *Saggio bibl.*, cit., p. 47, n. 250.

[1] Su Cosimo da Matera cfr. GIO. ALBERTO FRABICIO, *Bibl. Lat.*, p. 1225; TAFURI, *Scritt. R. Nap.*, cit., t. II, p. 242; VOLPE, *Memorie*, cit., p. 63; MINIERI RICCIO, *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli, Tip. dell'Aquila, 1844, p. 109; G. GATTINI, *Note storiche sulla Città di Matera*, Napoli, Perrotti, 1882, p. 393; GATTINI, *Bibl. Bas.*, cit., p. 11, n. 100; GATTINI, *Delle armi*, cit., p. 42.

[2] Si ricordano nel sec. XII, oltre i due Eustachio, Riccardo da Venosa, autore di un *Libellus de Paolino et Polla* che è una commedia elegiaca tratta da un codice dell'Ambrosiana ed edita nel 1854 (cfr. G. FORTUNATO, *Riccardo da Venosa*, cit.); Anselmo da Marsico, vescovo del suo paese nel 1210, autore di un libro di profezie, *Vaticinia*, edito in Colonia nel 1570 (cfr. A. BARRESE, *Antichità e storia di Marsico Nuovo*, ms. inedito, f. 90); Ruggero da Lavello, vescovo di Lavello non ricordato dall'Ughelli, autore di una *Postilla super librum sapientae* (Cfr. G. SOLIMENE, *Frate Ruggero da Lavello*, Melfi, Tip. Liccione, 1919); Giovanni d'Armeterra, chierico e lettore di logica nello studio di Napoli nel 1269 (Cfr. G. FORTUNATO, *S. Maria di Vitalba*, Trani, Vecchi, 1898, p. 9); Alano da Matera, poeta, astrologo ed astronomo, costruttore nel suo paese di un rudimentale osservatorio astronomico, chiamato ad insegnare nello studio di Napoli e poi alla Sorbona (VOLPE, *Memorie*, cit., p. 61); Pietro da Venosa, giurista caro a Federico II che lo volle giudice a Melfi nel 1240 (Cfr. PINTO, *Cronaca Cenna*, cit,. p. 349); Geronimo Speraindeo da Venosa il quale tenne scuola di diritto in Napoli e nel 1268 fece parte del consiglio che pronunciò la sentenza di morte nei confronti di Corradino (Cfr. DEL GIUDICE, *Il giudizio e la condanna di Corradino*, Napoli, 1876).

[3] Angelo de Maddio da Potenza, giureconsulto e giudice della Vicaria, morto verso il 1340 (Cfr. VIGGIANI, *Memorie*, cit., p. 172);

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Mancano ancora in Basilicata le premesse per la formazione e lo sviluppo di quella cultura che già trova profondi esponenti nelle altre regioni meridionali e non si sente ancora interesse per quella erudizione che è una premessa indispensabile perchè possano svilupparsi in una regione gli studi di storia patria.

Se gli avvenimenti che si svolgono nel sec. XV interessano Giovanni Albini da Castelluccio, autore del *De gestis regum neapolitanorum ab Aragonia* [1], e Tommaso Chiaula da Chiaromonte, autore del *Carmen heroicum ad Alphonsum Aragonensem Siciliae regem* [2], nella prima metà del sec. XV soltanto un patrizio materano, Cicciolino Gattini, autore di un inedito *De Bello neapolitano regi Alphonsi*, si dedica agli studi di storia patria compilando, verso il 1440, una breve monografia, rimasta inedita, sulla genealogia della propria famiglia [3].

Sull'esempio del Gattini, Tuccio de Scalzonibus, altro patrizio materano, raccoglie notizie sulla propria famiglia alla quale aveva

Bartolomeo Vita da Venosa, che tenne scuola di diritto nel suo paese (Cfr. PINTO, *Cronaca Cenna*, cit., p. 242); Baldo da Lavello, che insegnò diritto a Bologna dal 1377 al 1379 (Cfr. GATTINI, *Bibl. Bas.*, cit., p. 4 n. 33); Rocco Feula da Venosa, teologo vissuto alla Corte di Napoli, ricordato dal TOPPI; Agnolo d'Anglona, discepolo di Nicola Spinelli e lettore di retorica a Bologna nel 1399 (Cfr. GATTINI, *Bibl. Bas.*, cit., p. 1, n. 5) sono i soli noti di cui si ha ricordo nel sec. XIV in Basilicata.

[1] L'Albini, abate di S. Pietro di Piedimonte di Caserta e segretario di Alfonso II d'Aragona, autore di una raccolta di *Epistolae*, scrisse il *De gestis* in sei libri; nel primo trattò della spedizione di Alfonso duca di Calabria in Toscana, nel secolo della guerra d'Otranto, nel terzo e nel quarto della guerra con i veneziani ed il papa in Italia settentrionale e nelle Marche, nel quinto della congiura dei baroni e nel sesto della invasione di Carlo VIII sino alla restaurazione di Ferrante II e del dominio aragonese in Italia meridionale.

Di questa opera, il III ed il IV libro sono perduti. Gli altri furono pubblicati in Napoli, presso il Cachium, nel 1599 a cura di un nipote dell'autore, Ottavio Albini, che vi aggiunse l'orazione per l'incoronazione di Alfonso II, molte lettere regie, parecchie istruzioni ed altri documenti che contribuiscono ad illustrare l'argomento trattato. Il lavoro dell'A. venne ripubblicato nel t. V della collezione del Gravier in Napoli nel 1769.

Cfr. GATTA, *Lucania illustrata*, Napoli, 1723, p. 134; ERASMO PERCOPO, *G.A. di Castelluccio* in « Arch. Stor. Nap. », XX, 283; CAPASSO, *Fonti*, cit., p. 171; GATTINI, *Bibl. Bas.*, cit., p. 1, n. 11; GATTINI, *Delle armi*, vit., p. 21; DE PILATO, *Saggio bibl.*, cit., p. 164.

[2] Il Chiaula, poeta e storico vissuto prima metà del sec. XIV, scrisse anche un *De bello macedonico* in 24 libri ed un *De bello cimbrico* in 10 libri. Cfr. GATTINI, *Bibl. Bas.*, cit., p. 10, n. 82.

[3] Su di lui e sui suoi ms. cfr. GATTINI, *Note stor.*, cit., p. 439; GATTINI, *Bibl. Bas.*, cit., p. 23 n. 192.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Pasquale Fortunato

appartenuto Giovanni da Matera, eremita vissuto sul Gargano e morto il 20 giugno 1139, canonizzato quello stesso anno sotto il pontificato di Celestino II.

Con un criterio più ampio di quello seguito dal Gattini, nel compilare la genealogia della propria famiglia, Tuccio raccoglie anche notizie interessanti la sua città in un *Notamento di memorie de la Città di Matera* [1].

La breve monografia del Gattini, costituita da poche notizie raccolte rapidamente e rimaste inedite in un archivio gentilizio, ed il *Notamento* di Tuccio costituiscono i primi tentativi di uno studio storico di carattere locale di cui si ha notizia in Basilicata dove non suscitano ancora entusiasmo ed interesse gli studi di Flavio Biondo, né quei lavori storico-geografici che, iniziatisi con la relazione di Ciriaco de' Pizzicolli di Ancona, redatta nel 1441, sul viaggio da lui compiuto nelle regioni Italiane dal 1426 al 1437 [2] e con la *Descrizione di tutta l'Italia* di fra Leandro Alberti [3], indicheranno il metodo che sarà seguito, nel sec. XVIII, dagli scrittori di storia patria dei paesi della Basilicata Occidentale.

3. — L'entusiasmo per le ricerche archeologiche e per gli studi geografici [4] che aveva indotto il ferrarese Antonio Buonaccioli

[1] Insigne *dottore fisico* e profondo filosofo, Tuccio fu medico del principe di Bisignano e, successivamente, fu chiamato alla corte di Ferdinando d'Aragona il quale, *propter sua merita et servitia quae nobis praestit*, il 17 febbraio del 1477, gli concedeva il feudo della Rotella.

Su di lui, morto prima del gennaio del 1488, oltre Tafuri, che ci dà notizia del suo *Notamento*, cfr. Toppi, *Bibl. Nap.*, p. 303; Gattini, *Note stor.*, cit., pp. 360 ss.; Gattini, *Delle armi*, cit., p. 42.

[2] Cfr. Tropea, *Storia dei Lucani*, cit., pp. 8 ss.

[3] Edita in Bologna nel 1550, fu ripubblicata in Venezia nel 1557 e nel 1596. Cfr. Homunculus (G. Racioppi), *Storia della denominazione di Basilicata*, Roma, Barbera, 1874, p. 13.

[4] Nel 1574 fu pubblicato il *Theatrum geographicum* di Abramo Ortelio, completato, nel 1578 dal *Thesaurum geographicum* che, nel 1579, venne ripubblicato preceduto dal *Nomenclator ptolomaicus*.

L'Ortelio, che era nato in Aversa nel 1527, fu in corrispondenza con i maggiori geografi del tempo e, per tutto ciò che si riferisce alle provincie meridionali, si servì del *De antiquitate et situ Calabriae* di Gabriele Barrio, ed. in Roma nel 1571, della *Historia del Regno di Napoli* di Giambattista Carafa ed. nel 1572 e dell'opuscolo sulla Campania di Antonio Sanfelice ed. nel 1571.

Per la antica Lucania l'Ortelio si avvalse dell'aiuto di Celso Cittadini, segretario del vescovo di Conza e valente erudito che aveva dimorato in Buccino ed in Auletta prima di passare a Conza. Di lui si conserva un epistolario nella Marciana di Venezia (cfr. Tropea, *Storia dei Lucani*, cit., pp. 12 s).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

a tradurre la Geografia di Strabone [1] e che ha notevole ripercussione anche nel Mezzogiorno d'Italia [2], suscita ben scarso interesse in Basilicata dove, ancora nella prima metà del 500, questi studi continuano ad essere completamente trascurati.

A differenza di Michele Ferrarino, morto verso il 1490, e di Giovanni Giocondo, vissuto tra il 1435 ed il 1515, i quali si spingono nel Salernitano, sino ai confini della Basilicata ; di Simone Wallambert, che tra il 1538 ed il 1543 visita il Napoletano e di Everardo Elio Vorstio, medico e docente di filosofia a Leyda, che percorre la valle del Diano sul finire del sec. XVI, soltanto G.A. Paglia, verso la metà del 500, si spinge in Basilicata e, tra il 1563 ed il 1564, visita Marsico Nuovo e Saponara mettendo in luce le prime epigrafi grumentine [3].

A Saponara, dove nel secolo precedente avevano tenuto scuola profondi teologi, quali Nicola Malerba, appartenente a famiglia gentilizia che aveva come capostipite quel Roberto che era stato alto magistrato ai tempi di Federico II, Pietro Palazzo [4] ed un nipote

Per la compilazione della carta dell'Italia Meridionale pubblicata nel suo *Thesaurum*, l'Ortelio si avvalse dell'opera di Pirro Liguori (Ligorio), pittore e scrittore nato in Napoli verso il 1490.

[1] Alla I parte, pubblicata nel 1562 in Venezia per i tipi di Francesco Sanese, seguì la II parte pubblicata in Ferrara nel 1565 per i tipi di Valente Panizza.

[2] Gli studi di carattere storico-geografico, iniziatisi nel Mezzogiorno d'Italia con una *Descrizione del Regno di Napoli* di un anonimo del sec. XV il cui ms. trovasi nella Bibl. Nazionale di Parigi (Cfr. Capasso, *Fonti*, cit., p. 132), dovevano essere continuati dalla *Descrizione del Regno di Napoli* di Scipione Mazzella, edita nel 1586, da il *Regno di Napoli diviso in XII provincie* di Enrico Bacco, edito nel 1620, dalla *Breve descrizione del Regno di Napoli diviso in XII provincie* di Ottavio Beltramo, ed. 1703, e, finalmente, dal classico *Dizionario* del Giustiniani che, pubblicato immediatamente dopo quello del Sacchi sulla fine del 700 e gli inizi dell'800, rappresenterà, nel suo genere, una delle opere più complete ed una fonte indispensabile per gli studiosi meridionali di storia patria.

[3] Il testo delle epigrafi rinvenute dal Paglia vennero poi trasmesse ad Aldo Manuzio. Cfr. Tropea, *Storia dei Lucani*, cit., pp. 16 ss.

Nella prima metà del secolo successivo i paesi dell'antica Lucania saranno visitati da Pietro Lasena, letterato e storico insigne, nato in Napoli il 16 ottobre 1590 e morto il 3 settembre 1636, che lascerà inedita una monografia su le *Antiquitates Lucaniae*. Cfr. Gattini, *Delle armi*, cit., p. 108.

[4] Entrambi arcipreti della chiesa collegiata del proprio paese, avevano pubblicato, il primo il 2 settembre 1426 ed il secondo il 2 settembre 1455, le *Constitutiones synodales* che, trasmesseci dal Ramaglia nel suo ms. del 1736 sulle *Memorie grumentine e saponariensi*, vennero pubblicate nel 1881 dal Racioppi nella sua *Agiografia di S. Laverio* cit.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di quest'ultimo, Pietro Antonio Palazzo [1], la presenza del Paglia suscita vivo interesse e spinge l'arciprete di quella chiesa, Giovanni Danio [2], a raccogliere ed a riordinare le carte ed i documenti interessanti la storia di quel centro abitato [3].

L'incremento dato dal Danio alle ricerche di documenti e di notizie viene alimentato dai suoi successori e, sulla fine del sec. XVI, un chierico di Rotonda, Giovanni Flavio Bruno, su incarico dell'arciprete Camillo Cotino, traduce e pubblica l'agiografia di San Laverio e di Sant'Antonio scritta da Roberto da Romana correndandola di notizie interessanti Grumento [4].

Sul Malerba cfr. RACIOPPI, *Agiografia*, cit., pp. 158 ss.

Sul Palazzo, che ebbe tra i propri discepoli il nipote Martino P., ricordato come sommo giureconsulto dal Muratori, nelle sue *Constitutiones Synodales* del 2 settembre 1455 aveva fatto divieto agli ecclesiastici della collegiata di Saponara di *cohabitare cum mulieribus ultra tertium gradum coniunctis*, Cfr. ANTONINI, *Lucania, III*, ed. 1797, p. 37 ; RACIOPPI, *Agiografia*, cit., pp. 161, 154 ; FRANCESCO PAOLO CAPUTI, *Tenue contributo alla storia di Grumento e Saponara con relative notizie che precedono dell'Alta Valle dell'Agri e de' suoi altri paesi*. Napoli, Pesole, 1902, p. 187.

[1] Pietro Antonio Palazzo, arciprete di Saponara, nelle sue *Constitutiones synodales* pubblicate nel 1507, vietò ai sacerdoti della della sua chiesa di allontanarsi e di pernottare, senza l'autorizzazione dell'arciprete, *extra nostrum territorium*. Cfr. RACIOPPI, *Agiografia*, cit., p. 161.

[2] Giovanni Danio, arciprete di Saponara nel 1586, apparteneva a famiglia gentilizia di quella città, cui aveva appartenuto Gerardo, che fu vescovo di Policastro dal 1211 al 1222 durante il periodo in cui, presso quella diocesi, venne compilata la *Vita S. Petri Episcopi Policastrensis et huius coenobi abbatis tertii* pubblicata dall'UGHELLI, *Italia Sacra*, VII ed., cit., cc. 544 ss. Su Giovanni Danio cfr. RACIOPPI, *Agiografia*, cit., p. 4 ; CAPUTI, *Grumento e Saponara*, cit., p. 187.

[3] Al riordinamento delle carte della chiesa di Saponara si giunse anche per documentare la tesi sostenuta da quel clero contro la diocesi di Marsico in merito alla giurisdizione ed alle pregorative della Chiesa di Saponara. Oltre RACIOPPI, *Agiografia*, cit., cfr. BICHIO, *Marsicanae jurisditionis pro episcopo Marsicano contra Arcipresbyterum Terrae Saponarae*, Roma, 1644 ; ONOFRIO CECERE, *Per lo capitolo della Chiesa di S. Antonio martire della Città di Saponara contro il Vescovo di Marsico*, Napoli. 1759 ; AGNELLO VITALE, *Per lo Rev. Capitolo della Chiesa Cattedrale della Città di Marsico Nuovo contro la Parrocchiale Chiesa e Preti della Terra di Saponara*, s.l., 1792.

[4] *Historia della vita di Sant'Antonio e San Laverio gloriosissimi martiri e padroni dell'alma Città di Saponara tradotta dal dottor G.F.B. in volgare da due antichissimi libri latini scritti a penna i quali insieme con altre scritture ecclesiastiche si trovano oggidì in potere del Rev. D. Camillo Cotino arciprete della Saponara di Sant'Antonio*, Napoli, Giovanni Giacomo Corsino e Antonio Pace, 1597.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

4. — Sebbene l'interesse suscitato per questi nuovi studi abbia esercitato la propria influenza soltanto nei paesi della Basilicata occidentale, nelle più importanti cittadine della regione, tra le quali eccellono Venosa, centro di studi giuridici ed umanistici [1], e Matera, importante sede arcivescovile nella quale si susseguono dotti e valorosi prelati [2], si incontrano pochi eruditi cui va il merito dei primi serî tentativi diretti a raccogliere le fonti e le notizie interessanti la storia e la vita dei propri paesi.

A Pisticci, dove Andrea Marzio ha scritto, nel 1544, una breve storia di quel centro abitato [3], il medico Giovanni Pietro Russo, nel 1567, raccoglie nel *Liber niger Pisticcii* le consuetudini, gli statuti e le notizie storiche del suo paese e quanto può giovare per sostenere le ragioni dei propri concittadini contro gli abusi e le angherie del feudatario [4].

Ma anche se la raccolta del Russo viene compilata per un fine diverso da quello del cronista e dello storico, dobbiamo a questo colto medico di Pisticci [5] la prima, seria raccolta di documenti storici compilata in Basilicata.

In questo stesso periodo, con un fine diverso da quello del Russo, a Venosa ed a Matera Achille Cappellano, Donato Frisonio, Pietro Gattini ed Eustachio Verricelli si dedicano alla raccolta delle notizie interessanti la storia della loro città [6].

Sul Bruno cfr. GATTA, *Memorie storiche provincia Lucania*, Napoli, 1743, p. 78; RACIOPPI, *Agiografia*, cit., pp. 3 ss.; GATTINI, *Bibl. Bas.*, cit., p. 63, n. 51 a; DE PILATO, *Saggio bibl.*, cit., p. 22, n. 105.

[1] Sulla Venosa cinquecentesca cfr. PINTO, *Cronaca Cenna*, cit.

[2] Sugli arcivescovi succedutisi in Matera cfr., oltre UGHELLI, *Italia Sacra*, VII ed. cit., cc. 37 ss., ; VOLPE, *Memorie*, cit., e GATTINI, *Note stor.*, cit.

[3] Cfr. TROPEA, *Etimologia e storia di Pisticci*, *in* « Cronaca Lucana », a.I (1892), p. 280.

[4] Il *Liber niger* che, dopo la morte del Russo fu completato da GIROLAMO DE ALFERIIS, e di cui il TROPEA ci trascrive l'indice (TROPEA, *Contributo alla storia della Basilicata*, Potenza, Garamone & Marchesiello, 1890, pp. 10-11) contiene una memoria sulle origini di Pisticci ed una altra ricavata da un ms. del 1087, sulla *fondazione di S. Maria del Casale di Pisticcio*, ed una *Memoria di quando fu fatta l'unione di San Basilio con Santa Maria del Casale di Pisticcio* ricavata da un ms. del 1133. Ed ancora oltre numerosi documenti dal 1444 al 1567, una *Cronaca di Pisticci*, un *Ecclesiarum Pistitii cathalogus*, i *Nomina et cognomina eorum qui Pistitii claruere evo nostro aut parum ultra*, ed una *Memoria de aedificatione Pisticii*.

[5] Il Russo cadde ucciso nel 1569 ad opera di sicari del feudatario del suo paese. Cfr. GATTINI, *Bibl. Bas.*, cit., p. 47, n. 389.

[6] Alla fine del sec. XVI il monastero di S. Elia di Carbone fu oggetto di uno studio di PAOLO EMILIO SANTORO, nato in Caserta

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Vicario generale del Vescovo Giovanni Tommaso Sanfelice dal 1583 al 1585, primicerio e parroco di San Marco in Venosa nel 1589. Achille Tommaso Cappellano, che nella sua patria aveva compiuto gli studi umanistici e giuridici sotto la guida di Scipione di Bella [1] e di Francesco Gruosso [2], è da annoverarsi tra i maggiori letterati ed eruditi venosini del suo tempo.

Accademico *Sottile* dei *Piacevoli venosini o dei Soavi*, il Cappellano è il primo, di cui si ha notizia, ad interessarsi della storia del suo paese cui dedica un *Descrittione della Città di Venosa* ultimata il 28 dicembre del 1584 [3].

Un *Cathalogus Pontificum Matheranae et Acheruntinae sedis* ed una *Cronica descrittione del sito de la Città di Matera e da chi ave avuto origine il nome* vengono compilati, nella seconda metà del sec. XVI, da Donato Frisonio, teologo, letterato e scrittore di storia sacra, morto il 4 marzo 1597 in Matera dove era nato nel 1524 da Frinosio e da Diadora de lo Marillo.

Discepolo di Pierangelo Piero [4], il Frisonio apprende da costui l'arte oratoria e, chiamato a succedere ad Altobello Ciorlia da Grot-

nel 1560, arcivesco di Cosenza e poi di Urbino, il quale pubblicò in Roma, nel 1601, una *Historia monasterii Carbonensis ordinis S. Basilii* che venne tradotta e continuata nel sec. XIX da Marcello Spena (Napoli, De Bonis, 1831). Cfr. Capasso *Fonti* cit., p. 93, e, da ultimo, Geltrude Robinson, *History and cartulary of the greek monastery of St. Elia and St. Anastasius of Carbone* in *Orientalia Cristiana*, vol. XI, XV, XIX, (1928-30).

[1] Scipione di Bella, giureconsulto vissuto nella prima metà del sec. XVI, era nato in Venosa dal notaio Girolamo e da Vittoria Tischi. Dottore in u.j., fu governatore in molti centri abitati della regione. Ritiratosi in Venosa, dove il fratello Ascanio era canonico in quella cattedrale ed il fratello Orazio esercitava la professione di medico, tenne accorsata scuola di diritto. Lasciò inediti un trattato sul Codice ed un altro sul Digesto. Cfr. Pinto, *Cronaca Cenna*, cit., pp. 314-315.

[2] Francesco Gruosso, valoroso giureconsulto, nacque in Venosa nella prima metà del sec. XVI. Consigliere del principe Pirro del Balzo, fu uditore generale nel principato di Melfi. Lasciò inedita una raccolta di *Consilia* il cui ms., nel sec. XVII, si conservava dal Cenna. Cfr. Pinto, *Cronaca Cenna*, cit., p. 342.

[3] Sul Cappellano cfr. Pinto, *Cronaca Cenna*, cit., pp. 21 ss.; Crudo, *Trinità di Venosa*, cit., p. 311; De Pilato, *Saggio bibl.*, cit., p. 25, n. 124.

[4] Pierangelo Piero, letterato e poeta vissuto nella prima metà del sec. XVI, era nato in Matera dal dottor Giovanni Paolo, trasferitosi da Taranto a Matera, e da Isabella di Giovanni Brancati, e, nel 1537, sposò Margherita del Duce la quale, dopo la morte del marito (1554), sposò in seconde nozze Gabriele Salicetti.

Autore di elegie, carmi, epigrammi, distici e sonetti raccolti in *Latina atque etrusca poëmata*, che si conservano ms. nella biblioteca Gattini di Matera, e di un *Lamento dell'amante*, lasciò alcuni

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tole [1] come segretario dell'arcivescovo Giovanni Michele Saraceno, segue quest'ultimo al Concilio di Trento e, successivamente, nominato il Saraceno cardinale, lo accompagna a Roma e lo assiste nei conclavi del 1555 ed in quello del 1565 da cui vengono eletti Marcello II, Paolo IV e Pio IV.

Morto il cardinale Saraceno, nel 1568 rientra in Matera ed, arciprete di quella cattedrale, ne riordina l'archivio e si dedica agli studi di storia patria [2].

Contemporanei del Frisonio, vivono in Matera Silvestro Gattini autore di una autobiografia e di una cronaca del suo tempo che si conservano inedite [3], ed Eustachio Verricelli (Vercelli).

Appartenente ad una famiglia gentilizia trapiantatasi in Matera nel sec. XIII con Pantaleone, figlio di Giovanni Giorgio Vercelli, cavaliere dell'ordine di San Giorgio di Rodi, e che aveva avuto il poeta Eustachio da Matera al quale, come abbiamo visto, viene attribuita la *Cronaca venosina* del 1270, ed il dotto sacerdote Domenico che, verso il 1348, aveva promosso la costruzione dell'ospedale

discorsi tra i quali meritano particolare menzione quello pronunziato l'11 luglio 1518 in occasione della festività di S. Maria della Bruna e quello tenuto il 19 giugno 1519 nella ricorrenza del primo anniversario della nomina di Andrea Matteo Palmieri ad arcivescovo di Matera e di Acerenza.

Su di lui cfr. GATTINI, *Note stor.*, cit., pp. 280, 404 ss.; GATTINI, *Bibl. Bas.*, cit., p. 41, n. 343.

[1] Sul Ciorlia, dotto canonista ed arciprete di Grottole, cfr. VOLPE, *Memorie*, cit., p. 290; GATTINI, *Bibl. Bas.*, cit., p. 10, n. 86.

[2] Letterato, erudito e valente oratore, il Frisonio, che fu nominato conte palatino e pronotario apostolico da Pio IV, lasciò inedita una raccolta di sette *Sermoni in honore de la Madonna Santissima*, una monografia *Delli miracoli di S. Matteo Apostolo*, un saggio sul *Modo di ben vivere nel quale si contiene la somma di tutte le virtù necessarie alla Cristiana Religione compilato per D.F. Decano di Matera a preghiera di Flaminia sua sorella monaca del Monistero di Santa Lucia*, numerosi scritti di liturgia e diverse *Orationes* tra le quali quella tenuta in Matera per la nomina a cardinale di G. M. Saraceno, il necrologio dello stesso tenuto in Matera ed una *Predica della Nave Cristiana che fu recitata in Messina alla presenza del Serenissimo Principe D. Giovanni d'Austria D. Marcantonio Colonna e de' molti Signori che li accompagnavano nella spedizione contro i Turchi quasi predicendo le peripezie della gloriosa battaglia di Lepanto.*

I suoi scritti, dei quali il VOLPE dette ampia notizia, si conservano nell'Archivio della cattedrale di Matera.

Su di lui cfr. VOLPE, *Memorie*, cit., pp. 66 ss.; GATTINI, *Note stor.*, cit., pp. 407 ss.; GATTINI, *Bibl. Bas.*, cit., p. 20, n. 185; GATTINI, *Delle armi.*, cit., p. 42; DE PILATO, *Saggio bibl.*, cit., p. 57 n. 309.

[3] Sindaco del suo paese nel 1577, Silvestro Gattini, aveva affrancato la città di Matera dal feudatario. Cfr. GATTINI, *Note stor.*, cit., p. 439; GATTINI, *Bibl. Bas.*, cit., p. 23, n. 193.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di San Rocco in Matera, Eustachio Verricelli era nato in Matera da Giovanni e da Leonarda Ulmo.

Dal padre, figlio di Eustachio e di Rosa dell'Aquila, medico ed erario del Duca di Gravina del 1536 al 1551, era stato avviato agli studi di medicina che aveva perfezionato in Napoli conseguendo, nell'ottobre del 1581, il *dottorato nell'arte medica.*

Ritiratosi nel suo paese ed avviato alle ricerche storiche da Donato Frisonio, raccoglie notizie e documenti sulla propria famiglia di cui si serve per la *Genealogia di Pantaleone Vercelli* e per una *Cronaca de la Città di Matera nel Regno di Napoli* che completa nel 1595 [1].

Cap. II

GLI STUDI STORICI IN BASILICATA NEL SEICENTO

Sommario: 1. — *La storia della Lucania di Francesco Sanseverino e la Lucania sconosciuta del Mandelli;* 2. — *Gli studi storici a Genzano, a Lauria, a Pomarico, a Pisticci, a Marsico Nuovo ed a Saponara;* 3. — *Giacomo Cenna e la sua cronaca venosina;* 4. — *Le memorie di Potenza di Giuseppe Rendina;* 5. — *Gli studi di storia patria a Matera: Giovanni Francesco De Blasiis, Scipione Gattini ed Antonio Ulmo.*

1. — Il sec. XVII segna un notevole progresso negli studi di storia patria interessanti la Basilicata incrementato, indubbiamente, dalle ricerche che andava facendo Ferdinando Ughelli presso le diverse chiese vescovili della penisola.

A Tricarico, sotto la guida di Claudio Turzio da Stigliano [2], che il vescovo Antonio Caprioli aveva condotto con sé da Roma nel 1554, ha il massimo sviluppo il nuovo seminario che conta tra

[1] Sul Verricelli, morto in Matera nei primi anni del sec. XVII e i suoi lavori che si conservano ms. nella Biblioteca del Museo Ridola di Matera, cfr. Gattini, *Note stor.*, cit., pp. 186, 385 ss.; Gattini, *Delle armi*, cit., p. 42; De Pilato, *Saggio bibl.*, cit., p. 137, n. 751; Luigi De Fraja, *Il Convitto di Matera - Origini e vicende*, Matera, Conti, 1923, p. 108.

[2] Teologo e giurista, autore di un trattato *De Poenis*, di alcune *Quæstiones in materia jurispatronatus ecclesiastici* e di una raccolta di 50 *Alligationes* edite in Venezia nel 1597 presso Girolamo Polo e ristampate in Napoli nel 1784, il Turzio, addottoratosi in Napoli, esercitò brillantemente l'avvocatura in Roma.

Familiare del cardinale Scipione Gonzaga, fu da questi segnalato ad Antonio Caprioli che, nominato vescovo di Tricarico, lo

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

i suoi allievi Francesco de Magistris [1] il quale nel suo *Status rerum memorabilium tam ecclesiasticarum quam politicarum*, opera enciclopedica ricca di notizie e di dati, dedica un capitolo alla diocesi di Tricarico elencandone i vescovi [2].

A Senise, dove sin dal sec XVI i Sanseverino avevano dato il massimo incremento agli studi umanistici [3], un anonimo, nel 1600, redige una *Descrittione di Sinisi con molti casali vicini*, rimasta inedita [4], nella quale vengono riportate, oltre notizie di carattere storico-geografico, anche le genealogie delle famiglie gentilizie che vivono alla corte dei Sanseverino e, successivamente, il barone Francesco attende ad una *Storia sulla Lucania* ultimata nel 1615 [5].

Questa *Storia* del Sanseverino rimasta inedita e che, rintracciata dal Tropea, è andata successivamente dispersa, costituisce, indubbiamente, il primo tentativo di un lavoro organico sulla regione

volle con sè nella sua diocesi. Dopo essere stato vicario generale dell'arcivescovo di Matera Giovanni Battista Santoro nel 1586, fu nominato arciprete del suo paese.

Morì nel 1617 a Stigliano dove aveva riordinato la sua ricca biblioteca andata, purtroppo, dispersa.

Lasciò inedito un *Tractatus de petitoriis actionibus interdictis et civilibus actionibus* scritto in Napoli nel 1570 il cui ms. trovasi nella biblioteca del Comune di Stigliano (Cfr. Giuseppe Pennetti, *Stigliano - Nuove notizie storiche ed archeologiche con documenti inediti*, Napoli, d'Austria, s.d., p. 23).

Cfr. Giustiniani, *Mem. Istor.*, cit. III, p. 222 ; Bozza, *Lucania*, II cit., p. 357 ; Pennetti, *Stigliano - Notizie storiche con* 34 *documenti inediti*, Napoli, d'Auria, 1899, p. 37 ; Gattini, *Bibl. Bas.*, cit., p. 55, n. 466.

[1] Nato in Tricarico l'1 agosto 1606 da Giampietro e da Angela Verniero, il De Magistris, dopo aver compiuto i suoi primi studi in Tricarico, verso il 1627 passò a Napoli dove si adottorò in teologia e divenne sacerdote.

Trasferitosi in Roma, si addottorò in u.j. e si dedicò all'avvocatura che esercitò successivamente in Napoli dove, giudice e consultore, fu vicario dell'arcivescovo Filomarino, canonico e penitenziere della chiesa metropolita di Napoli di cui raccolse gli statuti. Ricordato lodevolmente dal Toppi, dallo Sparano, dall'Alfano, dal Soria, dal Del Re, dal Minieri Riccio, fu autore di diversi lavori di carattere religioso e liturgico.

Cfr. Giustiniani, *Mem. Istor.*, cit. III, p. 202 ; Bozza, *Lucania*, II cit., p. 270 Gattini, *Bibl. Bas.*, cit., p. 15, n. 132 ; Gattini, *Delle armi*, cit., p. 88.

[2] Lo *Status rerum*, edito in Napoli nel 1641, venne ripubblicato, con una *Addizione* del nipote Giuseppe de Magistris, in Napoli nel 1678 e ristampato ancora nel 1671.

[3] Cfr. Francesco Bastanzio, *Senise nella luce della storia*, Palo del Colle, Arti Grafiche Andriola, 1950, pp. ss.

[4] Cfr. Tropea, *Storia della Basilicata*, cit., p. 11, n. LV.

[5] Cfr. Tropea, *Storia della Basilicata*, cit., p. 7 n. XVI.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Fortunato

che sarà oggetto di uno studio particolare di Bonaventura da Laurenzana [1] e di una monografia, *La Lucania sconosciuta*, redatta dal monaco agostiniano Luca Mandelli da Teggiano, vissuto in Salerno, dove morì nel 1672 [2].

2. — In questo stesso periodo a Genzano un anonimo, da individuarsi molto probabilmente nel sacerdote Stefano Lepore, arciprete del suo paese dal 1592 al 1631 [3], scrive, verso il 1621, una breve cronaca sul *Rinvenimento della miracolosa effige di Maria SS. delle Grazie accaduto nella Terra di Genzano* [4]; a Lauria Tobia Almagiore raccoglie dalla *Historia* del Summonte le notizie interessanti il suo paese che pubblica in Napoli nel 1675 [5]; a Pomarico Pierangelo Spera [6] raccoglie le *Notizie et memorie del Rev. Capitolo di Pomarico dell'anno* 1359 *insino al corrente* 1656 e compila una *Istoria dell'antica e moderna Lucania*; a Pisticci il notaio Giovanni Tommaso Greco attende da una cronaca del suo paese [7], il dottor Paolo d'Ave-

[1] La monografia di padre B. da Laurenzana, *Cronache della riforma in Basilicata*, edita in Napoli nel 1638, fu posta all'indice. Cfr. Bozza, *Lucania*, II, cit., p. 246; De Pilato, *Saggio bibl.*, cit., p. 18, n. 87.

Precedentemente B. da Laurenzana aveva scritto una *Vita del Beato Egidio da Laurenzana dell'ordine dei frati minore di San Francesco raccolta dal processo di esso Beato*, Napoli, Passaro, 1674.

[2] Sull'inedito ms. del Mandelli, che si trova nella Bibl. Nazionale di Napoli, cfr. Toppi, *Bibl. Nap.*, 1678, p. 192, Antonini, *Lucania*, cit., ed. 1795, *Avvertenza al lettore*, cit., p. 14 ss.; Gattini, *Delle armi*, cit., p. 108; De Pilato, *Saggio bibl.*, cit., p. 82, n. 435; G. Consoli Fiego, *Aggiunte*, cit., p. 363.

[3] Ettore Lorito, *Genzano di Lucania - Cronologia*, Napoli, Tipomeccanica, 1949, p. 97.

[4] Pubblicata in Lorito, *Genzano di Lucania*, cit., pp. 98 ss.

[5] Cfr. Gattini, *Delle armi*, cit., p. 36.

[6] Pierangelo Spera nacque in Pomarico verso il 1579. Arciprete del suo paese e profondo teologo, fu segretario dell'arcivescovo di Matera Fabrizio Antinori per incarico del quale raccolse gli atti del Sinodo tenuto in Miglionico nel novembre del 1624.

Scrittore di storia sacra, poeta e letterato, fu ricordato dal Toppi, dal Pacichelli e dal Minieri Riccio.

Accademico ozioso, pubblicò in Napoli, nel 1641, il *De Nobilitate professorum grammaticae et humanitatis ustriusque linguae* in cinque libri. Autore di un poema in cinque libri, *De Passione Jesu Christi*, edito in Napoli nel 1647, e ripubblicato in Venezia nel 1667 ed ancora in Napoli nel 1689, lasciò inedita una raccolta di *Rime* ed un *Dizionario Ovidiano*.

Morì nel 1655. Cfr. Volpe, *Memorie*, cit., p. 298; Gattini, *Bibl. Bas.*, cit., p. 49, m. 428; Gattini, *Delle armi*, cit., p. 65; De Pilato, *Saggio bibl.*, vit., p. 128, n. 699.

[7] La cronaca del Greco, inserita nei suoi rogiti del 1688, venne pubblicata nel 1889 in appendice alle *Antichità lucane* di Michele Lacava.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nia scrive una breve memoria su *La caduta e la rovina della Terra di Pisticcio nostra Patria e nuova edificazione di essa* [1] e Pietro Tramontano cura la raccolta delle *Donazioni e privileggi fatti al Monastero di Santa Maria del Casale vicino la Terra di Pisticci* che, ultimata nel 1678, costituisce una fonte preziosissima per la storia dei paesi lucani del versante jonico [2]; a Saponara Giovanni Battista Padula, nella seconda metà del sec. XVII, compila il *Libro delle memorie del Venerabile Monastero di questa Città di Saponara sotto il titolo di San Giovanni Battista di Donne Monache* in cui raccoglie il regesto di tutti i documenti interessanti quel monastero dal 1632 al 1658 [3]; ed a Marsico Nuovo un anonimo dedica una ampia monografia alle *Memorie* del suo paese dalle origini della città alla repressione dei moti popolari dell'agosto del 1647 conclusisi con il saccheggio del palazzo feudale e con l'aggressione contro il duca di Martina che, scortato da un reparto armato, transitava nei pressi di Marsico [4].

3. — Anche la regione del Vulture, alle cui vicende storiche ed alle cui leggende si erano ispirati, nel secolo precedente, Felice e Sebastiano Facciuta [5], è oggetto, da parte di Pier Battista Ar-

[1] Scritta nel 1688, fu pubblicata in appendice al *Sinodo Materanense del 1567* edito in Napoli nel 1880 a cura di N. Ieno De Coronei e, successivamente, in appendice alle *Antichità Lucane* del Lacava, cit.

Cfr. Tropea, *Storia della Basilicata*, cit., p. 10, n. LIV; Tropea, *Sulle replicate cascate di Pisticci*, in « Cronaca Lucana », a. 1 (1892), p. 189; Gattini, *Bibl. Bas.*, cit., p. 13, n. 112; Gattini, *Delle armi*, cit., p. 64; Gattini, *Effemeridi e cronache materane*, Matera, Tip. Commerciale, 1912, p. 47.

[2] I documenti raccolti dal P.T., che vanno dal 1087 al 1678, interessano S. Maria del Casale, i feudi di S. Teodoro e di Scanzano, le lotte tra i monaci di S. Maria del Casale e l'Università di Pisticci, la città di Bernalda e San Basilio. Di tale ms. andato disperso, dà notizia il Tropea, *Storia della Basilicata*, cit., p. 13, n. LVIII.

[3] Nella Biblioteca del Museo Provinciale di Potenza si conserva copia ms. del *Libro* del Padula redatta, nel 1765, da Gerardo Gazaneo da Saponara.

[4] Cfr. copia ms. redatta nel 1845 da Giuseppe Maria Rossi del ms. andato disperso sulle *Antichità e storia di Marsico Nuovo registrate da Andrea Barrese cittadino di Marsico e parroco di San Marco nell'anno* 1769, f.3.

[5] Felice e *Sebastianus Vultei cognominato Facciutae*, trasferitisi in Firenze fiorirono nel sec. XVI alla corte medicea.

Il primo cantò la caduta del suo paese del 23 marzo 1528 nel carme *Melphiae excidium* e, ritiratosi in Melfi, scrisse una orazione per la morte di Marcantonio Doria principe di Melfi che fu pubblicata in Napoli nel 1576.

Il secondo, nato in Melfi verso il 1530, poeta e teologo, autore del *De natura angelorum et de immortalitate animae* (Venezia, 1554),

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

duino, di una ampia ed interessante *Relazione dello Stato della Città di Melfi nel 1647* nella quale, nel riferire sulle condizioni economiche e sociali del principato di Melfi, viene ricostruita la storia di quella cittadina e dei paesi limitrofi dalla prima metà del sec. XVI [1].

A Venosa, dove Garademo Godi, precettore in casa de Vicarijs, aveva raccolto, in un ms. di 91 pagine in folio, la *Cronologia della famiglia de Vicarijs de Venusia* con l'elenco, in appendice, di tutte le famiglie nobili con le quali quella era imparentata [2], eccelle negli studi storici Giacomo Cenna, nato in quella cittadina il 10 novembre 1560 da Ascanio [3] e da una donna della famiglia Monaco della quale si ignora il nome.

del *De vita et honestate clericorum* (Firenze, 1576), di una raccolta di *Pastoralia ac diversa poëmata* (Firenze, 1576), nel 1578 pubblicò in Firenze, per i tipi del Mascherotti, un poemetto sulla caduta di Melfi che venne tradotto e pubblicato da Abele Mancini (*Dell'antichità e nobiltà di Melfi*, Roma, 1891).

Gli scritti dei due Facciuta sui fatti di Melfi non possono essere ricordati tra i lavori di carattere storico perchè i fatti svoltisi nella regione del Vulture ed interessanti la città di Melfi sono completamente alterati.

Di Sebastiano, che lasciò inedita una raccolta di *Egloghe* e che dettò alcuni versi per la morte di Felice, si conservano numerose poesie latine inedite nella Biblioteca Alessandrina di Roma e nella Nazionale di Napoli.

Sui F. cfr. Gennaro Araneo, *Notizie storiche della Città di Melfi nell'antico Reame di Napoli*, Firenze, Tip. Nazionale di V. Sodi, 1866, p. 472 ; Bozza, *Lucania* II cit., p. 273 ; Abele Mancini, *Cose patrie-Ricordi studi pensieri*, Roma, Tip. Bertero, 1894, pp. 45 ss. Gattini, *Bibl. Bas.*, cit., p. 17, n. 157 ; Gattini, *Delle armi*, cit., p. 48 ; De Pilato, *Saggio bibl.*, cit., p. 52,280 ; Antonio Cautela, *La sarcinedda mia — Melfi nei riflessi della sua storia*, Melfi, Nucci & Salvatore, 1928, p. 100.

[1] La *Relazione dell'*Arduino, che fu governatore del principe Doria in Melfi, fu pubblicata dall'Araneo in appendice alle sue *Notizie stor.*, cit.

[2] Sul Godi, oltre Pinto, *Cronaca Cenna*, cit., p. 310, cfr. Bozza *Lucania* II cit., p. 228 ; Gattini, *Bibl. Bas.*, cit., p. 25, n. 220 ; De Pilato, *Saggio bibl.*, cit., p. 64, n. 343.

[3] Ascanio Cenna, giureconsulto e letterato nato in Venosa, fiorì nella seconda metà del sec. XVI. Addottoratosi in u. j. in Padova, fu governatore a Potenza e tenne scuola di diritto nel suo paese.

Raccolse le *Consultationes* legali del Maranta, scrisse una raccolta di *Rescritti sopra le leggi civili e canoniche*, un trattato *De valore iudicii*, un altro *De iniuriis et famosis libellis* ed una raccolta di circa seicento *Observationes*.

Letterato ed umanista, scrisse versi e prose in latino ed in italiano. Collaborò al *Tempio di D. Giovanni d'Aragona*, pubblicato in Venezia per Francesco Rocca nel 1565, ed alle *Rime e versi scritti in lingua toscana, latina e spagnola in lode della Duchessa di Nocera*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Avviato dal padre alla carriera ecclesiastica, il 2 aprile del 1572 riceve i quattro ordini minori dal vescovo di Venosa Baldassare Giustiniani.

Addottoratosi in u.j. in Salerno e completati gli studi di teologia a Napoli ed a Roma, rientra nel suo paese dove mantiene la scuola di diritto alla quale il padre si era dedicato in modo particolare.

Versato nello studio delle lettere ed accadenico *Vivace* dei *Rinascenti di Venosa*, scrive numerosi sonetti in italiano ed in latino, alcuni poemetti rimasti inediti ed andati dispersi ed un *Poema heroico sulla guerra fatta in questo Regno di Napoli tra la terra di Cerignola e Barletta per discacciare i Francesi da questo Regno di Napoli* che dedica a Girolamo del Tufo, marchese di Lavello.

Canonico ed arcidiacono della cattedrale del suo paese nel 1589, su incarico del vescovo Andrea Perbenedetti, compila un *Antistitum Venusiae Catalogum* pubblicato in appendice agli atti del sinodo tenuto nel 1613 [1].

Nel 1616, privato dell'arcidiaconato ed in contrasto con il vescovo della diocesi, si dedica, oltre che alla scuola di diritto, alla ricerca di dati e di notizie storiche interessanti la città di Venosa.

Frutto di questi studi è la *Cronaca antica della Città di Venosa* che, per la serietà e per la completezza delle ricerche, costituisce una delle fonti più pregevoli per la storia della nostra regione [2].

4. — A Potenza, dove nella seconda metà del sec. XVI avevano tenuta accorsata scuola Pietro Paolo Caporella e poi Giambattista Leotta [3], la presenza del monaco benedettino Gaspare Cardioso,

e Marchesa di Civita S. Angelo D. Giovanna Castriota Carafa raccolti da Scipione de' Monti editi in Vico Equense per i tipi di Giuseppe Cacchi nel 1585.

Tra i fondatori della *Accademia dei piacevoli venosini o dei soavi* costituita nel suo paese nel 1592, assunse il nome di *accademico Grave*.

Cfr. Pinto, *Cronaca Cenna*, cit., pp. 11 s., 344 s., 345 s.; Gattini, *Bibl. Bas.*, cit., p. 9, n. 78; Gattini, *Delle armi*, cit., p. 98

[1] *Synodus diocesana ecclesiae Venusinae habita anno MDCXIII*, Napoli, 1615, pp. 810 ss.

[2] La *Cronaca* del Cenna, conservata ms. nella Biblioteca Nazionale di Napoli, venne pubblicata ed illustrata da Gerardo Pinto nella *Rassegna Pugliese* (1899-1902). Ed. definitiva Trani, Vecchi, 1902 cit.

Sul Cenna cfr. Antonio Corsignani, *Hist. monum. Venus.*, Venusiae, 1728, p. 18; Bozza, *Lucania*, II, cit., p. 261; Gattini, *Bibl. Bas.*, cit., p. 9, n. 78; Gattini, *Delle armi*, cit., p. 99; De Pilato, *Saggio bibl.*, cit, p. 30, n. 158.

[3] Sul Caporella e sul Leotta cfr. Viggiani, *Memorie*, cit., p. 174 s.; Bozza, *Lucania*, II, cit., p. 254; e sul Caporella, da ultimo Primaldo Coco, *I francescani in Basilicata*, Firenze, Vallecchi, s. a. (1925).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MERIDIONALI D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

vescovo di quella diocesi dal 1606 al 1615 e promotore di un sinodo [1], contribuisce ad incrementare gli studi che ottengono maggiore impulso con Achille Caracciolo da Ruoti il quale, vescovo di Potenza dal 1616 al 1623, inizia la costruzione del nuovo seminario [2].

In questo istituto completa i suoi studi Donato Rendina, appartenente a famiglia gentilizia insignita con Carlo del titolo di conte conferito da Ferdinando IV nel dicembre del 1622, e che, con Gerardo Antonio figlio di Carlo, era subentrata nel feudo baronale di Campomaggiore acquistato il 4 maggio 1673 da Cassandra Sabariana marchesa di San Chirico.

Dopo essere stato qualche anno parroco in Tito, il Rendina rientra in Potenza, dove era nato il 20 maggio 1608 da Ottavio e da Vittoria Pascale da Muro Lucano, ed, arcidiacono della cattedrale, ne riordina l'archivio.

Trasferitosi in Roma nel 1648, vi conosce l'Ughelli ed a questi fornisce notizie e documenti che verranno pubblicati nella *Italia Sacra*.

Passato a Firenze e dopo una breve permanenza in quella città, si ritira definitivamente in Potenza dove, accolto in casa Loffredo, si dedica agli studi di storia locale iniziando, verso il 1668, la *Istoria della Città di Potenza* che verrà completata nel 1673 [3].

Questo lavoro del Rendina non è una vera e propria *storia*, bensì una raccolta di memorie sulla città di Potenza e sui luoghi e fatti che avevano ed hanno relazione con essa.

Diviso in cinque libri, nel primo si sofferma sulle origini e sull'antico sito della città con copiosa citazione di antichi autori e con la trascrizione di lapidi dell'epoca romana. Nel secondo narra la storia dei dodici fratelli, figli di Bonifacio e di Tecla, tratta da un ms. esistente nell'archivio della cattedrale di Potenza, e quella di Laviero, patrono di Tito. Nel terzo libro raccoglie notizie sulla cattedrale di Potenza e sui vescovi che quella diocesi avevano gover-

[1] Gli atti di quel sinodo, *Constitutiones et decreta Synodi Potentinae*, vennero pubblicati in Roma nel 1606.

[2] Cfr. UGHELLI, *Italia Sacra*, VII, ed. cit., 142; VIGGIANI, *Memorie*, cit., p. 114.

[3] Del lavoro del RENDINA esistono due copie ms. entrambe inedite: l'*Istoria della Città di Potenza di G. R. dei Baroni di Campomaggiore accresciute di tempo e trascritte da Gerardo Picernese, a.* 1758 si conserva nella Biblioteca Provinciale di Potenza; l'altra copia ms., *Memorie di Potenza dell'Arcidiacono Rendina, arcidiacono Giambrocono e continuazione di mos. Arciprete Giambrocono*, è conservata dal canonico Gerardo Marino di Potenza.

Cfr. O. PASANISI, *Le memorie dell'arcidiacono G. R.* in « Studi in onore di A. Tripepi », Teramo, 1938, pp. 25 ss.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nato. Nel quarto libro riporta notizie e documenti interessanti la vita cittadina e nel quinto si sofferma ampiamente sulla famiglia Loffredo della quale narra minutamente la storia.

5. — Massimo incremento hanno in questo periodo gli studi di storia patria a Matera.

La controversia tra quella chiesa e quella di Acerenza in merito alle attribuzioni ed alla denominazione dell'arcivescovo delle due diocesi unificate spinge i migliori teologi e giuristi di quella cittadina a dedicarsi a ricerche ed a studi sulla questione vertente tra il clero di Matera e quello di Acerenza [1] e di tale attività si avvale la storiografia materana.

[1] Già alla fine del sec. XVI Matera aspirava ad avere gerarchicamente soggetta la chiesa di Acerenza. Contro questa aspirazione di Matera insorse il clero di Acerenza. Tra le due chiese vi furono forti contrasti che degenerarono in liti giudiziarie e provocarono interventi da Roma.

La controversia, che sembrava risolta dopo la decisione della Sacra Rota del 24 gennato 1600 con la quale veniva fissata la giurisdizione della diocesi acheruntina, venne ripresa ad iniziativa dei materani i quali sostenevano doversi Acerenza dichiarare suffraganea di Matera.

Nonostante il Real Dispaccio del 9 giugno 1753 con cui si disponeva l'esecuzione della decisione della Sacra Rota del 7 febbraio 1735 che limitava la giurisdizione della chiesa materana alla sola città di Matera, la controversia si acuì nel 1761, arcivescovo Serafino Filangieri, quando Matera pretese che il suddiacono Domenico Pafundi di Pietragalla si trasferisse in Matera per scontare, in quel seminario, una pena inflittagli.

La controversia che riguardava, oltre la giurisdizione delle due diocesi, anche la residenza dell'arcivescovo, perdurò per tutto il sec. XVIII. (Cfr. Felice Torelli, *La Chiesa Metropolitana Acheruntina*, Napoli, Stamperia del Fibreno, 1852) e, dopo alterne vicende, fu risolta soltanto con la recente separazione delle due chiese disposta con bolla del 2 luglio 1954 (Cfr. Canio Muscio, *Acerenza*, Napoli, Jodice, 1957, pp. 120 ss.).

Sull'argomento numerose memorie ampiamente documentate vennero redatte, dall'una e dall'altra parte, nei sec. XVII e XVIII e che, nonostante il loro carattere, costituiscono, per la documentazione alligata e per i riferimenti storici, una preziosa fonte per la storia della regione.

Cfr. *Informazione del carattere del cavaliere fra Tommaso Stigliani a N. S. Papa Urbano VIII delle Regioni di Matera contra gli acheruntini per conto dell'Arcivescovado*, Lecce, Pietro Michele, 1634 ; Scipione Herrico, *Pro ecclesia metropolitana acheruntina adversus Equitem Stilianum in memorialem ad Urbanum VIII*, Roma, 1639 ; S. Herrico, *Discorso apologetico di S. H. per la Metropolitana Acheruntina contro il Cavaliere fr. Tommaso Stigliani*, Lecce, Pietro Michele, 1643 ; G. F. De Blasiis, *Risposta*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Giovanni Francesco De Blasiis, arciprete della cattedrale di di Matera continua quelle ricerche e quegli studi che già in Matera avevano gloriosa tradizione e lascia inediti una *Cronologia della Città di Matera* ed un *Cathalogus Episcoporum qui fuerunt in Ecclesia Matrice Matherae et Acheruntiae* [1].

Suoi contemporanei sono Scipione Gattini, autore di un inedito poemetto in cinque canti dedicato a *La vita del glorioso S. Eustachio, Teofilo, Teofila et Agapito* e nel quale sono riportate fedelmente molte notizie interessanti la storia materana [2], ed il padre domenicano Antonio Ulmo, autore di una inedita raccolta di *Riflessioni*

apologetica al discorso apologetico di Scipione Herrico per la Metropolitana Acheruntina contro il cavaliere Tommaso Stigliani in defensione della stessa Chiesa Metropolitana di Matera e della medesima Città sua Patria, 1646 (Ms. in Bibl. Museo Ridola di Matera); *Decisio Rotae Romanae ac mandatum de manutenendo ad favorem Capituli et Universitatis Metropolitanae, Ecclesiae et Civitatis Acheruntinae contra Capitolum et Universitatem Ecclesiam et Civitatem Matherae*, Roma 1672.

[1] Nato in Matera il 9 febbraio 1571 da Pietro Francesco e da Blandonia di Girolamo Ciminiello ed avviato alla carriera ecclesiastica, il De Blasiis fu discepolo del canonico Lucio Sacco che aveva accorsata scuola a Matera (Cfr. SPERA, *De nob. prof. gramm.*, cit., p. 505). Passato in Napoli per completare gli studi di teologia e di diritto, nel settembre del 1598 si addottorò in u. j.. Rientrato nel suo paese, nel 1604 scrisse l'*Hymnus seu rythmus in quo continetur vita Beati Joannis a Mathera Pulsanensis Coenobii Abbatis* (ed. in GIORDANO, *Cronaca di Monte Vergine*, Napoli, Camillo Cavallo, 1649) e, successivamente, un *Officium SS. Martyrum Eustachii ed sociorum Patronum Civitatis Matherae* (Napoli, Maccarano, 1624). Morì in Matera il 28 settembre 1658. Cfr. VOLPE, *Memorie*, cit., p.61 GATTINI, *Note stor.*, cit., pp. 433 ss.; GATTINI, *Bibl. Bas.*, cit., p. 13, n. 114; GATTINI, *Delle armi*, cit., p. 42; DE PILATO, *Saggio bibl.*, cit., p. 40, n. 214.

[2] Figlio di quel Silvestro che fu sindaco di Matera nel 1577 ed autore di una *Cronaca* rimasta inedita, Scipione Gattini era nato in Matera il 13 novembre 1590 e, dopo essersi addottorato in u. j. nello studio di Napoli il 2 giugno 1614, nell'ottobre del 1621 aveva sposato Giustiniana, figlia di Flaminio Cesareo, ultima di una nobile famiglia di Matera.

Ricoprì la carica di *eletto* nella sua città nel 1638 e morì il 13 novembre 1641 in Napoli ove fu sepolto nella Chiesa di San Giorgio ai Mannesi.

Letterato e poeta, nel 1616 scrisse il poemetto su Eustachio, che ricorresse nel 1621, e lasciò inediti anche una raccolta di *Madrigali*, una canzone, *La fama*, ed un poemetto, *Il sogno della vita umana*, i cui ms. si conservano nella biblioteca Gattini di Matera.

Cfr. GATTINI, *Notizie stor.*, cit., pp. 115, 439; GATTINI, *Bibl. Bas.*, cit., p. 23, n. 194; GATTINI, *Delle armi*, cit., p. 45.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

politiche e morali sopra le vite degli arcivescovi e conti di Matera e di una *Vita di S. Eustachio protettore di Matera* [1].

La storia di questa città, che nel 1663 diviene sede della R. Udienza di Basilicata, le sue glorie, i suoi uomini sono ancora oggetto, nel sec. XVII, di una monografia rimasta inedita di Tommaso Stigliani, *Le antichità e preminenze di Matera* [2], e di un poemetto di Francesco Antonio Noja, *Matera esaltata in verso con la dichiarazione delle strofe*, edito in Napoli nel 1674 per i tipi del De Bonis [3].

Cap. III

AMATO DANIO E GLI STUDI DI STORIA PATRIA IN VAL D'AGRI

SOMMARIO: 1. — *Amato Danio e gli studi su Grumento: Giacomo del Monaco, Carlo Danio, Bonifacio Petrone e Francesco Saverio Roselli*; 2. — *Gli studi di storia patria in Val d'Agri: Andrea Barrese e Luigi Delfino.*

1. — Amato Danio, giurista e magistrato, cultore di storia patria e diligente ed appassionato ricercatore di documenti interessanti la storia del suo paese, impersonifica una delle figure più caratteristiche tra gli eruditi lucani.

[1] Lettore di teologia ed esaminatore del sinodo indetto nel 1696 dall'arcivescovo di Matera Antonio del Ryo (*Synodus diocesiana Matheranensis et Acheruntina*, Venezia, *Apud Joannen La Noù & Socios*, 1696, p. 3), Antonio Ulmo apparteneva ad antica famiglia gentilizia trasferitasi da Taranto a Matera con Bisanzio che, nel 1160 teneva scuola di diritto in Matera, e che ebbe Angelo, abate di S. Maria Nuova nel 1204, Enrico, vicario del principe di Salerno nel 1269, Nicola Antonio, poeta fiorito verso la metà del 500, e Gian Francesco che fu massacrato dal popolo di Matera il 3 aprile 1648.

Cfr. VOLPE, *Memorie*, cit., p. 000; GATTINI, *Note stor.*, cit., p. 380 ss.; GATTINI, *Bibl. Bas.*, cit., p. 55, n. 467; GATTINI, *Delle armi*, cit., p. 40; DE PILATO, *Saggio bibl.*, cit., p. 136, n. 741.

[2] Cfr. GATTINI, *Delle armi*, cit., p. 42.

[3] Francesco Antonio Noja (de Noja) nacque da famiglia gentilizia in Matera. Sacerdote e dottore in u.j., fu vicario apostolico nella diocesi di Nusco e profondo grammatico.

Oltre una raccolta di *Apologie politiche*, pubblicò nel 1707 in Genova, per i tipi di G. B. Celli, i *Discorsi critici su l'Istoria della vita di S. Amato, prete e primo vescovo di Nusco.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Nato nel 1619 in Saponara da ricca famiglia gentilizia, si trasferisce giovanissimo in Napoli dove tiene, per oltre un cinquantennio, accorsata scuola di diritto.

Tra i maggiori giureconsulti del suo tempo [1], non tralascia gli studi interessanti la storia del suo paese ed accoglie nella sua ricca biblioteca i giovani che da Saponara e dai paesi limitrofi vengono a Napoli per completare gli studi di teologia, di diritto e di medicina.

Insieme a costoro, nei quali riesce ad infondere il suo entusiasmo e la sua passione per le memorie del proprio paese, individua città ormai scomparse attraverso le opere di Orazio, di Livio, di Virgilio, di Lucano, di Silio Italico, di Plinio, di Pomponio Mela, di Strabone, di Claudio Tolomeo, di Cassiodoro ; e, per agevolare i suoi giovani comprovinciali nello studio e nelle ricerche di storia patria, traduce quanto Strabone aveva scritto sui paesi dell'antica Lucania.

L'entusiasmo che egli riesce ad infondere nei giovani del suo paese nelle ricerche e negli studi di storia patria, la sua *Geografia dell'antica Lucania di Strabone tradotta dal greco in italiano idioma* [2],

Poeta, scrisse un *Augurio di verità del parto dell'Ecc. Principessa di Santobuono* (Napoli, 1671), il poemetto *La fama eloquente* (Napoli, 1674) ed alcune odi tra cui una in morte di Luigi Poderico ed una altra *in lode della signora D. Elena Cornaro. dama veneziana.*

Su di lui, oltre Toppi e Capasso (« Arch. Stor. Nap. », IV, p. 543), cfr. Volpe, *Memorie*, cit., pp. 70 s. ; Minieri Riccio, *Mem. stor.*, cit., p. 240 ; Gattini, *Not. stor.*, cit., p. 341 ; Gattini, *Bibl. Bas.*, cit., p. 94, n. 520.

[1] Dottore in u.j., consigliere del S.R.C. di Santa Chiara, autore di una *Dissertatio de jure succedenti Serenissimo Regi Catholico Carolo II in Hyspanicam Monarchiam* (Napoli, 1702), di un *Discorso delle regioni di Filippo V alla successione della Monarchia di Spagna con aggiuntovi un raggionamento intorno alla investitura del Regno di Napoli* (Napoli, 1703) e di una breve monografia *Delle cerimonie coll'idolatria Greca e Romana*, Amato Danio morì in Napoli nel 1705 e fu sepolto nella chiesa della Rotonda.

Su di lui cfr. F.S. Roselli, *Storia grumentina*, Napoli, 1790, p. 146 ; Gatta, *Mem. stor.*, cit., p. 79 ; Giannone, *Storia Civile del Regno di Napoli*, l. XV, cap. V ; Racioppi, *Agiografia*, cit., pp. 178 s. ; Bozza, *Lucania*, II cit., p. 269 ; Caputi, *Grumento e Saponara*, cit., pp. 187 s. ; Iosca, *La Lucania e gli studi giuridici nei sec. XVI e XVII*, Potenza, Spera, 1902, pp. 25 ss. ; Gattini, *Bibl. Bas.*, cit., p. 12, n. 109 ; Gattini, *Delle armi*, cit., p. 82 ; De Pilato, *Saggio bibl.*, cit., p. 160.

[2] Questo ms., andato disperso, si conservava, nel 1837, nella biblioteca del Convento dei Cappucini di Saponara. Cfr. *Elenco dei libri esistenti nella libreria del Convento dei Padri Cappuccini di Saponara fatto fare del padre guardiano Alfonso Maria da Montesano nell'anno* 1837, ms. conservato nella Sez. Archivio Stato Potenza, *Monasteri soppressi*, vol. 30.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

contribuiscono ad incrementare gli studi regionali in Saponara dove, nel sec. XVIII, fioriscono Giacomo Antonio del Monaco, Bonifacio Petrone, Niccolò Ramaglia e Francesco Saverio Roselli ai quali si ricollegano Costantino Gatta da Sala Consilina, il quale, illustrerà ampiamente la storia di Grumento nelle sue *Memorie topografico-storiche della Provincia di Lucania*, e Vito Giliberti, autore di un volume di *Ricerche sulla patria di Ocello Lucano* pubblicato in Napoli nel 1790 [1].

Nel 1713, in una *Lettera al Signor Matteo Egizio intorno all'antica colonia di Grumento oggi detta la Saponara* [2] Giacomo Antonio del Monaco [3] illustra ampiamente le ricerche archeologiche interes-

[1] Letterato, storico, giurista, Vito Giliberti era nato in Saponara da famiglia gentilizia cui aveva appartenuto Vincenzo, Generale dell'Ordine dei Teatini, teologo e filosofo ricordato dal Toppi ed autore de *La Città di Dio* edita in Modena nel 1608 e di numerosi altri scritti di teologia.

Vito, che visse a Napoli, scrisse un *Saggio sulla Romana giurisprudenza* in 2 vol. (Napoli, 1792), una monografia su *La polizia ecclesiastica e politica dalla fondazione dei Reami delle Due Sicilie* (Napoli, 1795), nonché un trattato di *Elementi di politica* rimasto inedito.

Cfr. Bozza, *Lucania*, II, cit., p. 285 ; Gattini, *Bibl. Bas.*, cit.. p. 25, n. 212 ; Gattini, *Delle armi*, cit., p. 82 ; De Pilato, *Saggio bibl.*, cit., p. 63, n. 334.

[2] Edita in Napoli nel 1713, la *Lettera* del Del Monaco ebbe notevole risonanza. Ripubblicata nel 1722, venne inclusa da Angelo Calogera' nella *Raccolta di opuscoli scientifici e filosofici* (t. XVIII, cc. 319-325) con una nota introduttiva di Ignazio Maria Como e con le osservazioni di Emilia Giannuzzi-Savelli.

[3] Nato in Saponara nel 1676 ed avviato alla carriera militare, Giacomo Antonio del Monaco raggiunse il grado di ufficiale e tenne il comando di alcuni reparti stanziati in Sicilia. Ottenuto il titolo di patrizio di Trapani, abbandonò la milizia e, con Carlo Danio, frequentò in Napoli la biblioteca dello zio del suo condiscepolo, Amato Danio.

Entrato successivamente nell'ordine dei Teatini, divenne bibliotecario del Monastero di San Filippo Neri in Napoli cui donò la ricca biblioteca di Giuseppe Valletta da lui acquistata nel 1714 (Minieri Riccio, *Mem. stor.*, cit., p. 227).

Autore di un *Discorso in forma di lettera al Rev. D. Carlo Danio arciprete della Saponara in cui provasi contro il Rev. D. Nicola Falcone la calunnia del culto asinino imputato agli antichi cristiani* (Napoli, 1715), scrisse anche *La vera preparazione alla morte* (Napoli, 1732) il cui ms. trovasi nella Biblioteca del Museo Provinciale di Potenza.

Sul Del Monaco, morto in Napoli il 20 novembre 1736, cfr. Gatta, *Memorie topografico-storiche della Provincia di Lucania*, Napoli, 1743, p. 55 ; F. S. Roselli, *Storia grumentina*, cit., p. 147 ; Bozza, *Lucania*, II, cit., p. 317 ; Caputi, *Grumento e Saponara*, cit., pp. 7 s. ; Gattini *Bibl. Bas.*, cit., p. 14, n. 129 ; Gattini, *Delle armi*, cit., p. 83 ; De Pilato, *Saggio bibl.*, cit., p. 44, n. 235.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

santi l'antica Grumento dove conduce interessantissimi scavi Carlo Danio, nipote e discepolo di Amato, dal quale aveva ereditato la ricca biblioteca, che trasferì in Saponara, e la passione per gli studi regionali.

Arciprete del suo paese, appassionato archeologo ed autore di alcune *Note agli atti della Vita di San Laverio* e di un *Trattato sulle antichità grumentine* rimasti inediti, Carlo Danio [1] è ricordato anche per aver raccolto interessante materiale archeologico in un prezioso museo andato, purtroppo, disperso, che è oggetto di studi da parte di Sebastiano Paoli, precettore in Saponara dal 1715 al 1720 in casa Sanseverino, ed autore di un inedito *Iter grumentinum* in cui, dopo aver descritto il viaggio da lui compiuto da Napoli a Saponara, trascrive ed illustra 32 iscrizioni grumentine [2].

In questo stesso periodo Bonifacio Petrone, detto il Pecorone, da Saponara, abate di S. Maria di Loreto, cantante e musico della Real Cappella di Napoli, attende alle *Memorie della Città di Saponara* [3], mentre Niccolò Ramaglia, dottore in u. j., da Saponara [4], sotto la guida di Carlo Danio completa, nel 1736, le sue *Memorie grumentine saponariensi*, rimaste inedite, nelle quali si sofferma ampiamente sulla controversia tra la chiesa del suo paese e la diocesi di Marsico, iniziatasi nel 1530 ed, ai suoi tempi, non ancora risolta [5].

Autore, inoltre, di una *Vita di San Laverio* e di una *Vita di S. Antonino*, entrambe ricavate dall'agiografia redatta nel 1162 da

[1] Carlo Danio morì nel 1737 in Saponara dove era nato verso la metà del sec. XVII.

Su di lui cfr. GATTA, *Lucania Illustrata*, Napoli, 1723, p. 16 ; GATTA, *Memorie*, cit., p. 79 ; ROSELLI, *Storia grumentina*, cit., p. 146 ; ANTONINI, *Lucania*, ed. 1795, I, p. 188 ; RACIOPPI, *Agiografia*, cit., p. 4 ; BOZZA, *Lucania*, II, cit., p. 270 ; CAPUTI, *Grumento e Saponara* cit., p. 187 ; GATTINI, *Bibl. Bas.*, cit., n. 110 ; GATTINI, *Delle armi*, cit., p. 82 ; DE PILATO, *Saggio bibl.*, cit., p. 38, n. 204.

[2] Le iscrizioni trascritte dal Paoli vennero pubblicate ed illustrate dal RACIOPPI, *Iscrizioni grumentine inedite - Dalle schede del padre Sebastiano Paoli*, in « Arch. Stor. Nap. », a. IX, fasc. IV.

[3] Le *Memorie* del Petrone vennero pubblicate in Napoli nel 1729 per i tipi di Angelo Vocola.

Sul P. cfr. RACIOPPI, *Agiografia*, cit., p. 5 ; BOZZA, *Lucania*, II. cit., p. 327 ; TROPEA, *Storia Basilicata*, cit., p. 18 ; GATTINI, *Bibl. Bas.*, cit., p. 40, n. 337 ; GATTINI, *Delle armi*, cit., p. 83 ; DE PILATO, *Saggio bibl.*, cit., p. 101, n. 562 ; GIUSEPPE SOLIMENE, *Lucania musicale*, Napoli, Molese, 1953, p. 14.

[4] Sul Ramaglia cfr. RACIOPPI, *Agiografia*, cit., p. 5 ; GATTINI, *Bibl. Bas.*, cit., p. 43, n. 365 ; GATTINI, *Delle armi*, cit., p. 83 ; DE PILATO, *Saggio bibl.*, cit., p. 112, 604.

[5] Cfr., oltre i lavori cit., DE PILATO, *Litigio chiesa di Saponara - Curia di Marsico e Donna Olimpia Pamphili in* « Arch. Stor. Calabria e Lucania » a. XXII (1953), pp. 161 ss.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Roberto da Romana, il Ramaglia avvia agli studi di storia patria Francesco Saverio Roselli, nipote di quel Giovanni Roselli, che aveva lasciata inedita una *Storia della caccia* [1].

Completati gli studi di medicina in Napoli e ritiratosi nel suo paese, Francesco Roselli si dedica agli studi interessanti la storia dei centri abitati dell'alta valle dell'Agri e compila un breve saggio rimasto inedito nel quale sostiene, contro l'opinione del Gatta, essere la città di Marsico sorta sulle rovine dell'antica Marcillana [2]. Successivamente, avendo rinvenuto in casa Sanseverino un documento dal quale risultava che Tommaso Sanseverino, conte di Marsico, aveva il 31 dicembre 1368 affrancato un suo servo, illustra brevemente la storia di Marsico soffermandosi sulle condizioni in cui vivevano, nel sec. XIV, i servi della gleba nei paesi dell'alta valle dell'Agri [3].

Autore di due lettere a Bernardo Brussone, feudatario di Marsico Vetere, pubblicate nel 1779 e nel 1780 e nelle quali descrive materiale archeologico rinvenuto nella zona dell'antica Grumento [4], nel 1790 pubblica in Napoli una interessantissima *Storia Grumentina* nella quale, attraverso la illustrazione delle epigrafi e del materiale archeologico rinvenuto negli scavi condotti in Grumento, ricostruisce la storia di quella antica città lucana e dei casali cui aveva dato vita quella popolazione dopo il sacco subito nel sec. IX ad opera dei saraceni [5].

2. — L'influenza esercitata da Giovanni Danio, al quale va il merito di aver suscitato nel suo paese l'entusiasmo e la passione

[1] F. S. Roselli, *Storia grumentina*, Napoli, 1790, p. 147.

[2] F. S. Roselli, *Divisamento critico sulle varie opinioni intorno alla vera situazione ed attuale sito dell'antica Città di Consilina in Lucania di cui si discute se la Città chiamata Consilina sia la stessa Consilina o se la Città chiamata Marsico Nuovo sia la stessa Marcillana e la medesima Consilina*, ms. inedito conservato presso la Biblioteca del Museo Provinciale di Potenza.

[3] *Nota su di una antica manomissione celebrata da Tommaso Sanseverino conte di Marsico e composta e distesa dal dottor Francesco Saverio Roselli di Saponara a modo di lettera al Rev. Sign. D. Giuseppe Primicero Barrese*, ms. inedito presso Biblioteca Museo Prov. di Potenza.

[4] Cfr. Caputi, *Grumento e Saponara*, cit., p. 10.

[5] Sul Roselli, autore anche di una *Novena in onore di S. Maria di San Martino d'Agri* (cfr. Giovanni Gargia, *La Madonna della Spina che si venera in San Martino d'Agri*, Napoli, Morano, 1925, p. 29), cfr. Racioppi, *Agiografia*, cit. p. 14; Bozza, *Lucania*, II, cit., p. 340; Tropea, *Storia Basilicata*, cit., p. 21; Gattini. *Bibl, Bas.*, cit., p. 46, n. 378; Gattini, *Delle armi*, cit., p. 83; De Pilato. *Saggio bibl.*, cit., p. 119, n. 634.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

per gli studi storici e per le ricerche archeologiche, si ripercuote anche nei limitrofi centri abitati dell'alta valle dell'Agri.

A Moliterno Giuseppe Parisi raccoglie alcune brevi note sul tempio dedicato ad Apollo e sulle terme costruite in quell'agro durante la dominazione romana [1]; ad Armento l'arciprete Michelangelo Sassone e l'erudito Guglielmo Mazziotta si interessano delle origini del loro paese e del monastero basiliano fondatovi da San Luca [2]; a San Martino d'Agri Paolo Vitale, Giovanni Battista Romano ed il canonico Biagio Martorano conducono scavi e ricerche dirette ad accertare le antiche origini di quel centro abitato un tempo ricco di ville dei patrizi grumentini [3].

A Marsico Nuovo, dove Giovanni Battista Flavio [4], vescovo di quella diocesi dal 1670 al 1675, aveva riordinato l'archivio vescovile per documentare la infondatezza delle pretese della chiesa di Saponara i cui arcipreti sostenevano il godimento di prerogative che li rendeva indipendenti da ogni ingerenza del vescovo di Marsico, ed aveva compilato la *Serie dei vescovi di Marsico suoi predecessori* [5], nel 1769 Andrea Barrese, figlio del dottore u. j. Antonio

[1] Il Parisi, nato in Moliterno il 27 marzo 1745, seguì in Napoli gli studi di diritto e di matematica. Entrato nell'esercito nel 1771, raggiunse, nel 1798, il grado di maresciallo di campo e di quartiermastro generale dell'armata di campagna. Consigliere di Stato nel 1806 ed Ispettore comandante della Guardia della Sicurezza Interna, dopo la restaurazione borbonica fu destituito da ogni incarico. Ministro della Guerra nel 1820, nel 1821 si ritirò a vita privata e morì il 14 maggio 1831.

Autore di opere di carattere militare (*Corso di fortificazione*, Napoli 1780; *Elementi di architettura militare*, Napoli 1780), si interessò anche di studi archeologici. Socio dell'accademia Ercolanese, scrisse, oltre la breve memoria sul tempio di Apollo in Moliterno (cfr. ROSELLI, *Storia*, cit., p. 96) anche un trattato di *Archeologia militare* edito in Napoli nel 1808.

Su di lui, onorevolmente ricordato dal DEL POZZO e dal MINIERI RICCIO, cfr. BOZZA, *Lucania*, II, cit., p. 326; GATTINI, *Bibl. Bas.*, cit., p. 38, n. 325.

[2] ROSELLI, *Storia*, cit., p. 97.

[3] ROSELLI, *Storia*, cit., p. 98.

[4] Nato in Martirano Calabro dal nobile Ferdinando ed addottoratosi in u.j. in Napoli, G. B. Flavio fu vicario generale nel suo paese, vicario e canonico in Cosenza. Vescovo di Marsico nel 1670, affrontò risolutamente la controversia tra la Chiesa di Saponara e la sua diocesi. Morì in Viggiano l'1 gennaio 1676 e non il 29 dicembre 1676, fu sepolto in quella chiesa madre. Cfr. UGHELLI, *Italia sacra*, ed. cit., VII, c. 523.

[5] ANDREA BARRESE, *Antichità e storia di Marsico Nuovo registrate da A. B. cittadino di Marsico e Parroco di S. Marco nell'anno* 1769, copia ms. 1843 esistente nella Biblioteca Museo Prov. Potenza, f. 111.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

che aveva raccolto ad illustrato alcune epigrafi da lui rinvenute, ultima una ampia monografia rimasta inedita nella quale, nel ricostruire la storia del suo paese dall'età romana ai suoi tempi, dedica un ampio capitolo ai conti di Marsico da Guafredo di Guarna, primo signore di quella città nel 1072, a Francesco Sanseverino XXIII conte di Marsico, morto nel 1550, E dopo essersi soffermato sul periodo in cui quella città, riscattata nell'ottobre del 1552 per 12.650 ducati, visse come città regia, trascrive l'elenco dei principi di Marsico iniziatosi con Francesco Pignatelli nel 1638.

Minutamente ricostruisce le memorie delle chiese e delle istituzioni religiose di quella città e si sofferma ampiamente sulla storia della diocesi elencandone i vescovi da Tuderisco, vissuto nel l'853 e terzo dell'elenco dell'Ughelli, sino a Carlo Nicodemi che aveva preso possesso della diocesi nel 1771 [1].

Cap. IV

LE MONOGRAFIE REGIONALI NEL 700

SOMMARIO : 1. — *Le memorie di Costantino Gatta* ; 2. — *La descrizione della provincia di Basilicata di Rodrigo Maria Gaudioso, il contributo di Giacomo Castelli ed i Discorsi di Giuseppe Antonini.*

1. — Mentre nei paesi dell'alta val d'Agri gli studi storico-archeologici vengono seriamente condotti da scrittori che alla passione della ricerca uniscono una seria preparazione ed una profonda erudizione, nella limitrofa valle del Diano, in Sala Consilina, il medico Costantino Gatta si dedica agli studi di storia patria estendendo le sue ricerche anche ai paesi dell'antica Lucania facenti parte della Basilicata.

[1] La monografia del BARRESE è suddivisa in 9 capitoli preceduti da un *Proemio* (f. 1) : *Sito, grandezza, estensione della Città di Marsico*, f. 7 ; *Fondatore, anno della fondazione della Città di Marsico, stemma della Città*, f. 11 ; *Culto e religione degli antichi popoli di Marsico*, f. 17 ; *Mutazione del culto da idolatro a cristiano*, f. 24 ; *Governo politico della Città di Marsico altrimenti Marcelliana, sue mutazioni di governo di tempo in tempo* con le biografie dei signori feudali, f. 40.

La seconda parte della monografia è dedicata alla *Descrizione della Città di Marsico* divisa in quattro parti (ff. 79-180) con ampio

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Nato in Sala Consilina da famiglia gentilizia, originaria da Sessa Cilento, ivi aveva appartenuto Francesco Antonio, barone di Castagneta, il quale aveva tenuto cattedra di anatomia e chirurgia nello studio di Napoli nella seconda metà del sec.XVI, il Gatta viene avviato dal padre, Giuseppe Maria [1], agli studi di medicina che completa in Napoli dove conosce Amato Danio e frequenta la sua biblioteca nella quale si viene formando quella schiera di valorosi eruditi cui va il merito di aver degnamente illustrato, nel sec. XVIII, la storia della Basilicata.

Capoeletto del suo paese nel 1715, con il dottore Domenico Antonio Giliberti [2], promuove l'ampliamento del santuario di San Michele Arcangelo in Sala Consilina e, quando i suoi concittadini accorrono al santuario richiamati dall'episodio ritenuto miracoloso verificatosi il 17 maggio di quell'anno durante la celebrazione della messa, si accinge a narrare quanto in quel giorno era accaduto.

cenno alla storia della diocesi con le biografie dei vescovi che la governarono dall'853 al 1769 (ff. 81-125).

Questa interessante monografia venne completata dalle *Riflessioni per l'antichità del Castello sito sul IV colle di questa Città di Marsico* del Barrese, il cui ms. si conserva nella Biblioteca del Museo Prov. di Potenza, e dalle *Notizie concernenti il sacro deposito di S. Augustale Martire e il culto che gli si rende nella Chiesa Cattedrale di Marsico Nuovo* del canonico Ignazio Potenza (cfr. Barrese, *Antichità e storia*, cit., f. 127 ; Gattini, *Bibl. Bas.*, cit., p. 42 n. 359 ; Gattini, *Delle armi*, cit., p. 38 ; De Pilato, *Saggio bibl.*, cit., p. 106, n. 592), edita in Roma, Stamperia Salomone, 1793.

[1] Giuseppe Maria Gatta, ricordato dai suoi contemporanei come *rinomato medico*, era figlio di Girolamo, autore di una dotta ed erudita *Dissertazione sulla gravissima peste che nella primavera ed estate del* 1656 *depopulò la Città di Napoli suoi borghi e casali con molte città del Regno* edita in Napoli nel 1665, e fratello di Jacopo (Giovanni) Antonio, poeta e drammaturgo, autore della tragedia *La domenica*, e di Francesco, gesuita e missionario, vicario apostolico in Barberia per 17 anni.

Su Costantino, morto in Sala Consilina il 27 agosto 1743 ed autore de *Il trionfo della medicina — Apologia contro Plinio* (Napoli, 1776) e di una inedita memoria su *La gravissima malattia epidemica detta volgarmente malattia di punta* che colpì i paesi dell'alta val d'Agri in Basilicata nel 1739, cfr. Antonini, *Lucania*, cit., I, p. 107 ; II, p. 265 ; Minieri Riccio, *Mem. stor.*, cit., p. 141 ; Bozza, *Lucania*, II, cit., p. 183 ; Tropea, *Storia dei Lucani*, cit., p. 15 ; Tropea, *Storia Basilicata*, cit., pp. 18, 19 ; Luigi Giliberti, *Le antiche civiltà della Valle di Teggiano*, Napoli, Morano, 1913, p. 56 ; De Pilato, *Saggio bibl.*, cit., p. 58, n. 317.

[2] Il Giliberti scrisse un *Catalogo o registrazione dei fatti più interessanti accaduti in Sala Consilina* nella prima metà del sec. XVIII.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

L'episodio del 17 maggio, oggetto di una breve *Dissertazione* rimasta inedita di Carlo Francesco Giocoli, vescovo di Capaccio [1], viene ampiamente narrato dal Gatta.

Rifacendosi ai vecchi memorialisti del 500 ed uniformandosi al loro metodo, il Gatta, nel soffermarsi sulla *miracolosa trasudazione* del 17 maggio, compila una ampia monografia sull'antica Lucania [2] nella quale, dopo una rapida descrizione de *la provincia di Lucania che al presente abbraccia le provincie di Basilicata e parte del Principato Citra* ed un superficiale cenno alla storia di Velia, di Grumento, di Satriano e di Potenza, si sofferma ampiamente sui centri abitati della valle del Diano e sul monastero di San Michele Arcangelo di Sala Consilina narrando, nella terza parte del suo lavoro, il *miracoloso avvenimento.... altri sacri prodigi accaduti nella Chiesa Santa.... e molte apparizioni del glorioso Principe San Michele accaduti in molte parti del Mondo.*

Dopo la pubblicazione di questa sua monografia, di cui soltanto la prima parte interessa la Basilicata, il Gatta, che aveva avuto occasione di leggere il manoscritto del Mandelli [3], continua a dedicarsi agli studi interessanti l'antica Lucania.

Coadiuvato dal chierico Domenico Maria da Torchiara, completa le notizie relative alla descrizione della antica Lucania ed alle vicende delle popolazioni di quella regione.

[1] Nato in Santarcangelo (Potenza) il 4 novembre 1664, e non 1665, dal dottore u. j. Mario e da Anna Fortunato, era nipote di Orazio Fortunato, vescovo di San Severo.

Avviato alla carriera ecclesiastica, C. F. Giocoli fu vicario di Antonio Perez de Lastra vescovo di Gallipoli. Successivamente, nel 1703 fu chiamato a Roma ed il 25 maggio di quell'anno fu nominato vescovo di San Severo. Trasferito nella diocesi di Capaccio, nel maggio del 1715, nella sua qualità di vescovo di Capaccio, pubblicò una lettera sulla *miracolosa trasudazione* verificatasi in Sala Consilina. Sullo stesso argomento scrisse una dotta dissertazione rimasta inedita.

Su di lui cfr., oltre Gerardo Giocoli, *Notizie storiche di Santarcangelo*, Lagonegro, Tip. Lucana, 1902, Ughelli, *Italia sacra*, VII ed., cit., p. 484 ; Gatta, *Lucania illustrata*, ecc. ; Bozza, *Lucania*, II, cit., p. 285 ; Gattini, *Delle armi*, cit., p. 76 ; De Pilato, *Saggio bibl.*, cit., p. 156.

[2] *La Lucania illustrata per la miracolosa trasudazione dell'antica effige del glorioso Principe S. Michele Arcangelo nel Tempio eretto su un monte della Città di Sala — Ragguaglio topografico- istorico del dottor C. G. consacrato alle glorie immortali dell'Ill. e Rev. Signor D. Carlo Francesco Giocoli vescovo di Velia, Pesto, Agropoli e Capaccio*, Napoli, Antonio Abri, 1723.

[3] Gatta, *Lucania illustrata*, cit., annotazione II.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Studia seriamente la storia della Grumento romana e cristiana e si reca in Saponara per visitare il museo ordinato da Carlo Danio [1] e per raccogliere elementi relativi alla ricostruzione delle vicende che avevano portato alla fondazione di Saponara.

Corredate da notizie sui principali centri abitati della regione, che visita per descriverne i siti, queste sue ricerche vengono coordinate in una ampia monografia sulla Lucania [2] ricca di notizie, di dati, di citazioni e che sarà ripubblicata, postuma, in Napoli nel 1743 per i tipi della Stamperia Muziana a cura del figlio Giuseppe *coll'aggiunta di molte erudite annotazioni e colle notizie dell'antico e venerabile tempio dedicato alla SS. Vergine nel territorio della Città di Saponara e d'un sepolcreto de' Gentili presso l'antica Città di Consilina in detta provincia.*

2. — Nello stesso periodo in cui il Gatta si dedica seriamente agli studi interessanti la storia lucana, Rodrigo Maria Gaudioso, su incarico del sovrano, redige una particolareggiata inchiesta sulla Basilicata [3] nella quale, pur non soffermandosi sulla storia della regione, fornisce notizie interessantissime sulla vita economica e sociale della Basilicata nella prima metà del sec. XVIII [4].

[1] GATTA, *Lucania illustrata*, cit., p. 16.

[2] *Memorie topografico-storiche della provincia di Lucania comprese al presente nelle provincie di Basilicata e di Principato Citeriore colla serie genealogica dei Serènissimi Principi di Bisignano dell'Illustre famiglia Sanseverino*, Napoli, Stamperia del Muzio, 1732.

[3] La *Descrizione della provincia di Basilicata* del GAUDIOSO, compilata nel 1736, si conserva ms. nella Biblioteca Nazionale di Napoli.

Cfr. GATTINI, *Bibl. Bas.*, cit., p. 79, n. 202 ; GATTINI, *Delle armi*, cti., p. 108 ; DE PILATO, *Saggio bibl.*, cit., p. 61, n. 322 ; GIUSEPPE SOLIMENE, *La chiesa vescovile di Lavello*, Melfi, Del Secolo, 1925, pp. 20, 185 ss.

[4] Un cenno particolare meritano ancora le ricerche dei funzionari delegati, nella seconda metà del sec. XVIII, alle operazioni per la formazione del Catasto.

Come già precedentemente gli incaricati per la compilazione delle *descrizioni* dei beni feudali e delle diverse *platee* ed inventari dei vari enti religiosi, anche costoro spesso eseguono ricerche archivistiche e bibliografiche per redigere le loro relazioni sui diversi centri abitati generalmente precedute da sintetici sommari che ne illustrano la origine e la storia con richiami di citazioni e di documenti (cfr. PEDIO, *Un secolo e mezzo di inchieste sulla Basilicata* in «*Lucania*» a. I (Potenza, 1954), pp.90 ss.).

Queste relazioni, quasi tutte inedite e raccolte in apposito fondo nella Sezione di Archivio di Stato di Potenza, le antiche *platee* e le varie *descrizioni* dei beni feudali, pur non presentando alcun carattere storico e letterario, condotte con quel metodo che caratterizza le varie inchieste condotte nel regno di Napoli da Giuseppe Maria Galanti (cfr. PEDIO, *Le riforme dell'ordinamento feudale nel*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Ancora in questo periodo Giacomo Castelli, autore di un *Itinerario da Carbone a Napoli*, raccoglie alcune notizie sulla regione in una *Epistola ad Ioannem Bernardinum Tafuri* [1] e Giuseppe Antonini, adottando lo stesso metodo che aveva seguito il Gatta, pubblica una serie di *Discorsi* sui paesi dell'antica Lucania [2].

Però a differenza del Gatta e del Castelli, che hanno visitato i luoghi da loro descritti, e del Gaudioso che ha raccolto direttamente notizie ed informazioni, l'Antonini compila i suoi *Discorsi* para-

pensiero napoletano del 700 *attraverso le relazioni al re di G. M. Galanti*, in « Rassegna Storica Napoletana » a. III, n. s., n. I-II, 1942), costituiscono una delle fonti più preziose sulla storia della nostra regione cui attingono ed attingeranno gli studiosi lucani di storia patria.

[1] Giacomo Castelli, ricordato dal Soria, dal Galante, dall'Alfano e dal Del Re, nacque in Carbone verso la fine del sec. XVII. Profondo cultore di lingua latina e greca, si addottorò in u. j. ed esercitò per qualche tempo l'avvocatura. Giudice della Vicaria, nel gennaio del 1759 fu chiamato a far parte del Consiglio della Corona.

Nel gennaio del 1755 fece parte della Commissione incaricata di procedere agli scavi di Ercolano e Pompei. Accademico Ercolanese, morì in Napoli nel novembre del 1759.

Autore di una *Aggiunta alla pratica civile e criminale del Cervellino* (Napoli, Rispoli, 1732), della *Addictiones novissimae ad Franciscum Carrabam de sindacatu officialum* (Napoli, Rispoli, 1741), di interessanti *Allegazioni*, di un *Ragionamento sull'origine della lingua napoletana* (Napoli, 1754), di una *Dissertazione su le pitture antiche di Ercolano e dintorni* (Napoli, 1757), di una scritto *De Japigia* pubblicato dal Calogero (t. XII) e di una *De Lucania epistola ad Io. Bernardinum Tafuri* (Napoli, 1754), lasciò inedito anche un *Tractatus de origine consuetudinorum*.

Cfr. Giustiniani, *Mem. stor.*, cit., I, p. 228 ; Bozza, *Lucania*, II, cit., p. 260 : Antonio Vitale, *Opere edite ed inedite di scrittori nati nel Lagonegrese*, Potenza, Pomarici, 1890, p. 13 ; Gattini, *Bibl. Bas.*, cit., p. 8, n. 67 ; Gattini, *Delle armi*, cit., p. 19 ; De Pilato, *Saggio bibl.*, cit., p. 28, n. 151 ; Pedio, *Appunti di miscellanea bibliografica — La vita in Basilicata durante il Risorgimento* (1700-1870) in « Arch. Stor. Calabria e Lucania » a. XXIII (1954), p. 128, n. 180.

[2] Giuseppe Antonini, barone di San Biase, nacque nella seconda metà del sec. XVII in San Mauro Cilento.

Nipote di Filippo, barone di San Mauro, dal quale era stato educato agli studi umanistici, riuscì a recuperare quel poco che si era salvato dall'incendio che aveva distrutto la ricca biblioteca dello zio.

Dottore in u.j., fu uditore nella R. Udienza dell'Aquila nei primi anni del sec. XVIII.

Autore di una serie di *Lettere* interessanti argomenti e questioni di letteratura latina e greca, nonché di alcune *Lettere* a Matteo Egizio di carattere geografico interessanti il Regno di Napoli, rintracciò una copia ms. della inedita *Lucania sconosciuta* di Luca Mandelli

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

frasando la *Lucania sconosciuta* del Mandelli [1] senza però occuparsi di controllare quanto quell'autore aveva scritto [2].

Saggio geografico, più che vera e propria raccolta di notizie storiche, zibaldone pieno di nomi e di fatti spesso non documentati e non collegati tra loro, privi sempre di osservazioni critiche, i *Discorsi* dell'Antonini risentono della superficialità propria dei memorialisti al cui metodo quell'autore si è attenuto.

Questi *Discorsi*, nonostante gli innumerevoli difetti ed i numerosi errori, e le *Memorie* del Gatta fino alla pubblicazione della *Storia dei Popoli della Lucania e della Basilicata* di Giacomo Racioppi, costituiranno la fonte cui attingeranno tutti gli scrittori lucani di storia patria [3].

Cap. V

GLI STUDI DI STORIA PATRIA A MATERA NEL SETTECENTO

Sommario: 1. — *Domenico Appio e Donato Venusio — I contrasti tra Matera ed Acerenza — Coretti e Schiuma*; 2. — *Gli studi storici in Matera nella seconda metà del* 700: *Niccolò Domenico Nelli, Belisario Torricella, Giuseppe Gattini e Carmenio Copeti.*

1. — Matera, sede della Regia Udienza di Basilicata dal 1663 [4] e centro notevole di cultura, presenta nel sec. XVIII una serie di

da cui plagiò la sua *Lucania Discorsi* in quattro parti, pubblicata in Napoli nel 1745 dal Gessari e ripubblicata, postuma, nel 1795, nel 1797 ed ancora nel 1817.

Su di lui cfr. Pasquale Magnoni, *Lettera al barone G. A. con osservazioni critiche*, etc., Napoli, 1763; Minieri Riccio, *Mem. stor.*, cit., p. 31; Bozza, *Lucania* II, cit., p. 306; Tropea, *Storia dei lucani*, cit., p. 15; Tropea, *Storia Basilicata*, cit., p. 19; Gattini, *Delle armi*, cit., p. 108; De Pilato, *Saggio bibl.*, cit., p. 8, n. 33.

[1] Cfr. Tropea, *Storia dei lucani*, cit., pp. 18 ss.

[2] L'opera dell'A. suscitò polemiche con gli studiosi di storia lucana del tempo: Pasquale Magnoni nella sua *Lettera* pubblicata nel 1763 rilevò il plagio dell'Antonini. Alle medesime conclusioni pervenne ancora Giovanni Francesco Trutta nelle sua *Dissertazioni storiche delle antichità Alifane* edite in Napoli nel 1776.

In difesa dell'A. intervenne un suo nipote, Francesco Mazzarella Farao, *Regio cattedratico di Antichità e Lingua greca* in Napoli, il quale, nel curare la nuova edizione dei *Discorsi sulla Lucania* del 1795 per i tipi di Francesco Tamberli in Napoli, difese lo zio dagli attacchi mossigli principalmente dal Magnoni, le cui affermazioni vennero però successivamente condivise dal Mommsen.

[3] Della *Storia dei popoli* del Racioppi prepara una nuova edizione l'editore Cajati a cura di Silvio Ferri e di Tommaso Pedio.

[4] La Basilicata, fino alla metà del XVII secolo, faceva parte della Udienza di Salerno. Costituita in Udienza autonoma nel 1643, il preside della nuova Udienza, Carlo Sanseverino conte di Chia-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

cronisti e di studiosi di storia patria i quali, rifacendosi alle tradizioni che risalgono a Cicciolino Gattini ed a Tuccio da Matera, apportano un notevole contributo agli studi storici di carattere locale.

Contemporaneo di Antonino Ulmo e poco più giovane di lui, Domenico Appio, dottore di u.j. e patrizio materano, appartenente a ricca famiglia gentilizia di cui si ha notizia sin dal sec. XIV [1], completa nel 1701 una *Cronologia historica della Città di Matera tradotta da varie scritture antiche* [2].

In questo stesso periodo, perdurando ancora i contrasti tra la Chiesa di Matera e quella di Acerenza [3], volendo questa ultima

romonte, fissò la sua residenza in Stigliano. Nel 1644 sede della Udienza di Basilicata è Montepeloso, l'attuale Irsina, nel settembre del 1644 Potenza e, nell'ottobre dello stesso anno, è nuovamente Montepeloso dove rimane sino al 1647, epoca in cui quel preside, Germino Marquez, responsabile di avere organizzato la resistenza di Montepeloso contro Francesco Salazar, viene per ordine di questi giustiziato dopo la resa della città. Nel 1651 la sede dell' Udienza di Basilicata passa nuovamente a Potenza, nel 1657 a Tolve, nel 1661 a Vignola, l'attuale Pignola, e, finalmente nel 1663 a Matera città già facente parte della circoscrizione della R. Udienza di Terra d'Otranto. In proposito oltre Domenico Antonio Parrino, *Teatro eroico e politico dei Governi dei Viceré del Regno di Napoli*, Napoli, 1692, vol. II ; Pietro Giannone, *Storia civile del Regno di Napoli*, XXXVI, 6 ; G. Gattini, *Note storiche*, cit., G. Racioppi, *Storia dei popoli*, cit., ed. 1902, vol. II, pp. 322 ss. ; M. Janora, *Memorie storiche*, cit., pp. 287 ss., cfr. per tutti M. Janora, *Della istituzione del preside e della R. Udienza nella provincia di Basilicata*, Gravina, Attolini, 1906.

[1] Gattini, *Note stor.*, cit., p. 463.

[2] Gattini, *Bibl. Bas.*, cit., p. 3, n. 20 ; De Pilato, *Saggio bibl.*, cit., p. 9, n. 35.

[3] Sulla controversia tra le due Chiese, cui abbiamo già precedentemente accennato, numerose ed interessanti sono le memorie giuridiche pubblicate nel sec. XVIII e corredate, tutte, da interessanti documenti.

Cfr. *Sacra Congregatione Episcoporum et Regularium pro III. et Rev. Archiepiscopo Matheranense contra Rev. Capitulum Acheruntinum*, Roma, 1706-1707 ; *Matherana censurarum pro III. et Rev. Archiepiscopo Civitatis Matherae contra Rev. Archypresbiterum Civitatis Altamurae*, 1719 ; Vitale Bartolucci, *Ad dissertationem apologeticam de asserta Cathedralitate Ecclesiae Matheranae*, Roma, Typis Ant. de Rubeis, 1732 ; *Acheruntinae sive Matheranae Jurisditionis*, Roma, 1735 ; Giuseppe Duni, *Per la Città di Matera con la Città d'Acerenza sopra la Chiesa che nella residenza di Matera governa le due diocesi unite*, Napoli. 1751 ; D. Guidi, *Pro Rev. Capitulo S. Metropolitanae Ecclesiae Matheranensis*, Typis Bernabò, 1752 ; Francesco Coiro e Michele Basile, *Sui diritti del Capitolo Metropolitano della Città di Acerenza*, Napoli, 1753 ; A. Salvadore, *Ragionamento della Città di Matera contro la Città e la Chiesa di Acerenza*, Napoli, 1753 ; Francesco Pecchenedda, *Dello stato de'*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Fortunato

scindere le due diocesi rendendo Matera sua suffraganea, la tutela delle ragioni della Chiesa di Matera viene affidata al dottore u.j. Donato Venusio, canonico presso quella cattedrale.

Per svolgere il suo mandato, il Venusio abbandona gli studi di astronomia cui si era dedicato con passione [1] e, raccolte notizie e documenti a sostegno della Chiesa di Matera, nel 1707 si reca in Roma per illustrare, innanzi alla Sacra Rota, una ampia e documentata memoria *Per la Chiesa di Matera con un sommario di documenti relativi all'impugnata diocesi* [2].

Rientrato in Matera, il canonico Venusio continua a dedicarsi alle ricerche interessanti la storia del suo paese e lascia inedita una *Cronaca di Matera sino al 1711 con appendice di notizie appartenenti alla Città e Chiesa di Matera raccolte da diversi autori* [3].

Acuitasi, verso il 1730, la controversia tra le due Chiese, viene dato incarico ai dottori u.j. Giovanni Battista Coretti ed Eusebio Schiuma, canonici entrambi presso la cattedrale di Matera, di tutelare gli interessi e le aspirazioni di quella Chiesa contro le richieste del clero acheruntino.

Profondo conoscitore della storia della diocesi e valente paleografo, il Coretti [4], avvalendosi della collaborazione della Schiuma [5], prepara una dotta e documentata *Dissertatio apologetica de Cathe-*

confini giurisdizionali della Cattedral Chiesa di Acerenza, Napoli 1760; Pacchineda, *Dimostrazione dei diritti e prerogative della Regal Chiesa Metropolitana di Acerenza*, Napoli, 1761.

[1] Nel 1698 il Venusio aveva completato un trattato, rimasto inedito, di *Institutiones astronomicarum*, in tre libri. Cfr. Gattini, *Bibl. Bas.*, cit., p. 55, n. 470.

[2] Ms. nella Biblioteca Gattini di Matera. Cfr. Gattini, *Note stor.*, cit., p. 446 s.; De Pilato, *Saggio bibl.*, cit., p. 137, n. 749.

[3] Sul Venusio cfr. Francesco Gattini, *Lettera sulla famiglia Venusio*, Napoli, 1735; G. Gattini, *Note stor.*, cit., p. 446; G. Gattini, *Delle armi*, cit., p. 42; G. Gattini, *Effemeridi e cronache materane*, Matera, 1912, p. 42; De Pilato, *Saggio bibl.*, cit., p. 137, n. 749.

[4] Giovanni Battista Coretti nacque in Matera negli ultimi anni del sec. XVII. Avviato alla carriera ecclesiastica, completò gli studi di teologia e si addottorò in u.j.

Morì in Matera il 5 novembre 1750 e fu sepolto *insigni pompa* il giorno successivo nel Duomo di quella città.

Su di lui cfr.: Gattini, *Not. stor.*, cit., p. 449; Gattini, *Bible Bas.*, cit., p. 91, n.; De Pilato, *Saggio bibl.*, cit., p. 34, n. 185.

[5] Eusebio Schiuma da Matera, dottore in u.j. ed in teologia, fu canonico nella cattedrale del suo paese e Commissario Apostolico.

Morì in Matera il 19 marzo 1753 e fu sepolto nel Duomo di quella città.

Su di lui cfr.: Gattini, *Note stor.*, cit., p. 449; Gattini, *Bibl. Bas.*, cit., p. 48, n. 414; De Pilato, *Saggio bibl.*, cit., p. 34, n. 185.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dralitate Ecclesiae Matheranae utriusque Diocesis in ea quae descripsit Ughellus tomo VII Italiae Sacrae che viene pubblicata in Roma nel 1737 *apud Joannem Mariam Salvioni.*

2. — Gli studi storici di carattere locale hanno ancora in Matera [1] valorosi cultori nel canonico Nelli, in Francesco ed in Giuseppe Gattini, in Belisario Torricella, in Carmenio Copeti e, finalmente, nel canonico Francesco Paolo Volpe cui va il merito di aver dato alle stampe, nel 1818, le *Memorie storiche profane e religiose su la Città di Matera.*

Niccolò Domenico Nelli, addottoratosi in u.j. in Roma nel 1714, rientra in Matera dove, subentrato al Venusio nell'incarico di *archiviario* della Curia vescovile, si dedica agli studi storici interessanti la sua città lasciando inedite una *Cronologia seu series antistitum Matheranae sedis ante unionem et etiam postquam Matherana fuit*

[1] Sulla vita culturale materana nel settecento, oltre GATTINI, *Note stor.* cit. e LUIGI DE FRAJA, *Il Convitto di Matera*, Matera, Conti, 1923, pp. 47 ss., cfr. *Matera giubilante nel felicissimo compleanno del nostro Amato Monarca Carlo III — Encomio musicale per serenate fatto recitare nel suo palazzo dall'Ill. e Rev. Signor Mons. fr. D. Antonio Maria Brancaccio Arcivescovo di detta Città*, Napoli, Parrino, 1737; BIASE PICCIRIELLO, *Genethliaca oratio ob natalem diem faustissimum... Ferdinandi IV Borboni ac Mariae Carolinae*, 1772; *Index festorum officia quorum celebrantur in Civitate Matherae*, ms. seconda metà sec. XVIII conservato nella Biblioteca Gattini; *Officia recitanda in Civitatibus et Archidiocesi Matherana et Acheruntina*, Napoli, Vincenzo Ursino, 1782; nonché il *Discorso fatto da Niccolò Venusio Patrizio di Matera in difesa di sua gioventù* edito in Napoli nel 1749.

Interessano ancora la storia di Matera le notizie relative ai beni ed alle rendite del seminario vescovile che CESARE ROSSI pubblicò in appendice alle *Seminarii Matherani Constitutiones* edite in Benevento nel 1739 e molte memorie giuridiche pubblicate nel sec. XVIII: ORAZIO ROCCA, *Difesa per li gentiluomini della Città di Matera con li tre maggiori graduati della medesima*, Napoli, 1710; SAVERIO CIPOLLA, *Note di fatto e ragioni per la manutenzione di precedenza domandata dal dottor fisico Giuseppe Cipolla di Matera contro alcuni medici di quella Città*, Napoli, 1730; MICHELANGELO DEL POZZO, *Ragioni per lo Ven. Consiglio di S. Maria della Pietà della Città di Matera contro il Magnifico Nicola Grifo affittatore della gabella della farina*, Napoli, 1732; D. A. D'AVENA, *Ragioni per la Rev. Cappella di S. Niccolò della Città di Matera colla Città suddetta*, Napoli, 1733; S. CIPOLLA, *Ragioni dell'Università di Matera per la nuova ellezione dei Deputati del suo Real Conservatorio contro le istanze dell'attuale Deputato Magn. D. Giannantonio De Angelis*, Napoli, 1735; ORAZIO GRILLO, *Chiara dimostrazione del dritto che s'appartiene a' locati della Trinità nella causa che tengono colle Rev. Monache di S. Lucia della Università di Matera e l'Università di Spinazzola e*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Pasquale Fortunato

cum Acheruntia unita... ab anno 600 usque ad praesentim 1769 ed una *Descrizione della Città di Matera della sua origine e denominazione dei suoi cittadini e delle sue Chiese e Monisteri si antichi che moderni etc. raccolti da vari autori e da diversi manoscritti antichi posti in opera sino all'anno 1771* [1].

A sostituire il Nelli nell'incarico di *archiviario*, vien chiamato il canonico Belisario Torricella il quale compila una inedita *Descrizione della città di Matera raccolta da veridici storiografi con appunti contemporanei fino al 1774* [2].

Notevole contributo agli studi di storia materana apportano ancora Francesco Gattini, giurista e magistrato, autore di una *Lettera sulla famiglia Venusio scritta a suo fratello Giammaria, Capitano del Reggimento Nazionale di Basilicata in Trapani*, edita in Napoli nel 1755, e figliolo di Giuseppe Felice che aveva sposato Anna de' Rossi dei conti di San Secondo di Parma e che, delegato dai nobili del suo paese, aveva sottoscritto il concordato del 4 agosto 1725 con il quale si riconosceva il diritto di far parte del Seggio dei Nobili di Matera oltre che ai nobili per nascita ed ai dottori in u. j. per privilegio, anche ai dottori in medicina purchè *privilegiati* nei collegi di Napoli e di Salerno [3]; il figliuolo di Francesco, Giuseppe Gattini, nato in Matera nel 1753, autore delle inedite *Memorie per la storia di Matera* e delle *Notizie raccolte dai protocolli dei notai antichi attinenti al territorio di Matera, alle famiglie di Matera, alle famiglie forastiere ed alla sua famiglia* [4]; Carmenio Copeti, il quale alla fine del sec. XVIII completa le sue *Notizie della Città*

del Palazzo, Napoli, 1736; Giuseppe Leopardi, *Per l'Università di Matera contro appaltatore della gabella della farina*, Napoli, 1739.

[1] Il Nelli, morto in Matera il 19 giugno 1772, lasciò inediti alcuni *Ragguagli circa la cacciata dei Gesuiti* ed altri *Ragguagli circa lo scannaggio*. Su di lui cfr. Gattini, *Note stor.*, cit., p. 450; Gattini, *Bibl. Bas.*, cit., p. 33, n. 300; Gattini, *Delle armi cit.*, p. 43; De Pilato, *Saggio bibl.* cit., p. 93, n. 513.

[2] Cfr. Gattini, *Bibl. Bas.*, cit., p. 53, n. 452; Gattini, *Delle armi*, cit., p. 43; De Pilato, *Saggio bibl.*, cit., p. 134, n. 734.

[3] Cfr. Gattini, *Note stor.*, cit., p. 134. Sulla convenzione del 1753 relativa ai *graduati o nobili ex privileggio che formano il 2° ceto* si interessò anche il Nelli, autore di una memoria *Per la nuova aggregazione alla Nobilità Materana*, ns. di cui da notizia in Gattini *Delle armi*, cit., p. 46.

[4] M. in 4 grossi volumi, le *Notizie* raccolte dal Gattini si conservano, insieme al ms. delle *Memorie*, nella biblioteca Gattini di Matera.

Cfr. Gattini, *Bibl. Bas.*, cit., p. 24, n. 251; Gattini, *Delle armi*, cit., p. 46; De Pilato, *Saggio bibl.*, cit., p. 59, nn. 319-320.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di Matera [1]; ed il sacerdote Francesco Paolo Volpe, autore di una inedita raccolta dei *Diplomi e carte autorevoli spettanti o direttamente o indirettamente alla Città di Matera*.[2]

Cap. VI
GLI STUDI DI STORIA PATRIA A LAGONEGRO E NEGLI ALTRI CENTRI DELLA BASILICATA

SOMMARIO: 1. — *Le Memorie dei Falcone*; 2. — *Gli studi di storia patria a Venosa, a Lavello, a Balvano, a Vietri ed a Tito nella prima metà del* 700; 3. — *Gli studi di storia patria a Latronico, a Montepeloso, a Castelsaraceno, a Potenza, a Noja, ad Avigliano, a Viggianello ed a Muro Lucano nella seconda metà del* 700; 4. — *Mons. Zavarroni e le ricerche archivistiche interessanti la diocesi di Tricarico*; 5. — *La Storia della badia di Montescaglioso di padre Severino da Matera*; 6. — *Le ricerche archivistiche a Chiaromonte ed a Banzi*; 7. — *I sinodi, le biografie, le memorie giuridiche.*

1. — Nel sec. XVIII anche in molti altri centri della Basilicata vien dato notevole incremento agli studi di storia patria.

[1] Sul ms. del Copeti, che si conserva inedito oel Museo Ridola di Matera, cfr. DE FRAJA, *Convitto di Matera*. cit.. p. 14

[2] F. P. Volpe nacque in Matera il 74 Novembre 1779. Avviato alla carriera ecclesiastica, si addottorò in u.j. ed in teologia. Ne 1799 aderì alla Repubblica Partenopea e suo fratello Giovanni fece parte in qualità di *Giudice di Polizia* della Municipalità di Matera eletta il 10 febbraio (RAFFAELE SARRA, *La rivoluzione repubblicana nel* 1799 *in Basilicata*, Matera, Angelelli, 1901, p. 8).

Canonico e vicario generale della cattedrale del suo paese, fu serio ed appassionato cultore di storia patria. Scrisse la *Memorie storiche profane e religiose* cit., ; alcune *Delucidazioni di una lapide esistente nella Cattedrale di Matera appresso il vestibulo esteriore della porta denominata dei Leoni*, Napoli, Tip. Chianese, 1825; una *Vita di S. Giovanni da Matera*, Potenza, Santanello, 1831; una *Descrizione illustrata di un antico sepolcro e degli oggetti nel medesimo interrati scoperti in Matera nel 1832*, Napoli, Tip. Chianese, 1833; una *Descrizione ragionata di alcune Chiese dei tempi remoti esistenti nel suolo campestre di Matera*, Napoli, Stamp. della Sirena, 1842; un *Cenno circa l'origine festività e coronazione avvenuta nei due luglio 1843 della immagine della S. M. della Bruna venerata in Matera*, Napoli, Stamp. della Sirena, 1843; una *Esposizione di talune iscrizioni esistenti in Matera e delle vicende degli ebrei nel nostro Reame*, Napoli, Stamp. della Sirena, 1844; un *Saggio intorno agli Schiavoni stabiliti in Matera nel sec. XV e a taluni monumenti inediti nonchè ad un breve cenno su poche monete quivi novellamente rinvennute*, Napoli, Filippo Serafini, 1852, Compilò inoltre un breve *Cenno storico*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI BIBLIOTECA Giustino Fortunato DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

A Lagonegro [1], dove sin dal sec. XVI si ha notizia di una fiorente scuola di grammatica [2], il canonico Leonardo Orlando attende ad un *Libro di Memorie della Chiesa del SS. Crocifisso e della Vergine dolorosa* [3]; un anonimo raccoglie notizie e documenti relativi alla *Istituzione et fundatione de la Congregazione di Gesù Maria di Lagonegro* [4], ed il dottore u. j. Alessandro Falcone [5] compila una documentata monografia *Delle notizie con discorsi istorici e riflessivi per la Città di Lagonegro* che completa nel 1730 [6].

Successivamente, altro della famiglia Falcone, probabilmente Luigi, vissuto dal 1737 al 1795, o suo fratello Gregorio, vissuto dal 1732 al 1804, redige, nel 1791, le *Memorie della Regia Città di Lagonegro* [7], ed il notaio Gaetano Dentice, su incarico di Angela Rosa

della Chiesa Metropolitana di Matera per l'*Enciclopedia dell'Ecclesiastico* (t. IV, pp. 678-680) che venne ristampato dal D'Avinio (*Cenni storici delle Chiese* ecc. del *Regno di Napoli*, ed. 1848, pp. 316-320).

Morì in Matera il 10 settembre 1858 e lasciò inediti, oltre la raccolta dei *Diplomi*, il cui ms. si conserva nella Biblioteca Gattini di Matera, anche un *Catalogo dei Vescovi ed Arcivescovi* di Matera ed un *Proseguimento della Storia di Matera che si estende sino al 17 gennaio 1857*, da cui fu pubblicato un estratto dal De Blasiis, *Cronachetta delle cose più notabili avvenute in Matera dal 1799 al 1821* (*Nuova Galleria Universale*, A. III, 1879, fasc. V).

Sul Volpe cfr. Gattini, *Note stor.*, cit., ; Bozza, *Lucania*, II cit., p. 363 ; Gattini, *Bibl. Bas.* cit., p. 140, n. 769 ; Gattini, *Delle armi*, cit., p. 43 ; De Pilato, *Saggio bibl.* cit., p. 140, n. 769.

[1] Sulla Lagonegro settecentesca scrisse ampiamente Nicola Molinari nelle sue *Opere ascetiche e morali*. Sul M., nato in Lagonegro e morto vescovo di Bovino il 18 gennaio 1792, cfr. fra Bonifacio da Nizza, *Vita di mons. N. M. cappuccino*, (Roma, 1796) e da ultimo Raffaele Raele, *La Città di Lagonegro nella sua vita religiosa*, Buenos Aires, 1944, pp. 537 ss.

[2] Raele, *op. cit.*, p. 34.

[3] Raele, *op. cit.*, p. 258.

[4] Raele, *op. cit.*, p. 90.

[5] Nato in Lagonegro nel 1698 da Nicola e da Orsola de Aliano, il Falcone apparteneva a famiglia gentilizia di origine siciliana trasferitasi in Policastro e, successivamente, il Lagonegro. Su di lui cfr. Carlo Pesce, *Storia della Città di Lagonegro*, Napoli, Stab. Tip. Pansini, 1913, p. 5 ; Raele, *op. cit.*, p. 651 ss.

[6] Mentre il Falcone attendeva ai suoi *Discorsi* rimasti inediti il notaio Rocco Lagada, che rogò in Rivello ed in Lagonegro dal 1693 al 1730 (cfr. Sez. Archivio Stato Potenza, *Atti notarili di Lagonegro*, voll. 742-788), nel 1729, durante il sindacato di Marco Corrado, eletto dalla nobiltà, e di Domenico Giammino, eletto dal popolo, compilava il *Libro degli Statuti e Capitoli dell'Università della Regia Città di Lagonegro*, il cui ms. si conserva nella Sez. Archivio Stato di Potenza.

[7] Cfr. Raele, *La Santa Spina che si venera nella Città di Lagonegro — Notizie storiche*, Lagonegro, Tip. Lucana, 1917, p. 3, n. 1 ; Raele, *La Città di Lagonegro*, cit., p. 652 s.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Caramelli [1], badessa del monastero di Santa Croce, raccoglie, nel luglio del 1791. una *Inventario di tutte le scritture del Venerabile Monastero di Santa Croce della Città di Lagonegro* [2].

2. — Nella seconda metà del settecento, mentre a Venosa Pietro Antonio Corsignani [3] pubblica una documentata ed interessante storia venosina; a Lavello, dove Gennaro Sisti [4] ha curato la traduzione di alcune iscrizioni ebraiche rinvenute nella zona

In difformità con il Raele, il Pesce attribuisce queste *Memorie* ancora inedite al sac. Francesco Antonio Tortorelli nato in Lagonegro il 26 giugno 1775 da Giuseppe e da Francesca Falcone sorella questa ultima del dottore u. j. Luigi e del sacerdote Gregorio Falcone.

Insegnante nel seminario di Marsiconuovo a 19 anni e, successivamente, in Lagonegro, il Tortorella, il quale molto probabilmente apportò soltanto alcune aggiunte alle *Memorie* a lui attribuite dal Pesce, fu poeta e musicista. Autore di una raccolta di sonetti e di una serie di *Novene* da lui stesso musicate, scrisse *L'economo degradato — Dramma per musica* di cui ci dà ampia notizia il Raele. Ideò, inoltre, una rudimentale macchina calcolatrice e pubblicò a Napoli, nel 1794, l'*Aritmetica degli idioti ossia modo facile da eseguire tutte le operazioni aritmetiche senza sapere né leggere né scrivere e senza nemmeno conoscere le cifre numeriche col solo aiuto di una piccola macchina.*

Sul Tortorella, morto in Lagonegro il 10 settembre 1818, cfr. Raele, *Città di Lagonegro*, cit., pp. 550 ss.

[1] La Ceramelli apparteneva a famiglia gentilizia iscritta nella nobiltà di Saponara. Cfr. Caputi, *Grumento e Saponara*, cit, p. 183.

[2] Ms. inedito nella Sez. Archivio Stato Potenza, *Enti religiosi soppressi*, vol. 29.

[3] Letterato e cultore di scienze storiche, amico di Apostolo Zeno e del Muratori, il Corsignani (1687-1751), vescovo di Venosa dal 1727 al 1738, raccolse le *Regole e costituzioni della Ven. Congregazione dei Morti della Città di Venosa*, precedute da un breve cenno storico e scrisse l'*Historica monumenta selecta*, entrambe pubblicate in appendice agli atti del sinodo da lui indetto nel 1728 (Venosa, 1728). Su di lui cfr. Giustiniani, *Mem. stor.*, cit., p. 108.

Nel sec. XVIII scrissero ancora su Venosa Natale Maria Cimaglia (*Antiquitates venusinae tribus libris explicatae*, Napoli, 1757) e Michele Arcangelo Lupoli (*Iter venusinum vetustis monumentis illustratum*, Napoli, 1793).

[4] Gennaro Sisti da Melfi (1700-1782) insegnò lingua ebraica nella Università di Napoli. Passò poi a Roma dove fu bibliotacario alla Vaticana e, successivamente, *custode* della Innocenziana Doria Pamphiliana. Scrisse un *Officium Mariae Virginis* (Napoli, 1741) con il testo latino, italiano, francese, greco ed ebraico, una *Grammatica greca* (Napoli, 1742) ed una *Grammatica ebraica* edita in Venezia nel 1747 e ristampata in Napoli nel 1777.

Le iscrizioni ebraiche di Lavello vennero riportate nella traduzione del Sisti, nella *Lettera sul Monte Vulture* dell'abate Tata (Napoli Stamperia Simoniana, 1778).

Su di lui cfr. Gennaro Araneo, *Notizie storiche della Città di Melfi nell'antico Reame di Napoli raccolte ed ordinate*. Firenze,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

del Vulture [1] e dove un anonimo compila la *Serie dei Vescovi di Lavello*, Francesco Silvestri, vescovo di quella diocesi dal 1728 al 1745, sollecita Lodovico Sabbatini d'Anfora, prete della Congregazione dei Pii Operai, a scrivere una *Vita di S. Mauro Martire e protettore della Città di Lavello* [2]; a Balvano il sacerdote Gerardo Massari completa, nel 1735, una breve memoria *Della fondazione della Venerabile Cappella sotto il titolo del Sacro Monte dei Morti* [3]; nella limitrofa Vietri di Potenza Gerardo Volella raccoglie, in un opuscolo edito in Napoli nel 1746, le *Notizie storiche sopra Vietri di Lucania* [4]; ed a Tito il dottore u. j. Francesco Potenza, appartenente a famiglia gentilizia originaria da Pietrafesa, dopo aver raccolto dettagliate notizie interessanti l'agiografia di San Laviero e dei Santi martiri Oronzo e Valentino e che aveva fornito all'Antonini, attende alla compilazione di una monografia sul suo paese andata, purtroppo, dispersa [5].

3. — Nella seconda metà del sec. XVIII, mentre a Latronico Bonifacio de Luca, dottore u. j. ed accademico dell'Arcadia lavora intorno ad una monografia sulla storia religiosa di quella cittadina [6]; ed a Montepeloso, l'attuale Irsina [7], Nicola Parisi, nel

Sodi, 1866, pp. 474 ss.; Bozza, *Lucania*, II, cit., p. 349; Gattini, *Bibl. Bas.*, cit., p. 49, n. 423; Crudo, *La SS. Trinità di Venosa*, cit., pp. 42 ss.

[1] *bis* Le iscrizioni ebraiche di Venosa e di Lavello del sec. IX nel loro testo trascritto e tradotto dal Sisti furono da Domenico Tata forniti ad Alessandro De Meo che li riportò nei suoi *Annali* Cfr. De Meo, *Annali*, cit., Vol. IV, pp. 390 ss.

[2] Una *Divi Mauri martyris encomiastica vita*, rimasta inedita, era stata scritta nel 1661 da Francesco Candido Villareale da Lavello. Cfr. Giustiniani, *Memorie storiche*, cit., p. 370; Consoli Fiego, *Aggiunte*, cit., p. 370 e da ultimo Pasquale Di Stasi, *Francesco Candido Villareale e la dominazione spagnuola a Lavello*.

La *Vita di San Mauro* del Sabbatini fu pubblicata in Napoli nel 1742 presso la Tipografia di Carlo Salzano e di Francesco Castaldo.

[3] Ms. inedito presso Sez. Archivio Stato Potenza.

[4] Sul Volella cfr. Minieri Riccio, *Mem. stor.*, cit., p. 375; Tropea, *Storia Basilicata*, cit., p. 20; Gattini, *Bibl. Bas.*, cit., p. 57, n. 482; Gattini, *Delle armi*, cit., p. 100; De Pilato, *Saggio bibl.*, cit., p. 140, n. 768.

[5] Cfr. Antonini, *Lucania*, cit., pp. 103 ss.; Racioppi, *Agiografia*, cit., p. 4.

[6] Sul De Luca, nato in Latronico nel 1727, autore de *L'umile grandezza di S. Egidio* (Napoli, Boezio, 1751), di una raccolta di *Rime sacre e serie* (Napoli, Boezio, 1783), e di un poema sacro su *La morte di Gesù Cristo*, cfr. Bozza, *Lucania*, II, cit., p. 303; Vitale, *Opere edite ed inedite*, cit., p. 29; Gattini, *Bibl. Bas.*, cit., p. 14, n. 130; Gattini, *Delle armi*, cit., p. 34.

[7] Sulla Montepeloso settecentesca, oltre Ianora, *Memorie storiche, critiche e diplomatiche della Città di M.*, Matera, Conti, 1901,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

riordinare l'archivio vescovile, mette in luce interessanti documenti che illustra in una monografia completata nel 1753 e rimasta inedita [1], cui seguirà l'inedito documentato *Cenno storico della Città di Montepeloso* di Emanuele Palermo [2]; a Castelsaraceno il sacerdote Giuseppe Antonio Candia, dottore in teologia e rettore del seminario di Anglona e Tursi, attende alla compilazione di alcune *Notizie Storiche sopra Castelsaraceno* rimaste inedite [3].

Ed ancora a Potenza [4], dove un anonimo aveva raccolto le *Notizie riguardanti il Clero Potentino ed il Vescovado della Diocesi a partire dall'anno 1740 a l'anno 1768* [5], Gerardo Picernese e l'arciprete Giambrocono continuano le *Memorie* del Rendina ed Emanuele Viggiani [6] raccoglie documenti e notizie che gli serviranno

cfr. *Ragioni per lo Rev. Capitolo e Clero della Città di Montepeloso contro l'Università della medesima*, Napoli, 1743; *Ragioni dell'Università di Montepeloso contro il Rev. Capitolo e Clero della medesima*, Napoli, 1752; *Per li Capitolari di Montepeloso e risposta dell'Università a' predetti*, s.l., 1753.

[1] *Descrizione di certe notizie spettanti alla Città di Montepeloso di Santa Maria del Piano dell'Irsi cavate da scritture antiche che si conservano nell'Archivio Vescovile di Montepeloso.* Cfr. IANORA, *Memorie storiche*, cit.; DE PILATO, *Saggio bibl.*, cit., p. 100, n. 554.

[2] Cfr. M. IANORA, *Memorie*, cit., p. XV.

[3] Sul CANDIA, nato in Castelsaraceno nel 1762 e morto nel 1802, filosofo ed ottimo oratore sacro, cfr. BOZZA, *Lucania*, II, cit., p. 254; GATTINI, *Bibl. Bas.*, cit., p. 7, n. 54; GATTINI, *Delle armi*, cit., p. 20; DE PILATO, *Saggio bibl.*, cit., p. 24, n. 119.

[4] Sulla Potenza settecentesca, oltre RAFFAELE RIVIELLO, *Cronaca potentina dal* 1799 *al* 1882, Potenza, Santanello, 1888, pp. 5 ss. ed il mio *Radicali moderati e conservatori durante la repubblica partenopea*, Potenza, Marchesiello, 1958, pp. 10 ss., cfr. GIUSEPPE SORGE, *Vari componimenti per le faustissime nozze degli Ecc. Signori D. Niccolò Arrigo Loffredo Conte di Potenza ecc. e D. Ginevra Grillo dei Marchesi di Chiaromonte raccolti dal Dottor G. S. napoletano*, Padova, Stamp. Menfrè, 1712; ANGELO SPAGNOLO, *Per le nozze del Conte di Potenza D. Niccolò Loffredo con la Marchesa di Chiaromonte D. Ginevra Grillo*, Napoli, 1712.

[5] Cfr. TROPEA, *Storia Basilicata*, cit., p. 9, n. XL.

[6] Letterato, filosofo, cultore di storia patria, il Viggiani nacque in Potenza da famiglia gentilizia. Avviato alla carriera ecclesiastica, si addottorò in teologia. Canonico e cantore nella cattedrale del suo paese, tenne accorsata scuola a Potenza.

Vicario di mos. Aracangelo Lupoli vescovo di Montepeloso, assunse una posizione equivoca nel 1799.

Autore di un *Compendio di etica cristiana*, e di un *Corso di filosofia per giovinetti*, tradusse i commentari di Cesare, le Leggi di Cicerone ed, in versi, l'arte poetica di Orazio.

Avviato dal Lupoli agli studi storici, scrisse una raccolta di *Memorie storiche sulla Città di Potenza* (Napoli, Vincenzo Orsini, 1805) e lasciò inediti un saggio su *Il secolo di Leone X*, alcune lezioni *Sulla lingua Italiana*, una raccolta di *Memorie sul Commercio de' Romani*,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI BIBLIOTECA Fortunato DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

per la compilazione delle sue *Memorie della Città di Poteuza* [1]; a Noja l'attuale Noepoli, un anonimo scrive nel 1778 una *Storia dell'antica Statua di S. Maria degli Angioli del Pantano di Noja in Basilicata Diocesi di Anglona* [2]; ad Avigliano l'arciprete Diodato Corbo attende ad una *Raccolta di memorie sopra la Città d'Avigliano* [3] e, successivamente, il dottore u. j. Gaetano Gagliardi raccoglie le *Costituzioni e regole del Rev. Capitolo della Matrice Chiesa di San Leonardo della Terra d'Avigliano* [4]; il dottore u. j. Domenico Antonio Satriani completa nell'agosto del 1790 una raccolta di notizie su Santarcangelo [5]; a Viggianello il canonico Domenico de Cunto compila, nel 1797, una breve *Storia della Cappella della SS. Trinità di Viggianello* [6]; ed in Muro Lucano la presenza di Carlo Gagliardi [7], vescovo di quella diocesi dal 1767 al 1792, autore di una inedita *Muriensium Episcoporum series*, completata ed ampliata, successi-

un *Vita di Marco Catone*, una raccolta di *Dissertazioni, aneddoti e notizie meteorologiche*, nonché altre opere di minore importanza.

Su di lui cfr. Bozza, *Lucania*, II, cit., p. 361; Gattini, *Bibl. Bas.*, cit., p. 56, n. 479; Gattini, *Delle armi*, cit., p. 67; De Pilato, *Saggio bibl.*, cit., p. 138, n. 754.

[1] Un ms. contenente *Notizie della Città di Potenza* si conservava nel 1809 nella biblioteca del Monastero di S. Antonio la Macchia di Potenza. Cfr. inventario di detta biblioteca in Arch. Stato Potenza, *Intendenza Basilicata*, 1286/61. Interessano la storia di Potanza molte memorie giuridiche pubblicate nel sec. XVIII: *Note di fatto e di ragioni a pro' dell'Università della Terra di Vaglio contro il Rev. Capitolo di San Gerardo della Città di Potenza*, Napoli, 1728; Gaetano Celani, *Pel Rev. D. Gennaro Comminelli Canonico della Cattedral Chiesa di Potenza contro al pseudo Canonico impetrante Rev. D. Felice Tramutoli*, Napoli, 1735; Nicola Stabile, *Ragioni a pro' della Cattedrale della Città di Potenza contro li pretesi eredi di Mons. Biagio di Dura vescovo di detta Città* Napoli, 1741; *Sacra Congregatione Concilii pro Promotore fiscali Curiae Episcopalis Potentiae ac. Rev. Canonicis noviter electis contra nonnullos Rev. Canonicos et aliquos Cappellanos Ecclesiae Cathedralis dictae Civitatis*, Roma, 1742; Paolo Vitolo, *Per Nicola Riviello contro li Preti della Chiesa recettizia della SS. Trinità della Città di Potenza*, Napoli, 1776; Gennaro Chiarito D'andrea marchese di Sarno *Esame di tre pergamene* relative alla nomina dei canonici, Napoli, 1778.

[2] Cfr. Tropea, *Storia Basilicata*, cit., p. 9 n. XXXIX.

[3] Cfr. Tommaso Claps, *Avigliano e i suoi antichi statuti comunali* in « Arch. Stor. Calabria e Lucania », a. 1 (1930), pp. 5 ss.

[4] Ms. inedito in Arch. Stato Potenza, *Enti Religiosi soppressi*, n. 89.

[5] *bis* Cfr. Giocoli, *Notizie storiche*, cit., p. 10.

[6] Ms. inedito in Arch. Stato Potenza, *Luoghi Pii*, cart. 2.

[7] Carlo Gagliardi nacque in Bella il 10 maggio 1710. Avviato alla carriera ecclesiastica, completò gli studi di teologia nel seminario di Muro. Procancelliere presso la curia vescovile di Muro Lu-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

vamente, *plurimis observationibus* dal sacerdote Filippo Ferrone [1], apporta un notevole incremento agli studi giuridici, che in quella cittadina avevano una gloriosa tradizione [2], mentre Michele Stella attende ad un *vasto zibaldone intorno la Storia del suo paese* [3].

4. — Nel sec. XVIII vengono, inoltre, eseguite interessanti e proficue ricerche in diversi archivi ecclesiastici della regione.

A Tricarico, dove Francesco Antonio Leopardo, vescovo di quella diocesi dal 1785 al 1715, aveva fatto raccogliere ed annotare i *Vetustissima documenta Jurium ac privilegiorum ad favorem Maioris Ecclesiae suique Tricaricensis Episcopi* da Sigismondo Sicola [4], e dove funzionava un accorsato seminario [5], il vescovo Antonio Zavarroni, allo scopo di ottenere il riconoscimento di alcuni diritti vantati dalla sua diocesi su Montemurro ed Armento, compila interessantissime memorie storico-giuridiche, ricche di erudizione, di

cano, dopo breve permanenza in Bella, passò a Napoli dove tenne scuola di lettere latine ed italiane e si addottorò in u.j.

Legato da vincoli di amicizia con l'abate Galiani, entrò nella Nunziatura di Napoli con l'incarico di *attitante* di mons. Pallavicino.

Ottenuta la cattedra di istituzioni canoniche nella università di Napoli, nel 1740 ebbe quella dei decretali che tenne sino al 1767 quando, nominato vescovo di Muro, abbandonò l'insegnamento per dedicarsi al governo della sua diocesi.

Onorevolmente ricordato dal D'Avino, Del Pozzo, Del Re, Giustiniani, Minieri Riccio, il Gagliardi è da considerarsi tra i maggiori canonisti del suo tempo.

L'elenco delle sue opere è riportato dal Gattini, *Bibl. Bas.*, cit., p. 21, n. 188.

Su di lui cfr. Luigi Martuscelli, *Numistrone e Muro Lucano — Note appunti e ricordi storici*, Napoli, Pesole, 1896, pp. 292 ss.

[1] Martuscelli, *op., cit.*, p. 25.

[2] Alla fine del sec. XVI Muro annoverava ben trenta dottori u.j. Cfr. Martuscelli, *op., cit.*, p. 418.

[3] Su questo ms. citato dal Giustiniani, cfr. Martuscelli, op., cit., pp. 2-24.

Interessano lo studioso di storia patria numerose memorie giuridiche scritte nel sec. XVIII che illustrano fatti ed avvenimenti svoltisi nella Muro settecentesca : Nicola Carrano, *Per Ill. D. Teresa Castriota Scianderebek* (sic) *e i creditori del fu Ill. Principe di Muro*, Napoli, 1782 ; Carrano, *Pel Venerabile Convento di S. Spirito dei PP. Domenicani della Terra di Muro*, Napoli, 1784 ; Giuseppe Carfora e Crescenzio De Marco, *Pel diritto dei Preti cittadini di Muro al Canonicato di quella Cattedrale conferito al sacerdote D. G. F. Ferrone di Bella*, s.l., 1787 ; *Pel sacerdote D. G. F. Ferrone*, ms. conservato nella biblioteca Gattini di Matera.

[4] Su questo autorevole giurista e storico napoletano, autore, tra l'altro, di una vita di S. Aspreno, primo vescovo di Napoli, edita nel 1691, cfr. Minieri Riccio, *Mem. stor.*, cit., p. 330.

[5] Cfr. Francesco Celio, *Orazione per l'apertura del Seminario di Tricarico*, Napoli, 1765.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dati di notizie,[1] il cui valore, però, è sminuito per avere lo Zavarroni alterato e financo falsificato alcuni documenti alligati ai suoi scritti [2].

5. — Severino da Matera [3], abate di San Michele Arcangelo in Montescaglioso, costretto ad affrontare una annosa controversia giudiziaria con l'Università e con il feudatario di quella terra [4], mette in luce numerosi documenti interessanti la storia di quel mo-

[1] *Esistenza e validità dei privileggi conceduti dai principi normanni alla Chiesa Cattedrale di Tricarico per le terre di Montemurro ed Armento vindicate dalle opposizioni dei moderni critici*, Napoli, 1749 (II ed., Napoli, 1750); *Note sopra la bolla di Godamo arcivescovo di Acerenza spedita l'anno* 1060 *a favore di Arnaldo vescovo di Tricarico*, Napoli, De Muzzi, 1750 (II ed., Napoli, Ricccio, 1755).

[2] Cfr. oltre la *Istoria generale del Regno di Napoli* di Placido Troyli, t. IV, parte IV, p. 366, G. Sorge, *Note di fatto e ragioni per l'Università di Montemurro e per la Chiesa Vescovile di Tricarico con l'Ill. Duca sudetto*, s.l., 1749; P. Troyli, *Risposta apologetica a Mons. Antonio Zavarroni vescovo di Tricarico*, Napoli, 1750 (II ed., Napoli, 1751); Giuseppe Palmieri, *Lettera al P. Gherardo de Angelis oratore de' Minimi*, Napoli, 1750; G. Palmieri, *Esistenza e validità dei privileggi conceduti alla Chiesa di Tricarico vindicate dalle nuove critiche*, Napoli, 1771.

[3] Padre Serafino da Matera, al secolo Alessandro Tanzi (Tansi), nato in Matera da Giacinto e da Brigida Sinerchia, era nipote di Francesco, vescovo di Nicastro dal 1640 al 1692.

Fratello di Bonaventura, che fu profondo teologo e provinciale dell'Ordine dei Domenicani in Napoli, dove morì il 25 giugno 1751, e di Francesco Maria, vescovo di Teramo nel 1721, padre Serafino fu, nel 1682, abate di Montescaglioso dove avevano gloriosa tradizione gli studi di grammatica e di logica.

Passato in Roma nel 1729, fu Priore Generale del suo Ordine e, successivamente, abate del Monastero di Subiaco, dove morì nel 1750.

Cfr. Mabillon, *Ann. Ben.*, L. 69, 121; Antonini, *Lucania*, cit., disc. IV, p. 542; Soria, *Mem. Stor. Crit. Scritt. Nap.*, III, p. 583; Volpe, *Memorie* cit., pp. 81 s. Minieri Riccio, *Mem. stor.*, cit., p. 343; G. B. Guarini, *L'abazia di Sant'Angelo di Montescaglioso* in « Napoli Nobilissima », a. 1904: Gattini, *Bibl. Bas.* cit., p. 52, n. 440; Gattini, *Delle armi*, cit., p. 55; De Pilato, *Saggio bibl.*, cit., p. 130, n. 715.

[4] Cfr. in proposito: Andrea Vignes e Domenico Antonio D'avena, *Ragioni per il Real Monastero di S. Michelarcangelo dei RR. PP. Benedettini della città di Montescaglioso con l'Ill. Sign. Marchese ed alcuni particolari della città*, s.l., 1744; Giuseppe Cantore, *Difesa che dell'Università di Montescaglioso fanno alcuni suoi particolari per servire di risposta alla scrittura dei PP. Benedettini della medesima Città*, Napoli, 1744; Basilio Palmieri, *Ragionamento per la Comune della Città di Montescaglioso contro ai RR. PP. Benedettini della stessa Città*, Napoli, 1768; Francesco Pecheneda e Nicola Miglionico, *Relazione per la ricognizione di una pergamena presentata dai RR. PP. di S. Michele Arcangelo di Montescaglioso nella causa che si agita coll'Ill. Marchese*, Napoli, 1771; Di Sarno,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nastero [1] e dei quali si servirà successivamente per la sua *Historia cronologica Monasterii Sancti Michaelis Montis Caveosi congregationis Casinensis Ordinis Sancti Benedicti ab anno MLXV ad annum MCDLXXXIV ex eiusdem Monasterii Tabulario desumpta*, edita in Napoli nel 1746, la quale, nonostante molte lacune, presenta un notevole interesse per i molti documenti che vengono integralmente riportati [2].

6. — Gregorio di Lauro, abate del Monastero di S. Maria del Sagittario di Chiaromonte, interessato a difendere i diritti del monastero contro le pretese del feudatario di Senise e di quello di Noja raccoglie notevoli documenti relativi alla fondazione ed alla giurisdizione di quel monastero [3] per una memoria giuridica [4] e, successivamente, per la compilazione dei suoi *Annali del Monastero di S. Maria del Sagittario* [5] in cui, richiamandosi al Pacichelli ed allo *Zodiaco* di Serafino da Montorio, si sofferma ampiamente anche sui monasteri della stessa religione esistenti nei paesi della valle del Sinni [6].

Critiche annotazioni sopra uno strumento in pergamena del dì XXXI gennaio MCCXXXIII in cui è inserito ordine dell'Imperatore Federico II a favore del Monastero di S. Michele Arcangelo di Montescaglioso, Napoli, 1771 ; Vincenzo Aloj, *Memoria di sostegno delle nullità proposte per l'Università e cittadini di Montescaglioso nella causa contro ai Monaci Benedettini di S. Michele Arcangelo di quella Città*, Napoli, 1771 ; Carlo Maria Rosini, *Sentimenti di falsità dati da due periti diplomatici sopra uno strumento in pergamena del dì XXXI gennaio MCCXXXIII dell'Imperatore Federico II a favore del Monastero di S. Michele Arcangelo di Montescaglioso e lettera apologetica nel quale pongonsi in esame e si confutano gli argomenti dei predetti diplomi*, Napoli, 1773.

[1] La raccolta dei documenti, rimasta inedita, fu consultata dall'Antonini. Cfr. *Lucania*, cit., III, p. 75.

[2] I documenti editi dal Tanzi, dopo la soppressione del Monastero, passarono in gran parte nella biblioteca Gattini di Matera Cfr. Capasso, *Fonti*, cit., p. 94 ; Guarini, *Gli scritti di G. B. G.*, vol. I, cit., p. 103. Dall'opera del Tanzi, che lo stesso a. definisce *monca et acefala*, il Gattini trasse il materiale per il suo studio *Severiana sive caveosano*, cit.

[3] Cfr. Stefano Patrizi, *Diritto di antica unione del Monastero del Sagittario alla regolar Provincia di Calabria dell'Ordine Cisterniense*, Napoli, 1742 ; Francesco Santoro, *Pro Monisterio S. Mariae Sagittari contra Principem Nojae et ducam Sinisi*, Napoli, 1751.

[4] G. Di Lauro, *Jurisditionis Monasterii S. Mariae Sagittari defensa*, s.l. né a.

[5] Cit. dal Giustiniani, cfr. Gattini, *Delle armi*, cit., p. 23.

[6] Cfr. Pietro Menniti, *Cronaca del Monastero Carbonense nella Basilicata*, ms., cit. dal Toppi, *Bibl. Nap.*, cit., p. 360.

Nella seconda metà del sec. XVII un anonimo aveva compilato un *Registrum bollarium Provinciae Obeservantis Basilicatae* conte-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Ed a Banzi, visitata verso la metà del 700 dall'abate de Chaupy [1] l'abate di quel monastero, Annibale Monsorio, riordina l'archivio e mette in luce numerosi documenti per sostenere una lite giudiziaria contro la limitrofa università di Genzano [2] e, nel 1755, Domenico Pannelli in un grosso volume cartaceo di 387 pagine rimasto inedito tratta dettagliatamente delle vicende della Badia di Santa Maria di Banzi dall'VIII secolo a tutto il 1755 facendo seguire in appendice il *catalogo delle chiese, monasteri, tenute castelli ed ogni altra sorte di beni che sono o furono di ragione dal Monastero* ed un regesto di 41 diplomi dal 798 al 1749 *registrati secondo l'ordine dei tempi* [3].

7. — Interessano ancora gli studi di storia patria alcune brevi monografie [4], i sinodi celebrati nelle diverse diocesi della regione [5],

nente, in 65 fogli, una serie di documenti interessanti i conventi francescani della Basilicata ed una *Notizia provinciae observantis Basilicatae* che vennero pubblicati nel 1925 dal Coco, *I francescani in Basilicata*, cit.

[1] *Découverte de la maison de la campagne d'Horace*, Roma, 1767.

[2] Di questi documenti, citati dal GIUSTINIANI, si servì DOMENICO PANNELLI per le *Memorie del Monasterio Bantino ossia Badia di Santa Maria di Bantia ora Banzi* e padre FRANCESCO da CANCELLARA per le sue *Memorie di Banzi e della nuova e antica Chiesa*. Cfr. GATTINI, *Delle armi*, cit., p. 50

[3] *bis*) D. PANNELLI, *Le memorie del Monastero Bantino o sia della Badia di Santa Maria di Banzia ora Banzi pubblicate d'ordine del Cardinale di Sant'Eusebio Abate Commendatarlo d'essa Badia da D.P. suo segretario*. Su questo ms. inedito (Bibl. Naz. Napoli, mss. X.C. 1)' cfr. G. FORTUNATO, *La badia di Monticchio*, cit., pp. 45 s.

[4] Cfr. FRANCESCO VARGAS MACCIUCCA, *Breve storia genealogica della famiglia Melazzi* (Napoli, 1741) che, con Francesco, aveva acquistato nel 1653 da Ottavio Affatati il feudo ed il titolo di duca di Casalaspro e barone di Cancellara ; FRANCESCO ANTONIO MITTIDIERI, *Diserzione sulla febbre quartana epidemica nel 1771 in Stigliano nella Lucania*, Napoli, 1774 ; MICHELE VARTAS MACCIUCCA, *Memorie sulle regie strade da costruirsi per le provincie di Principato Ultra, Capitanata, Terra d'Otranto e Basilicata*, Napoli, 1781 ; SALVATORE MANDARINI, *Memoria sulle strade regie da costruirsi o restituirsi per le Provincie di Principato Citra, Capitanara, Terra di Bari, Terra d'Otranto e Basilicata contro il piano proposto da' Signori e Cavalieri deputati da S. M. per tale opera*, s.l. né a. (Napoli, 1784).

Interessano ancora una *Relazione sul Marmo di Latronico* ed una altra su Policoro, entrambe inedite, redatte nel 1768 da NICCOLÒ VENUSIO, patrizio materano, avvocato dei poveri, maestro degli Uffici nel Real Collegio di Matera, governatore dell'annesso convitto e, successivamente, uditore a Cosenza ed a Catanzaro e, finalmente, avvocato fiscale a Chieti, dove morì l'1 gennaio 1778 (Cfr. GATTINI, *Note stor.*, cit., p. 447 ; GATTINI, *Bibl. Bas.*, cit., p. 56, n. 471 ; GATTINI, *Delle armi*, cit., p. 34 ; DE PILATO, *Saggio bibl.*, cit., p. 137, n. 750).

[5] DE SILVA, *Synodus* ecc. tenuto nel 1674 in Policastro (cfr. RAELE, *Città di Lagonegro*, cit., p. 83) ; DE RIO, *Synodus* ecc. tenuto

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

le biografie degli uomini vissuti in Basilicata e morti in concetto di santità destinate alle autorità ecclesiastiche per il processo di beatificazione [1] e molte memorie giuridiche dirette a sostenere ed a dimostrare la fondatezza o la infondatezza di privilegi, di pretese, di abusi.

Dettagliate nella esposizione dei fatti interessanti la storia dei nostri paesi, queste *alligazioni* sono corredate da documenti ormai introvabili ed apportano un notevole contributo alla storia regionale per cui, seguendo coloro che si sono interessati della bibliografia lucana [2], riteniamo segnalare alcune di quelle che, a nostro giudizio, presentano maggiore interesse [3].

Contro le prepotenze dei baroni e dei loro amministratori uomini della borghesia intelligente cercano di opporsi impedendo il perpetrarsi di inveterati abusi.

in Matera nel 1694 (Venezia, *apud Ioannem La Noù*, 1694); Cerbino, *Synodus*, ecc. tenuto in Lavello il 25 maggio 1706 (cfr. Solimene, *Chiesa di Lavello*, cit., p. 89), Diego Gatta, *Regole e determinazione per le Chiese recettizie della Terra di Castelgrandine nella diocesi di Muro — Delle processioni e le licenza per farle*, Napoli, 1777.

Cfr., per i Sinodi tenebrati in Basilicata nel sec. XVIII, Gattini, *Delle armi*, cit., ; ed il mio *Appunti di miscellanea bibliografica : La vita in Basilicata durante il Risorgimento* (1700-1870) in *Arch. Stor. Calabria e Lucania*, a. XXIII (1954), pp. 122-124.

[1] Oltre la biografia di Nicola Molinari di Bonifacio da Nizza cit. e quella di S. Andrea Avellino del De Tracy (Parigi, 1774), cfr. Bonaventura da Laurenzana, *Vita del Beato Egidio da Laurenzana dell'ordine dei Frati Minori Osservanti di S. Francesco raccolta dal processo di esso Beato*, Napoli, Passaro, 1674 ; Canio Pacilio, *La sacra quadriglia ovvero l'ode quadripartita in centurie e quartarima nella canonizzazione di quattro Santi*, Napoli, Porsile, 1714 ; la *Vita del Venerabile Bonaventura da Potenza* (Napoli, Raimondi, 1754) di Giuseppe Maria Rugilo da Oppido Lucano (1721-1789), padre maestro di San Lorenzo Maggiore in Napoli e poi vescovo di Lucera, autore di una traduzione di salmi biblici (Napoli, 1750) e di una *Vita di San Francesco d'Assisi*.

Interessa lo studioso di storia lucana anche la *Vita del gran servo di Dio Giambattista Rossi arciprete di Ripacandida* (Nato in Ripacandida il 10 marzo 1690 dal dottore u. j. Donatantonio da Contursi e da Porzia Boffari, morto in Ripacandida, dove aveva fondato il monastero di S. Giuseppe, il 25 ottobre 1746) scritta dal fratello Giovanni, arciprete in Contursi edita in Napoli *nella Stamperia Muziana* nel 1752 con una lettera di Giovanni Battista Araneo, nipote del Rossi.

[2] Cfr. per tutti Gattini, *Delle armi*, cit.

[3] Oltre quelle cit. cfr. Pietro Poerio, *Ragioni a pro' del Sign. Duca della Salandra utile padrone della Città di Tricarico sopra la inquisizione dei suoi vassalli*, Napoli, 1713 ; Biagio di Fiore, *Per l'Università di Chiaromonte contro dell'Ill. Marchese dell'Episcopia*, Napoli, 1743 ; *Ragioni per l'Università di Pescopagano contro del-*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MERIDIONALI D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ne derivano sommosse, come quella di Rionero in Vulture nel 1768 [1], oppure movimentati giudizi innanzi alle magistrature napoletane per le quali vengono, dalle parti in causa, redatte documentate ed ampie memorie che, pur non presentando il carattere di monografie storiche, per la serietà con cui vengono condotte e per la documentazione alligata, costituiscono fonti pregevoli per le storia dei paesi lucani.

A Melfi, nella prima metà del 700, un giovane medico, Angelo Antonio della Monica, sostiene, contro il feudatario del suo paese, i diritti della popolazione vessata dagli amministratori del principe Doria.

Dopo aver pubblicato in Napoli, nel 1729, una *Breve notizia di fatti e ragioni a beneficio del Comune della magnifica e fedele Città di Melfi contro i Governatori dello Stato per tutti i gravami dai quali il detto Comune era aggravato dai luogotenenti e governatori del Principe Doria*, è costretto a difendersi contro i suoi stessi concittadini che gli muovono inesistenti ed infondate accuse di corruzione [2] e, soltanto nel 1738, in una monografia edita in Napoli, completa la documentazione da lui raccolta contro gli abusi feudali nella *Difesa di 50 gravami che soffrono i Cittadini e il Comune di Melfi dal feudatario* [3].

l'Ill. Barone della medesima, Napoli, 1749 ; D. A. D'Avenia, *Per l'Ill. Duca della Salandra per la corrispondenza d'annui ducati 200 che per la causa della Bagliva l'Università di Miglionico deve dare in beneficio del medesimo*, Napoli, 1751 ; Domenico Potenza, *Per la Principessa di Colobraro D. Faustina Pignatelli contro l'Università di Tolve*, Napoli, 1751 ; Niccolo' Piccinni, *Per l'Università di Gorgoglione coll'Ill. Principe di Spinoso*, Napoli, 1757 ; Giuseppe Troiano, *Per l'Università di Atella contro l'Ill. Principe Doria*, Napoli, 1776 ; Gaspare Sentio, *Ragioni dell'Università di Castelgrandine contro l'Ill. Duca di Laviano utile possessore del feudo di quella Terra circa il preteso diritto proibitivo de' molini*, Napoli, 1785.

[1] Cfr. Battista de Ferrante, *In difesa di D. Pasquale Romanelli* (Napoli, 1772) accusato di aver promosso e capeggiato il tumulto popolare di Rionero in Vulture del 1768.

[2] Della Monica, *Reo innocente ovvero fatti e ragioni a favore proprio contro il Sindaco e l'Università di Melfi*, Napoli, 1731 ; *Aggiunta al reo innocente*, Napoli, 1731 ; *Supplica data a S. M. Re Carlo terzo*, Napoli, s. d. (1735).

[3] Sul Della Monica, nato verso il 1782 e morto in Melfi nel 1753, oltre Araneo, *Notizie storiche*, cit., p. 475, n. 43 ; Abele Mancini, *Melfi gloriosa, Discorso per la comunicazione di A. M. d. M.*, Melfi 1892 ; Antonio Cautela, *La sarcinedda mia — Melfi nei riflessi della sua storia e della sua leggenda*, Melfi, Nucci & Salvatore, 1928, p. 109, cfr. Racioppi, *Storia dei popoli*, cit., ed. cit., vol. II, pp. 286 s. e, da ultimo, Eugenio Ciasca, *Terre comuni ed usi civili nel territorio di Melfi (1037-1738)*, Roma, 1958, pp. 137 ss.

Interessa ancora la storia di Melfi Giuseppe Maria Laurenziello, *Per l'Università di Melfi con i massari di campo per la ga-*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Ampiamente illustrate in memorie giuridiche sono anche i contrasti che, nel sec. XVIII, si manifestano tra gli amministratori delle Università ed i cittadini,[1] tra le Università, i baroni e gli enti religiosi [2] e tra coloro che vantavano diritti su cappellanie e benefici ecclesiastici [3].

bella sulla farina, Napoli, 1752; GAETANO CELANI, *Difesa a pro' dei cittadini Melfitani massari di campo contro l'Università di Melfi per la franchigia dovuta all'agricoltura*, Napoli, 1753; G. M. LAURENZIELLO, *Per l'Università e cittadini di Melfi colli magn. Decurioni per la causa dell'ellizione del Sindaco*, Napoli, 1753.

[1] Cfr. FERDINANDO PORCINARO, *Nuove riflessioni a pro' dei creditori del patrimonio di Cancellara contro l'Università medesima, di Matera contro alcuni nobili della stessa*, Napoli, 1723; GAETANO CELANI, *Per i nobili coronei di Barile contro l'Università di detta Terra*, Napoli, 1750; G. CELANI, *Ragioni della Città di Montemilone sul territorio della Città di Minervino*, Napoli, 1753; PAOLO VITOLO, *Per l'Università di Tolve contro D. Giuseppe Angeletti di Montepeloso*, Napoli, 1770; VINCENZO ALOY, *Memoria per i cittadini dell'Università di Montepeloso*, s. l., 1778; P. VITOLO, *Per cittadini dell'Università di Montepeloso*, s. l., 1778; P. VITOLO, *Per l'Università della Terra di Brindisi della provincia di Matera contro i Greci Albanesi che ivi abitano*, Napoli, 1781; TOMMASO FRAMMARINO, *Dimostrazioni delle nullità che son prodotte da tre cittadini demanisti della Terra di Marsicovetere contro l'Università di detta Terra* Napoli, 1787.

[2] Cfr. FRANCESCO MARIA DE LAURENTIIS, *Per l'Università di Teana contro la Curia Vescovile di Anglona*, Napoli, 1730; *Ragioni per le quali si dimostra il giusto titolo che tiene nel corpo della Bagliva della Città di Tricarico l'Università del medesimo luogo*, Napoli, s. a.; FERDINANDO PORCINARI, *Note di ragione per il Rev. Arciprete e Clero della Terra di Santo Fele ed amministrazioni dei sacri luoghi della medesima con il Sindaco Antonio Catenacci* (in merito alla nomina del quaresimalista), Napoli, 1739; ALESSANDRO BRUSSONE, *Per l'Università di Noja e de' Casali contro il Monasterio del Sagittario*, Napoli, 1752; FRANCESCO MARIA GRANATA CASINI, *Disamina de' Decreti della Curia Vescovile di Policastro e della Metropolitana di Salerno recitati contro dei Preti della Chiesa di San Giacomo di Lauria nell'implorata R. Protezione contro li Preti della Chiesa di S. Nicola di detta Terra*, Salerno, 1775; *Memoria da presentarsi al Supremo Tribunale di S. R. C. per li Parroci di Pescopagano contro l'Università di detta Terra*, s. l., 1776; GIUSEPPE BENTIVENGA, *Memoria a pro' del R. Fisco per la Badia di S. Arcangelo contro il Principe di Moliterno*, s. l., nè a.; G. CELANI, *Difesa de' Dritti che s'appartengono all'Ill. Possessore e naturali della Città di Montalbano nella difesa di Andrace contro le prestazioni della Rev. Mensa Vescovile della Città di Tricarico*, s. l., 1776; PASQUALE FALVELLA, *Per l'Università di Tramutola contro il Clero di Saponara*, Napoli, 1790, 1790; GIOVANNI ANGELO BIANCULLI, *Per l'Università e Cittadini della Città di Tursi contro la Rev. Mensa Vescovile di Anglona e Tursi*, s. l., 1790.

[3] Cfr. P. VITOLO, *Per l'odierno Rettore beneficiato R. Roccantonio Cavallo contro il Sac. D. Cristofaro Potenza del SS. Crocifisso di Pie-*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

CONCLUSIONE

Gli scrittori lucani di storia patria, da Cicciolino Gattini sino alla fine del 700, non sono stati guidati, nelle loro ricerche e nei loro studi, da alcun interesse scientifico.

La loro attività proviene, generalmente, dal bisogno di raccogliere notizie che possano interessare una o determinate famiglie, dalla aspirazione di elevare un determinato centro abitato al di sopra del posto che effettivamente gli assegna la storia o dalla necessità di dimostrare una determinata o prefissata tesi, anche se, per conseguire tale scopo, si rende necessario trascurare qualche episodio, dimenticare qualche avvenimento o interpretare i fatti non serenamente.

Alla fine del 700 lo storiografo lucano non riesce ancora a spingere la propria indagine oltre i confini del proprio paese, nè a liberarsi da quella primordiale concezione che, confondendo la leggenda con gli avvenimenti realmente accaduti, aveva caratterizzato, precedentemente all'umanesimo, l'antica storiografia.

Le storie locali, quando non sono cronache, si soffermano ampiamente su quanto viene tramandato dalle antiche leggende dedicando molta parte del testo alla vita ed ai miracoli attribuiti ai santi ed agli uomini di chiesa che i singoli centri abitati della regione hanno scelto come propri protettori.

Ancora nei primi anni del XIX secolo Emanuele Viggiani, che pur dal Lupoli è stato avviato agli studi storici, nel narrare la storia della sua città [1], si lascia trascinare da un esagerato amore per il natio loco e, come già i precedenti storiografi suoi corregionali, non riesce a ricostruire serenamente quegli avvenimenti che si erano svolti intorno al palazzo baronale, nè tanto meno a giudicare, attraverso una critica obbiettiva, l'età in cui la storia del suo paese non poteva essere disgiunta da quella della famiglia feudale.

E se quel sentimento di servilismo verso i potenti, proprio dei cronisti e degli storiografi da noi ricordati, non si manifesta nelle *Memorie* di Francesco Paolo Volpe [2], in Basilicata si è ancora lontani da quella che è la obbiettiva serenità che deve caratterizzare le

trafesa, Napoli, 1766; GIOVANNI ANGIOLO VITOLO, *Per la Chiesa Madre della Terra di Vignola contro il sac. D. Giuliantonio Ferretti e nipoti della medesima Terra*, Napoli, 1789; P. VITOLO, *Per l'Arciprete D. Vincenzo e D. Gerardo Gaeta contro il Sac. D. Gerardo Vignola ed altri relativamente al patrimonio laico di S. Giovanni in Vignola*, Napoli, 1771.

[1] VIGGIANI, *Memorie*, cit.

[2] F. P. VOLPE, *Memorie storiche*, cit.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

conclusioni cui lo storico, attenendosi fedelmente all'argomento trattato, deve pervenire.

Nella prima metà del sec. XIX gli storiografi lucani sostanzialmente si uniformano ancora a quello che è stato il sistema caratteristico dei loro predecessori e, soltanto verso la metà del secolo, si delineano i nuovi indirizzi che caratterizzeranno la storiografia lucana.

Giuseppe d'Errico esamina sotto un nuovo aspetto la storia della regione ed, in una monografia pubblicata nel 1846 [1], dopo essersi soffermato brevemente sulla storia della antica Lucania, illustra le condizioni economiche e sociali di questa regione dove *gretta e meschina la coltivazione de' campi, scarsa in tanta estensione la popolazione, niuna risorsa che da bene intesa agricoltura provenga, un solo il prodotto delle annuali fatiche, quello dei cereali, la pastorizia in abbandono, il commercio inceppato e la mancanza positiva d'interne comunicazioni non sono che alcune poche cagioni de' mali che opprimono gli attuali abitatori di queste contrade* [2].

Lo studio del passato non si propone più di assegnare, ora, alla nostra regione un posto superiore a quello che le assegna la storia, ma si propone il compito di individuare le cause del nostro immiseramento che colpisce non solo l'economia, ma anche la cultura che, in un paese povero ed arretrato, non può svilupparsi e progredire.

L'indirizzo seguito dal d'Errico, che alla narrazione dettagliata dei fatti preferisce la sintesi e l'analisi critica, verrà accettato e seguito da alcuni dei migliori studiosi lucani di storia patria i quali ricostruiranno gli avvenimenti svoltisi nel proprio paese attraverso la profonda conoscenza e l'obbiettiva interpretazione delle fonti e lo studio delle condizioni economiche e sociali della regione.

Ma se questo indirizzo ha i massimi esponenti in Giacomo Racioppi, il sottile e documentatissimo caposcuola della moderna storiografia lucana, ed in Giustino Fortunato, che interpreta il documento facendo convergere sempre le sue ricerche sulle condizioni economiche e sociali del paese, non troverà sempre seguaci tra gli storiografi della nostra regione. Molti, purtroppo, continueranno ancora le proprie ricerche ed i propri studi senza volgere lo sguardo oltre la cerchia delle mura cittadine sforzandosi di dimostrare, per un sentimento di eccessivo campanilismo e per un

[1] G. D'Errico, *Progetto di una sta'istica per la provincia di Basilicata*, Potenza, Santanello, 1846. Sul d'E. cfr. Edoardo Pedio, *Uomini ed episodi del Risorgimento lucano (Giuseppe d'Errico)* in *Rass. Stor. Risorgimento*, a. XVII (1930), fasc. 1.

[2] D'Errico, *Progetto*, cit., pp. 31 s.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

innato sentimento di servilismo nei confronti delle autorità costituite, irreali condizioni di civiltà, di benessere, di progresso.

Fortunatamente, però, nonostante le enormi difficoltà che, ancora oggi ostacolano ed impediscono in Basilicata lo sviluppo degli studi di storia patria, non mancano nella sparuta schiera di cultori lucani di storia patria studiosi che riescono a superare questi falsi preconcetti che impediscono la obbiettiva e serena interpretazione delle fonti. Ma, nonostante il notevole contributo apportato dal Racioppi, dal Fortunato, dal Mondaini e da pochi altri, si è ancora lontani da quelle che dovrebbero essere le condizioni perché in Basilicata possa essere dato incremento e sviluppo agli studi di storia patria [1].

Tommaso Pedio

[1] Soltanto recentemente, ultima tra tutte le ragioni d'Italia, la Basilicata ha avuto finalmente una propria Società di Storia Patria. Non basta, però, che esista una Società di Storia Patria per l'incremento degli studi storici. Perchè questi possano svilupparsi e progredire occorrono, oltre le intenzioni, anche amore, passione sacrificio.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

IN MEMORIAM

ANTONIO LANCIERI

Antonino Lancieri, nato a Melfi il 29 Agosto 1870, † a Melfi il 16 Maggio 1961, fu avvocato fra i maggiori del foro di Melfi e resse per molti anni l'Amministrazione Provinciale di Potenza, schierandosi apertamente fra coloro che chiedevano ed ottennero, durante il regime fascista, la nuova denominazione Lucania per la Regione tornata, con la Costituzione del 1946, a chiamarsi ufficialmente, con maggior rispetto delle ragioni geografiche e storiche, Basilicata. Modesto ma appassionato cultore di cose storiche, nei riguardi della sua regione e particolarmente di Melfi e del territorio melfitano, ne scrisse, in modo utilmente divulgativo, sulla stampa locale, lasciando anche una monografia sulla sua città, Melfi - Guida storico-turistica, *pubblicata postuma dalle Arti Grafiche Laterza di Bari nel 1962. Ricordiamo particolarmente di lui uno scritto apparso su questo Archivio (XIX, fasc. 4°) intitolato* Regesto delle pergamene di Melfi, a cura di Mons. Angelo Mercati, *in* Miscellanea Card. Giovanni Mercati, *Bibl. Apostolica Vaticana, 1946, vol. V. Piuttosto che una recensione, è, sulla base di alcune delle pergamene stesse (da due volumi di antiche carte superstiti dell'episcopato di Melfi, raccolte nel 1727 dal Vescovo Mondella Orsini e, dopo varie peripezie, ricuperate sotto Papa Pio XI dall'Archivio Vaticano) un plausibile tentativo di determinare l'ubicazione del monastero di San Giovanni d'Iliceto e della chiesa di Santo Stefano dell'Ordine Gerosolimitano nella periferia di Melfi.*

(L'A. S. C. L.)

IL CASTELLO DI MELFI

Quando la vaporiera, che sale lentamente dalla valle dell'Ofanto e sbuffando procede verso Melfi, sbuca dall'ultima galleria detta del Cardinale, getta un fischio lungo e sonoro, quasi per esprimere la soddisfazione che il difficile è superato, e corre come pazza di gioia, tra pianeggianti frutteti, verso la nostra città, il viaggiatore è portato ad ammirare, sulla destra, l'incomparabile panorama del Vulture maestoso che eleva al cielo la sua sublime vetta sormontata dalla croce divina; e sulla sinistra, l'abitato che si stende sulla tronca

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

collina a guisa di donna che dorme, avente a capo il vetusto castello con le sue torri e le mura. Più avanti, alto, snello, armonioso il campanile accanto al Duomo. Entrambe le monumentali costruzioni sono dovute ai Normanni e colpiscono la nostra immaginazione per la loro grandiosità ed imponenza; ma, mentre il campanile, costruito nel 1153, per ordine di re Ruggiero, da Oslo De Remerio, rimane pura e solenne espressione di fede religiosa, ed invita alla preghiera ed al raccoglimento, il castello, invece, pare che voglia rompere il misterioso silenzio e narrare le gesta passate che ebbero risuonanza in tutta l'Europa.

* * *

È certo che i Normanni, come i Longobardi ed i Goti, venuti attraverso le regioni nord-occidentali della Francia (v. il nome Normandia) dalla Scandinavia — *vagina gentium* —, occuparono Melfi che era in mano dei Greci, senza colpo ferire, perché il loro abile compagno lombardo di nome Arduino ebbe l'abilità di spiegare alla cittadinanza, sollevata per difendersi, che essi erano venuti per difendere la popolazione e liberarla dai Greci oppressori. Si fermarono a Melfi, che trovarono città comoda e sicura, e vi portarono le ricche spoglie tolte ai nemici, considerandola *caput urbibus illis omnibus, quas continet Apula tellus*. Correva l'anno 1041. I primi Normanni furono guidati dai tre figli di Tancredi d'Altavilla: Guglielmo « Braccio-diferro », Drogone ed Umfredo, ma successivamente rimase loro capo l'altro fratello Roberto Guiscardo, che seppe ampliare i possedimenti, in guisa che, in pochi anni, il dominio dei Normanni divenne uno stato forte, importante.

Ciò poteva sfuggire alla vigilanza del Papato, che opinava non potesse sorgere un nuovo stato senza autorizzazione o beneplacito pontificio. Anche Roberto si sentiva a disagio. Si seppe trovare l'occasione di un incontro, e di esso profittò il Papa Niccolò II, che indisse in Melfi un solenne concilio per la fine di giugno 1059. Egli intervenne personalmente con cento vescovi, oltre gli abati ed altre persone di ordine inferiore; e diede a Roberto l'investitura di « Dux Apuliae, utriusque Calabriae et futurus Siciliae », ricevendo dal nuovo duca normanno solenne giuramento di obbedienza, di fedeltà e di difesa per la Chiesa romana. Da allora, Roberto, nelle pubbliche solennità, apparve ai sudditi adornandosi con l'abito e la corona ducale, e cominciò a servirsi del titolo « Ego Robertus dux Apuliae et Calabriae ».

Trovandosi ancora a Melfi, Niccolò II, che erasi recato a Venosa per benedire la chiesa normanna della Trinità, e forse anche ad Acerenza per benedire quel duomo costruito anche dai Normanni,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Fortunato

volle andare a Monticchio, per consacrare la chiesetta o grotta dedicata a S. Michele Arcangelo, che aveva un culto molto diffuso non solo nel Monticulum, ma nel tutti i paesi e casali del Vùlture.

E vi andò, accompagnato da cinque cardinali, sette arcivescovi e quindici vescovi, attraverso le ripide ed impervie boscaglie di Monticchio, naturalmente seguito e preceduto dalla folla dei fedeli salmodianti, accorsi dalle più lontane città. Un corteo simile avrebbero saputo riprodurlo Francesco Paolo Michetti, o la penna di Gabriele D'Annunzio, entrambi ammiratori del nostro Vùlture !...

Il secondo concilio nel castello di Melfi fu celebrato nel 1067 dal Papa Alessandro II. Oltre moltissimi vescovi ed abati v'intervennero Gisulfo principe di Salerno, il duca Roberto Guiscardo ed il conte Ruggiero, suo fratello. Ci sono poco note le materie trattate. Il terzo fu nel 1089, prima metà di settembre, dal Pontefice Urbano II, con oltre 113 vescovi 12 abati, tutti i baroni della Puglia, e fu il più importante dei concilii. Fra l'altro, il Papa espose il progetto della crociata e confermò l'investitura di duca di Puglia e Calabria a Ruggiero Normanno, come erasi praticato col padre Roberto, e fu conchiusa la legge contro gli infedeli. Ma la crociata fu definitivamente approvata nel concilio di Clermont, tenuto da Urbano II nel 1095, ed i conti Normanni furono tutti favorevoli. Alla crociata presero parte molti Melfitani, come conferma il Tasso nella Gerusalemme Conquistata :

Ed altri abbandonar Melfi e Lucera.

Nel concilio Melfitano furono emanati 16 canoni sugli statuti contro l'investitura ed il celibato dei preti. Fu dal Papa investito col gonfalone del ducato di Puglia e Calabria Ruggiero Normanno, che si inginocchiò ai piedi del Pontefice e giurò ubbidienza e fedeltà alla santa romana Chiesa e ad esso Pontefice.

Il 4° Concilio in Melfi fu tenuto dal Papa Pasquale II nel 1101. Vi intervennero moltissimi vescovi ed abati ed i conti Normanni. Vi fu scomunicata la città di Benevento per quasi un anno. Il Pontefice accordò a Melfi vari privilegi, principale quello che i vescovi di Melfi in perpetuo sarebbero stati consacrati dal Romano Pontefice.

Il quinto ed ultimo Concilio Melfitano fu tenuto in Lagopesole nell'anno 1137 sotto il pontificato di Innocenzo II.

* * *

L'importanza del ducato di Puglia andò sempre crescendo, sicché Ruggiero poté far incidere sulla spada : « *Apulus et Calaber, Siculus mihi servit et Afer* », poiché il suo dominio si estendeva anche nell'Africa settentrionale. Morto Ruggiero nel 1091, dopo avere

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

conquistato la Sicilia, al figlio Ruggero II parve che il titolo primitivo di « duca » non rispondesse più alla vastità, alla ricchezza, all'influenza raggiunte dai suoi possedimenti, e pensò di abbandonare il titolo di Duca ed assumere quello di Re. Nel 1129 intimò una generale dieta in Melfi, alla quale intervennero tutti i Baroni, Vescovi ed Abati della Puglia, Calabria, Salento, Bruzio, Lucania e Campania, ed ingiunse a tutti di serbare pace e concordia, bene amministrare la giustizia, rispettare la Chiesa e le persone ecclesiastiche, etc. e determinò infine di assumere il titolo di Re di Sicilia ; il 27 settembre Anacleto II, divenuto Papa per opera dello stesso Ruggiero contro l'elezione di Innocenzo II fatta dalla parte avversa, lo riconobbe col titolo di *Re di Sicilia*. Prese solennemente la corona in Palermo nel 1130. Ed ecco come la fondazione della Monarchia Siciliana fu stabilita in Melfi e successivamente perfezionata ed ampliata col comprendere oltre il ducato di Puglia e Calabria, il principato di Taranto, Capua, Salerno, i ducati di Bari, Napoli, Sorrento, Amalfi, Gaeta, i due Abruzzi ed infine tutta la regione di qua del Tebro e la Sicilia con sede regia in Palermo. Ne fu data l'investitura a Re Ruggiero dal Pontefice Innocenzo II. Si diceva dapprima *Regnum Siciliae*, poi *Regnum Siciliae citra et ultra Pharum*, indi *Regnum utriusque Siciliae*, e finalmente *Regno delle Due Sicilie*.

Nel castello di Melfi, adunque, fu istituita la monarchia delle Due Sicilie, che è durata sino al 1860 « *Il più possente e nobil regno che vi fosse in quei tempi in tutta l'Europa e che, sotto Ruggiero e i due Guglielmi, fece tremare non meno l'Occidente che le ultime parti dell'Oriente* ».

* * *

Con la morte di Ruggiero, avvenuta nel 1154, il regno pervenne alla figlia Costanza. Federico « Barbarossa » di Svevia, che, con occhio rapace, questo forte stato ammirava di lontano, tanto fece e tanto escogitò che riuscì ad allungare su di esso le sue mani. Colpo maestro : il matrimonio tra suo figlio Arrigo e Costanza Normanna ! Questo fu celebrato, presente l'Imperator Federico, con splendissimo apparato, negli orti di S. Ambrogio in Milano, nel 1186. E così il grande regno italiano passò, per diritto di successione, dai Normanni agli Svevi : Scandinavi i primi, Alemanni i secondi. Più tardi, attraverso i secoli, verranno gli Spagnoli, poi i Francesi... e finalmente nel 1860, dopo 820 anni, questa benedetta terra italiana tornerà agli Italiani !...

Morta Costanza il 5 dicembre 1198, erede al trono fu il piccolo suo figliolo Federico di 4 anni, sotto il baliato, disposto dalla madre per testamento, del Pontefice Innocenzo III. « *Fu Federico bello*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

della persona, di giusta statura, di pelo alquanto rosso, di volto allegro e virile. Amò i piaceri, le donne, la caccia. Si dilettò molto nell'apparato di casa; così anche nel vestire; per lo che fu sempre veduto andare in abito reale». (MORELLI, *Vite dei Re di Napoli*, 59).

Ma per presentare Federico II nella sua vera e completa luce, riporteremo subito ciò che ne dice Dante nel «De Vulgari Eloquio», I, 12, dove lo chiamò «*ultimo imperatore dei Romani*» ed aggiunse: «*Come principe, gran capitano, gran politico, cortese, generoso e colto, amico delle lettere, anzi letterato egli stesso. Tutto quello che allora gli eccellenti Italiani componevano, ne la corte di Federico primamente usciva*».

La vita del castello e della città di Melfi raggiunse, senza dubbio, il massimo splendore sotto questo savio Imperatore, che per la nostra città ebbe una speciale predilezione, tanto che in essa passò interi mesi estivi, durante i quali riceveva visite di Re e di alti dignitari, quali il Re Giovanni di Brienne con la moglie Berengaria, dalla Francia nel 1225; il Re nel 1230, che si ammalò in Melfi e morì, e venne seppellito nella chiesa di Ognissanti. È facile immaginare come Melfi, che a quei tempi contava circa trentamila abitanti, si trasformasse alla venuta e durante la permanenza dell'Imperatore. È noto lo sfarzo dei cortei di Federico II, secondo ci fa conoscere Giustino Fortunato nella sua opera «Il castello di Lagopesole» p. 51, quando da Melfi si recava a Lagopesole, uscendo da porta Venosina. Su questa porta esisteva una lapide che recava un'epigrafe dettata, probabilmente, dallo stesso Federico, e diceva:

«VETUSTAS ME DESTRUXIT FEDERICUS ME REPARAVIT» MELPHIS NOBILIS APULIAE CIVITAS / MURIS VALLATA LAPIDEIS / AERIS SALUBRITATE, POPULORUM FREQUENTIA / AGRORUM UBERTATE CELEBRIS / ARCEM HABET PRECIPITI RUPE INNIXAM / NORMANNORUM OPUS ADMIRABILE /». Essa, perché corrosa dalle intemperie, fu tolta di là nel 1400 da Giovanni II Caracciolo e sostituita da un'altra anch'essa illeggibile. Abbiamo proposto all'amministrazione comunale di riprodurre la prima allo stesso posto.

Come si è detto, l'Imperatore ritornò a Melfi in parecchi anni di seguito e vi soggiornò per mesi interi, di estate; e non deve sembrare infondato ciò che si è sempre ripetuto, che il grande Svevo volesse dichiararla Metropoli del Regno. Così cantò la poetessa DE CESARE in «La lira peucetia»:

«O SE QUEL GRANDE INNANZI TEMPO A MORTE
IN FERENTINO NON CADEA REPENTE,
SERBATA A MELFI ERA L'ILLUSTRE SORTE
CH'OGGI FA LIETA LA SEBEZIA GENTE».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Anche il poeta Cesare Malpica, che scrisse un'opera sul suo « Viaggio in Basilicata » nel 1848, cantò : « DESIOSO DEL TUO LUSTRO / DELLA TUA GRANDEZZA AMICO / TE IL SECONDO FEDERICO / TENNE IN CIMA AL SUO PENSIER. / EI METROPOLI VOLEA / DEL GIARDIN FECONDO E LIETO NON LA FIGLIA DEL SEBETO / MA DI MELFI LA CITTA' ».

Checché sia di questo proponimento, egli ha lasciato a Melfi un ricordo storico imperituro. Statista, guerriero, scrittore, poliglotta — onde fu detto di lui che fosse *un anacronismo* nel secolo — volle essere anche un buon legislatore. L'amministrazione della giustizia era in gran disordine : per le genti normanne si applicavano leggi normanne ; per il clero il diritto romano ; per i franchi, gli arabi, i longobardi le loro vecchie leggi. Federico volle unificare in testo unico le migliori di esse, ed aggiungere altre nuove non mai esistite ed applicarle a tutti i suoi sudditi indistintamente, annullando i privilegi per i baroni e per il clero. Dopo varie costituzioni sue, tra le quali le *Constitutiones augustales* pubblicate in Melfi nel giugno 1231, compilate da Taddeo da Sessa e Roffredo da Benevento, ne dette incarico a Pier delle Vigne, il più dotto giureconsulto, logoteta e protonotario della sua corte e suo fedele suddito. L'opera compiuta è colossale, è un vero monumento legislativo. Le Costituzioni di questo Principe — scrive il GIANNONE nella « *Istoria Civile del regno di Napoli* », II, 420 — nel tempo che furono promulgate e mentre durò il Regno della sua persona, ed in quelli della della Casa di Svevia, furono universalmente riputate savissime, giustissime e ricolme di ogni prudenza, né eccedenti la potestà di un Principe. Essa comprende il diritto pubblico, il diritto civile, penale e il feudale ; la competenza dei giudici e dei funzionari ; diritto marittimo ed internazionale ; provvedimenti di polizia ; erario pubbico e tributi ; disposizioni concernenti i notai e gli avvocati ; la gerarchia giudiziaria, a cominciare dal gran giustiziere assistito da quattro giudici col titolo di assessori ; ed altro. L'opera era divisa in tre libri : il I comprendeva 107 titoli (diritto pubblico, penale etc.) ; il II 52 titoli (procedura) ; il II 94 titoli (materie generali e feudali), in latino, poi in greco ed in altre lingue. Tutti i sommi giuristi hanno dovuto convenire che, da Giustiniano in poi, non si era mai vista la compilazione di un codice di questo genere, il quale si estendeva a tutti i rapporti dell'ordinamento sociale, proclamando l'uguaglianza dei sudditi di fronte alla legge. Il nostro MARIO PAGANO ha scritto : « *Il Grande Svevo con le Constitutiones e con gli Edicta e l'Ius gentium fondava con la legge quella Monarchia che Ruggiero aveva stabilita con la spada* ». Giudizio più autorevole di questo è difficile ammettere !

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

* * *

Abbiamo dato un indice fuggevole di quest'opera degna della antica sapienza romana per dare un'idea della solennità del parlamento fissato in Melfi per la sua pubblicazione. Intervennero tutti i dignitari dell'impero ed immenso fu l'accorrere dei popoli vicini per assistere al grande avvenimento giuridico-sociale. Nel gran salone del Castello, Federico II pronunciò le seguenti parole:

« ACCIPITE, O POPULI, CONSTITUTIONES ISTAS TAM IN JUDICIIS, QUAM EXTRA JUDICIA PETITURI. QUAS PER MAGISTRUM PETRUM DE VINEIS CAPUANUM ET MAGNAE CURIAE NOSTRAE JUDICEM ET FIDELEM NOSTRUM MANDAVIMUS COMPILARI ». Actum solenni Concistorio Melphiae, mense augusti, MCCXXXI anno Dominicae Incarnationis, indice tione quarta ».

Le *Constitutiones* furono scritte in latino e poi in greco ed in altre lingue. Però, di tanta grandezza passata nessuna traccia è rimasta nel nostro castello, che è uno dei castelli normanni meglio conservati: oltre la eloquenza delle pietre, nulla! Si legge nell'opera di Basilide Del Zio « *Melfi e le agitazioni del Melfese* », a p. 89: « *Prìncipi non melfitani, amministratori ingordi e rapaci non ebbero un palpito solo che avesse loro ricordata l'antica gloria del castello. Non un quadro, non una statua, non una delle tante armi, non uno dei tanti monumenti che lo adornavano; tutto fu trasportato a Genova, a Roma o nelle case degli amministratori, compresi tutti gli archivi, ed a Melfi non rimasero che le sole pietre* ».

Notizie, che lo stesso autore ripete, con animo accorato di buon melfitano, nell'altra sua opera RICORDI DI STORIA PATRIA, p. 340: « *Nei secoli scorsi, dal castello furono trasportati a Roma quadri, statue, armi, bronzi, decorazioni, tappeti, ricami e mobili* ». I passati amministratori — continua il Del Zio — spezzarono la grandiosa lapide che ricordava le Constituzioni del Regno ed il nome di Federico II.

Ma ora che il castello è passato allo Stato Italiano e sarà adibito a Museo regionale, chiederemo al competente Ministero che quella lapide venga ripristinata con le parole di Federico II sopra riportate.

* * *

Facendo un salto nella storia, come per concludere queste rapide reminiscenze, diremo che Melfi, dopo i Normanni, gli Svevi, gli Angioini, gli Aragonesi ed i Caracciolo, resistè vigorosamente all'assalto dell'esercito francese comandato dal generale Lautrec, per mantenersi fedele agli Spagnoli, ma fu espugnata il 28 marzo 1529, con ec-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

cidio di migliaia di cittadini. Così Melfi, che era appellata « la fedelissima », dové assistere ad un nuovo tremendo tracollo. Carlo V, che ben avrebbe potuto aiutare la popolazione martoriata e sollevarla dalla rovina in cui era caduta, le diede invece l'ultimo colpo di grazia : con diploma pubblicato a Bruxelles il 20 dicembre 1531 donò ad Andrea Doria, genovese, il feudo di Melfi col titolo di Principe di Melfi, nonché i feudi di Lagopesole, di Forenza e di Candela. Il grande ammiraglio non venne mai a Melfi, ma vi mandò un suo rappresentante con l'incarico di prendere e dargli notizie del feudo melfese, e lo nominò governatore di Melfi : Pier Battista Ardoini, che scrisse una minuta relazione in data 20 marzo 1674.

Dopo l'Introduzione, in cui afferma che « *Melfi per la sua magnificenza e grandezza meritò di essere stanza e riposo ai primi potentati del mondo, ed essere titolata per le sue fertilità e splendori : Napoli seconda* », dopo aver descritta la città ed il suo fertile territorio e dato uno sguardo alla storia, si ferma a descrivere il castello : « *Roberto Guiscardo, Duca di Puglia, abbellì assai e nobilitò non poco questa città, avendovi innalzato un nobile sontuoso castello che oggi si conserva, ed ha pochi pari fuori di Napoli. Non solamente il castello è bello, comodo e magnifico, ma è forte assai per batteria di mano col suo fosso ben formato, controscarpa ben intesa, circondato da sette forti e grossi torrioni, e d'alte mura fabbricato. Entro vi è un cortile assai largo ed all'entrare della porta maestra una piazza assai grande e magnifica. Anche dal cannone potrebbe difendersi non essendovi nessun posto vicino, che lo predomini da poterlo offendere, et insomma non dico della Basilicata, ma ardisco in tutto il Regno non vi è castello più comodo di abitazione di questo, e fu stanza di Imperatori e di Pontefici* ».

Ma da tutti questi ricchissimi possedimenti, confiscati da Carlo V al principe di Melfi Giovanni III Caracciolo e poi donati, come si è detto, ad Andrea Doria, dal 1531 ad oggi, non è sorta un'opera sola a beneficio del popolo : *O tempora, o mores* !

* * *

« *Due aspetti, due tempi, due possanze, due storie impresse sul castello eretto dal Guiscardo, e man mano ampliato e ristorato. La guerra e la pace, i tempi di mezzo e l'era moderna, la Monarchia e il feudalismo, i fasti della conquista e quelli delle leggi stan congiunti su queste mura visibilmente, innegabilmente. Gran parte della Storia del Regno sta qui compendiata. Papi, Imperatori, Re, Capitani di ventura, Baroni, favoriti passarono, stettero, scomparvero, come le figure della camera ottica* ».

ANTONINO LANCIERI

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

UN CENOBIARCA ILLUSTRE DI MATERA
S. GIOVANNI ABATE PULSANESE

Penso che in una rassegna storica, anche fugace, del passato della nostra Basilicata, non debba e non possa mancare almeno un accenno alle sue vicende religiose, che sono tanta parte della storia della civiltà. Matera, questa antichissima città dalle molte vite, alla civiltà lucana, anche sotto il profilo religioso, ha contribuito validamente con uno dei suoi figli più illustri: S. Giovanni Abate Pulsanese.

Egli nacque, secondo uno storico coevo, dalla famiglia illustre degli Scalzonibus, verso il 1083, quando la città, dalla esosa dominazione bizantina era passata ai Normanni e propriamente alla famiglia dei Loffredo, che la tenne dal 1064 alla creazione della monarchia sicula operata da Ruggero II, il 1130. È l'epoca gloriosa e fortunosa della I Crociata, della erezione della nostra prima cattedrale di S. Eustachio consacrata il 1082, della venuta e della lunga permanenza a Matera del Papa Urbano II nel monastero benedettino di S. Maria de Armeniis lungo il 1093, e della partecipazione di ben 800 nostri cavalieri alla prima Crociata, onde la donazione fatta dalla nostra Università del Monte di Picciano ai cavalieri Templari. Un periodo storico, insomma, di fervida vitalità politica, sociale e religiosa. Si capisce come, in tale temperie, di qui sia sorto un Uomo dalla tempra ferrea e battagliera quale fu Giovanni da Matera, che, educato dai Monaci benedettini di S. Maria de Armeniis, *giovinetto in guerra — del padre* — direbbe Dante, si rifugiò da prima nel cenobio benedettino dell'isola di S. Pietro presso Taranto, di là peregrinò nelle Calabrie e in Sicilia, per ridursi in Ginosa, dove, dopo un lungo silenzio di 7 anni, iniziò la costruzione del suo primo monastero, donde, estromesso dalla violenza del feudatario locale, andò predicando per la Campania e la Puglia, per fermarsi in Bari. Qui, per la irruenza della sua libera predicazione apostolica, corse il pericolo di essere bruciato vivo, come eretico: onde passò a Monte Santangelo sul Gargano, presso quel celebre santuario di S. Michele, dove dalla Vergine Santa ebbe l'ingiunzione di fondare, alle falde del Gargano a Pulsano, presso Manfredonia, il suo protocenobio dei Pulsanesi: una congregazione benedettina, che s'irradiò per tutta Italia, fino alla Toscana in Pisa, Firenze, Lucca e a Piacenza, oltre che nel meridione si estinse solo nel secolo XVII.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Il Santo, affranto più che dagli anni, dalle fatiche apostoliche e dalle austere penitenze, mancò ai vivi, nel monastero di S. Giacomo presso Foggia, il 20 giugno del 1139. Di là le sue ossa, dalla pietà dei suoi figli furono traslate nel monastero di Pulsano, dove, il 1177 dal Pontefice Alessandro III di passaggio da Manfredonia per recarsi a Venezia per abbattere la tracotanza del Barbarossa, vennero deposte con solennissimi riti sotto l'altare maggiore. Ivi restarono in grande venerazione, per essere traslate dopo 7 secoli, e propriamente nel novembre del 1830, qui a Matera, nel nostro bellissimo Duomo, dove la pietà di Mons. Anselmo Pecci di santa memoria il 1930 gli eresse un altare marmoreo.

Una figura di primo piano, dunque, da appaiarsi ai grandi riformatori del suo secolo, quali S. Bernardo da Chiaravalle, S. Guglielmo da Vercelli e S. Romualdo e altri e altri, che per la profondità del senso schiettamente evangelico, per la prodigiosa austerezza dell'ascesi, la fecondità dell'apostolato e l'abbondanza dei miracoli irradiarono di luce soprannaturale il loro tempo e furono i grandi iniziatori della riforma della Chiesa e del nostro primo Rinascimento.

La sua mirabile vita fu descritta da uno dei suoi discepoli con freschezza incantevole di dettato, che nulla ha da invidiare ai bellissimi « Fioretti » francescani.

Logico pertanto che, come dicevo, in una rassegna pur fugace delle vicende storiche della Basilicata, s'inserisse la nobile figura di questo nostro concittadino, che, gloria, della Chiesa, è anche gloria non peritura di questa nostra cara città.

Mons. Marcello Morelli
Decano del Capitolo materano

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

IN MEMORIAM

GIUSEPPE SOLIMENE
(1879-1962)

Giuseppe Solimene è da considerarsi uno dei più seri e preparati studiosi di storia patria vissuti, in questi ultimi tempi, in Basilicata.

Avvocato e giornalista, corrispondente da Melfi del quotidiano radicale La Vita, *fondò nel 1907 e diresse per alcuni anni in Lavello, dove era nato il 30 luglio 1879, un settimanale di opposizione che ebbe, tra i suoi collaboratori, anche Francesco Ciccotti, Napoleone Colajanni e Gaetano Salvemini.*

Profondo ammiratore di Giustino Fortunato, fu da questi indirizzato allo studio della storia patria ed, avvalendosi dei suoi consigli e della sua guida, raccolse ed ordinò, tra il 1918 ed il 1925, una ricca documentazione sulla storia lavellese rimasta, in gran parte, inedita.

Dopo aver pubblicato nel 1918 uno studio sui fatti svoltisi in Terra d'Otranto nel 1647-48 [1], *si dedicò alla storia del paese natio e nel 1919 pubblicò un breve saggio sul contributo apportato agli studi giuridici in Basilicata da Ruggero da Lavello vissuto nella seconda metà del XIII secolo e vescovo lavellese.*

Guidato nelle sue ricerche, condotte quasi sempre su fonti inedite, da Giustino Fortunato, che gli fornì il regesto di 53 pergamene dal 1215 al 1728, pubblicò nel 1925 una documentata e precisa Serie cronologico-storica dei vescovi della Chiesa di Lavello *da Vincenzo, che aveva retto quella diocesi nel 1080, a Gennaro Fortunato, ultimo vescovo di Lavello la cui diocesi venne soppressa nel 1818 ed aggregata a quella di Venosa.*

Preceduta da un'ottima introduzione bibliografica, che denota la profonda preparazione di questo cultore di storia patria, e completata da ampie e documentate notizie sulle varie chiese fiorite nel suo paese e da una serie di documenti, inediti o poco noti, sulle vicende della diocesi e dalle notizie che, nel 1735, erano state trasmesse da Lavello al Gaudioso, la monografia del Solimene sulla Chiesa vescovile di Lavello presenta le caratteristiche ed i pregi delle migliori monografie dedicate ai paesi della regione del Vulture condotte su sollecitazione e sotto il controllo di Giustino Fortunato [1]. *In essa sono date anche indicazioni su alcuni vescovi lavellesi che, come Ruggero da Lavello, erano sfuggiti all'Ughelli.*

[1] G. Solimene, *Una pagina di storia brindisina — I moti rivoluzionari del 1647*, Brindisi, Tip. del Comando Militare Marittimo, 1918.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Ancora al Solimene va il merito di aver raccolto notizie delle vicende svoltesi in Lavello nella metà del, 500, quando, per l'influenza esercitata da Giannantonio Caracciolo, fiorì in quella cittadina, sotto la benevola protezione del feudatario, una corrente luterana che ebbe nel frate minore Evangelista da Firenze l'esponente più qualificato e nel vescovo Giovanni Vincenzo Michaeli un fiero oppositore. Questo lavoro, che pure apporta un notevole contributo alla storia lucana, non si sofferma, però, adeguatamente sulla influenza che avrebbe esercitato in Basilicata il Caracciolo, cui accenna il Fortunato nel suo lavoro su La badia di Monticchio, *per cui non si è ancora in grado di ricostruire quella che è stata la diffusione della dottrina luterana nella Basilicata la quale ebbe, tra i vari esponenti di questa corrente religiosa, oltre Angelo Spinazzola, che troviamo a Ginevra nel 1552, anche Giovanni Angelo da Matera, Pasquale La Lumia da Matera ed Angelo Castellana da Tricarico dell'ordine dei Minori Osservanti che, accusato di avere accettato la dottrina luterana, dopo lunga detenzione, essendo* ostinato nei suoi errori, fu degradato e, *il 15 agosto del 1584,* rilasciato in persona al braccio secolare. [2]

Oltre questi studi, assai probabilmente riveduti da Giustino Fortunato prima di essere dati alle stampe, il Solimene pubblicò cose minori, di svariato argomento (si veda l'elenco bibliografico che segue questa nota), fra i quali noteremo gli studi sull'umanista venosino Bartolomeo Maranta e sul cronicista Gaspare Broglio Tartaglia, gli scritti sul Castello di Lagopesole, su Luigi La Vista e sulla spedizione di Carlo Pisacane.

L'avere in questa sua produzione, di carattere spesso occasionale, non sempre seguito il metodo cui si uniformò negli studi di storia lavellese pubblicati fra il 1919 e il 1925, non sminuisce il pregio della sua instancabile attività condotta per un quarantennio sino a pochi giorni prima della morte avvenuta a Lavello l'8 settembre 1962. Giuseppe Solimene deve perciò essere ricordato, e non solo come studioso di storia patria, ma anche per avere indotto parecchi suoi concittadini a studiare direttamente sulle fonti la storia del proprio paese, continuando così una meritevole attività degna di considerazione e di grata memoria.

TOMMASO PEDIO

[1] Sulla notevole ed autorevole influenza esercitata da Giustino Fortunato sugli studiosi di storia regionale in Basilicata cfr. TOMMASO PEDIO, *Storia della storiografia Lucana* in corso di stampa.

[2] Cfr. in proposito VITO LA MANTIA, *Origini e vicende dell'Inquisizione in Sicilia*, Torino, Bocca, 1886, pp. 66, 68 s.

[3] G. SOLIMENE, *Tempeste feudali — Scene di vita feudale lavellese del periodo angioino* - Dramma storico in tre atti, Melfi, Liccione, 1922 ; *Mauro — Vita eroica di un santo africano* - Dramma mistico in tre atti con prefazione di PASQUALE MECCA, Lavello, Tip. Paloscia, 1936.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

PUBBLICAZIONI DI GIUSEPPE SOLIMENE
interessanti la storia della Basilicata

1) *Frate Ruggero da Lavello — Nuovo Vescovo della Chiesa di Lavello e scrittore dell'ultimo duecento.* Con cinque documenti inediti, Melfi, Tip. Liccione, 1919, pp. 36.
2) *Per lo scoprimento della targa in onore del ten. generale Francesco Finiguerra.* Discorso pronunziato in Lavello il 10 settembre 1919, Lavello, Tip. Paloscia, 1919, pp. 20.
3) *Figure visioni e leggende medioevali in Basilicata* in *Basilicata nel mondo*, a. I (Napoli, 1924), pp. 139-145.
4) *Giovanni Vincenzo Michaeli e un focolare di eretici a Lavello*, Lavello, Tip. Paloscia, 1925, pp. 32.
5) *La Chiesa vescovile di Lavello — Catalogo dei Vescovi di Lavello con notizie sulle chiese di detta Città corredate da documenti e note e con l'aggiunta dei « Sunti delle carte capitolari » compilati dal Senatore Giustino Fortunato*, Melfi, Tip. Mario del Secolo, 1925, pp. 200.
6) *Antiche notizie della Città di Lavello* in *Arch. Stor. Calabria e Lucania*, a. V (1935), pp. 116-119.
7) *Martiri pionieri e profeti lucani in Etiopia*, con prefazione di Sergio De Pilato, Napoli, Tip. Giannini, 1937, pp. 74.
8) *La patria e i genitori di Mercadante*, Napoli, Istituto Meridionale di Cultura, 1940, pp. 72.
9) *Un umanista venosino (Bartolomeo Maranta) giudica Tiziano*, Napoli, Soc. Aspetti Letterari, s.a. (1952), pp. 42.
10) *Gaspare Broglio Tartaglia e l'importanza della sua Cronaca inedita manoscritta del secolo XV*, Napoli, Mario Moles Editore, 1953, pp. 42.
11) *Lucania musicale.* Conferenza pronunziata nel Cinema-Teatro Cantore di Lavello il dì 13 settembre 1953 in occasione della Mattinata letteraria della IV Sagra autunnale lavellese, Napoli, Mario Moles Editore, 1953, pp. 48.
12) *Un vescovo di Lavello — Mons. Pietro Prisco Guglielmucci (Notizie ricavate da un interessante manoscritto)* in *Arch. Stor. Calabria e Lucania*, a. XXIII (1954), pp. 281-288;
13) *Luigi La Vista*, Lavello, Tip. Finiguerra, 1955, pp. 25.
14) *Il Castello di Lagopesole ed una interessante ed ignorata lettera di Giacomo Racioppi*, Napoli, Soc. Aspetti Letterari, 1955, pp. 12.
15) *La spedizione di Sapri di C. Pisacane — I primi albori del socialismo in Lucania* in *Pensiero ed Arte*, a. XII, n. 12 (Bari, dicembre 1956), pp. 5 ss.

OPERE INEDITE

a) *Storia di Lavello*, in 3 voll.
b) *Giuristi lucani.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

FEDERICO D'ARAGONA E ISABELLA DEL BALZO ORSINI SIGNORI DEL FEUDO DI LAVELLO

Non abbiamo documenti certi dai quali poter ricavare quale dovette essere il governo di Lavello durante il periodo feudale di Pirro Del Balzo. Ma, se dobbiamo credere a quanto ci ha tramandato il Pontano, non doveva ritenersi quel governo desiderabile. E se qualcosa dobbiamo argomentare dagli atteggiamenti assunti da Lavello durante le agitazioni precedenti, dobbiamo dedurre che la città ad altro non mirasse che a liberarsi dalla Signoria del duca di Venosa.

Dal suo matrimonio con Maria Donato Del Balzo Orsini nacquero quattro figli: Isotta, Antonietta, Isabella e Federico.

La prima andò sposa a Pietro de Guevara, Marchese del Vasto, Conte d'Ariano e di Apice e Grande Senescalco; la seconda a Gian Francesco Gonzaga, fratello del Marchese di Mantova; la terza a Federico d'Aragona, secondogenito di Re Ferrante I, non già a Ferdinando d'Aragona, come scrive il Corsignani; e Federico, conte di Acerra, sposò Costanza d'Avalos.

La terza, Isabella, nacque a Venosa nel 1465, e, divenutaa dulta, chiara per innocenza e soavità di costumi, per virtù e bellezza, [1] allorché andò sposa, appena ventiduenne, a Federico d'Aragona nel 1487, fu Signora della mia città natia Lavello.

D'essa ci occuperemo diffusamente in seguito, perché i suoi casi e le sue sventure sono intimamente legate a Lavello.

La madre Maria Donata, che fu duchessa di Venosa e di Lavello, e figliuola di Gabriele Orsini, fratello naturale del Grande Capitano di Ventura Angelo Tartaglia nato a Lavello, visse e morì in opinione di santa [2], tali e tante furono le sue opere di pietà e di bontà [3].

[1] A. La Vista, *Notizie st. della città di Venosa*, Potenza 1868, p. 38 T. Di Ciesco, *Catalogo dei Vescovi della Venos. Diocesi con brevi notizie intorno a Venosa.*

[2] Il Cappellano reputa beata questa donna.

[3] Dal quinternione XXVI, folio 18 tergo, anno 1510, riguardante la «Successione feudale», troviamo che alla illustre Maria Donata de Baudio de Ursinis era pervenuta la Signoria di Lavello per la morte del padre Gabriele Orsini. Ed ella la dona a sua figlia Isabella, maritata con Federico D'Aragona.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Fortunato

Morì nel 1485, d'anni 54, come si rileva dalla iscrizione apposta sul suo sepolcro e che la pietà della figlia Isabella innalzò alla madre. Eccola: Mariae Donatae de Ursinis De Balcio Pyrrhi De Balcio: Comertini Montis Caveosi Vigiliar. Acerrar. Que Comitis Venusiae atque Andriae Ducis Altamurae Principis et Regni Huius Magni Conestabilis Coniugi Dignissime Clementie Iusticie Religionis Omniunque Matronalium Laudum Exemplo Incomparabili Isabella De Balc: De Aragonia Filia Ex Tribus Supstitibus Natu Minima Sumptus Magis Pro Loco Quam Pro Insigni Sua in Parentem Pietate Poni Iussit.

Vix: *an*: *LIIII*: *Obiit*; *An*: *D*: *MCCCCLXXXV*

Questa iscrizione trovavasi una volta nell'antica chiesa di Venosa sotto il titolo di S. Maria della Pace, alla quale Pirro Del Balzo aveva aggiunto un convento di frati Minori Osservanti. Ma poi la chiesa ed il convento scomparvero per la soppressione dei frati avvenuta nel 1808, e la detta iscrizione fu nel 1818 trasportata e collocata, ad opera del parroco Giuseppe Maria Lufrano, nella chiesa Parrocchiale di S. Biagio, ove tuttora si può leggere. [1].

Le cose del Regno non erano molto migliorate con la morte di Giovanni Antonio Orsini.

Le guerre con Firenze e Venezia e poscia l'invasione dei Turchi in Otranto scompigliarono talmente il Regno, che i popoli avrebbero potuto scuoterne il gioco, se la paura dei turchi non ne avesse ostacolato il disegno.

I turchi, occupato Otranto, si dettero ad assaltare e predare i luoghi vicini, attuando stragi e rovine [2].

Giunto, però, in Otranto Alfonso D'Aragona nel novembre del 1480, questa città cadde nelle sue mani durante il 1481.

Ma le guerre non cessarono, né le fazioni con Firenze e Venezia si chetarono. Ché anzi la invasione negli stati papali fece sì che il Re rompesse con Ludovico Sforza detto il Moro, Duca di Milano, che aveva cominciato a lusingare Carlo VIII re di Francia per indurlo a togliere con la forza il regno all'Aragonese.

[1] T. Di Ciesco, *Catalogo dei vescovi della venosina Diocesi, con brevi notizie intorno a Venosa e le sue chiese*, Siena 1894, p. 35, G. Pinto, *Iacopo Cenna e la sua cronaca*, p. 194.

[2] Coniger, *Cronaca*. Scrissero ancora di questa guerra: De Ferraris, *Successi dell'armata Turchesca*, Tosti, *I martiri di Otranto*, nel Poliorama di Napoli, I, 27; D'ambrosio, *Saggio istorico della presa d'Otranto*; Maggiulli, *Ricordi di Otranto*; De Giorgi, *Otranto nel* 1480; Trinchera, *I turchi ad Otranto*, nel Diritto, XXVII, n. 226; Summonte - IV, 583; *Relazione del* 13 *ott.* del Commissario di Ludovico Sforza; Il Conte Gattini, *Notizie storiche sulla ciltà di Matera*, Napoli 1882, si occupa di questa guerra nel cap. XIX.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Contemporaneamente un altro grave avvenimento completò lo sfacelo del reame, cioè la celebre « *Congiura dei Baroni*, che mise a soqquadro città e castella [1].

Re Ferdinando, scoperta la congiura, riuscì ad arrestare i principali fautori nel 1484, facendone alcuni decollare nelle pubbliche piazze, altri sgozzare in Castel Nuovo di Napoli. Pirro del Balzo, Principe d'Altamura, Duca d'Andria e di Venosa, fu implicato nella detta congiura, e dapprima venne i mprigionato il 4 luglio 1487 [2], e poi venne, dal feroce e crudele Ferrante I, fatto strangolare e privato della sua discendenza con la devoluzione dei suoi feudi al marito di sua figlia, la bella e infelice Isabella, che il suocero credeva consolare con la donazione dei beni paterni.

Così si spegneva nel sangue quest'altro Signore e feudatario di Lavello, che scontava con una morte così barbara il suo grande sogno di dominio.

Durante la prigionia di Pirro Del Balzo, e propriamente il giorno 18 novembre del 1487 [3], sua figlia Isabella, rinomata per bellezza e per sublimi virtù, andò sposa a Federico D'Aragona, secondogenito di Ferrante I, e questi, dopo aver privato della discendenza Pirro Del Balzo, ne assegnò i feudi a Federico.

Così Lavello passava sotto la Signoria del figliolo di Re Ferrante. La bella e buona Isabella Del Balzo, (cui già era morto il fidanzato fratello di Federico), andò a nozze piangendo la recente prigionia del padre.

Lavello ricorda con piacere gli anni di signoria di Federico D'Aragona, perché questi fu attaccatissimo alla mia patria natia, e sono lieto di questa narrazione storica con la quale per la prima volta posso riesumare documenti e notizie che non possono non riuscire graditi ai miei concittadini, perché, come scriveva il Tommaseo, piccole o grandi le memorie della città natia, è dovere di conoscerle, perché nel passato è gran parte del nostro avvenire.

[1] Porzio, *Congiura dei Baroni*.

[2] Notar Giacomo, *Cronaca di Napoli*, pubblicata per cura di Paolo Gazzillo-Napoli — 1845 ; Passaro, *Giornali*, Napoli, Orsino, 1787, p. 31.

[3] L. Volpicella, *Federico e la fine del R. di Napoli nel* 1501, Napoli 1900, p. 7 ; Notar Giacomo, *Cron. Di Napoli*, pubbl. dal Gazzillo ; G. Passaro, *Giornali* ; B. Croce, *Isabella del Balzo Regina di Napoli* in un inedito poema sincrono. in « Arch. St. per le prov. nap. », XXII, (1897), il quale pone il matrimonio nel 28 nov. 1487 (p. 18 dell'estratto), Napoli, Giannini, (1897), mentre per il 18 sta con i cronisti su citati anche N. Barone. *Le cedole di tesoreria dell'Archivio di St. di Napoli*, in « Arch. St. per le prov. Nap. », IX, (1884), p. 622.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MERIDIONALI BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Potere rivelare, perciò, una pagina di storia locale, come quella che ci accingiamo a descrivere, oltre ad essere titolo di grande soddisfazione è anche ragione di legittimo orgoglio, perché è esatto l'insegnamento di Cicerone che non possa ritenersi per dotto colui che le cose patrie ignora : *mihi quidem nulli satis eruditi videntur, quibus nostra ignota sunt.*

Un'iscrizione cinquecentesca, posta in alto a destra della porta d'ingresso del loggiato della casa una volta dei Di Ciommo al Pescarello, interessante per me nei rapporti della storia locale, ricorda figure care nei riguardi della storia locale, e cioè la dolce intimità fra il Re di Napoli e il suo compare di Lavello Giacomo De Manna.

La iscrizione ci appare come un malinconico e grato ricordo, dopo le vicende dolorose di Federico e della sua consorte, che avevano destato tanta pietà in tutte le anime buone, specie tra i cittadini lavellesi.

La iscrizione, pubblicata per la prima volta dal Montano [1] ricorda che Federico D'Aragona, recandosi frequentemente nella masseria Alvano di Lavello, veniva spesso fra noi, ospite di Giacomo De Manna, arcidiacono della nostra cattedrale, eminente per autorità e ricchezze, compare dello stesso Federico.

La lapide, larga cent. 70, alta 28, è la seguente :

HAS AEDES QUONDAM. JACOBI. DE
MANNA. ARCHIDIACONI AVCTORITATE. ET
OPIBUS PRECELLENTIS. QUI COMPATER. FI
DERICI. REGIS EUM IN. HIS. SAEPE EXC.
IPIEBAT PAENE VETUSTATE IACENTES MAG.
CAESAR. MANNA. HHILI. HIERONIMI. LAVE
LLI. MARCHIONIS. INTIMUS. AECONOMUS.
AMICORUM COMODO. EREXIT. 1579

Ma al Montano che chiama Federico d'Aragona, prima Principe d'Altamura e poi Re di Napoli [2], non ha dovuto essere noto che egli era stato anche Signore della città di Lavello, e che appunto perciò aveva in questa città molte amicizie [3], tra le quali con-

[1] G. Montano, *Alcune poche iscrizioni*, p. 19.

[2] Il Montano cade in errore quando fa regnare Federico dal 1483 al 1500, perché questi regnò dal 1496 al 1502, mentre nel 1484 regnava Ferrante I, al quale seguì Alfonso II, seguito poi da Ferrante II, e infine da Federico.

[3] V. Documenti che pubblichiamo in calce.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tava quella del compare Giacomo De Manna che apparteneva ad una delle più nobili ed antiche famiglie [1].

Ciò spiega come quella lapide per il Montano non abbia significato quello che a tutti i cittadini lavellesi può oggi ricordare nella sua muta espressione. Egli non ha potuto rilevare tutto il fascino che essa racchiude per chi la guarda, come un melanconico rimpianto per un uomo che tra le nostre mura aveva sentito palpiti, amicizie, affetti e che era stato travolto da un fato crudele e ingiusto.

Seguiamo, allora, gli avvenimenti.

Ferrante I con l'assassinio di molti Baroni si acquistò l'odio dei suoi sudditi, e tra la generale esecrazione, tra le minaccie di Carlo VIII di Francia pretendente al trono di Napoli e le continue contrarietà, morì in Napoli il 25 gennaio 1494 dopo 36 anni di regno, quando già era nato da più anni il primo figlio di Federico D'Aragona e di Isabella, a nome Ferrando.

Che cosa questa nascita ha dovuto risvegliare nell'animo del vecchio Re, e quali rimorsi ha dovuto suscitargli in questi ultimi anni della sua vita agitata ? Sarà stata a ricordargli spietatamente e persistentemente il nonno barbaramente ucciso, mentre sua madre, la buona Isabella, in cambio di tanto odio spietato del Re verso il barone ribelle ricambiava d'amore, di bontà e di affetto il figliuolo dell'assassino del padre suo ?

Dopo la nascita di Ferrando, non erano corsi a Andria, ove alloggiava la infelice Isabella, il re Ferrante I e il Duca di Calabria ? Un sentimento di pietà e di rimpianto per la donna alla quale aveva ucciso il padre, sarà stata forse la ragione di quel viaggio, verso il vecchio castello degli antenati di Isabella, ove ancora apparivano ricordi sacri nel suo cuore, e tra le cui stanze riappariva l'ombra venerata di Francesco II del Balzo.

A Ferrante I successe il figlio Alfonso II, contro il volere del padre che lo sapeva odiato dai sudditi per le sue crudeltà e per la sua lussuria [2].

Il momento poi per la sua ascensione al trono era molto difficile e tutt'altro che propizio.

Correvano per il regno insistenti voci della prossima spedizione di Carlo VIII, il quale, per l'ambizione di Ludovico il Moro che mirava ad appropriarsi del ducato di Milano spettante a Galeazzo

[1] La famiglia De Manna di Lavello, era tra quelle nobili, e tra la stessa famiglia figura anche un vescovo a nome Giovanni, che fu Vicario di Lavello, come risulta da un pubblico strumento del notar Quirico Brunello. Eletto vescovo di Lavello, nell'anno 1502, li 24 agosto, vi morì l'anno 1504.

[2] Giovio, *Historia*, Venezia, Bonelli 1560 p. 53.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Sforza, marito di Isabella figlia di Alfonso [1], e per le ostilità di Alessandro VI di casa Borgia [2] verso il nuovo re di Napoli, era stato chiamato alla conquista del Napoletano.

I baroni cominciarono ad agitarsi, e Alfonso ravvisando in queste agitazioni odi antichi non spenti, ricorre a nuove crudeltà, perseguitandoli con processi e sequestri di beni.

Resosi per questo inviso a tutti, fu costretto ad abdicare in favore del figlio Ferrante II, fuggendo in Sicilia, dove poco dopo lo raggiunse il figlio stesso a causa dell'invasione del regno da parte di Carlo VIII.

Infatti nel 1494 Carlo VIII varcò le Alpi seguito da circa 40.000 uomini, e passando nel milanese visitò a Pavia l'infelice Gian Galeazzo, e commosso per il suo stato, gli promise di ridargli il regno usurpatogli dallo zio. Ma quella promessa segnò la sorte dell'infelice principe, che poco dopo la bieca figura di Ludovico il Moro sopprimeva con veleno.

Carlo VIII frattanto si affrettava a dirigersi verso il Regno di Napoli senza incontrare resistenza, ché la fiera risposta di Pier Capponi lo aveva deciso a non distrarsi in propositi differenti da quelli che lo avevano determinato a scendere in Italia.

Il Signore di Lavello Federico D'Aragona, coadiuvato dalla lega degli stati italiani, riuscì a convincere l'invasore a ritornarsene precipitosamente in Francia, dopo aver subito una grave rotta a Fornovo sul Taro, nella quale perdette un ingente numero di uomini e di bagagli.

In tal modo Carlo VIII dopo tredici mesi dal suo arrivo in Italia, rientrava in Francia, ove poco dopo moriva improvvisamente nel 1498.

Ma quando la dinastia aragonese, per opera principalmente di Federico, Signore di Lavello, pareva aver trovato stabile assetto e quando a Ferrante II (o Ferrandino) sembrava spianata la via del regno, e questi aveva condotto a nozze la giovanetta sua zia, poco più di un mese dopo le nozze si vide « *una sera* (5 *ottobre* 1496) *penetrare in città e dirigersi a Castelcapuano un mesto corteo, rischiarato da torce, e una lettiga coperta di scarlatto, su cui giaceva il corpo di Ferrandino morente. All'alba del secondo il Re ventinovenne era finito* » [3].

A succedergli è chiamato il Signore di Lavello Federico D'Aragona, zio di Ferrandino, il quale s'insediò come re di Napoli, tra le maggiori turbolenze interne ed esterne.

[1] Corio, *St. di Milano.*
[2] Ammirato, *St. di Firenze.*
[3] Volpicella, *op. citata,* p. 2.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Ma Federico D'Aragona, questo re « *che in scienza non trova pari* » come lo ha definito il Passaro [1], quest'uomo pacifico di natura in un regno distrutto e guasto, al dire del Machiavelli [2] « *non si potette dire certo un principe fortunato* ».

Il Volpicella, che scrisse per lui una interessante monografia [3], dice che « assistette a tutte le sventure paterne e fraterne, dalla prima guerra dei baroni all'invasione di Carlo VIII, vide il padre sconfitto, la madre limosinante, se stesso prigioniero, due fratelli avvelenati, l'altro odiato e fuggiasco, la sua casa perseguitata dai papi, dai Turchi, da Venezia, da Milano, dalla Francia. Prese moglie e restò vedovo dopo due anni. Volle riammogliarsi e scelse Isabella Del Balzo, la quale andò a nozze piangendo la recente prigionia del padre, poi fatto morire. Infine fu eletto di venerdì. Fu destino di lui rifiutare il regno, quando glielo offrivano (1485), di riceverlo quando non se l'aspettava (1496), di perderlo quando voleva conservarlo (1501. Il povero re Federico fu un cumulo di disgrazie, torto non piccolo in un paese, in cui tanto si crede alla *iettatura* ».

Quale commovente romanzo di pietà, nelle vicende tragiche di questo Signore della nostra città, dal carattere mite e conciliativo, amato da tutti per la correttezza dei modi e della vita ! [4]

Qual meraviglia, se Lavello si mantenne a lui sempre fedele e se egli stesso dette prova verso i suoi vassalli di un affetto, di una cura speciale, di un attaccamento persistente, che la modesta lapide cinquecentesca vuole tramandare negli anni futuri ?

Federico D'Aragona fu re savio e benefico e gran mecenate delle scienze e delle arti, un novello Roberto, privo però della forza politica dell'Angioino. Fu dotto, clemente, amante della giustizia, dignitoso, scrive il Volpicella, ma d'altra parte irresoluto e timido, tanto che a questa indole si deve la sua proclamazione a Re di Napoli. Più letterato che soldato, parve ai baroni il meno aragonese [5] di quella dinastia, che si riteneva facile a potersi debellare al momento opportuno.

Egli deve essere ricordato perchè non immemore della nostra città della quale era il Signore, attaccato alle salde amicizie, sulle qualî

[1] G. Passaro, *Istorie*, Napoli, V, Orsino 1785, p. 109.
[2] Macchiavelli, *Frammenti istorici*, in « Opere » Bruxelles, I, p. 329.
[3] Volpicella, *op. cit.*, p. 7.
[4] Giovio, *Historie*, L. IV, p. 18.
[5] Ricordi di Filippo Gerard di Vigneulles intorno al soggiorno da lui fatto nel Regno di Napoli al tempo di Ferrante D'Aragona, epitome di Alfredo Von Reumont, in *Archivio Storico italiano*, appendice IX, Volpicella *op. citata*, p. 36.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

molto contava, tanto che spesso vi ritornava, tra le sventure che lo bersagliavano e fra le turbolenze che scuotevano il Regno, tra le umiliazioni che lo inseguirono prima di ottenere in Capua, dopo quasi un anno (10 agosto 1497), l'incoronazione da papa Borgia.

Ma il suo affetto per la città feudale lo cogliamo spesso attraverso i documenti che ci avanzano di lui, sempre col pensiero rievocante gli umili vassalli lontani. Questi lo avevano visto sposo, guerriero, e Re, trovandolo sempre uguale nel distribuire giustizia, sempre benevolo, sempre giusto, per modo che anche oggi il suo ricordo assume un sapore ideale secondo la descrizione che di lui fa il Pazienza, e della sua consorte Isabella allor che si dirigono verso Napoli per covrirsi della corona reale:

Venea questa sacrata alma Regina,
Facendo lieta ognun che la mirava,
Sembrando in vero una Maiestà divina,
Per esser tanto lo splendor spirava;
Cum tanta humanità lieta camina,
ch'ogniun stupito et parcial restava,
Pregando Dio la conservasse in terra
Molti anni cum leticia et senza guerra.

Et de quel altro Cupido, altro Narciso,
El Duca mio Illustrissimo Signore,
Cum quello bello aspecto et claro viso,
Ogniun che 'l vedde, se li accese al core;
Li gesti soi regali, el dolce riso,
Spinse ciaschun ad cordial amore;
Ché persona non ce fo che lo vedesse!
Che parcial et schavo non li venesse! [1]

Come fallace doveva essere però la profezia del poeta, e come invece gli anni che seguirono dovevano manifestarsi tristi e dolorosi, funestati dalla guerra più sleale che siasi mai scatenata!

[2] B. Croce, *Isabella del Balzo regina di Napoli*, in un edito poema sincrono, in Arch. St. per le provincie napoletane, XXII (1897).
Il poema «*Lo Balzino*» su la regina Isabella d'Aragona in originale trovasi nella Biblioteca Comunale di Perugia dove è segnato F. 27 - L'autore è Ruggiero Pazienza - Il motivo del poema è la guerra implacabile fatta dalla fortuna ad Isabella:

. . . . . *tormentata*
Fanciulla, iovenetta et maritata.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Non appena Federico fu incoronato a Capua, «*che per la peste a Napoli non è cosa*», Lavello fu concessa in dono alla sua consorte, insieme ad altre città del Principato scelte fra le più importanti tra quelle nelle cui mura la giovane sposa aveva trascorsi gli anni di gioventù.

Ciò è ricordato dal Pazienza, e a noi appare interessante, per la qual cosa non vogliamo defraudare dei seguenti versi i nostri concittadini, ritenendo che gli stessi siano titolo di legittimo orgoglio per la nostra città natia.

Federico lo donò alla sua consorte che le aveva concesso uno stato :

De dece bone terre senza paro,
Electe fra tucte altre del Principato ;
Et son queste che più ch'altre lei, l'appreza,
Per esserce cresciuta de fanciuleza,

Andri, Besceglie, Minervino ancora,
Montemelome, Venosa et Lavello,
Salpe, Tresanti, Savignan ce fora,
Col Castel del Monte, così bello !
Questo è uno stato che ciaschun namora,
Et in lo regno è un gentil gioyello ;
Cum privilegio che ne possa fare
Alto et basso, quello che li pare.

E tra le cure di stato non lievi del buon re, tratto tratto egli si occupa con vivo interesse degli interessi della Università di Lavello, sita *prope Aufidum*, lungo le cui sponde Federico nella massaria Alvano, tra le partite di caccia, aveva trascorsi gli unici momenti lieti di sua vita.

E l'Università di Lavello si rivolge a lui, come ad un amico caro, per ottenere dal vescovo Roilo Agnese il mantenimento di una sua promessa fatta in vista delle impellenti riparazioni occorrenti alla Chiesa maggiore di Lavello, quella di contribuire ogni anno con quattro once d'oro, specie perchè in quell'anno si era dovuta fare una nuova campana, e per ottenere ancora, mercè la intercessione del Re, l'affitto delle rendite episcopali, alle condizioni che agli altri si pagavano.

E re Federico in data 9 dicembre 1497 [1] dal campo presso Diano ricorda al Vescovo la promessa, e lo esorta a mantenerla, e lo invita anche a contentare la Università di Lavello, affittando

[1] *Archivio di Storia Napoli*, Collaterale Com., vol. 13, fol. 90 (inedito).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

le rendite episcopali, tanto più che gli utili a ricavarsi si prometteva investirli a beneficio della chiesa Maggiore, per modo che « *la Ecclesia ne sequeria beneficio et de tucto*, scrive il re, *ne farrete piacere acceptissimo* ».

E nello stesso giorno si occupa il re, per fare ottenere alla stessa Università di Lavello il pagamento del prezzo di tomoli 28 di grano, portati in Muro, e non pagati [1].

Ma altre faccende più gravi avevano richiesto l'interessamento del re per poter ottenere giustizia, e le istanze, i reclami, le proteste fioccavano, essendo sicuri tutti di ottenere giustizia.

Così il 10 dicembre 1497 Federico vivamente interessato per i molti reclami, ordina al Commissario di Lavello di non dare più disturbo alcuno alla Università di Lavello e agli uomini di detta terra per i pagamenti fiscali, avendo egli fatto esente detta città dagli stessi tributi, con i *capitoli* in favore di detta città, appositamente emanati, conchiudendo « *et non fate lo contrario sotto pena de nostra disgrazia et de mille ducati* » [2].

E il 10 dicembre dello stesso anno, a seguito delle molte doglianze dei lavellesi, per la esazione degli emolumenti in misura eccessiva, Re Federico ordina di governare secondo « *è stato solito e non altramente, che tale è nostra intentione* ».

Una cura speciale, adunque, per i cari e devoti vassalli di Lavello, un particolare interesse per la detta città, alla quale vuol continuare un governo benevolo, senza eccessive angherie, come « *è stato solito e non altramente* ».

Ma al re non è la sola Università di Lavello che chiede giustizia per diritti che si ritengono violati. Così a un tal Luigi Granuza di Lavello, che invoca un atto di giustizia dal re, che egli « *chiama nostro dilecto* », si riferiscono due documenti, del 10 e dell'11 Dicembre dello stesso anno [3].

Quali anni migliori di questi per Lavello, la cui Università ha capitoli, grazie, privilegi voluti dal munifico sovrano, pronto a riparare ogni ingiustizia?

E di tale disposizione è prova un documento che ancora ne avanza, dal quale apprendiamo che il Re in data 12 dicembre 1498 fa scrivere al maestro portulano di Lavello, che, memore dei servizi della Università e degli uomini di Lavello, aveva questi esentati dal pagamento dei fiscali. Ma durante il tempo di tale franchigia

[1] *Arch. di Stato Napoli*, collat. Com., vol. 13-fol.89 t. (inedito).
[2] I capitoli di Lavello si sono dovuti emanare in occasione dell'assunzione al trono di Federico. A noi non è riuscito trovarne una copia integrale.
[3] *Arch. di Stato Napoli*, collat., vol. 13, fol. 89. T;

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

la città era lasciata senza sale [1]. Per la qual cosa, avendo considerazione della penuria del sale « *hinc havimo gratia como per tenore, ve la facimo, de ducento thumula et pero ve dicimo et ordiniamo et comandamo, che omne istanzia de essa Università et homini di Lavello deli sali di nostra Corte li debiate assignare et fare assignare dicti ducento thumula de sale : perché questa è nostra volontà et non fando al contrario per quanto havete cara la gratia et pena de ducati mille non volete incorrere* » [2].

E nel 1499 Federico d'Aragona fu a Lavello, antica sua terra feudale, e allora gradito possesso della sua diletta consorte Isabella [3].

Di tale visita avvenuta a Lavello del Re, e delle liete accoglienze quivi ricevute, n'è prova un documento dell'Ottobre 1499, e cioè di pochi giorni dopo il suo arrivo [4].

Dallo stesso apprendiamo che, avendo l'Università di Lavello donato al re, nella sua Lavello, 25 carra di grano e 4 di orzo, ed essendo di ciò Federico rimasto contento, è fatta esente la detta Università del pagamento dei 5 carlini per fuoco. « *Per tanto*, prosegue il documento diretto al Commissario di Lavello, *ve ordinamo e comandamo che avendo loro una fiata consegnato dicti grani et oggi non debiate farli impazzo alcuno de li 5 carlini predetti per foco, perché questa è nostra voluntà et non fate altramente* »[5].

Dello stesso giorno 5 ottobre 1499 è un altro documento [6] col quale Federico dispone che l'Università e gli uomini di Lavello siano mantenuti in possesso d'un terreno in contrada Lampegiano, del

[1] *Arch. di Stato di Napoli*, collat. vol. 17, fol. 196.

[2] *Arch. di Stato di Napoli*, collat. vol. IT, fol. 196 t.

[3] *Arch. di Stato di Napoli*, collat. Com. vol. 13, fol. 90 e vol. 13, fol. 90 t.

[4] Senza dubbio durante l'invasione del Regno da parte di Carlo VIII, durante il quale Federico aveva combattuto per riordinare il Regno al nipote.

[5] La distribuzione del sale avveniva in ciascun anno nelle Università feudali e demaniali del Regno nella misura d'un tomolo per fuoco, giusta disposizione di Re Alfonso I d'Aragona, emanata nel 20 settembre 1449 da Torre del Greco. Ogni *pater familias* era tenuto al pagamento di 5 carlini per ogni tomolo di sale e a due grani pel diritto di misuratura. Alla R. Corte corrispondevasi due tarì e grana 12 in due rate, cioè una nel mese di febbraio e l'altra nel mese di luglio.

Queste imposte del focatico e del sale da straordinarie divennero ordinarie sotto Re Alfonso, assumendo il nome di *functiones fiscales* ; Cfr. M. Palumbo. *I comuni Meridionali* ecc. p. 360 e seg., vol. I-I; « E così nei Quinternioni della R. Camera della Sommaria si rinvengono spesso le parole « *Functiones fiscales sive iura foculariorum et salis* nelle investiture feudali. Queste due imposte dicevansi *fiscales* perché le somme, che a causa di esse riscuotevansi dai Tesorieri delle provincie, si versavano nel *patrimonium regis* ».

[6] *Arch. di Stato di Napoli*, Collat. Com. vol. 17, fol. 196.

ASSOCIAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

quale i cittadini di Venosa cercavano di appropriarsi, e ciò dopo aver vagliate le ragioni delle parti, e dopo essersi accertato il possesso passato e presente del cennato terreno da parte dei cittadini di Lavello.

Frattanto, però, le cose nel Regno si andavano intorbidando. A Carlo VIII di Francia era succeduto proprio in quei giorni il cugino Luigi XII, duca d'Orléans, che, fin dal primo momento del suo regno, affermò di volere occupare il Reame di Napoli, come erede di Carlo VIII, e il Ducato di Milano, cui aveva diritto perché un secolo prima Gian Galeazzo Visconti aveva dato in isposa sua figlia Valentina ad un Orléans con le intese che, spegnendosi la famiglia Visconti, la casa di Orléans sarebbe divenuta erede del Milanese.

A questo s'era ridotta la patria nostra, disgregata in piccoli stati, verso i quali appuntavano gli occhi gli stati vicini. I popoli erano schiavi e depressi, e la libertà ed indipendenza erano divenute un nome vano e senza significato.

Nel Regno di Napoli le turbolenze, gli appetiti, le ambizioni dei baroni non erano mai cessate. Lo stesso Troiano Caracciolo, figlio ribelle che re Federico il 24 giugno 1498 aveva creato principe di Melfi, duca d'Ascoli, conte di Avellino, e gran Siniscalco del Regno [1], fu il primo ad alzare la bandiera di Francia all'arrivo dei francesi.

Lavello rimase, invece, fedele al suo re e antico Signore, durante il suo lungo calvario.

Ma mentre Federico, con animo sereno, apprestava le sue difese contro la Francia, speranzoso di aiuti da Ferdinando II di Spagna, parente della sua casa, Luigi XII concludeva in Granata agli 11 maggio 1500, un trattato di alleanza, proprio con quel sovrano dal quale sperava di essere aiutato. In quel trattato fu convenuto che i francesi assalirebbero il Reame, mentre dal canto loro gli spagnoli si introdurebbero nelle fortezze del Re di Napoli, col pretesto di aiutare re Federico. Ma poi i due eserciti si sarebbero riuniti, togliendo al re di Napoli il Regno, dividendosi la preda ignobilmente ottenuta.

Forse non v'è nella storia una prova di un tradimento più indegno di questo ottenuto con tanta malafede.

Lavello rispose in quel rincontro all'appello del Re apprestando letti, strame e paglia per i falconieri del Re di Napoli, che dovette ancora una volta portarsi nella sua città fedelissima [2].

[1] *Arch. di Stato di Napoli*, Collat. Com. vol. 17, fol. 196 t.
[2] NOTAR GIACOMO, *op. Cit.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Sappiamo dalla storia i più minuti particolari dell'esito della infelice difesa del Regno, organizzata da Re Federico, né è nostra intenzione ripetere quanto gli storici hanno ampiamente narrato.

A me interessa ricordare, nei rapporti della mia città natia Lavello, quanto rilevasi dai repertori dei Quinternioni [1], cioè che, essendo sopraggiunti l'esercito francese e l'esercito spagnolo, Re Federico ritenne necessario vendere la sua terra di Lavello, che aveva dianzi donata alla sua consorte.

La detta vendita si effettuò nella persona di Marino Caracciolo, Conte di S. Angelo Lombardo, insieme all'altra sua terra di Minervino, verso i primi di agosto 1501 [2]. E poiché il Regno correva serio pericolo, mandò il nuovo Signore di Lavello Marino Caracciolo, con il Duca di Calabria suo figlio, a fortificare e munire di vettovaglie la città di Taranto, col disegno che, nel caso fosse caduta Napoli, potesse recarsi a Taranto, e resistere ostacolando la invasione del Regno.

Ma le cose precipitarono, e ben presto Federico si vide in disperato partito, e per non cadere nelle mani del perfido suo parente il Re di Spagna, il 6 settembre 1501, si avviava verso la terra di Francia, ove nel maggio del 1502 cedeva [3] a re Luigi tutti i suoi diritti sul regno di Napoli, ricevendo in cambio la contea del Maine per sé e per i suoi eredi, con l'annuo assegno di trentamila tornesi.

Il Duca di Calabria in compagnia di Marino Caracciolo si portò frattanto a Taranto, ove trovavasi Fra Leonardo Prato, quale Capitano Generale e Governatore, in difesa e protezione del reale figliolo. E prima di prendere la via dell'esilio, Re Federico aveva affidato il Duca di Calabria alle cure e alla tutela del Conte di Potenza e dei fratelli Leonardo e Gualtiero Prato, quest'ultimo Castellano di Taranto, ove Federico s'illudeva avrebbe trovato il suo figliolo un sicuro rifugio.

Ma ben presto anche quivi sopraggiunsero le armi spagnuole, sotto il comando del Gran Capitano Consalvo de Cordova, e si do-

[1] Nei Quinternioni oltre i sovrani assensi alle investiture feudali, e quelle riguardanti le refute, le permute, le vendite dei feudi, coi relativi istrumenti in cui erano descritti i corpi feudali, si annotavano pure le concessioni di titoli di nobiltà sopra i feudi, gli assegni sopra le entrate feudali a favore dei luoghi pii e di particolari persone, i documenti del ligio omaggio, i capitoli e le grazie chieste dalle Università ed approvate con R. *Placet*, le concessioni di ufficii feudali e talvolta anche di quelli che tali non erano.

[2] *Prep. dei Quinternioni e Cedelario della Basilicata*, vol. 17, folio 92.

[3] Davide Blondel, *De Regni Napolitani iure pro Tremollio Duce*, Parigi - 1648, p. 87.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

vente perciò combattere con accanimento, assumendo la lotta alle volte un aspetto drammatico.

Fra i più valorosi combattenti fedeli alla causa aragonese si distinse Marino Caracciolo, che in uno di questi combattimenti trovò la morte gloriosa [1], quando verso la fine del 1504 il Gran Capitano rivolse tutte le sue forze di terra e di mare contro Taranto per avere nelle mani la città e castella e far prigioniero il Duca di Calabria.

Il Ferrari, il Giovio, il Guicciardini, il Collenuccio e il Muratori ci hanno tramandato il racconto della drammatica resa e della dedizione della piazza forte di Taranto e del Duca di Calabria per le arti subdole del Gran Capitano alla Maestà del Re Cattolico suo zio.

Un particolareggiato scritto, pubblicato da G. Basile Castiglione su Fra Leonardo Prato, ci ha fornito ampi particolari intorno a questo drammatico periodo della vita del figliolo di Re Federico, al quale lo zio aveva tolto il regno [2].

Oramai la causa Aragonese, scrive il Basile Castiglione, era definitivamente perduta e d'altra parte intorno al Gran Capitano si andava manifestando un risveglio d'italianità, per quanto effimero ed infruttuoso, che ebbe il suo epilogo glorioso nella « *Disfida di Barletta* ».

Re Federico anche dopo l'esilio, il 15 sett. 1504, stando in letto ammalato, vide incendiarsi la casa, ed egli poté scampare dalle fiamme portato sulle braccia dai suoi. Di questa malattia, logorato nel corpo e nell'animo, muore in Tours il 9 novembre dello stesso anno.

Fu sepolto nella chiesa dei Minimi, con i suoi oggetti più cari che, al dire del Volpicella, egli aveva disposto fossero chiusi nella bara perché si potessero riprendere a tempo migliore dalla vedova e dai figlioli. Che anzi, aggiunge il Volpicella, la regina Isabella volle porvi nella bara una parte dei suoi capelli, perché sul corpo dello sventurato marito restasse almeno parte di lei.

[1] Ferrari, *Apologia Paradossica della città di Lecce.*

[2] G. Basile Castiglione, *Fra Leonardo Prato*, in Rivista « Apulia », anno V, fasc. I (1914), in estratto società Tip. Edit. Barese, Bari, 1914. Fra Leonardo Prato fu cavaliere di Rodi, Gran Croce e Balì di Venosa, e nacque a Lecce. Il Bembo (St. veneziana, lib. XI, p. 305, Milano, 1809), lo dice « uomo di gran fede, di grande animo e di molta virtù ». Il suo sepolcro trovasi nella Chiesa del SS. Giovanni e Paolo di Venezia. Di lui si occupa anche il Crudo nella SS. Trinità di Venezia. Sui particolari della capitolazione di Taranto e dedizione del Duca di Calabria vedi l'articolo del Dott. Luigi Tondi: « *Il Duca Don Fernando d'Aragona primogenito di Federico III re di Napoli*, in Rassegna Pugliese, ann. XX, 1903, p. 347.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Senonché parecchi anni di poi, quella bara fu aperta non dalla vedova o dai figli, ma dai ladri che trafugarono gli oggetti preziosi, ne profanarono la salma disperdendo le ossa del più infelice principe e re che fosse stato nel mondo [1].

Le disgrazie che avevano fin dal 1497 bersagliata la dolente regina Isabella del Balzo non cessarono, per modo che questa, elemosinando, si ridusse a vendere la biblioteca del reale consorte.

Nella biblioteca Capialbi in Monteleone Calabro si conserva un codice membranaceo del sec. XVI di carte 157 non numerato (18 × 12), ornato di arabeschi d'oro e d'altri fregi, nel quale è conservata una collezione di lettere di Isabella del Balzo, vedova di Federico d'Aragona re di Napoli, dei figli di lei, del Cardinale suo cognato, di altri componenti e congiunti della casa d'Aragona, tutte dirette tra il 1504 e il 1519 ad un fedele di quella casa : Andrea da Passano.

Questa collezione è interessantissima perché completa la figura della sventurata regina, che si dibatte tra la miseria e il martellare continuo della sventura [2], i cui casi commoventi ispirarono un poeta, Ruggiero di Pazienza da Nardò, a scrivere un poema « Lo Balzino » nel quale si narrano fino al 1498 le sventure di Isabella, prima ancora dello sfacelo del Regno.

Ma il poeta non poteva prevedere quali e quante calamità dovevano toccarle e in quali ristrettezze si sarebbe trovata.

D'essa s'interessarono poeti, scrittori, cronisti e storici, e il Chariteo ha descritto la figura della dolente sposa, mentre vede salpare il 26 sett. 1501 il suo consorte, che doveva non più rivedere il cielo di Napoli,

> ...« *Viva, il tuo Re veder potesti*
> *Pien di sdegno, d'amore e di pietate,*
> *Scender al mar con gli occhi alteri e mesti ;*
> *E su l'Enario ciel le vele enfiate*
> *Con gli occhi proseguir per l'onde amare,*
> *Che ne portar le tue ricchezze amate ;*
> *...senza morir, potesti stare*
> *Col viso forte, intenso a la marina,*
> *Finché già non vedesti altro che 'l mare* ».

[1] Camillo Tutini, *Della varietà della fortuna*, Napoli, 1754 ,p. 51

[2] Cf. al riguardo : F. Carabellese, *Andrea Passano e la famiglia d'Isabella del Balzo d'Aragona*, in *Arch. Sto. Prov. Napoletano*, anno XXIV, fas. IV, p. 428.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MERIDIONALI D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Il 21 luglio 1502 la dolente regina Isabella, sulla nave genovese «Spinola», calando dal castello dell'Ovo, prendeva imbarco per la Francia per raggiungere il marito e restargli vicino a confortarne l'esilio.

Avevano seguito Federico D'Aragona, nell'esilio, Antonio Galateo, Ettore Fieramosca a lui carissimo, il medico di fiducia durante la sua signoria di Lavello, Giandomenico De Fonsi.

Ma se per il Fieramosca, che fu carissimo a Federico, e che si era battuto per la causa Aragonese, con Prospero Fabrizio Colonna, distinguendosi specialmente nella presa del Castello di Calvi e nella difesa di Capua, caduta poi in mano dei francesi il 24 luglio 1501, il Faraglia ha potuto provare con due documenti, che seguì in Francia Federico con il Galateo [1], non così ci è riuscito trovare documenti certi che potessero documentare la notizia contenuta nelle poche pagine di un anonimo lavellese [2]. Ma questa deve ritenersi esatta, perché ci sono precisi documenti che fanno ritenere che altri componenti della detta famiglia esistevano a Lavello in detta epoca [3], e forse la notizia ha potuto essere tramandata dalle antiche carte della famiglia De Tura [4].

In ogni modo essa vale a confermarci dell'attaccamento di Lavello alla causa del suo re e Signore.

Un anonimo poeta ci ha fatto sentire quale clima affettuoso regnava al mio paese natio [5].

[1] La regia camera della Sommaria con una ordinanza del 20 gennaio 1502 sequestrò la rendita della gabella nuova di Capua, posseduta da Ettore Fieramosca, trattandolo così da ribelle. E il Galateo in una lettera afferma che Ettore Fieramosca tornato di Francia s'era messo ai servigi della Duchessa di Bari, perciò narrando la « *Disfida di Barletta* » nominava Ettore che andò in Francia col re Federico.

[2] Manoscritto d'un anonimo di poche pagine nelle quali si dànno alcune brevi notizie su Lavello. Ms. di nessun valore storico, perché quei pochi avvenimenti sono narrati senza alcun intento critico, e con sbalzi che molte volte riguardano periodi di secoli. L'originale è conservato in casa Susanna a Zungoli.

[3] Da ricerche da noi fatte nell'Arch. di Stato di Napoli abbiamo accertato che nel 1592 era Sindaco di Lavello Sebastiano De Fonso, e abbiamo potuto rinvenire nel vol. 1019 dei fuochi un documento del 1643, nel quale in fine dello stesso, tra le sottoscrizioni, si legge la firma d'un Antonio di Fonzo.

[4] La famiglia Lavellese De Tura era legata in parentela con la famiglia Susanna.

[5] V. l'anonimo poemetto in ottava rima ; « *Guerra seguita nel Regno di Napoli tra francesi e Spagnoli* », pubblicato di su un cod. già strozziano CIVII n. 1075; C.R. Sanesi, *La disfatta di Barletta, in un poema inedito contemporaneo*, in Arch. Storico per le Provincie napoletane, XVII (1892), p. 143-185.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

. . . . . .

« Ascoli, Melfi, Lavello e Mororbino,
la Cirignola, Canosa et Nucera,
Monte Scagliuso, Gravina e Matera
Son contro li spagniol contra Barletta ».

Gli spagnoli sospinti dalle armi francesi si ridussero a Barletta ritogliendo ai primi quasi tutte le città conquistate [1].

In queste mutate condizioni, un effimero risveglio di italianità si determinò attorno al Gran Capitano, per cui molti italiani passarono a combattere nelle file dell'esercito spagnuolo, ed epilogo di un tale risveglio fu la famosa « *Disfida di Barletta* » avvenuta nel gennaio del 1503.

Il Faraglia si domanda se tale avvenimento debba essere ritenuto un magnifico esempio di gloria nazionale, e risponde : « *No certamente. Fu combattuto da pochi, ed in conseguenza fu un bel esperimento di valore personale* ». E prosegue : « *Sappiamo, infatti, che la vittoria della " Disfida di Barletta " aggiunse coraggio agli spagnoli ; molto tolse ai francesi, e specialmente agli uomini d'armi, i quali si reputarono i primi del mondo* ».

Dopo la disfida le sorti francesi andarono di male in peggio. Rotti prima a Ruvo, poi a Seminara, e infine a Cerignola, dove l'esercito francese, sotto il comando del duca di Nemours, riportava una grave sconfitta, lo stesso Duca, che guidava la battaglia, rimase ucciso, e i principi di Salerno e di Melfi militanti nelle schiere francesi furono feriti, per modo che con quella battaglia e con l'altra del 27 dicembre 1503 sul Garigliano le provincie napoletane passarono nelle mani della Spagna, che le detenne per più secoli [2],

GIUSEPPE SOLIMENE

[1] Gli eserciti francesi e spagnoli, dopo di aver occupato l'uno Napoli, l'altro la Puglia, procedendo apparentemente d'accordo, per ragioni di confine e specialmente per la Dogana delle pecore di Foggia, alla quale entrambi aspiravano, vennero in contesa, affidando alle armi le reciproche ragioni.

[2] GIUSTINO FORTUNATO, ne « *La Badia di Monticchio* », p. 234, scrive : « Il governo aragonese di poco precede quel grande evento politico che fu la mutazione del Regno in lontana provincia della grande monarchia di Spagna, e rappresenta l'abbassamento cosciente della feudalità insieme con l'elevamento, ancora inconsapevole, della borghesia ».

« Ma nè di quel tempo, nè degli ultimi aneliti di guerra — prosegue — che essa pur diede intorno al Vulture con l'assedio di Atella nel 1496, col convegno di Rionero del 1502 e col postumo sacco di Melfi del' 28 è ora il caso di occuparsi. La perduta indipendenza determinò un abbassamento di valore civico, dando vita all'antico e odioso adagio popolare : " O Francia o Spagna, pure che si magna ". E solo il ricordo d'un passato memorabile conservava tra le bocche di tutti l'altro adagio,: « " che solo Napoli fu corona, quando regnava casa d'Aragona " ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

DOCUMENTI

I

10 dicembre 1497 — Universitas Lavelli.

Assesore, perche la Universita, et homini de Lavello se lamentano che exsigiti per li emolumenti accascario superchio de quello e stato del che essendo stato così, ne restano meravigliati. Per tanto ve ordinamo et comandamo : che circa tale exsactione de emolumenti debiate governare secondo e stato solito et non altramente, che tale e nostra Intenzione, la presente etc contra dianum X decembris MCCCCLCCCCVI.

Rex federicus-Lavelli — vitus pisanellus.

(*Arch. di Stato*, Collat. Comune, vol. 13, folio 89).

II

Eiusdem

Rex Sicilie etc.

Faco la Università et homini de Lavello ne hanno facto Intendere come havi facto condure in muro et consegnato a voi tomoli vintiocto de grano conducti in muro a spese di essa università et che snchra non li havete pagato lo prezzo, et perche la Intenzione nostra e che li siano pagati secondo lordine tenete da noi : pero vi ordinamo et comandamo che cusì ce lo debiate pagare, et non manche, a cio dicta università et homini non si possano Iustamente lamentare non fando etc.

La presente etc. contra dianum VIIII decembris 1497.

Rex federicus — Proc. vitus Pisanellus.

(*Arch. di Stato*, Collat. Comune, vol. 13, folio 89 tergo).

III

Eisusdem.

Rex Sicilie etc.

Commissario — Perche nui havimo facta la università et homini di Lavello de li pagamenti fiscali a nostro beneplacido come appare per capitoli expediti per tanto ve ordinamoet comandamo che durante nostro beneplacito non debeate dare ne farite dare Impazo alcuno a dicta università et homini de dicti pagamenti fiscali et non fate lo contrario sotto pena de nostra disgrazia et di mille ducati la presente etc. contra dianum X decembris MCCCCLXXXXVI — Rex fedeicus - basilicate - Vitus pisanellus.

(*Arch. di Stato*, Collat. Comune, vol. 19, folio 89 tergo).

IV

Universitatis Lavelli.

Rex Sicilie etc.

Reverendo Episcopo la Università et homini de Lavello ne hanno facto Intendere come sapendo voi lo bisogno de mairo ecclesia de dicta cita promettessevo a dicta universita et homini questo anno havemo facte una campana nuova dove li e occorsa non poca

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

spesa per lo che che hanno supplicato vogliamo confortarve che vogliate actenderli quello che una volta havete promesso per beneficio et reparatione de dicta ecclesia per tanto ve exhortamo che avendoli promesso come loro dicono per beneficio de dicta ecclesia vogliate omne anno contribuircene de quactro onze che farete cosa più aaccepta a nostro Signor Dio et ad omne persona. Insuper la predetta Universita et homini desiderano che li vogliate affictare vostro Episcopoato per quello che lo affictate ad altro, a ciò avandone alcuna cosa lo possano despendere in beneficio de dicta ecclesia, che così offeriscono per tanto ve moxhortamo che per quello che lo affectate ad altro vogliate affectarlo a dicta universita, che voi una fiata haverete quello che tocca satisfarasse a la Universita et a la ecclesia ne sequeria beneficio et de tucto ne farete piacere acceptissimo la presente restituendo al presentante. Datum in nostris felicibus castris contra Dianum VIIIJ'xbris MCCCCLXXXXI — Rex federicus.

Lavelli Vitus pisanellus.

(*Arch. di Stato*, Collat. Comune, vol. 13, folio 90).

V

Lois de granuza.
Rex Sicilie etc.

Capitaneo et Erario — Nui simo rimasti contenti : si como per la presente ce contentamo, che loise de granuza omni septimana possa tagliare et fare tagliare salme sei de ligna a lo sicco de li boschi de questa cita senza pagamento alcuno però liberamente permittate lo possa tagliare et fare tagliare como e ditto. Et non fate etc. la presente etc. contra Dianum X decembris MCCCCLXXXXVII.

Rex Federicus Lavello — vitus pisannellus.

(*Arch. di Stato*, Collat. Comume, vol. 13. folio 90).

VI

Rex Sicilie etc.
Civitas Lavelli

Mastro portulano : Havendo noi respecto ali servitii della Università et homini della Cita nostra de Lavello presertini inle guerre preterite li facimo franche et exempti de solutione fiscali, in lo qual tempo franchitia non havuto mai sale : Havendo de presente consideratione che essa Università et homini mai hanno per tal causa peniria de sale ; hinc havimo facta gratia. Como per tenore de la presente facimo ducento thumola et pero vi deci o et ordiniamo et comandamo, che omne Istantia de essa Università et homini de Lavello delli sali de nostra Corte li debiate assignare e far assignare dicti ducento thumola de sale : perche questa è nostra volontà et non fando il contrario per quando havete cara la gratia et pena di ducati mille non volete incorrere : la presente poi facta la consignazione de dicti sali recuperetete per cautela vostra valiturain vostri computi.

Datum in Castello capuano neapoli XéI Decembre 1498 — Rex Federicus - Berandinus francus pro petro Carlon - Vitus Pisanellus - Caeser Pignatellus Magnus Cameriarus Locummtenens.

(*Arch. Stato napoletano*, vol. 14, Collat. Comune, Anno 1498 a 1499, fol. 159).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MERIDIONALI D'ITALIA
BIBLIOTECA Tino Fortunato

VII

Universitatis Lavelli
Rex Sicilie etc.

Magnifico Commissario, Poiche quando fuimo in Lavello, la Universita et homini de dicta ce donaro venticinque carra di grano et quactro de orzio pero semo remasti contenti si come per tenore de la presente ce contentamo che non abiamo da pagare li cinque carlini per foco che voi li domandate per tanto vi ordinamo et comandamo che havendo loro una fiata consignato dicti grani et oggi non dobiate darli impazo alcuno de li cinque carlini predetti per foco pre che questa e nostra volunta et non fate altramente. Datum Neapoli-V octobris 1499 — Rex federicus - Vitus pisanellus.

(*Arch. di Stato*, Collat. Comune, vol. 17 fol. 196.

VIII

Rex Sicilie etc.

Magnifico et Spectabile vicere havendine facto intendere la universita et homini di Lavello come indebitamente per la universita et homini de Venosa se li dona impazo de certo terreno a lampigiana et che de facto cercano toglierlo a la predetta universita et homini de Lavello, quali dicono ne sono stati et stanno in possessione, ce hanno supplicato vogliamo farce la oportunaq provisione : voi inteso tucto volemo et ve dicemo che debiate informarve uditis partibus de la cosa come passa et trovqndo che la dicta universita et homini di Lavello aveno posseduto et de presente possedono dicto terreno : providate che indebitamente et de facto non siano molestati in la loro possessione ma che siano in quella mantenuti secundo fera de Iustizia, et donec Iusta causa possessionis duraverit : perche questa e nostra volintaet intentione et non fate altramente la presente resta al presentante, Datum neapoli V octobris 1499 Rex federicus terre bari - Vitus pisanellus Antonius de raho.

(*Arch. di Stato*, Collat. Comune, vol. 17, fol. 196 tergo).

IX

Universitatis Lavelli
Rex Sicilie etc.

Assessore lo nostro dilecto Luise de granunza de Lavello ce ha facto Intendere come quisti di passati venne in una certa contentione con Orlando Carlone de dicta cita che dicto Orlando potesse appoggiarsi a la casa sua et lo dicto allovise havesse potuto edificare un certo muro al terreno ad canto sua casa quale dice essere dz dicto Orlando secondo in la conventione se contene quale muro dicto exponente non lo ha potuto edificare per essere rovato lo terreno de la corte et ancho perche li vicini non lo comportano per lo che ci ha supplicato, che poi esso non po edificare lo muro per causa chel terreno non e de orlando ma de la corte et che li vicini non lo comportano che vogliamo provedere lo dicto orlando non li done Impaczo di volere apooggiarsi a la casa sua. Nui avendo intessa sua esposizione volimo et ordinamo et comandamo che trovando che lo terreno sia della corte et li vicini non comportano lo edificare e dicto loyse secondo ve parera de devedere non fando etc. la presente stc. contra dianum XI decembris MCCCCLXXXXJRex federicus.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Lavelli - Vitus Pisanellus - Antonius de Raho.
(*Arch. di Stato*, Collat. Comune, vol. 13, fol. 90 tergo).

X

Magnifico Vincenzo - La universita et homini de lavello per sue lettere ne scrive haverne donate per setvitio delli falconieri XVIJ lecti strame et altro solito darle etc. et che vui li l'astringerite a donarne più lecti st. volite che conducano le paglie et legna fino alla trancia. Il che dicono non essere costumato : ne poterlo comportare et perche non e la prima volta questa che vui site stato In questa parte sino certi vedere essere noto quello e stato solito osservarsi per el passato et cossi farrite exsequire et ancora provederite che le convecine habiano da contribuire accioche tucto lo affanno lo reste a quilli de lavello. Datum puteoli XXVIIIJ Ianuarii MCCCCCJ — Rex federicus - Sancta fideij-vitus pisanellus.
(*Archivio Di Stato*, Collat. Comune. vol. 16, folio 40 tergo).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

LINEAMENTI STORICI E CRITICI DELLA POESIA POPOLARE IN BASILICATA

(Risultati di un'inchiesta)

Relazione al I *Congresso storico della Basilicata : Matera-Potenza*
15-17 *ottobre* 1958

A nome dell'Istituto di Storia delle Tradizioni popolari della Facoltà di Lettere dell'Università di Roma, che qui rappresento, del suo Direttore, prof. Paolo Toschi, e mio personale, desidero vivamente ringraziare il Presidente, Sen. Umberto Zanotti Bianco, e il Segretario generale, prof. Giuseppe Isnardi, per l'invito, gentilmente rivoltoci, di partecipare a questo Congresso.

Sono felice di parteciparvi, come lucano per i vincoli affettivi che mi legano alla mia terra e come studioso di tradizioni e letterature popolari per i rapporti che i nostri studi hanno con la storia, intesa questa (come ha dichiarato ieri, nella seduta inaugurale, il prof. Giuseppe Isnardi, illustrando il programma del Congresso) non più soltanto angustamente politica, ma largamente sociale, per cui i problemi e le tradizioni culturali delle classi umili costituiscono fattori non trascurabili, anzi indispensabili, di conoscenza storica. Tale principio, del resto, orientò pure i lavori del I *Congresso storico calabrese (Cosenza,* 15-19 *settembre* 1954), *come si legge a p.* XXIX *dei relativi* Atti (*Roma,* 1957) : « *dalla archeologia, attraverso la storia intesa nel senso scolastico o accademico, più tuttora diffuso, cioè quello etico-politico, si giunge all'economia, al folklore ed alla linguistica, per concludere di nuovo con la considerazione e l'interpretazione dei monumenti dell'arte* » ; *e ne confermava autorevolmente la giustezza Gabriele Pepe in certe acute considerazioni scritte in proposito :* « *A parte la condanna della storia etico-politica, che una pagina dopo viene assai più correttamente detta "araldica", la storia cioè di guerre e di dinastie, ci sembra assai interessante ogni apertura della storiografia verso le tradizioni popolari non come elemento decorativo, ma come documento di vita sociale* » (G. Pepe, Per la storia della Calabria, *in* « *Clizia* », IV, 1958, 19, *pp.* 1028-1031 [1028]).

Senza dire che i rapporti della nostra disciplina con la storia risultano stretti e cospicui sul piano metodologico per l'orientamento che hanno assunto gli studi di folklore specialmente in Italia.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Sarà utile premettere alcuni principi di ordine metodologico, sia per dichiarare (il che ritengo doveroso fare in questa sede) quale sia, secondo noi, il valore storico di uno studio folcloristico regionale, sia per chiarire i rapporti fra regione e tradizione popolare.

Una esposizione meramente descrittiva del folklore di una regione, che non inquadri storicamente fatti, cose e documenti, non riesce più a soddisfare le attuali esigenze di studio [1]. Stimolati da un bisogno di storicità e di problematicità, che si è venuto maturando per vie diverse nell'ambito della folcloristica europea (notevolmente per l'impulso dato dalla scuola tedesca), ma che in Italia è stato alimentato, anche in questo campo, dalle dottrine crociane, gli studi di tradizioni popolari hanno riportato, liberandolo dall'alone mitico romantico, il concetto di « popolare » sul terreno concreto della storia [2]. « Ci fu un tempo non poi remotissimo in cui si diceva volentieri " popolare " ciò che, male o confusamente noto, si trovava fuori delle ben pettinate aiuole della letteratura, e in questo paese un po' favoloso ci s'immaginava volentieri delle meraviglie. Oggi noi conosciamo assai meglio questa contrada. Che non vi abbiamo trovato tanti

[1] Già ebbi occasione di esprimere e sviluppare questo concetto in alcune *Note metodologiche di folklore regionale* che premisi ad una relazione su *Un'inchiesta sul ciclo della vita umana in Lucania*, presentata al Congresso di etnografia tenutosi a Napoli nel settembre 1952 e pubblicata nei relativi « Atti del Congresso di studi etnografici italiani », Napoli, R. Pironti, 1953, pp. 234-51.

[2] Cfr. G. Vidossi, *Nuovi orientamenti nello studio delle tradizioni popolari*, negli « Atti del III Congresso di Arti e tradizioni popolari », Roma, 1936, pp. 168-81 (ora nel vol. *Saggi e scritti minori di folklore*, Torino, Bottega d'Erasmo, 1960, pp. 194-209) ; V. Santoli, *Forme e spiriti dei canti popolari italiani*, in « Atti dell'Accademia Fiorentina di scienze morali " La Colombaria " », Firenze, 1947, pp. 393-412 ; P. Toschi, *Nuovi orientamenti nello studio della poesia popolare*, in « Lares », XVI, 1950, pp. 1-18 ; A. Viscardi, *Posizioni vecchie e nuove della storia letteraria romanza*, Milano, 1944 (cap. III : « Posizioni nuove del Folklore », p. 160 ss.) ; Id., *Le origini*, 2ª ed., Milano, F. Vallardi, 1950 (cap. XIV : « La teoria romantico-positivista delle origini romanze e il suo laborioso superamento », pp. 522-609) ; Id., *Posizioni attuali della storia linguistica e letteraria*, nel vol. *Preistoria e storia degli studi romanzi*, Milano-Varese, Ist. ed. Cisalpino, 1955, p. 375 ss. ; G. B. Bronzini, *La nuova critica letteraria e lo studio della poesia popolare*, in « Atti del VI Congresso naz. delle tradizioni popolari », Firenze, L. Olschki, 1956 (« Lares », XXII, 1956), pp. 76-90 ; Id., *Folklore*, nel « Grande Dizionario Enciclopedico », Torino, Utet, V, pp. 934-37 (nuova ed.). Chi voglia seguire dettagliatamente nella storia degli studi siffatto mutamento consulti : G. Cocchiara, *Storia degli studi delle tradizioni popolari in Italia*, Palermo, Palumbo, 1947 ; Id., *Storia del folklore in Europa*, Torino, Einaudi, 1952 ; Id., *Popolo e letteratura*, Torino, Einaudi, 1959.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

supposti portenti e tesori, sarebbe puerile dolerci. *Primus autem sapientiae gradus est falsa intelligere, secundus vera cognoscere*». Così il Santoli ha puntualizzato la portata di siffatto rinnovamento di idee, concludendo una rassegna critica degli studi di letteratura popolare nell'ultimo cinquantennio [1].

Riconosciuta la natura dinamica e la perenne creatività del folklore, anche in ciò che può apparire mera riproduzione e imitazione, e stabilite le analogie col linguaggio (tanto che sono state applicate al campo demologico le norme areali della geografia linguistica) [2], ogni ricerca folcloristica, sia pur limitata a una regione, sviluppando l'indagine diacronica e sincronica, si risolve in ricerca storica.

Non basta, dunque, descrivere la cosa o la cerimonia, trascrivere il documento o il testo letterario: occorre sapere dove e quando quella e questo siano sorti, quale ne sia l'area di diffusione, quali correnti di cultura ne abbiano determinato il passaggio nella zona d'inchiesta, quale ne sia il grado di conservazione, quante e quali siano le innovazioni.

Così, per esempio, attraverso un'indagine storica mi è stato possibile scoprire in Basilicata tracce di consuetudini nuziali longobarde [3], le quali assumono una importanza insospettata, come mi faceva rilevare in una lettera del giugno 1954 il compianto Maestro e storico del diritto italiano, Pier Silverio Leicht, «in una regione che fu, è vero, occupata dai Longobardi beneventani sino alla riconquista bizantina, ma poi rimase lungamente, se non tutta, certamente nella maggior parte, in mano ai Greci».

L'indagine verticale o diacronica deve essere, tuttavia, integrata da quella orizzontale o sincronica. Migrazioni di canti, di fiabe, di usi, avvengono tra paesi anche geograficamente e spesso linguisticamente diversi, sì che possiamo affermare che ogni fatto fol-

[1] Cfr. V. Santoli, *Gli studi di letteratura popolare*, nel vol. «Cinquant'anni di vita intellettuale italiana (1896-1946)», Napoli, 1950, pp. 113-134.

[2] Cfr. specialmente M. Bartoli, *Analogie di metodo fra la storia dei linguaggi e quella delle tradizioni popolari*, nel «Bollettino dell'Atlante linguistico italiano», I, 1934, pp. 95-105, e negli «Atti del III Congresso intern. di linguistica», Firenze, 1935, pp. 415-28; G. Vidossi, *Le norme areali ed il folklore*, in «Il folklore italiano», VIII, 1933, pp. 222-230 (ripubbl. nel vol. *Saggi e scritti minori di folklore*, cit., pp. 148-154); P. Toschi, *Fenomenologia del canto popolare*, Roma, Edizioni Ateneo, 1947-51, p. 170 ss.

[3] Vedi G. B. Bronzini, *Tradizioni popolari in Lucania - Ciclo della vita umana*, Matera, Montemurro, 1953, p. 131 ss.; Id., *Vita tradizionale in Basilicata - Documenti e testimonianze*, Matera, Montemurro, 1961, p. 234 ss.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

clorico ha una propria storia, e la sua area di diffusione non coincide quasi mai con quella della regione, né con quella della nazione, ed è sempre altra cosa dall'area di origine e d'irradiazione [1]. Se ne deduce che soltanto in senso relativo è lecito parlare di un folklore siciliano, piemontese, pugliese o lucano [2]: nel senso, cioè, che ogni ambiente modifica ciò che riceve, e la tradizione singola, che può anche essere astrattamente comune e generica, si caratterizza e si determina storicamente in una comunità non nella sua generalità astratta e apparente uniformità ma nel suo concreto formarsi e reale differenziarsi. L'elemento importato e assimilato ha spesso, storicamente, maggior valore di quello indigeno, perché, quando viene esaminato comparativamente, badando di non confondere le corrispondenze precise con le affinità generiche, può farci individuare correnti di cultura, che rimarrebbero altrimenti sconosciute: questo è, a mio vedere, il contributo che lo studioso di tradizioni popolari può recare alla storia di una regione; e, nello stesso tempo, per la storia di quelle correnti, che è il suo fine ultimo, egli viene illuminato dagli studiosi della storia locale.

« Poesia popolare lucana » vale, dunque, dire « poesia popolare diffusa in Basilicata », tenendo presente che ogni versione è, sul piano filologico ed estetico, un canto nuovo, sia che il suo autore rimanga fedele alla tradizione sia che felicemente la rinnovi.

Intesa in tal senso, la poesia popolare lucana non ci appare più isolata e circoscritta nei confini della regione, ma strettamente collegata con quella delle altre regioni italiane e, in molti casi, degli altri paesi europei, romanzi, germanici e slavi.

[1] Cfr. P. Toschi, *Rapporti fra regione e tradizione popolare*, negli « Annali del Museo Pitrè », I, 1950, pp. 22-29; ripubbl. nel vol. " *Rappresaglia* " *di studi di letteratura popolare*, Firenze, L. Olschki, 1956, pp. 31-43.

[2] Il concetto è del Santoli, il quale afferma che « solo con infinite restrizioni è lecito parlare di una poesia popolare siciliana, catalana o svedese; che ogni genere e ogni singolo canto hanno una storia loro propria, quasi mai precisamente ristretta nei confini di una regione o di una nazione ». Onde ben si comprende « l'importanza addirittura essenziale della raccolta delle varie versioni di uno stesso canto, perché qui ogni tradizione ha valore di per sé e non rispetto a un originale o a un archetipo; qui le varianti forse più che non nella critica di testi dotti sono " studio e d'estetica e d'alta filologia " » (*I canti popolari italiani*, Firenze, Sansoni, 1940, pp. 70 e 89). Lo stesso Santoli ha magistralmente esemplificato questo concetto in un ampio e documentato studio su *Cinque canti popolari dalla Raccolta Barbi*, negli « Annali della Scuola normale superiore di Pisa », s. II, vol. VII, 1938, pp. 109-93. Quel concetto rappresenta, dunque, come ha osservato il Toschi, il superamento della visione regionalistica, che, durante le fasi romantica e positivistica, è stata alla base delle raccolte e degli studi di canti popolari.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Fortunato

A noi qui interessa in particolare far rilevare il fatto che i due grandi filoni della poesia popolare neolatina, di carattere epico e d'ispirazione religiosa e profana, non sono assenti in Basilicata, come la mancanza di documentazione poteva finora far pensare.

* * *

Ispirata [1] alla vita di Cristo e dei Santi, fiorì in Italia, durante i secoli XIII e XIV, una poesia religiosa di andamento epico, in cui, accanto alle composizioni dotte e d'impronta personale di un Giacomino da Verona, di un Bonvesin da Riva, di un Pietro da Barsegapè, troviamo una serie di poemetti narrativi anonimi, di tono popolare e di carattere giullaresco. Tra i più importanti ricordiamo il marchigiano *Ritmo di S. Alessio* e l'abruzzese *Leggenda de lo beatissimo Mesere lu barone S. Antonio*; di altri testi ci sono invece giunte redazioni tarde, che tuttavia valgono a testimoniare un'antica produzione dello stesso tipo nell'Italia settentrionale, sul cui sviluppo influì la produzione poetica d'oltralpe, principalmente quella francese, con la quale spesso si mostra contaminata.

In una metrica prettamente italiana, anzi toscana, troviamo atteggiata la stessa materia agiografica, dai primi del 300 in poi, nei cantari di argomento sacro, che si distinguono dai poemetti del primo gruppo per una maggiore vivacità e per il tono più elevato. Il genere si diffuse, per mezzo delle stampe popolari, nell'Umbria, nel Lazio e in altre regioni, trapiantandosi poi tra il quattro e il cinquecento in Sicilia, dove però assunse caratteri locali sia riguardo al contenuto sia riguardo alla metrica.

Sono, infine, da ricordare, per completare il quadro, alcune laude narrative, che sullo schema metrico della ballata narrano la vita di qualche Santo.

Quest'antica poesia narrativa religiosa si è conservata nella tradizione dei nostri volghi. In particolare, a quelle prime leggende versificate in lasse, che appaiono agli albori della letteratura in volgare, e ai cantari sacri tre-quattrocenteschi si riannodano, per la loro struttura e per il loro andamento epico, ora direttamente ora indirettamente, le orazioni umbro-abruzzesi, che nel quadro della poesia religiosa narrativa italiana occupano il posto più importante, per ampiezza e intensità di diffusione, nonché per valore artistico.

[1] Per i problemi generali, che qui si accennano, mi riferisco alla fondamentale opera di P. Toschi, *La poesia popolare religiosa in Italia*, Firenze, Olschki, 1935. Si cfr. anche dello stesso A. *La poesia popolare religiosa in Italia*, nel vol. *Poesia e vita di popolo*, 2ª ed., Milano-Venezia, Montuoro, 1946, pp. 96-110; *Le leggende agiografiche nella poesia popolare italiana* (dispense universitarie), Roma, Edizioni Italiane, s.a.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

I caratteri interni delle composizioni e i rapporti di interdipendenza fra talune di esse e i poemetti narrativi dei secoli XIII-XV conservatici dai codici inducono, perciò, a far risalire la fioritura di questa primitiva epica religiosa ai primi secoli della nostra letteratura. L'evidenza di questi rapporti è confermata da numerosi esempi [1]. Difficile è tuttavia stabilire, in termini precisi e generali, il rapporto di dipendenza fra tradizione scritta e tradizione orale. Non mancano buoni argomenti per ammettere la preesistenza in linea di massima delle orazioni umbro-abruzzesi ai poemetti religiosi conservati dai codici; ma vi sono pure casi in cui il processo discendente sembra dare maggior credito.

Non è del tutto chiara la natura strofica di queste composizioni: se si tratti, cioè, di endecasillabi accoppiati, o di lasse in cui la rima o assonanza comprende due, tre, quattro e a volte più versi. Certo è che la tradizione orale ce le presenta spesso in quest'ultima forma, in cui la rima ritorna a intervalli irregolari e l'armonia è data dalle frequenti riprese, ripetizioni e variazioni di motivi ed episodi. Riguardo al contenuto, in questa particolare forma troviamo svolte le leggende agiografiche di S. Alessio, S. Antonio abate, S. Apollonia, S. Barbara, S. Caterina martire, S. Caterina peccatrice, S. Giacomo, S. Giorgio, S. Giuliano lo spedaliere, S. Gregorio, S. Lorenzo, S. Lucia, S. Margherita, S. Mariano, S. Nicola, S. Teodoro.

Sono chiamate orazioni umbro-abruzzesi, perché nate probabilmente nell'area comprendente l'Umbria e l'Abruzzo, dove si ritrovano nella forma genuina e predominano per numero e intensità. Ma da quelle regioni centrali esse s'irradiarono in tutta la Penisola, in misura diversa: meno nel nord, dove ebbero maggior fortuna i canti di egual soggetto, in metro epico-lirico, provenienti dalla Francia e dalla Provenza; assai più nel sud, ove alle orazioni umbro-abruzzesi si aggiunsero, contaminandole spesso ma senza mai sopraffarle, le «storie» siciliane, che, foggiate dal quattro-cinquecento in poi sui precedenti modelli toscani, pur assumendo uno spiccato carattere regionale, si diffusero ben oltre i confini dell'isola, distin-

[1] Così i versi iniziali di una *Historia Sancti Antoni*, conservata in un codice cartaceo della fine del sec. XV nella Biblioteca Casanatense, che a sua volta attinse (come ritennero il Monaci e il Novati) a un testo lombardo-veneto, corrispondono perfettamente a quelli di una versione orale toscana del tipo umbro-abruzzese; l'orazione umbro-abruzzese di S. Giuliano trova riscontro in un poemetto in dialetto abruzzese della seconda metà del sec. XVI, che si ricollega a sua volta con un poemetto riprodotto nelle stampe popolari dei secoli XV-XVI. Cfr. P. Toschi, *La poesia pop. relig. in Italia*, cit., pp. 107-116.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Salvatore Fortunato

guendosi per il contenuto moraleggiante e per lo stile conciso, oltre che per la metrica (in ottave spesso incatenate).

La sopravvivenza in Basilicata di quest'antica poesia religiosa non era stata finora rilevata [1]. E il Toschi nella introduzione al suo volume su *La poesia popolare religiosa in Italia* notò appunto tale deficienza, ch'egli già allora, cioè nel 1935, intuiva che non fosse effettiva ma dovuta a mancanza di indagini: « Anche la Calabria offre una ricca messe di canti narrativi religiosi ed è una zona di particolare interesse perché vi confluiscono canti originari della

[1] In verità lo storico G. Racioppi aveva così accennato ad alcuni canti religiosi (passioni e leggende di santi), senza però riportarne i testi: « Di canti religiosi hanno le laudi, le leggende di miracoli, e qualche brano d'inno al santo protettore; e se in tutte coteste manifestazioni di pietà schietta e di arte infantile, il Sant'Uffizio troverebbe tanto da condannare l'eresia del poeta, e il maestro i solecismi dell'arte, non manca il sentimento poetico e quell'ingenuità spontanea che rende amabile il fanciullo. In uno di questi canti, vien dai giudei commesso allo zingaro (genìa straniera e invisa al popolo) il lavoro dei chiodi che dovranno configgere alla croce il Cristo; e la povera madre va a pregare il fabbro vagabondo, che faccia men gravi, men pesanti questi strumenti del martirio! e lo zingaro, tristo e villano, risponde che li farà più pesanti che può! — In un altro, la madre sgomenta va in cerca del figliuolo, che è già in mano ai carnefici, e picchia all'uscio di casa Pilato, ma di dentro risponde il Figliuolo, che non può aprirle, poiché è legato alla colonna; e pure le chiede a sollievo dell'arsura un gotto di acqua, e la madre si strugge, che non glielo può dare! — La leggenda di Sant'Alessio, quella di Santa Cesaria, e per ricordarne un'altra che è detta " il paggio del re " sono trasformazioni popolari ritmiche di racconti agiografici medioevali; intrecciano alla nota lirica la nota drammatica; e non dubito dire che alita in esse un sentimento poetico sì vero e vivo, che vince i pregiudizii di scuola o di setta, e tronca sul labbro il sorriso agli stessi pretenziosi giudici della poesia aulica e coturnata » (*Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*, II, 2ª ed., Roma, Loescher, 1902, pp. 394-395). E il compianto Sergio De Pilato, dopo aver riferito il passo del Racioppi, ricordava (*Leggende sacre di Basilicata*, estr. da « La Basilicata nel Mondo », I, n. 1, II, n. 1, Napoli 1925, p. 39) « due canti religiosi prettamente basilicatesi..., quello in onore della Madonna della neve sul monte Sirino di Lagonegro e quello per S. Maria di Perno..., produzioni non antiche ma che conservano la schiettezza e la tradizione antica », e concludeva con questo accorato appello: « Perché coloro che ne hanno l'agio ed il tempo non raccolgono e fermano, prima che vadano completamente dispersi, questi canti religiosi e le sacre leggende alle quali abbiamo accennato? Se queste nostre fuggevoli note ciò ispirassero, ne saremmo lietissimi. Come l'amico lettore ha compreso, non sono soltanto spesso un tesoro di poesia schietta, primitiva e spontanea, ma rappresentano non di rado monumenti e documenti di civiltà antiche scomparse, sono sprazzi di luce e spiragli che illuminano e rischiarano periodi oscuri e tenebrosi della storia della nostra terra » (p. 41).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Sicilia e canti provenienti dall'Italia centrale: gli uni in ottave, gli altri in endecasillabi di particolare struttura metrica. Vi si compie così una specie di contaminazione... Vi sono anche, in Calabria, alcuni canti di creazione locale che sono nati nella forma metrica ibrida, tipica di questa zona di confluenza... In eguali condizioni di abbondanza dovrebbero quindi trovarsi la Basilicata e la Puglia: ma l'opera dei raccoglitori è stata fin qui assai scarsa in queste due regioni e quel poco che conosciamo non è sufficiente a darci un'idea adeguata della situazione di fatto » [1].

Le ricerche da me compiute in Basilicata, integrando quelle già compiute nel 1940 da Laura Andretta nel potentino [2], confermano le previsioni del Toschi, sia per quanto riguarda la ricchezza della documentazione, sia per quanto riguarda la condizione di « duplice confluenza » in cui viene a trovarsi la Basilicata, al pari della Calabria.

Dal materiale raccolto risulta evidente la prevalenza di orazioni in endecasillabi, chiamate *stŏri* (storie) nel materano e *canzuni* (canzoncine) nel potentino.

Esse presentano le stesse caratteristiche rilevate dal Toschi per tutto quel gruppo di canti. Noteremo, ad esempio, anche nelle versioni lucane la corrispondenza quasi perfetta (salvo in casi di versi corrotti o spuri) del periodo sintattico con quello ritmico, per cui il primo è tutto racchiuso, secondo lo sviluppo della rima, ora in un solo endecasillabo, ora nel distico ora in più versi formanti la lassa; e noteremo inoltre il ricorrere di motivi fissi, l'uso frequente delle riprese e delle ripetizioni.

Avviene, per esempio, sovente che la risposta venga data nella medesima forma della domanda, come in questi gruppi di versi della versione potentina di S. Alessio, che ci mostrano altresì la ripetizione a distanza della stessa formula di domanda:

— Pellegrine mie, o pellegrine,
dàmmene nota de lu cammine.
Nota te ne darragge de lu tue cammine,
ore e argente quante ne tenite?
— Ore e argente nu ne tiegne ie, (vv. 22-26)
. . . . . .

— O pellegrine mi, o pellegrine,
dàmmene nota de lu mie marite. (vv. 36-37)

[1] P. Toschi, *La poesia pop. religiosa*, cit., p. 17.

[2] Cfr. L. Andretta, *La poesia popolare in Potenza ed in alcuni suoi Comuni*, Roma, 1940-41; tesi di laurea inedita, conservata presso l'Istituto di Storia delle Tradizioni popolari dell'Università di Roma (ringrazio vivamente il Direttore, prof. Paolo Toschi, di avermi concesso di consultarla).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

— O pellegrine mie, o pellegrine,
dàmmene nova de Lessie mie. (vv. 59-60)

— O pellegrine mie, o pellegrine,
nova me l'ài date de Lessie mie.
Tavula d'ore te farò magnà,
becchiere de crestalle te farò bevè,
pane de Spagna te farò magnà,
diette de seta te farò durmì.
— Tavula d'ore nu gne magne i,
becchiere de crestalle nu gne beve i,
pane de Spagna nu nne magne i,
diette de seta nu gne dorme i [1]. (vv. 63-72)

Poche orazioni possiedono formule speciali d'inizio e di chiusura. C'è, tuttavia, una formula molto antica, documentata in un codice del sec. XIV [2], che si ritrova come finale della Passione Italia centrale I in una versione toscana:

E chi tre volte 'l giorno dirà questa,
in ciel ni sarà scritta una messa:
chi la dirà e chi la farà dire,
di mala morte non potrà morire:
chi la dirà con (puro) cuore e (con pura) devozione,
non morirà senza la confessione [3].

Rilevo traccia di questo finale in una versione della stessa Passione raccolta a Matera:

Ci disce chesse tre bote la dia
de mala morte non pote murì.

La lettura di qualche testo gioverà a far cogliere sul vivo il valore funzionale degli elementi metrici e stilistici ora accennati.

[1] Avverto, una volta per tutte, che, in questo come negli altri canti, la *e* atona finale, quasi sempre, e la *e* atona nel corpo della parola, spesso, hanno un suono ora più ora meno indistinto, secondo un fenomeno fonetico che ricorre costante nei dialetti lucani; ma io adotto il corsivo per indicare la *e* semimuta soltanto nei testi di cui ho potuto controllare personalmente l'esatta dizione. Apporto qualche lieve modifica nella trascrizione dei testi editi e inediti secondo criteri di maggiore aderenza fonetica, adoperando pochi segni diacritici di uso corrente.

[2] Cfr. G. AMATI, *Ubbìe ciancioni e ciarpe del secolo XIV*, Bologna, Romagnoli, 1866 (« Scelta di curiosità letterarie inedite o rare dal secolo XIII al XVII », disp. 72), pp. 32 e 39.

[3] G. GIANNINI, *Canti popolari della montagna lucchese*, Torino, Loescher, 1889 (« Canti e racconti del popolo italiano », VIII), p. 278. Cfr. P. TOSCHI, *La poesia pop. religiosa*, cit., p. 97.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Scelgo la versione potentina di S. Alessio :

Sant'Alessio Cavaliere de Criste
andaze alla funtane e voze beve.
Lu pòvere se vedeze d'afferrà,
quelle se vutaze cu nu cuor sincere :
— Discireммell si agge fatt male. —
Lu sue patre lu vulìa nzurà.
Allora Sant'Alessie vuleze ubberì.
Nun passa nu girne ca moglie pigliaze.
Zitella cumm era la lasciaze.
— Olia i m'agge da partì.
— Lessie proprie mo te n'ài da partì ?
Donne e zetelle li volemm maretà,
chiese e cappelle volemm fabbrecà.
— Donne e zetelle nunn ammarite ie,
tenghe nu vote e l'agge gì a sfinì.
— Lessie, mentre ca te n'ài da partì
pòrtete st'annelluzze pe mimoria mia.
— Si avisce pe chi me lu mannà ;
nu grosse rialucce s'abbuscarrìa. —
Sant'Alessie se metté n·cammine,
pe nnante lu ncuntrà nu pellegrine.
— Pellegrine mie, o pellegrine,
dàmmene nota de lu cammine.
— Nota te ne darragge de lu tue cammine,
ore e argente quante ne tenite ?
— Ore e argente nu ne tiegne ie,
ate nun tenghe de lu mie putere
ca n'annelluzze de la sposa mia.
Si avesse pe chi gne la mannà
nu rosse rialucce s'abbuscarrìa. —
— Nu rosse rialucce m'abbusca ie,
pe sotte a queddu palazze aggia passà. —
Sùbbete truzzelaze a lu purtone.
S'affaccia Biveliana a lu barcone,
mannaze a la sua nuora a aprì.
— O pellegrine mi, o pellegrine,
dàmmene nota de lu mie marite.
— Nota te ne darragge : lu tu marite
l'agge lasciate na mbulma malattia,
nun sacce si lu trove vive o sutterrate. —
Sant'Alessie arrevaze d'ora ca battegiaze,
senteze na voce da li ciele celestri :
— Gecca stu libre ca n·mane tenete,
gecca sta stola ca n·mane purtate,
nun vole lu Redintore ca batteggiate. —
Santa Alessie s'era ustenà
vulìa gì accide moglie, patre e matre,
fine la atta ca era a cape a lu fuoghe.
— Lessia, Lessia, vire che fai mo,
mo perde quedde ca t'ài guadagnà. —
— Vulesse circà na grazia a Maria,
vurrìa nu vestite da pellegrine.
Inde a li priede mie voglie gì a murì. —

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Inta nu butte d'acqua se menà
m'pera a li piede d'Olia se fermà.
Subbete truzzelaze a lu purtone,
s'affaccia Biviliana a lu balcone,
mannaze a la sua nuora a aprì.
— O pellegrine mie, o pellegrine,
dàmmene nova de Lessie mie.
— Nova te ne darragge di Lessie toie,
gn'è tempe n'ate tre giorne d'arreterarse. —
— O pellegrine mie, o pellegrine,
nova me l'ài date de Lessie mie.
Tavula d'ore te farò magnà,
becchiere de crestalle te farò bevè,
pane de Spagna te farò magnà,
diette de seta te farò durmì. —
— Tavula d'ore nu gne magne i,
becchiere de crestalle nu gne beve i,
pane de Spagna nu nne magne i,
diette de seta nu gne dorme i.
— O pellegrine mie, o pellegrine,
si gisce n'po cchiù cavezate,
si gisce un po cchiù vestite
darrisce la nfanzia d'Alessie mie marite.
— Lessie lu tue marite nun sono i,
queste è lu demonie ca te tenta,
fatte la croce e làscene lu gì.
— O pellegrine mie, o pellegrine,
nova me l'ài date de Lessie mie.
Tavula d'ore te farò magnà,
becchiere de crestalle te farò bevè,
pane de Spagna te farò magnà,
diette de seta te farò durmì.
— Tavule d'ore nu gne magne i,
becchiere de crestalle nu gne beve i,
pane de Spagna nu nne magne i,
diette de seta nu gne dorme i. —
Inta la stalluccia de li gaddine
cu sette palme de luoghe mesurate.
Quanne fu arrevate la mezzanotte
sunàrene li campane sole sole.
Lu Sante Vescuve gne venè penzanne
chi l'avesse alluggià nu pellegrine.
S'affaccia Beveliana a lu balcone :
— Inta a la stalluccia mie gne nn'eve une. —
Tutta la stalluccia allumenara
me pareve de vedè la notte de Natale.
Lu Sante Vescove gne venè penzanne :
— Pellegrine mie, o pellegrine,
damme lu libre ca m'mane tenete,
quanne lu legghe e te lu torne a dà. —
Stendè la mane e nu gne lu voze dà.
Lu Sante Vescuve gne venè penzanne
gne vole saciardote pe scatenarle.
— O pellegrine mie, o pellegrine,
damme stu libre ca m'mane tenete,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

quanne lu legghe e te lu torna a dà. —
Stendè la mane e nu gne lu voze dà.
Lu Sante Vescuve gne venè penzanne
gne vole li verginelle scapellate.
S'affaccia Biviliana a lu balcone :
— Cchiù vergenella ca è la nuora mia ?
— Corpe sante ca duocche sì rumaste,
damme stu libre ca m'mane tenete,
quanne lu legge e te lu torne a dà. —
Stende la mane e gne lu voze dà.
Quanne se lu pigliave, se lu pigliave rerenne,
quanne lu leggìa, lu leggìa chiangenn,
quanne lu chiudeze li ciele nchiarenne [1].

v. 6 *nzurà* : ammogliare ; v. 15 *sfinì* : soddisfare ; v. 19 *rialucce* : regaluccio ; *s'abbuscarrìa* : guadagnerebbe ; v. 27 *ate* : altro ; v. 30 *rosse* : grosso ; v. 33 *truzzelaze* : bussò ; v. 39 *mbulma* : brutta, infesta ; v. 41 *batteggiaze* : battezzò ; v. 43 *gecca* : getta ; v. 46 *ustenà* : ostinato ; v. 48 *atta* : gatta ; v. 53 *priede* : pietre ; v. 54 *butte d'acqua* : fiume ; v. 68 *diette* : letto ; v. 74 *si gisce* : se andassi (fossi) ; v. 76 *darrisce la nfanzia* : daresti la somiglianza, somiglieresti ; v. 79 *làscene lu gì* : lascialo andare ; v. 97 *gne nn'eve* : [ve [n'è ; v. 115 *ca duocche* : che lì ; v. 121 Quando lo chiuse, il cielo si rischiarò, si rasserenò.

Confrontandola con le altre versioni italiane, le quali dipendono da un antico testo in 117 sestine conservato nell'Ambrosiana di Milano [2], la versione lucana mostra una notevole sfaldatura, con conseguente confusione degli episodi. Alcuni motivi, quali la nascita e la fanciullezza del Santo, la sua permanenza in Terra Santa e il suo viaggio di ritorno, le ingiurie dei servi o della serva, mancano del tutto ; altri motivi (le tentazioni demoniache, la permanenza del Santo nella casa paterna) sono appena accennati.

Ecco, in particolare, alcune divergenze. Il demonio si dichiara disposto a riportare l'anello alla sposa d'Alessio, ma non insinua al Santo dubbi sulla fedeltà di lei, per farlo desistere dal viaggio. Ad accogliere Alessio in veste di pellegrino non è il padre, di cui non si fa cenno ; la madre, chiamata Biviliana, si affaccia al balcone, ed è la moglie ad aprirgli la porta. Alessio rifiuta gli agi che gli vengono offerti, e preferisce, come nelle versioni pugliesi, starsene nel pollaio.

[1] L. Andretta, *tesi cit.*, pp. 116-122 (fonte : Lucia Ostuni di a. 67, contadina, da Potenza [1940-41]). La versione raccolta nel 1940-41 è stata, quindi, collazionata nel 1959 dal dott. V. Pecoriello (fonte : sig.ra Giovanna Ligrassi, casalinga, di a. 71), il quale m'informa che il canto è poco ricordato attualmente e pare provenga dalla zona del Moliternese.

[2] Cfr. R. Magnanelli, *Canti narrativi religiosi del popolo italiano*, Roma, E. Loescher, 1909, pp. 15-75 ; U. Cianciolo, *Contributo allo studio dei cantari di argomento sacro*, estr. dall'« Archivum Romanicum », XXII, 1938, pp. 28-30.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Seguono, regolarmente, i motivi delle campane che suonano da sole e del libretto che il pellegrino tiene in mano e che rifiuta di consegnare al Vescovo, lasciandolo soltanto alla moglie. I tre versi finali sono pressoché identici a quelli delle versioni pugliesi [1].

In Basilicata, come in Calabria, si sono diffuse anche le storie siciliane in ottave [2], che hanno anzi dato il nome alle composizioni del primo tipo e mantengono i caratteri del luogo di origine.

Noteremo l'uso, che vien fatto anche a scopo mnemonico, della « incatenatura », per cui l'ultimo verso di ciascuna strofa rima col primo dell'ottava che segue. Così, per esempio, nella versione potentina della storia di S. Filomena [3] (di struttura siciliana, ma forse di origine calabrese) la prima ottava finisce :

ca sone tre persone e une Die.

e la seconda comincia :

Queste mo ne provene dalla mane de Die.

Nella prima strofa, che serve d'introduzione, il poeta si rivolge agli ascoltatori, avvertendoli di trarre insegnamento dal racconto che egli sta per esporre, o richiamandone soltanto l'attenzione, come fa in una versione lucana della *Baronessa di S. Antonino* [4] :

— Belle fegliole, state a sentì,
nu belle fatte ve voglie raccuntà.

Oppure invoca il Signore, la Madonna e i Santi perché l'assistano nel canto, come nella stessa storia di S. Filomena :

— Stella, luna e sole ogni mpianeta,
te preghe Die da farme cumpagnia.
I so' gnurante e facce lu pueta,
agge da parte e nun sacce la via.
Dòname ntellette [a] la memoria mia,
Spirite Sante m'àia allumià
a nome de la Santissima Trenetà
ca sone tre persone e une Die...

[1] Cfr. S. La Sorsa, *Leggende poetiche di Puglia*, nell'« Archivio per la raccolta e lo studio delle tradizioni popolari italiane », XIII, 1938, pp. 55-56.

[2] Per i caratteri generali di questo gruppo cfr. P. Toschi, *La poesia pop. religiosa*, cit., cap. III, pp. 21-44.

[3] Cfr. L. Andretta, *tesi cit.*, pp. 97-106.

[4] Cfr. L. Andretta, *tesi cit.*, pp. 106-108.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

e nella versione pisticcese de *L'anima dannata* [1]:

A nome de Dïe e de lu Terne Patre,
cudde ca prime lu munne à ntifecate;
megne la mane a lu piette a destre e a manche,
a nome de chiste tre cumince lu cante.

O fa l'una e l'altra cosa, come in questa versione melfitana della *Storia del mercante* o dell'*Anima del purgatorio* [2]:

Nòmene Padre, Figlio e Spirito Santo,
Tu, terne Padre, allumi la mia mente.
Si vulite sente lu poeta de li canti
quest'iè la storia di dd'anime purganti.

E moraleggianti sono i finali della *Baronessa di S. Antonino* e della storia di S. Filomena nelle due citate versioni:

Vedite che miracule divine
n'urfanella à maretate S. Antunine.

Chi vole grazia da Santa Felumena
gesse alla città de Mulugnane
c'a quedde ciompe gn'ara duvà la mazza
a quedde cieche gn'ara dunà la vista.
Questa è la storia da cuscì se nzerra
cu lu nome de Maria vucata. *Ammenne.*

duvà: levare, togliere; *Mulugnane*: Mugnano in Terra di Lavoro (cfr. G. Amalfi, in « ATP », III, 1884, p. 86).

Gioverà dare un esempio anche di queste storie siciliane per poter riscontrare i caratteri che abbiamo brevemente illustrati.

Tra le più note è la storia della *Baronessa di S. Antonino*, che narra il seguente miracolo di S. Antonio di Padova, chiamato in Sicilia *S. Antunino* per distinguerlo da S. Antonio Abate [3]. « Un Cavaliere, storpio di mano e di piede, sogna S. Antonino, che gli promette di guarirlo se egli sposerà una povera orfanella; svegliatosi, racconta il sogno alla madre, la quale va alla chiesa di S. Antonino in cerca della devota, e, trovatala piangente innanzi il Santo, la chiama nuora e con gran pompa la conduce a casa. È chiamato un

[1] Cfr. L. La Rocca, *Pisticci e i suoi canti*, con pref. di M. Cesareo, 2ª ed., Putignano, Tip. A. De Robertis e figli, 1952, pp. 127-132. Muto in ï la j con cui il La Rocca indica il suono della *i* « molto trascinato ». Elimino qui e altrove l'*h* nelle voci del verbo avere.

[2] Cfr. U. Congedo, *Note di folklore melfitano (canti e proverbi)*, Viterbo, Tip. Minissi e Borghesi, 1910, pp. 57-61.

[3] Cfr. P. Toschi, *Leggende agiografiche*, cit., pp. 83-84.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI CULTURALI — BIBLIOTECA Fortunato — PATRIMONIO D'ITALIA

notaio per istipulare il contratto matrimoniale, e, in quello che il contratto si viene facendo, il cavaliere si raddrizza del corpo » [1].
Il racconto è così riprodotto in versi nel testo palermitano, pubblicato dal Pitrè [2], e con qualche riduzione in due versioni lucane:

Versione di Palermo

E cc'era un Cavaleri lu mischinu,
chi ëra ciuncu di manu e di peri;
n'sonnu cci cumparìu Sant'Antuninu,
cci dissi: — Allegramenti, Cavaleri!
Quantu mi duni, e ti fazzu sanari?
— Vi dugnu li me Stati e li me beni:
io mi cuntentu poviru arristari,
basta chi la saluti torna arreri.
— Nun vogghiu robba tua, nè to dinari,
nun vogghiu li to Stati e li to beni:
un'orfana tu t'ài di maritari,
ca notti e jornu chianci a li me peri. —
Matinu si livàu ddu signuri,
ed a so nunna l'à jutu a cuntari:
— M'aju nsunnatu un sonnu di valuri;
li so billizzi un si ponnu spijari:
Sant'Antuninu, ch'è chinu d'amuri,
mi dissi ca mi voli maritari;
mi voli dari na so divutedda,
cu va cuverta cu na tuvagghiedda. —
— Figghiu, li sonni un su' d'accriditari;
un dicu ca lu Santu un à valuri:
lu Santu, chistu ed àutru pò fari;
jamu a la chiesa p'un pigghiari erruri. —
Pi firriari li tridici artari,
si misiru n'carrozza ddi signuri;
tutti l'artari l'ànnu firrïatu:
chiancennu ê pedi 'u Santu s'à truvatu.
— Ora figghiuzza, nun chianciti cchiui:
sugnu vinuta pi truvari a vui;
lu vostru zitu v'aspetta ccà fora:
iddu m'è figghiu, e vui mi siti nora.
— Bona Signura, vui mi truzziati.
— Nun vi truzzìu, ca dicu a viritati. —
Li vecchi mmrogghi allura ci livaru,
e sùbbitu di sita la visteru;
n'tempu un'ura n'carrozza la purtaru,
tutti li servi a lu scontru cci jeru:
trummetti e tammurina cci sunaru
quannu li titulati accumpareru;
sùbbitu c'a palazzu annu arrivatu,
sùbbitu a lu nutaru annu chiamatu.
E mentri lu nutaru ddà scrivìa,

[1] G. Pitrè, *Canti popolari siciliani*, ed. naz., II, Roma, 1941, p. 211, nota 1.
[2] *Canti*, cit., II, p. 211, n. 940.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

lu Cavaler n·pedi s-mittìa ;
e quannu lu cuntrattu fu finutu,
lu Cavaleri n·pedi s'à mittutu.
C'allirizza àppiru ddi criati
quannu appararu li tetti e li mura !
E jàvanu di ccà e di ddà prijati
ca un'urfanedda addivintò signura.
Ognunu cci faceva la bon'ura :
di criatedda addivintò patruna.
Di ottu jorna ficiru fistinu :
« La Barunissa di Sant'Antuninu ».

v. 14 « *nunna* : madre » ; v. 16 « non si possono spiegare (descrivere) le bellezze di questo sogno » ; v. 33 « *truzziari* : burlare, canzonare » ; v. 35 « *mmrogghi* : vesti disutili e consunte » ; v. 40 « le sonarono trombe e tamburi appena videro comparire i nobili che le facevano onore » ; v. 46 « e quando fu finito il contratto (matrimoniale), il Cavaliere s'era già messo in piedi » ; v. 49 « e se ne andavano lieti di qua e di là » ; v. 52 « ognuno la felicitava che da serva fosse divenuta padrona » (note del Pitrè).

Versione di Rapone

Belle fegliole, state a sentì,
nu belle fatte ve voglie raccuntà.
Inta Palerme c'era nu Cavaliere
ca stia ciompe de mane e de piede
e notte e giorne sempe a lette steva.
Na notte li va n·sonne Sant'Antunine
ca li dice : — Schiave schiave, Cavaliere mie,
quanne me dài te voglie guarire.
— Te done li mie robbe e li miei danare
te done lu mie palazze tutte ntiere,
e nun me ne cure ca pòvere stache,
basta ca torne la saluta ch'era.
— Nu voglie nè li tue robbe nè li tuoi denare,
nemmene lu tue palazze tutte ntiere,
i tenghe n'urfanelle e te la voglie dare. —
Quanne fu fatte giorne a la matina :
— Mamma, nu belle valore m'agge sunnate,
Sant'Antunine a me accasare mi vole.
— Figlie, nun ge ì appresse a suonne creretore.
Sciammennenne a quellu Sante de valore
cchiù ca na grazia a noi ne pote fà.
Si nun guarisce nun te puoi accasà. —
E tutte l'autare cammenàrene
a piede de Sant'Antunine la truvàrene.
— Scinne urfanelle da coppa st'altare
ca lu tu piante me trafigge il cuore.
Tu urfanelle ieri, mo mi sî nnuora. —
Na veste de lane le punnèrene,
n'ata da lu mercante la cumpràrene.
Ciente libre de cera le strudèrene
e cu la messa cantata la spusàrene. —

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Vedite che miràcule divine,
n'urfanelle à maretate Sant'Antunine [1].

v. 19 *nun ge ì appresse* : non dar retta ; v. 23 *autare* : altari ; v. 25 *da coppa* : da sopra ; v. 28 *punnèrene* : misero ; v. 30 *strudèrene* : consumarono.

Versione di Potenza

Inta Palerme gn'era nu Cavaliere,
era ciompe de mane e de piere,
Sant'Antonie n'sogne gne cumpare :
— Si i te sane quante me vuò dà ?
— I te done li miei palazze e li mie mestiere,
te done la robba cu tutte li denare.
Sole ca la salute me ne torna arrete,
i nun m'appaure de pòvere restare. —
Quanne fu fatte giorne la mattina
nn'ata vota n'zonne gne cumpare :
— Avisce da fà cumme a volentiere
ca i sono Sant'Antonio ca t'appare.
I manche vuoglie robbe e manche vuoglie denare,
ma a nn'urfanella te vuoglie maretà.
Vienetenne dimane mattina alla cappella mia
c'à da piange e lacremeia l'urfanella mia,
ca quedda prega pe li tuoi dulore. —
Quanne fece giorne a lu matine,
lu sonne a la mamma sova raccuntaze :
— Figli mie, a sonne vui nun credete,
lu Sante cchiù ca queste nu potesse fà.
— Giamme, mamma, e nun facemme arrore,
questa Cappella la putèsseme truvà. —
Tutte li belle vestite preparanne
na brava carruzzelle guarnitamente.
Chiese e cappelle tutte li cammenanne
nnante a Sant'Antonie la truvanne.
— Avèzete, dunzella mia, nun cchiù chiangite,
ca mo l'ài truvate nu core ca t'ama.
— Signore ca me stacite buffeggianne,
i tanne sarrage zita quanne muore.
— Si vuie nu la credite la mia parola
dalla Cappella iescetenne fora. —
Tutte li migliore vestite preparanne
nnante a Sant'Antonie se la spusaze.
I queste lasce ditte pe mia mimoria
ca chi prega a Sant'Antonio mai l'abbandona [2].

v. 2 *ciompe* : paralizzato ; v. 19 *sova* : sua.

[1] Cfr. L. Andretta, *tesi cit.*, pp. 106-108 : *Canzone di Sant'Antonio* (fonte : Angiolina Pinto, di a. 49 [1940-41]).

[2] Versione raccolta nel 1940-41 da L. Andretta, *tesi cit.*, pp. 108-110 (fonte : Lucia Ostuni, di a. 67 [1940-41]), e collazionata nel 1959, per mio incarico, dal dott. V. Pecoriello.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Orazioni umbro-abruzzesi e *storie siciliane* costituiscono, dunque, le due maggiori correnti di poesia religiosa narrativa che si sono diffuse in Basilicata, come in altre regioni dell'Italia meridionale.

Netta è la differenza del metro e dello stile ; non egualmente netta è quella relativa al contenuto, anche se è vero che, generalmente, le narrazioni vere e proprie agiografiche formano il repertorio delle orazioni, mentre le storie prediligono i racconti di miracoli. Ma c'è pure qualche miracolo, che ha ispirato composizioni del primo e dell'altro tipo, o che, come ritengo però meno probabile, da una forma è passato all'altra. È il caso del miracolo della conversione della meretrice Caterina, di cui le versioni peninsulari e quelle siciliane dànno quest'unico racconto :

« Era una gran festa di Maria ; anche Caterina volle andarvi.

— Può essere una giornata in cui mi si renda onore, che qualche cavaliere di me s'innamori !

Entrando in chiesa, non pigliava neppure l'acqua santa, non volgeva uno sguardo a Maria, badava solo al cavaliere ; ma, finita la messa, egli se ne andò senza guardarla. Caterina a piangere restava. Un confessore le chiede :

— Perché piangi, Caterina ? Ti vuoi confessare ? Ti vuoi scrivere serva di Maria ?

— Piango perché è partito il cavaliere. Sto in peccato da trentasei anni, non conosco né Dio, né Maria ; nemmeno oggi mi voglio confessare.

Il confessore si getta ai piedi di Maria :

— Senti, Maria, che peccatrice è costei ? Ha lasciato il paradiso per l'inferno ; tu chiudi l'inferno, e dàlle il paradiso.

La Madonna si rivolge al Figlio :

— Figlio, per quante gocce di latte t'ho date, ritrovami l'ingrata Caterina.

— Queste cose non le posso fare ; ha perduto la fede, io son Cristo onnipotente, e non mi crede.

— Figlio, ti voglio dare un altro avviso ; vestiti tu da cavaliere e va sotto la sua finestra ; ella si affaccerà e si verrà innamorando del tuo volto.

Gesù Cristo si veste da cavaliere e va sotto la finestra di Caterina a passeggiare. Ella, vedendolo giungere, lo manda a chiamare :

— Come sei splendente ! Un bacio vorrei dalla tua bocca ! Sali, entra in casa.

— Non ti avvicinare, Caterina, che sei piena di peccato.

— Andiamo a tavola a mangiare.

A tavola Cristo insanguinava tutto quel che toccava.

— Cavaliere, perché questo sangue ? Sei tagliato? Sei ferito ? Vuoi qualche aiuto da me ?

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

— Non sono tagliato, non sono ferito, di nessun aiuto ho bisogno da te; io penso al sangue di Cristo.

— Lasciamo stare questo discorso; facciamo un cuore di sasso e andiamo a letto a prenderci spasso.

— Voglio entrare io per il primo.

Quando entrò in camera, Caterina vide nel letto un crocifisso.

— O Dio! chi è venuto a casa mia! È proprio il figlio di Maria!

E cadde a terra tramortita.

Si confessò; tutte le sue sostanze diede ai poveri e se stessa a Dio, e andò in cielo » [1].

Confrontando questo racconto con quello in prosa che si legge in raccolte di miracoli del Rosario della fine del medio evo, si noterà che « modificazioni varie il popolo introdusse nella parte che precede l'incontro di Gesù con Caterina ». E precisando:

« Alla predica di S. Domenico intorno all'efficacia del rosario » — osserva il Magnanelli — « è sostituito [2] l'invito di un confessore a farsi schiava di Maria; la sola lezione abruzzese presenta la peccatrice disposta, o meglio bramosa dell'iscrizione fra le devote di Maria. Nuove al miracolo in prosa son le preghiere innalzate dal confessore a Maria e da Maria al Redentore per la conversione di Caterina. Nella visita di Gesù in casa della peccatrice il popolo ha dimenticato le relazioni con tutto ciò che si riferiva al rosario: spiccano invece solamente lo spargimento di sangue a tavola e la figura del Crocifisso, nella quale Cristo si mostra, allorché è entrato in camera; e sono le due precipue determinanti della compunzione di Caterina, che in breve, confessata e comunicata, sale in paradiso » [3].

Quanto al rapporto di dipendenza fra le versioni peninsulari e quelle siciliane, il Magnanelli ritiene che il canto sia stato importato in Sicilia, dove non sempre ha « potuto dimenticare la forma originaria, caratteristica del canto narrativo dell'Italia centrale » [4]. Allo stato attuale delle ricerche, a me sembra più logico ammettere due tradizioni parallele, dipendenti ciascuna per suo conto dalle stampe che in numero rilevante riprodussero il miracolo.

Le due varianti materane, che si integrano a vicenda e rappresentano lo sdoppiamento di un'unica versione, sono in endecasillabi con rima irregolare, più vicina alla coppia che alla lassa, con qualche traccia di rima alterna siciliana. Appare, comunque, certa dal con-

[1] R. MAGNANELLI, *op. cit.*, pp. 146-147.

[2] « Nelle lezioni napoletane e siciliane [e nella versione materana A) il nome di S. Domenico è rimasto come titolo della chiesa; così è Roma il luogo ove avviene il miracolo per quasi tutte le lezioni » (nota del Magnanelli).

[3] R. MAGNANELLI, *op. cit.*, p. 148.

[4] R. MAGNANELLI, *op.* e *l. cit.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

fronto dei testi la dipendenza delle versioni materane da quella abruzzese :

Versione abruzzese

Se facevi la festa di Marie
di lu Rusarie Vergine bïate.
E Cataréine ci vulevi jije :
— Canta vo resse pi ma chilla jurnata !
Canta vo resse pi ma chillu belli néume,
chi préncipe e cuavalire si n'annamáure ! —
Cataréine alla chiscia trasciva,
nemmeni l'acqua santa nin tajave ;
nemmeni lu Sacramenti ni sguardave :
sempre a llu cuavalire tinevi mmente.
Lu cuavalire nin zapè nïente,
si tojie l'acqua santa e si ni jave ;
e Cataréine in piagne arristave.
A esci nu cumbisséure n'cumbissunejie :
— Tu chid ê, Cataréine, ca tante piegne ? —
— J' mi vuji fà schiava di Marije,
trentatrè anne chi nin ganosci Dije !
Nin canosce nè Dejie e nè Marije ;
manchi lu Sacramenti sacci adurajie. —
A esci nu cumbisséure da nu cumbissunejie,
e si va giunucchiè nnente a Mareje :
— Sinti, Maré, chi déice chista fámmina :
lassì lu paradéise pi llu mberne !
E Maré s'arrivote a llu fejie :
— Fejie, pi canta latti t'ajie dati,
mìttiti n'cape na crona di spéine,
va truvi chi la ngrata Cataréine. —
— J', mamma majie, ni lli pozzi fajie,
ca è na famme nghi lu su difetti :
J' so' Dije, ma assi ni mi cráite. —
— Fatti vidà ssu petti pïatáuse ;
fatti vidà ssa piaca adduluráuse :
forzi chi si ni vinga a nnamurájie. —
Cataréine si truvav affaccianne ;
stu cuavalire si truva passanne.
— Sajie, cuavalire me, saji filéice ;
sajie a sta casa di sta piccatréice.
Tu, cuavalire me, chi tanti lúce,
dammi nu vasci nghi ssa bocca lice. —
— Tu parte e fatti arrasse, Cataréine,
ca tu puzzi di piccati murtale. —
— Mo ji facemi n'addri parlamenti,
andámicia lla távila a magniajie. —
Risponne Gisù Cristi nnuputente :
— J' so' llu préime chi ci vujie andajie. —
E tutta chi la rrobbi chi pijave,
tutti di sanghe ji si nzangununtave.
— Tu, cuavalire me, tu stê firéite ! —
— J' ni stinghi firéite e ni tajiate. —
— Noje facema nu cora di sasse,
jama lla cambra a pijárice spasse. —

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Cataréine a lla cambri trascéive,
trovi la crocia tutti nzanguinintate.
— O Di, chi c'è minute n'cambra mejie !
Quest'è llu veri fejie di Marejie ! —
E Cataréine ci cascò mmalate ;
tutti la rrobbi l'à dati pi caritate.
Combissate e cummunicate,
du angili a llu cile si l'à purtate [1].

v. 5 « Quando vuol essere per me quella giornata » ; v. 8 *tajave* : toglieva ; v. 15 : « Tu che hai, Caterina, che tanto piangi ? » ; v. 30 : « Io sono Dio, ma essa non mi crede » ; v. 39 *lice* : olente ; v. 40 *fatti arrasse* : fatti lontano, discostati.

Versioni materane [2]

A

Da Napli ci calà na gran Signora,
Catarina bella si chiamava.
Nu dì a Sant Diminichi volsci scì,
dove ci faceva la festa di Marì.
Quanne Catarin a la chiesa andò,
nimmena l'acqua santa si pigghiò,
nimmen u Sacrament scì âddrò,
sùbete a nu cavallire si guardò,
u cavallire no nne sapeva nudd,
si disse messe e si nn'assì da fori,
e Catarin rimanè chiangenn.
Mo ci stave nu Patre chimpissori :
— Ced è Catarin ca ne stê chiangenn ?
Ci ti vu fà divota di Maria,
ti passa ogni ncorne e fantasia.
— O Patre chimpissori, ce ne stê ddì,
di chiste cose no nne saccie ninde,
so' state trentatrè anne piccadrice,
non sacci ca s'ecchi Dì e mangh Marì. —
Mo si volti Marì da quelli piani :
— Figghi, pe quanti latti t'egghi dati,
t'ôn inghivate la crona di spine
va ssalv a quell'ingrati di Catarin.
— Mamma, mamma, non la pozzi ffà,
mi sente accise e pure spriggidicuate,

[1] Raccolta a Vasto (prov. di Chieti) e pubbl. da A. De Nino, *Usi e costumi abruzzesi*, IV, *Sacre leggende*, Firenze, 1887, p. 196. Nella trascrizione rispetto in generale la grafia del De Nino ; ma elimino gli apicetti, foneticamente ingiustificati, l'*h* nelle voci del verbo avere, che è una sovrastruttura letteraria, e faccio qualche altra lieve modifica (per es. *cuavalire* anziché *quavalire*). Lascio intatta la *e* finale, e anche interna, non accentata, che però mi consta essere spesso semimuta.

[2] Raccolte a Matera : la prima (A) nel 1943 dalla voce di Pasqua Olivieri, casalinga, di a. 60 circa, esperta cantatrice (ora defunta) ; l'altra (B) il 2 gennaio 1954 dalla voce di Paola Maria Braia, casalinga, di a. 83, aiutata nella memoria da Carmine Maria Burgi in Nerino, di a. 50, casalinga.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

iasteme chiù la notte ca la dia,
fatìa u magghi fiste principali,
non la stima la nostra Signoria. —
— O cavalliri mii, fondi di sass,
inghiani a mi palazzi a pigghià nu spass. —
Gesù si fece corla d'infelice,
nghianò u palazzi di la piccadrice.
— O cavalliro mii, fondi di sass,
vine a la seggia mea a pigghià nu spass. —
Gesù si fece corla d'infelice,
s'assettò a la seggia de la piccadrice.
— O cavalliri mii, fondi di sass,
vine a la tavola mea a pigghià nu spass. —
Gesù si fece corla d'infelice,
andò a la tavla di la piccadrice.
Quanni Catarin a la tavla andò,
u pann nsanguinato scì a ttruvò.
— Ci sì firite, ie ti mette l'aiute,
ci sì tagghiate ti fazzi guarì.
— Ie no nni so' firite e manghe tagghiate,
quest iete u sangui de la mia costate.
— O cavalliri mii, fondi di sass,
sciam a u litt mii a pigghià lu spass. —
Gesù si fece corla d'infelice,
andò a u litti di la piccatrice.
Quanni Catarin a u litti andò,
Gesù sope la croci scì a ttruvò.
— O Ddii mii, ci sse bbinut a ffà
a questa casa chiena di piccate ? —
Gesù la chimpissò e la chiminicò,
sus a lu Cil celest chere se la purtò.

B

Di ori e di argenti si parava
quann Catarine in chiesia andave,
nimmene a lu Santìssimi non l'adorave,
sempre a u cavalliri si guardave.
Il cavalliri si sente messa e se n'assì da fora
e Catarine rimase piangendo.
Stava nu Patre chimpissore :
— C'è stata, Catarine, ca stê chiange ?
— Come non pozze chiange, padre mie.
— Fatte schiave di Maria,
così ti passa ogni corla e fantasia. —
Mo si voltò il Padre al volto di Maria :
— Perdona a questa ngrata peccatrice,
Catarine Paradisa, a me l'inferno. —
Mo si voltò Maria rinvolto a lu figlio :
— Perdona questa ngrata peccatrice,
vangi figghio e vai a pass
sott a la finestra di Catarine,
pot esse ca s'innamora de la suo faccia. —
Gesù fece u core de l'infelice,
andò passà da la casa de la peccatrice.
— O cavallire mii, fondi di sass,
vin a la casa mee a pigghià spass. —

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Gesù feci u core de l'infelice,
scì a la casa della peccatrice.
— O cavallire mii, fondi di sass,
vin a la tavla mee a pigghià spass. —
Quanne Catarine n'tavle andò,
u pane insanguinate scì âcchià.
— Dimme ci sî firite o sî tagghiate,
ci sî firite te mette l'aite.
— Non so' firite e nemmene tagghiate,
iete u sanghe che te contenisti.
— O cavalliri mii, fondi di sass,
vin a lu litti mii a pigghià spass. —
Gesù feci u core de l'infelice,
Gesù andò a lu letto de la peccatrice.
Quand Catarine a lu letto andò,
n'crocifisso lo scì truvò.
— Dimme ci è bnute in casa mia,
forsi sarà u figghe di Maria,
o Gisi Criste mi, cce sî bnut a ffà
in questa casa chiena di piccate ? —
Gesù Criste se la chimbissò e se la cominicò.
Totta la robba la donò a lu povre,
con Lui sus a lu Cielo se la purtò.

A) — v. 7 *scì âddrò* : andò ad adorare ; v. 15 *ncorne* : corno, vergogna ; v. 17 *ninde* : niente ; v. 25 *spriggidicuate* : spregiudicato ; v. 29 *fondi di sass* : fondo di sasso, ossia di molta forza : v. 30 *inghiani* : sali ; v. 42 *scì a ttruvò* : andò a trovare ; v. 45 *manghe* : neanche ; v. 46 *iete* : è ; v. 48 *sciam* : andiamo ; v. 53 *ci sse bbinut a ffà* : che cosa sei venuto a fare ; v. 54 *chiena* : piena ; v. 56 *chere* : quella. B) — v. 5 *se n'assì da fora* : se ne uscì (di fuori) ; v. 11 *corla* : corruccio, dispiacere ; v. 29 *scì âcchià* : andò a trovare.

La duplice confluenza in Basilicata della corrente poetica abruzzese e di quella siciliana è rilevabile anche nel gruppo dei canti sul ciclo pasquale.

Dominano le passioni dell'Italia centrale, ma non vi mancano motivi comuni alle passioni siciliane [1], ricevuti di rimbalzo dalla poesia popolare calabrese. Esempio di testo « composito » è il canto pisticcese che nella raccolta del La Rocca s'intitola *L'avemmarïe de lu jeran lamiénte* ; la seconda parte, che trascrivo, vive forse anche come canto a sé :

È muorte lu mia Figlie e voche cunzideranne
com'à lassate scunzulate Marïe.
Vedd affaccià nu timurale d'aggente :
— Qua n'ce sarà mia Figlie, oh amara me !...
Vedd affaccià nu stannarde russe,
la tromme non se lente de sunà.
Marïe a la tromme s'avvecine :

[1] Mi riferisco alla classificazione del Toschi, *La poesia pop. religiosa*, cit., p. 24.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

— Ci è cuss'uome c'avite pegghiate ?
Com'è ca tante forte lu liate ?
Lassate a ïdde e fragellate a mene ;
cusse m'è figghie e no lu pozze cumpurtà ! —
— Chesse saràïe l'afflitta Marïe,
o puramente la vecchia zanzane. —
Ma le capidde de l'afflitta Marïe
da la terre non se pòzzene alzàïe.
Chiamò Giuanne pe làcreme mpuorte :
— Dimme ci lu mia Figghie è vive o muorte. —
Lu Figghie lle facii n'uocchie de reverenze :
— O Mamma, voche a mmorte, agghie pascienze. —
— O Figghie, pe quante n'agghia sufferte de delore,
te raccumanne assàïe li peccatore. —
— O Mamme, ï voche a mmorte nnuzentamente
già ca lu Terne Patre acchessì vole [1].

Tracce di passioni siciliane si possono scoprire in altri testi che pur tradiscono la provenienza dall'Italia centrale.

Oltre alle *storie* vere e proprie, che svolgono in ottave narrazioni sempre abbastanza lunghe, dalla Sicilia provengono delle minori composizioni d'argomento sacro, leggende in metro lirico e di contenuto narrativo, che il popolo siciliano chiama *raziuneddi* (orazioncine) per distinguerle dalle prime, chiamate *raziuni* (orazioni).

Composte in endecasillabi ora raggruppati in ottave, in sestine o quartine, ora in serie più ampie (superando raramente i venti versi) a rima alterna o baciata, le *canzuni* lirico-narrative indicano un gruppo abbastanza ricco di poesiole, adoperate per lo più come ninne-nanne, « contenenti nel breve giro dei loro versi una delicata graziosissima leggenduola sacra », in cui personaggi e azioni vengono delicatamente rimpiccioliti perché siano adattati e proporzionati alla immaginazione infantile [2].

Si notino la semplicità della visione e l'infantilità delle immagini in questo grazioso quadretto, i cui personaggi sono due Madonne veneratissime in Basilicata :

Si partì la Maronna ri Sirinu,
vai a truvani a chedda ri Viggianu :
pi cumpagnia si portavu la luna,
li stelli ri lu cielu a manu a manu...
Chi carriava cauci e chi arena,
pi fà l'autari a Maria ri la nevi ;
chi portava tuvagli e chi cuscini,
pi cunzà l'autari a Maria ri Sirinu [3].

v. 5 *carriava cauci* : trasportava calce ; v. 8 *cunzà* : acconciare, accomodare, preparare.

[1] L. La Rocca, *op. cit.*, pp. 152-153.
[2] Cfr. P. Toschi, *La poesia pop. religiosa*, cit., pp. 40-41.
[3] Segue la *licenziata* (vedi più avanti in questo saggio). Cfr. S. De Pilato, *Leggende sacre*, cit., p. 40.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Fortunato

I caratteri di semplicità e spontaneità che queste *canzuni* lirico-narrative presentano, la grande popolarità di cui godono, la loro connessione funzionale con le ninne-nanne, « che risalgono quasi sempre a tempi molto remoti », rendono legittima l'ipotesi del Toschi « che queste pie leggenduole siano tra le più antiche *canzuni* che la tradizione orale ci abbia tramandato ». Quanto al luogo della loro nascita, « vediamo che questo gruppo di *canzuni* raggiunge il suo massimo numero e la sua massima diffusione in Sicilia: ogni probabilità è quindi per l'opinione che la Sicilia sia il loro primitivo luogo d'origine: però, oltre ad alcune *canzuni* siciliane, se ne trovano pure in Italia altre di egual tipo, ma non esistenti in Sicilia e con sicure tracce di fattura non siciliana » [1]. Tra queste ultime riteniamo di classificare la nostra poesiola, che non ha corrispondenze in Sicilia e ha tutta l'aria d'essere composizione semiletteraria di un aedo locale del secolo scorso.

Di sicura origine siciliana sono, invece alcune canzoncine ispirate alla vita di qualche Santo o a un solo episodio di essa, composte, in genere, in quartine di ottonari, che rivelano spesso una fattura o rielaborazione semiletteraria e che si sono diffuse attraverso i fogli volanti. Il Pitrè le riteneva antichissime, pur non adducendo alcuna ragione; ma giustamente il Toschi ha obiettato che, pur essendo impossibile dare una sicura datazione a tali canti, « né la loro forma, né il loro spirito presentano caratteri di evidente o probabile antichità: il loro metro li accosta bensì ad altre preghiere brevi, formolette, filastrocche popolari in ottonari a rima baciata certamente assai antiche; ma nei *rosarii* siciliani si vede chiara la originaria costruzione in strofette di quattro versi e l'elaborazione semi-letteraria di gusto quasi sempre barocco; né la loro diffusione è molto ampia, mentre quella delle altre orazioncine e filastrocche si estende per un territorio vastissimo » [2].

Di queste canzoncine agiografiche la più diffusa è forse quella dedicata a S. Antonio di Padova, di cui il Pitrè segnalò versioni extra-siciliane (e molte altre se ne possono aggiungere) e una portoghese [3]. Eccola come è stata raccolta a Senise [4]:

Santo Antonio mio benigne
io ti preghe e non su' digne
e ti tegne p'avucato,

[1] P. Toschi, *La poesia pop. religiosa*, cit., p. 41.
[2] P. Toschi, *La poesia pop. religiosa*, cit., p. 43.
[3] Cfr. G. Pitrè, in « ATP », VI, 1887, pp. 18-24.
[4] Ho smarrito tra le mie carte l'indicazione della fonte di questo canto, che, però, ritengo di aver trascritto, come altri canti di Senise, da una raccolta inedita di G. Racioppi, datami in visione, molti anni fa, dal compianto prof. Paolo De Grazia.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Santo Antonio sia laurato.
Sia laurato Sant'Antonio
m'brazzo lu tene lu mie bambine
e lu tene in festa e glorie.
Sia laudato Santo Antonio
Santo Antonio di Padova
e a Padova nascisti
trérici grazie ti cercavi
tutt'e trérici li facesti,
dàmmine una a mivi
ppi l'amore 'i Gesù Criste.
Sant'Antonio prericava
un angele parlava
compatite popule mie,
mamma a Dio aggie salvate
mio padre a tivi (?) aggie librate.

« Di sicura origine siciliana anzi palermitana, ma diffuso anche in tutta l'Italia meridionale e centrale » [1] è il canto di S. Rosalia, di cui l'Andretta raccolse questa versione a Rapone [2]:

Bella Rosa era n'coppa a lu monte
lu demonie lu scia a tentà:
— Tu sî Santa Rusalìa
nun si stata mai attentata.
— Che te serve a rigiunà ?
— Facìmmene la croce
verimme chi cchiù luce.
— Si croce vulive fà
i si sapìa nun ce venìa,
per respiette di llu criate
agge perse li perate.

v. 11 *perate*: pedate, passi.

Com'è naturale nelle zone di confluenza, in Basilicata, come in Calabria, non mancano canti di creazione locale, foggiati in un metro e in uno stile eterogenei.

A Tito, per esempio, è stata raccolta una canzone su S. Rocco [3], in distici di endecasillabi con rima generalmente accoppiata e a carattere lirico-moraleggiante, di cui l'inizio e il finale si riportano allo stile proprio delle *storie* siciliane.

Il cantastorie esordisce invocando il Santo e denunziando il suo mestiere:

I te ne laure Sante Sacramente
i te ne laure ca ti sto presente.
La tua vittoria sta lingua canta

[1] P. Toschi, *La poesia pop. religiosa*, cit., p. 43.
[2] Cfr. L. Andretta, *tesi cit.*, p. 131 (fonte: Angiolina Pinto).
[3] Cfr. L. Andretta, *tesi cit.*, p. 111 (fonte: Lucia Ostuni).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Santi Rocche ca mi stai davante.
Fascia nu cuncorse de la gente
gimme cerchenne grazie tutte quante.
I te ne cerche una divotamente
crede ca mi la fa Rocche lu sante.
Nemmene so' duttor e nun puete
mank a la scola sono stà mandate.
I so' uome ca viagge pe fora
vagge fascenne arte pe campà.

v. 6 *gimme* : andiamo.

Chiude il canto con un invito a far ricorso al Santo per essere immuni dalla peste :

Chi se ne vole librà d'ogni pesta
venesse a Santi Rocche a fà la festa.
Chi se ne vole defenne da ogni ntracia
tenesse a Sante Rocche p'avvucate.
. . . . . .

E infine chiede scusa al Santo della eventuale imperfezione dei suoi versi :

Santi Rocche te cerca licenzia
si qualche part avesse fatte arrore.
Sta storia la cacciai n'cumpiacenza
'nora di Santi Rocche sia laurata.
Questa è l'ùtuma parte di la sturiella
Santi Rocche è n'ciele e nui n'terra.
Questa è l'ùtuma parte de la storia,
questa è l'ùtuma parte e m'acchieta.

v. 33 *ntracia* : traccia ; v. 41 questa storia la feci in (= per) compiacenza ; v. 43 *ùtuma* : ultima ; v. 46 *m'acchieta* : mi acquieto, mi riposo, do fine al canto ; oppure in senso transitivo : questa è l'ultima parte della storia e mi dà quiete.

Tra le composizioni semiletterarie accenniamo soltanto alle laudi di fattura ecclesiastica in onore della Madonna di Picciano, il cui Santuario su una collina della campagna materana è meta annuale di foltissimo pellegrinaggio ; e ci soffermiamo invece su due canti, popolari nell'ispirazione e nella forma, della Madonna della neve sul Sirino e di S. Maria di Perno.

Del primo abbiamo già riferito due strofe, « nelle quali si accenna alla visita che la Madonna del Sirino fa alla Madonna del Monte di Viggiano, rievocando il devoto fervore per la costruzione del Santuario » ; eccone, ora, la *licenziata*, cioè il congedo, « forma comune e speciale di simili componimenti popolari e che si ritrova anche nelle serenate » :

Aggiu cantatu n'mienzi ri na chiana,
a Giesù vasu lu peri, a Maria la manu,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sopi sta muntagnella nu gigliu r'oru.
A Giesù lassu l'anima, a Maria lu cori [1].

Dell'altro canto, composto da un aedo locale in onore di Santa Maria di Perno, il cui Santuario è meta di numeroso pellegrinaggio la prima domenica di maggio, val la pena di riferire la viva impressione che ne serbò e tramandò il Bertaux : « [Il Santuario] era una badia costruita nel XII secolo, presso Atella, da Guglielmo di Vercelli, il fondatore di Monte Vergine ; oggi è una cappella invecchiata e meschina, sulla cima d'una collina, in un gran bosco di castagni. Dinanzi alla porta, gli uomini dei paesi vicini, che, al par di tanti altri, partivano per le Americhe, riportandone un piccolo peculio, hanno eretto un campanile di mattoni, ricoperto a metà di lastre di marmo : ognuna di queste rappresenta un dono di 100 lire e porta il nome di un " Americano ". Il pellegrinaggio di Pierno attira, tre volte nell'anno, un gran concorso di popolo, e i pellegrini vengono anche dalla Puglia piana ;... Se io ricordo con predilezione la piccola chiesa, perduta in fondo alla Basilicata, non è soltanto perché essa è posta nel centro più inaccessibile dell'antico reame di Napoli, nell'antica cittadella dei briganti, dei quali il Vulture era come la rocca : è perché il pellegrinaggio di Pierno ha avuto la fortuna di trovare un poeta. Certo, allor che un vecchio di Rionero in Volture faceva stampare, nel 1891, la cantilena, ch'egli aveva impiegato 30 anni a comporre, non pensava affatto che il suo foglio volante, comprato per un soldo da qualche giovane pellegrino, che appena sa compitare, sarebbe conservato preziosamente da un " professore " della città. Pure, questa preghiera è una cosa rarissima, un documento popolare, non ancora tradotta da un uomo di lettere. Il vecchio aedo ci ha detto il suo nome [e il nome del suo scrivano] :

Questo poeta da che nascimento vene,
mo ve lo dice il nome e cognome
Tirico di Gerardo Raffaele,
è stato devoto a dire l'orazione...
Scrivere non sa questo Raffaele,
gli ha dato il sentimento lu Signore.
Ho ringraziato il sole, la luna e le stelle,
per cacciare la storia a questa verginella.
Ho ringraziato tanta gente,
nessuno ha voluto scrivere questa poesia,
mo l'ho trovato un giovane capace,
figlio di Vito, Rocco di Pace.

Allora, entrambi ringraziano la Madonna e firmano assieme : *Raffaele Tirico* e *Rocco di Pace*. Il vecchio ha posto in queste ottantré strofe, di quattro versi l'una, tutto il cuor suo, tutti i suoi rancori,

[1] Cfr. S. De Pilato, *Leggende sacre*, cit., p. 40.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

tutte le sue ignoranze. Vi si scoprono confessioni e rimproveri [1],... ; ma, soprattutto si è trasportati in un mondo antichissimo, tra preghiere ingenue e selvagge, descrizioni inutili, enumerazioni omeriche, eresie meravigliose. Bisognerebbe legger tutto nel dialetto arcaico e sonoro ; io ne stacco alcune quartine, che diran più di quel ch'io non saprei dire sulla coscienza primitiva dei contadini pellegrini ;

Ti adoro e ringrazio, o Vergine Maria,
di Pierno è intitolato il nome tuo,
ti vengono a visitare per tutte le vie,
ognuno piglia il suo tratturo...

... Madonna del mezzo agosto, quando si pisa,
sopra a noi tienci le mani,
evitaci di punti e morire uccisi,
da falsi testimoni e mali cristiani...

Fonte piena di grazie per tutt'i contorni
tutte per noi stanno dispensate,
stai dentro una chiesa con tre angioli attorno,
San Guglielmo, San Michele e San Donato,

Tre santi dice che siano in mezzo il mondo
e non si sa qual'è la veritate,
il primo è Sant'Angelo di Puglia,
Maria di Pierno, e con la Trinitate... » [2].

La poesia popolare religiosa lucana comprende, infine, numerose preghiere lirico-narrative, tra le quali un cenno particolare meritano gli scongiuri-orazioni, costituiti da un nucleo narrativo, chiamato *historiola*, che racconta un breve episodio della vita di un santo : l'effetto che si produce è basato sul principio analogico, per cui il credente ritiene di poter ottenere la grazia richiesta a un determinato santo, secondo la virtù specifica attribuitagli (la guarigione dai mali della vista a S. Lucia, dal mal di denti a S. Apollonia...), rievocando un episodio della vita del santo.

Accertata, anche se non precisata, è l'antichità di questo tipo

[1] Alludendo al brigantaggio egli così si esprime :
A questo mondo non c'è più bene,
né pel Papa, e né per la sacra corona.
E « ricorda, con plauso, il bandito che, un tempo, vide passar vittorioso pel suo villaggio :
Viva sempre il generale Crocco,
che ha stimato i poveromi,
ringraziava le persone forti,
in prestito se li pigliava i miglioni ».

[2] E. Bertaux, *Sulle vie dei pellegrini e degli emigranti*, trad. di G. B. Guarini, Trani, V. Vecchi, 1898, p. 36 ss. Cfr. S. De Pilato, *Leggende sacre*, cit., pp. 40-41.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di scongiuri, di cui conosciamo testi finanche del 1000 (ricordate il famoso scongiuro Nelia Telia ?) [1].

Dal materiale lucano riporto, come esempio, la versione del notissimo scongiuro di S. Lucia a fronte di quella siciliana, da cui certamente deriva, non però direttamente :

Versione siciliana

Santa Lucìa
supra un màrmuru chi chiancìa.
Vinni a passari Nostru Signuri Gesù Cristu.
— Chi ài, Lucìa, chi chianci ?
— Chi vogghiu aviri, Patri maistusu ?
M'à calatu na resca all'occhiu,
non pozzu vidiri nè guardari.
— Va a lu me giardinu,
pigghia birbina e finocchi :
cu le me mani li chiantà,
cu la me bucca li mbivirà,
cu li me pedi li scarpicià ;
si è frasca va a lu boscu,
si è petra vaci a mari,
si è sangu squagghirà [2].

Versione lucana

Santa Lucìa da Roma venìa,
incontrò la Madonna per la via.
— Che ài, Lucìa mia, che vai piangenne ?
— Che voglio avere, Madonna mia belle ?
Tengo una mala furia agli occhi miei,
me sento mezza morta e mezza viva.
— Va, Lucìa mia, al mio giardino,
vatti a cògliere lattuga romana ;
con le mie mani l'ò seminata,
con i miei piedi l'ò calpestata,
con la mia bocca l'ò benedetta,
va, Lucìa mia, dove t'ò detto [3].

S. Lucia che proviene da Roma e il suo incontro con la Madonna, anziché con Gesù Cristo, sono varianti già della tradizione siciliana e calabrese.

[1] Cfr. P. Toschi, *Scongiuri*, nel vol. *Poesia e vita di popolo*, cit., pp. 56-75 ; G. Cocchiara, *Scongiuri e orazioni*, nel vol. *Il linguaggio della poesia popolare*, 2ª ed., Palermo, Palumbo, 1951, pp. 119-130 ; G. Bonomo, *Scongiuri del popolo siciliano*, Palermo, Palumbo, 1953.

[2] G. Piaggia, *Nuovi studi sulle memorie della città di Milazzo*, Palermo, 1866, p. 285 ; ripubbl. da G. Pitrè, *Canti popolari siciliani*, *cit.*, II, p. 35, n. 805. Si veda lo studio comparativo delle versioni siciliane e continentali di questo scongiuro in G. Bonomo, *op. cit.*, p. 176 ss.

[3] Pubbl., senza indicazione della località in cui è stato raccolto, da P. De Grazia, *Basilicata*, Torino, Paravia, 1926, p. 121. Altri scongiuri ho riportato nel vol. *Tradizioni popolari in Lu-*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

* * *

Non meno ampia e importante è la documentazione di antiche canzoni epico-liriche [1] che offre la Basilicata.

Verso la fine del Medio evo e l'inizio dell'età moderna sorse in Europa un nuovo genere poetico-musicale di epica popolare, che ebbe nei paesi neolatini una metrica pressoché uniforme, costituita da versi divisi in due membretti regolati dalla norma delle cesure inverse, per cui alla cesura piana corrisponde il finale tronco del secondo membretto, e viceversa. Diffusissima nel territorio neolatino (specie in Francia, Spagna e Italia) e con forme diverse in tutta Europa (ricordiamo le ballate anglo-scozzesi e germaniche, le viser scandinave, le byline russe), la poesia epico-lirica svolge, a rapide battute di dialogo, miste a narrazione, episodi per lo più fantastici o ispirati a fatti storici, ma novellizzati, di avventura, di amore, di guerra, a carattere tragico e passionale. La materia allettava, per quei casi tragici e pietosi, lieti e tristi, che dànno l'immagine di una vita più completa, ideale e non mai vissuta. E in quel mondo ideale, i cui personaggi sono pur sempre re o figli di re, principi e conti, si rifugiava la società quanto più erano crudi i toni della vita reale. Quella materia costituiva, insomma, al pari dei romanzi di cavalleria, il sogno di una vita più bella in quel così torbido tramonto del Medio evo : e costituisce, tuttora, il rifugio prediletto dell'immaginazione poetica popolare ; né va escluso che specie in certe zone più avvilite dalla miseria, qual è la Basilicata, possa riflettere un bisogno, più istintivo che cosciente, di evasione dalla realtà. Ma qui entriamo nella sfera psicologica, dove tutto è facile asserire e tutto è facile negare. E a noi interessa soltanto il dato storico e filologico : l'unico veramente certo.

Provenienti la maggior parte dalla Francia, altre dalla penisola iberica, le canzoni epico-liriche penetrarono in Piemonte, donde s'irradiarono nelle altre regioni con intensità diversa. Quanto all'area di diffusione in Italia, com'è noto, il Nigra la delimitava nei confini delle popolazioni dell'Italia superiore a sostrato celtico e con dialetti a terminazione ossitona. Ma la teoria del Nigra, che fu già cri-

cania - Ciclo della " vita umana ", Matera, Montemurro, 1953, p. 212 ss. Si veda ora anche il ricco e interessante materiale illustrato da E. De Martino, *Sud e magia*, Milano, Feltrinelli, 1959.

[1] Per i problemi generali che qui si accennano cfr. l'introduzione critica di C. Nigra alla sua impareggiabile raccolta di *Canti popolari del Piemonte*, Torino, Loescher, 1888, pp. XV-XL (nuova ed., Torino, Einaudi, 1957, pp. XXI-LXXI) ; M. Barbi, *Poesia popolare italiana - Studi e proposte*, Firenze, Sansoni, 1939 ; V. Santoli, *I canti popolari italiani - Ricerche e questioni*, Firenze, Sansoni, 1940 ; G. B. Bronzini, *La canzone epico-lirica nell'Italia centro-meridionale*, 2 voll., Roma, A. Signorelli, 1956 e 1961 ; I, pp. 31-171.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ticata dal Barbi in sede teorica, si è dimostrata poi, sul terreno proprio della documentazione, non rispondente alla realtà dei fatti. Il più abbondante materiale di nuova scoperta è stato raccolto in Toscana ed è contenuto nella raccolta Barbi.

Né il Mezzogiorno ignora quelle canzoni. Un buon numero di versioni ci è dato dalla Sicilia, altre dalla Puglia. « Si può ragionevolmente supporre » — scriveva il Santoli nel 1940 — « che risultati simili si avrebbero in altre parti del Mezzogiorno ». E infatti la Basilicata ci offre ora un contributo notevole.

Non tutte le principali canzoni vi sono, naturalmente, rappresentate : non mi è riuscito, per esempio, di trovare versioni della *Donna lombarda*. Ma di altre, come *La finta monacella*, *La bella Cecilia*, *La pesca dell'anello*, *La bevanda sonnifera* ecc., ho potuto avere versioni di paesi diversi. In complesso, però, queste canzoni sono mal conservate, nel contenuto e nella forma. Spariscono i motivi più arcaici, quelli che rimangono si insottiliscono e si generalizzano fino a confondersi. Il metro è quasi sempre corrottissimo : si hanno versi anisosillabi, con numero di sillabe oscillante tra 5 e 11, e con rima o assonanza irregolare. Anche le rarissime volte in cui è possibile ricostruire l'originario verso lungo bimembro, se ne è perduta totalmente la coscienza da parte del cantore.

Gioverà forse qualche esempio. Ecco una versione, materana di una famosa canzone epico-lirica, nota in Italia col titolo *La finta monacella* :

Tup tup dret a la porta.
— Tup tup, so' zia monachella,
c'è nu poke d'allogge ped alluggià ?
— Sine sine, zia monachella,
te fazze cucuà cu mia serva bella.
Ò fatt u vute per la via
nen pozze dörmi cu donna a servire.
— Tup tup, ma tavernare,
ng'è l'allogge ped alluggià ?
— Sine sine, zia munachella,
te fazze cucuà cu mia moglia bella.
— È fatt u vute per la strada,
non poss dormì cu donna accasata.
— Tup tup, ma tavernare,
ng'è l'allogge ped alluggià ?
— Sine sine, zia munachella,
te fazze cucuà cu mia figlia bella.
— Sine sine, tavernare,
quest'è la vera caritate.
— Sindi sindi, Andiniella
va aggiust u llitt a zia munachella.
— E noni noni, o papà mie,
ri teni l'occhi de l'angannarie.
— Statte citte, sfacciatella,
ca tene l'ucchi de na santarella.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

— Papà mie, papà mie, a vuoie li corne,
ca cuss è òmmene vestit a ddonne.
— Prest prest, Andunielle,
va aggiust u llitt a zia monachella. —
Quanne è state a menzanotte
s'è sentite nu grand rumor.
— Sindi sindi, mia moglia mia,
mo faci scola Antonietta mia. —
Quand iè state la matine :
— Come t'ô purtate, zia monaca mia ?
— Papà mie, pripare li fasce
a lu banciulle c'à da nasce [1].

La canzone [2] dev'essere nata in Francia, come attesta la redazione scritta, finora la più antica che si conosca, conservata in un codice della Biblioteca Comunale di Lucca del secolo XVI. E narra di un giovane signore (che è un « estudiant de llettra » o « un pulit estudiant » nelle versioni catalane, il gentil galante o un marinaio ecc. nelle francesi, il principe di Carignano nelle piemontesi, Giovannin della Villanuova o il giovin di Milano nelle versioni centrali e meridionali d'Italia), che, innamorato della figlia di un oste, si presenta, travestito da monaca, all'osteria, chiedendo alloggio, e rifiuta con un pretesto la compagnia della serva e della moglie, per accettare, in fine, la compagnia della figlia. Questa dapprima sospetta e si oppone, ma poi acconsente. Nella stanza da letto, la finta monachella spegne il lume per non farsi riconoscere ; ma gli cadono di dosso le pistole, e l'oste chiede ragione del rumore alla figlia, la quale, ormai resa felice dall'inatteso incontro, svia il sospetto paterno. Divergono i finali. In talune versioni, al mattino, la falsa monaca si fa riconoscere, invitando i genitori della ragazza a rallegrarsi con la figliola per le prossime nozze ; in altre, come in quella lucana, la figlia svela ai genitori l'inganno di cui è rimasta vittima per colpa loro e li invita a preparare le fasce per il bimbo che dovrà nascere. E questo finale ci rivela il perno psicologico della canzone, costituito appunto dal contrasto fra una ragazza saggia (saggia più della madre o del padre, della cui credulità cade vittima) e un innamorato avventuroso. Il procedere rapido dell'azione, i particolari del racconto

[1] Raccolta a Matera (rione « U Crisce »), nel dicembre del 1953 dalla viva voce di Maria Teresa Di Cecca, di a. 61, casalinga, moglie di contadino ; pubbl. nel mio saggio su *La canzone della « Finta monacella »* : *nuove versioni e loro classificazione*, in « Lares », XX, 1954, pp. 83-105 (pp. 97-98) ; e ora, con qualche rettifica di grafia, nel vol. *La canzone epico-lirica*, cit., II, pp. 125-126, a.

[2] Cfr. V. Santoli, *Cinque canti pop. dalla R. B.*, cit., pp. 117-164 ; P. Toschi, *La canzone della « Finta monacella »*, nel vol. *Poesia e vita di popolo*, cit., pp. 97-98 ; P. Coirault, *Le galant en nonne*, nel vol. *Formation de nos chansons folkloriques*, Parigi, 1953, pp. 162-176 ; e il mio saggio cit. nella nota precedente.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

(il lume spento, la caduta delle pistole, ecc.), ora più ora meno estesi, il procedimento di progressiva ripetizione di talune formule, le insidiose domande e le abili e pronte risposte costituiscono l'attrazione di questo canto narrativo, che risulta diffuso in tutta la penisola italiana, con una uniformità di tradizione veramente straordinaria, oltre che in Catalogna e in Francia, dove è conosciuto col titolo *Le Galant en nonne*. Né il canto è sconosciuto nel mondo germanico, dove corrisponde alla ballata *Der verkleidete Markgrafensohn* [1], che svolge il seguente tema. Il figlio del margravio (o il figlio del conte, o il figlio del re, o il figlio del mercante, o un mugnaio, o un giovane) corteggia da sette anni la figlia del re, ma inutilmente, perché il re si oppone alle nozze. Da lei stessa consigliato, si fa prestare i vestiti dalla sorella e così in veste di giovinetta va a bussare alla porta del castello del re, chiedendo alloggio per una notte. Gli viene proposta la compagnia di un uomo, ma egli rifiuta : gli viene quindi concesso di dormire con la principessa. La mattina successiva, i genitori (o soltanto la regina) si stupiscono che la loro figlia dorma così a lungo ; ma lo sguattero di cucina (o il cuoco), che ha spiato durante la notte, dà loro la spiegazione. Il figlio del margravio, scoperto, si getta dalla finestra, gridando : " il re non mi voleva dare sua figlia, ora egli stesso me la condurrà ". Talune versioni aggiungono che il re sogna durante la notte che sua figlia stia dormendo con qualcuno, sorprende nel sonno i due innamorati, minaccia con la forca il giovane pretendente, ma poi lo riconosce come genero. Numerosissime sono le varianti straniere di questa ballata. L'area di diffusione risulta pertanto estesa, in linea orizzontale, dalle rive dell'Atlantico fino all'Ucrania e ai Carpazi, comprendendo a sud l'Italia e la penisola balcanica e a nord, con ballate analoghe più che varianti dirette, la Scandinavia. Manca il canto in Russia, in Inghilterra e in Scozia, dove però il motivo del travestimento amoroso, che è peraltro antichissimo (lo troviamo testimoniato perfino nell'*Ars amatoria* di Ovidio), ha ispirato a sua volta altre ballate.

La tradizione della *Finta monacella*, di cui la sola Basilicata ci offre ben dieci versioni [2], considerata finora come un prodotto della cultura neolatina, secondo la linea Catalogna-Francia-Italia, viene dunque proiettata entro la sfera della cultura europea. Nella

[1] Cfr. J. Meier, *Deutsche Volkslieder*, Berlino-Lipsia, 1935 I, n. 6, p. 49 ss. ; E. Seemann, *Wolfdietrichepos und Volksballade - Ein Beitrag zur Geschichte der mittelalterlichen Balladendichtung*, nell'« Archiv für das Literatur und Volksdichtung », I, 1949, pp. 119-176 ; e la mia ampia recensione al lavoro del Seemann in « Lares », XXI, 1955, pp. 102-112 [ora in *Note critiche di folklore*, Matera, Montemurro, 1961, pp. 193-199].

[2] Cfr. G. B. Bronzini, *La canzone epico-lirica*, cit., II, pp. 63-136, W, Y, Z, a, b, c, d, e, f, g.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

quale, tuttavia, occorrerà precisare i rapporti fra le diverse correnti e individuare le tradizioni particolari che si sono costituite nei vari Paesi e nelle varie regioni, assumendo stile e linguaggio propri: ché, se anche svolgono un comune motivo, esse provengono senza dubbio da fonti diverse, quali possono essere per la ballata tedesca la saga delle nozze di Hugdietrich e per la canzone francese e italiana la letteratura dei fabliaux, il cui spirito satirico ha forse prodotto il travestimento religioso.

Oltre alle canzoni di tipo francese, sono attestate in Basilicata forme metricamente diverse di poesia narrativa proprie dell'area centro-meridionale [1].

Stando alla norma della fase conservata nell'area maggiore e tenendo conto della intensità di diffusione, la Basilicata può ritenersi (almeno per ipotesi provvisoria) centro d'irradiazione, se non d'origine, della leggenda versificata in distici di endecasillabi di *Verde Oliva e Conte Maggio*, i cui motivi ritualistici la fanno risalire a una remota antichità [2].

Di origine calabrese è la canzone del *Cognato traditore* [3], che ha però perduto in Basilicata la sua originaria metrica in strofe di settenari sdruccioli e piani alterni, la cui tradizione, documentata pur essa nel '400, si ricollega al metro del famoso *Contrasto* di Cielo D'Alcamo.

* * *

Anche la lirica monostrofica offre materia per fare utili osservazioni. Qui ci limitiamo a rilevare che sono rappresentate in Basilicata tutte le forme dello strambotto, da quella più sviluppata con sei, otto, dieci e più endecasillabi (una serenata di Spinoso giunge a trenta endecasillabi) alla più semplice, che è forse la primitiva, in un sol distico. Il distico, anzi, costituisce l'unità strofica irriducibile della poesia lirica lucana [4]. E degli aggruppamenti prevale quello siciliano a rime alterne, come in questa serenata di Tursi:

> Venghe a cantà, e vui siti curcati;
> la luna fa lu giri e vui durmiti.
> Mo la matina quanni vi alzati,
> tremi la terra addù vui vi vistiti.

[1] Cfr. G. B. Bronzini, *La canzone epico-lirica*, cit., I, p. 61 ss.
[2] Cfr. G. B. Bronzini, *La canzone epico-lirica*, cit., I, pp. 323-399.
[3] Cfr. G. B. Bronzini, *La canzone epico-lirica*, cit., I, pp. 175-265.
[4] Cfr. I. Lauria, *Saggio sulla letteratura popolare della Basilicata*, estr. dal « Giornale di Basilicata », marzo-aprile 1921, Potenza, pp. 24-25: « Il verso fondamentale della nostra poesia popolare cantata è l'endecasillabo, raramente misto a quinari e a settenari nelle chiuse dei canti e nei ritornelli, sia esso acefalo, o risul-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Pigghiati lu vacili, e vi lavati ;
non vi lavati cchiù, ca janca siti.
Lu pèttini pigghiati e vi scarati ;
càdini perle e gioie e calamiti.
Lu specchi po pigghiati e vi mirati ;
non vi mirati cchiù ca bella siti.
Po nda na seggia d'ore vi siditi ;
cu na bacchetta m'mane cummannati [1].

Mentre la chiusa, caratteristica delle serenate lucane, è formata da un distico o una serie di distici, con la rima baciata.
Es. :

Uocchi ri palumma pïatosa,
riciviti lu cante ri lu spose.
Agge cantate a fiore 'i majurane,
a mamme e a tate i bace la mane.
No be cridite ca v'agge scurdate ;
salute pure a bui, care cugnate.
Pi no mi fà chiamare scustumate,
pure pi le vicine agge cantate.
Lu gadde curce tene i lunghe pinne.
Lassame a santa notte, e ghiamininne [2].

La varietà delle forme che presenta la nostra lirica popolare conferma, anche per questo genere, la molteplicità delle correnti confluite in Basilicata. È noto, infatti, che, come nell'intera Romània, così nell'interno della penisola italiana la critica recente tende a individuare non uno ma più centri di creazione e irradiazione dello strambotto, dopo aver mostrato l'infondatezza (ma solo in linea generale) della tesi monogenetica del D'Ancona, accolta anche dal Croce, che ne collegava l'origine in Sicilia, donde sarebbe trasmigrato in Toscana, sua patria di adozione, assumendo forma illustre e comune, e quindi «con siffatta veste novella» si sarebbe diffuso nelle altre province [3]. Occorre, tuttavia, distinguere, come ha fatto

tante di due membri interi, o di due quinari, o di due senari, perché le finali semimute delle parole rendono il verso elastico, e perciò capace di distendersi o contrarsi nel ritmo. Un canto si compone di sei, otto, dieci e più endecasillabi, a seconda dell'ampiezza dell'argomento che tratta ;... Ma qualunque lunghezza abbiano questi canti, a qualunque uso si facciano servire, qualunque sia il motivo e lo strumento musicale con cui si accompagnano, la strofa imprigionata e vivente nel metro musicale è ridotta sempre al distico di endecasillabi ».

[1] I. Lauria, *op. cit.*, pp. 26-27.

[2] I. Lauria, *op. cit.*, p. 28. È una chiusa di Senise.

[3] Cfr. specialmente M. Barbi, *Poesia popolare italiana*, cit., p. 20 ss. ; P. Toschi, *Fenomenologia del canto popolare*, cit., p. 121 ss. ; Id., *La questione dello strambotto alla luce di recenti scoperte* e *L'attuale dibattito sul canto lirico monostrofico popolare*, nel vol. "*Rappresaglia*", cit., pp. 199-267. Per una visione d'insieme

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ultimamente il Pagliaro [1], « la questione dell'origine dello strambotto come forma metrica nelle diverse regioni », per la quale viene confermata la tesi poligenetica del Barbi, dai più ormai accettata, e « quella della diffusione dei singoli componimenti », per la quale la tesi dell'origine siciliana è documentata dal D'Ancona con « tale ampiezza e certezza da non poter essere in alcun modo contestata ».

Analizzando la lirica popolare lucana alla luce di questa teoria, che è filologicamente la più certa, notiamo come lo stile, la struttura strofica e talune rime delle seguenti ottave siano di fattura siciliana [2].

1 All'aria sirena mi cumparisti,
cu nu lazzo d'amore mi ligasti,
cu nu curtiell d'or lu seno m'apristi,
quillo ca n'c'era dinta ti pigliasti.
Ndo nu bacili d'oro lu mittisti,
cu li dolci tue làcrime lu vagnasti,
quanto fu bello lu nguinto c'avisti,
nu jeri miédichi, e mi sanasti.

Corleto Perticara

2 Iitti a lu nfirno e mi fu ditto canta ;
nnu vuzi cantare pi tinere a mente.
N'c'era na donna ch'era bella tanto
ca cummattìa dinto lu fuoco ardente.
Je l'addummannai : — E come e quanto,
donna, come li pati tanti trimenti ? —
Jedda mi rispose cu nu gran chianto :
« Nu aggi fatto lu mio amor contento ! ».

Corleto Perticara

3 Lu suonno, o bella, ti vurrìa rubare
e quanno piace a me farti rurmire.
Inta nu lietto ti farrìa girare,
stancare ti farrìa ra li suspiri.
Ad àuta voce ti farrìa grirare :

si veda G. B. Bronzini, *Il canto lirico monostrofico*, in « Clizia », XVIII e XIX, 1957-58, pp. 1000-1008, 1035-1040.

[1] Cfr. A. Pagliaro, *I primordi della lirica popolare in Sicilia*, nel « Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani », V, 1957, pp. 152-182 ; ripubbl. ora con lievi modifiche e con nuovo titolo, che è poi quello del volume, in *Poesia giullaresca e poesia popolare*, Bari, Laterza, 1958.

[2] I numeri 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7 e 8 sono presi dalla citata raccolta del Racioppi (minime le varianti delle corrispondenti versioni pubblicate in « Lucania letteraria », 22 marzo 1885, n. 6, p. 21 ; 3 maggio 1885, n. 12, p. 45 ; 24 maggio 1885, n. 15, p. 57) ; il n. 9 dalla tesi cit. dell'Andretta, p. 30 (fonte : Lucia Ostuni) ; i nn. 10, 11, 12, 13 e 14 da A. Casetti e V. Imbriani, *Canti popolari delle provincie meridionali*, 2 voll., Torino, 1871-72 : vol. I, p. 246, vol. II, pp. 148, 159, 161, 163.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

o suonno, o suonno, quanno vuoi vinire.
Lu nome mio ti farrìa chiamare.
Eia, palummo mio, esci a durmire.

S. Chirico Raparo

4 Sì mazzu ri garòfolo fattu a frasca,
li billizzi tue so' fatte apposta,
ci vonno tre pitture e non ci basta
pi dipingi sta billizza vosta.
Tu petra rura mia quanto sì casta,
nun mi ài saputo rare la risposta.
Na parola ti rico e solu ti basta:
je m'aggi'a gore sta billizza vosta.

S. Chirico Raparo

5 A queste parti nu so' stato mai.
M'ànno chiamato li suspiri toi.
Cu nu lazzo r'amore legato m'ài,
po mi ricisti: « Assuógliti se puoi ».
Ii so' legato e nu m'ass[u]oglio mai,
si nu m'assuogli cu ri mani toje.
Si nu m'assuogli cume a te cunviene,
certo ni murarraggio ai pieri toi.

Brienza

6 Ra l'ora bella ca ti rimirai,
ristava m'piettu a mi nu rolce affetto.
Ra tali juorno tu fosti e sarai
idolo re lu mio core, ùnico oggetto.
Re scurdarmi ri te nu sarà mai.
Puoi ra lu cori levarti ogni suspetto.
E si ri la mia fere n'dubbio stai,
vieni, mìrami in core, àprimi m'pietto.

Brienza

7 T'amava, nu t'amo più, t'abbandunai,
nun mi turmenta chiui la gilusìa.
Benerico quest'ora che la lasciai
quer'antica amorosa tirannìa.
Tanto ti burlaraggio quanto t'amai.
Sto core mio nun à chiui gilusìa.
Ngannà tu mi vulivi, mi n'addunai,
quere che fà vulivi l'aggiu fatt io.

Brienza

8 T'amava, nu t'amo chiui, t'aggio lasciato,
e ne ringrazio Dio ca ne so' asciuto.
Ca io era muto, cieco, era nsensato,
camminava pi perso, era pirduto.
Negà nu puttarrìa ca t'aggio amato
e chiù ferele re me nu l'ài avuto,
e si t'avanti ca m'ài lassato,
io m'avantarrò ca t'aggio avuto.

Brienza

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

9 Chiantai nu giardine de mane mia
tutti li rose beglie là cchiantai,
li prete li menai n'mezze la via
l'acqua de li cunette l'aggerai.
Vènene li gente da luntana via
vènene a cuoglie li rose a mane a mane,
mo vire che mala sorte ch'è la mia,
lu latre cu li rose e i li rame.

Potenza

10 I sott a nu castiello fui criata,
e riposo no ebbi manco n'ora.
D'amici e da parienti abbandunata,
pressecutata da ogni criatura.
Lu cielo sope mmi s'è rivutato,
la stella e lu pianeta e la fortura (*sic*).
Avìa nu bell'amico e l'agge lassato,
jera meglio pi mme la sibultura.

Saponara (ora Grumento Nova)

11 Core, che ss'uocchi toi so' ben guarniti,
chi mènano li palle ncatenate.
Una mmi n'ài minato e mm'ài firito
lu cori a milli parti mm'ài parciato.
Pure lu sangu, chi tu mm'ài firito,
nta nu vasetto d'ore è cunservato,
n'capu di tanto tempo lu vidite,
sangu di primmo ammor cerca pietate.

Latronico

12 Rosa, di santità sei la rumana ;
e di bellizzi sei la fiurintina ;
nata m'Palermo e crisciuta n'Tuscana,
tu battizzata sei alla marina.
Tu di billizzi sei la luci chiara,
e di lu sole sei li raggi fini.
Di nomme ti ci chiammo — « La tramontana,
della malattìa mmia la medicina ». —

Latronico

13 Sotto n arbro gentile un arbuscello
fuori li rai mmei girai lu juorno.
M'piettu mmi truvai nu flagello,
tu solo mm'arrubasti lu cuor mmio,
tieni ssu cuore mmio cumpleto e bello
guarda chi non lascissi l'ammor mmio.
« Si cambio l'ammor mmio pi l'àuti stelle,
tu muori bello, e i spiro pi tia ».

Latronico

14 Spìngula d'oro e àquila d'argiento,
i so' lu beni tuo che t'ammo tanto !
T'aggio ammato e t'ammerò contento,
voglio che non cambiissi altro ammante.
Mo si ti vego parlà cu atra gente,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

stu core ssi firisce cu na lanza!
Rosa rossa fai murì li gente
e sì lu fiore di la vicinanza.

Latronico

Esemplificate le forme, ci sembra utile dar rilievo al nome regionale dello strambotto, che a Matera è sonetto (*sinitte*, *sinittre*): in tale accezione il termine è diffuso in gran parte dell'area centromeridionale (ma in Sicilia l'ottava, sappiamo, si chiama *canzuna*) ed è registrato anche in antichi codici contenenti strambotti, come in quello che il Carducci cita al n. XLVIII della sua raccolta di *Cantilene e ballate, strambotti e madrigali nei secoli XIII e XIV* (Sesto S. Giovanni, 1912).

Si aggiunge, dunque, ancora un elemento di conferma della stretta parentela in cui ci appaiono legate all'origine le forme della canzone, del sonetto e dello strambotto [1], pur senza con questo voler aderire (almeno fino a quando non verrà scoperto un sicuro strambotto siciliano del '200) alla vecchia teoria, proposta dal Tommaseo e sostenuta dal Cesareo e dal Rajna, che faceva derivare il sonetto dallo strambotto.

È altresì interessante notare il significato che ha assunto in Basilicata il termine strambotto: significato che mi sembra in parte collegarsi con quello abruzzese registrato dal Finamore [2] per il plurale *strammuotte* (« nome generico e spregiativo di canti popolari ») e che lontanamente conferma l'etimo medievale *estrif* = *débat* (contrasto a sfondo satirico). Infatti, riferisce Isabella Lauria [3], « il popolo di Basilicata chiama *strammotte* o *strammòttole* una facezia, una freddura, un'espressione strana o incomprensibile ». In provincia di Matera *strambottà* pare che abbia il senso di " mettere disordine, confusione ", da considerare probabilmente come sviluppo semantico del calabrese *strambottiari* (motteggiare) [4].

* * *

Concludendo questa nostra rassegna dei più importanti generi della poesia popolare lucana, rileveremo come la Basilicata, che

[1] Cfr. P. Toschi, *Fenomenologia*, cit., p. 148 e " *Rappresaglia* ", cit., p. 244.

[2] G. Finamore, *Vocabolario dell'uso abruzzese*, 2ª ed., Città di Castello, Lapi, 1893, s. v.

[3] *Saggio*, cit., p. 24, nota 1. Ma non è esatto quanto ella aggiunge, cioè che questo significato, « messo in relazione con le stranezze e coi bisticci degli strambotti, potrebbe giustificare l'etimologia di *stran motto* »: a parte altre ragioni, *strano* e *motto* sono due termini mai entrati nell'uso popolare.

[4] Cfr. R. M. Ruggieri, *Protostoria dello strambotto romanzo*, estr. da « Studi di filologia italiana », XI, 1953, p. 391.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MERIDIONALI D'ITALIA
BIBLIOTECA Fortunato

nel quadro dell'antica poesia religiosa e di quella epico-lirica appariva finora un'area deserta, venga ora riscattata da tale stato di apparente povertà; da un'approfondità indagine risulta, invece, che sia i cànti narrativi religiosi sia quelli epico-lirici, la cui nascita risale al Medio evo, si sono diffusi in Basilicata e si sono conservati nella tradizione del volgo, pur presentandosi in forme di progressivo deterioramento.

In particolare, per quanto riguarda la poesia religiosa narrativa, sono confluite in Basilicata la corrente delle *orazioni* umbro-abruzzesi e quella delle *storie* siciliane, dando luogo spesso a contaminazioni.

Analogamente, dei canti epico-lirici sono attestati in Basilicata sia quelli di tipo francese, la cui metrica originaria si è però fortemente deteriorata, sia altri in forme di antica tradizione meridionale.

Infine, anche il canto lirico monostrofico presenta forme e testi di varia provenienza, prevalenti quelli di origine siciliana.

Zona di duplice confluenza può, dunque, definirsi la Basilicata, al pari della Calabria, e pertanto d'interesse notevolissimo per la storia delle correnti poetiche di cultura; anche se sul piano dei valori, come verrebbe dimostrato da uno studio più propriamente letterario che non può farsi in questa sede, la nostra regione si delinei come un centro ricettivo, più che produttivo, di poesia popolare.

« Nel loro insieme [queste antîche canzoni che circolano nel Mezzogiorno citeriore] costituiscono... una contrada storica piuttosto difficile a esplorare », presentandosi « accidentato il terreno come per sfasciumi e rovine. Sarà allora il caso di supporre una cultura (a più strati) costituzionalmente debole, friabile; oppure un grosso naufragio, riconoscibile in questi relitti ?» [1]. È questo l'interrogativo che, col Santoli, ci poniamo anche noi, e al quale ci sentiamo incapaci di dare per ora una risposta definitiva, anche se le nostre ricerche ci fanno inclini a ritenere più verosimile la prima ipotesi. Ma la scienza, la vera scienza, procede per gradi, e non conosce traguardi di certezza.

RIASSUNTO

Dopo brevi cenni introduttivi sul valore storico di uno studio del folklore regionale e sui rapporti fra regione e tradizione popolare, vengono analizzati storicamente e comparativamente i più impor-

[1] Questo è il quesito che acutamente poneva il Santoli nella prefazione al mio vol. *La canzone epico-lirica*, cit., p. 7.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tanti generi della poesia popolare lucana, con particolare riguardo ai canti narrativi religiosi ed epico-lirici, alla luce di un'ampia documentazione, ricavata per la maggior parte da inchieste in loco.

La Basilicata, che nel quadro dell'antica poesia religiosa e di quella epico-lirica appariva finora un'area deserta, viene riscattata da questo stato di apparente povertà; da un'approfondita indagine risulta che sia i canti narrativi religiosi sia quelli epico-lirici, la cui nascita risale al Medio evo, si sono diffusi in Basilicata e si sono conservati nella tradizione del volgo, pur presentandosi in forme di progressivo deterioramento.

In particolare, per quanto riguarda la poesia religiosa narrativa, sono confluite in Basilicata la corrente delle *orazioni* umbro-abruzzesi e quella delle *storie* siciliane, dando luogo spesso a contaminazioni. Analogamente, dei canti epico-lirici sono attestati in Basilicata sia quelli di tipo francese sia altri in forme di antica tradizione meridionale. Infine, anche il canto lirico monostrofico presenta forme e testi di varia provenienza, prevalenti quelli di origine siciliana.

Zona di duplice confluenza può, dunque, definirsi la Basilicata, al pari della Calabria, e pertanto di interesse notevolissimo per la storia delle correnti poetiche di cultura; anche se, sul piano dei valori, la nostra regione si delinei come un centro ricettivo, più che produttivo, di poesia popolare.

GIOVANNI B. BRONZINI

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ASPETTI E PROBLEMI DELL'ARTE MEDIOEVALE IN BASILICATA

Uno studio dell'arte svoltosi in una qualsiasi regione non può mai prescindere dallo svolgimento della storia di questa, intesa nel suo più ampio e comprensivo significato. Ciò è tanto più valido nei confronti di regioni come la Basilicata sul cui aspro territorio si fermarono nell'età medioevale genti di disparata civiltà e cultura, ognuna delle quali vi ha lasciato, con i suoi apporti, orme più o meno profonde [1].

Un simile indirizzo, che viene a porre la storia dell'arte in stretto rapporto con quello della cultura, della civiltà e della religione, come documenti paralleli che agiscono sullo spirito di una determinata età, è stato seguito da alcuni degli studiosi meglio informati che hanno fermato la loro attenzione sui problemi artistici della Basilicata, sia nei vari saggi e nelle monografie [2] riguardanti monumenti particolari e determinati complessi, sia in alcune opere generali [3] che hanno spesso per la prima volta chiarito l'importanza di taluni monumenti inserendoli in un più vasto quadro di insieme.

Ma se numerose sono le monografie particolari e spesso di alto valore gli spunti contenuti in alcune di quelle opere generali, pochi sono i saggi che intendono esaminare compiutamente lo svolgimento dell'arte nella Regione, poiché, fatta eccezione per qualche intel-

[1] G. Racioppi, *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*, Roma 1902, II, passim.

[2] Per i vari saggi dovuti a G. B. Guarini, V. De Cicco ed altri, v. bibl. in S. De Pilato, *Nuovi profili e scorci*, Potenza 1982, pp. 221 ss. ; 241 ss. e passim ; per G. Fortunato, v. il grosso fascicolo dedicatogli dall'« Arch. Stor. per la Calabria e la Lucania », II, (1923), fasc. 4.

[3] W. Schulz, *Denkmaeler der kunst des Mittelalters in Unteritalien*, Dreschen, I, 1860 ; F. Lenormant, *À travers l'Apulie et la Lucanie*, Paris, 1883 ; Ch. Diehl, *L'art byzantin dans l'Italie méridionale*, Paris, 1894 ; E. Bertaux, *L'art dans l'Italie méridionale*, Paris, 1904 ; P. Toesca, *Storia dell'Arte Italiana, Il Medioevo*, Torino, 1927, e *Il Trecento*, Torino 1951. Sempre utile è la rassegna di B. Croce, *Sommario critico della storia dell'arte nel napoletano*, Napoli, 1892-94.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ligente studio complessivo [1], o limitano l'indagine ad una ristretta zona [2] oppure presentano dell'arte in Basilicata uno scialbo e sfocato quadro [3].

Tali vicende artistiche, nel medioevo più varie e complesse di quanto comunemente si creda, cerco ora di comprendere seguendo il filo conduttore offerto dall'indirizzo critico enunciato in principio.

* * *

Fin dai primi secoli dell'era cristiana l'arte appare nella Basilicata orientata secondo le direttrici dei due mondi contrastanti che quasi in eguale misura influenzeranno il suo destino e che quivi come nella confinante parte settentrionale della Calabria, troveranno una fusione ad opera soprattutto del mediatore elemento locale. Ambedue questi mondi ci parlano primamente di Venosa. Quello orientale, rappresentato ora da apporti giudaici diffusi fino a tardi nella Regione, consiste in alcuni cimiteri ipogei simili, tranne che per la presenza di iscrizioni ebraiche, a quelli cristiani di Roma, da cui derivano invece la tecnica e lo stile dei musaici, quasi tutti perduti, che decoravano l'abside di una chiesa paleocristiana poi conglobata in quella della SS. Trinità, la quale conserva, come pertinente alla stessa basilica, pulvini con giragli attorno ad una croce [4], simbolo questo che, inscritto in un cerchio, apparisce anche su di un elemento frammentario di recente ritrovato tra i ruderi di una chiesetta ad Agromonte presso Potenza.

Se insieme a questi modi erano giunti da Roma e dall'Esarcato idee cristiane, ben presto altri concetti del Cristianesimo ed altre forme d'arte arrivavano nella Regione dall'Oriente. Lo attesta una rara placchetta aurea, emigrata a Berlino [5], di arte siriana-palestinese del VI secolo che richiama consimili oggetti rinvenuti in Calabria, rappresentando una Madonna a mezza figura, del tipo della Blachernotissa o della Platytera, reggente, con carattere un po' eterodosso, in un medaglione posto sul petto, l'immagine del Figlio.

[1] W. ARSLAN, *Basilicata* (*arte*), in « Enciclopedia Italiana », VI, pp. 323 ss.; dell'ARSLAN, v. anche *Relazione di una missione artistica in Basilicata*, in « Campagne della Società Magna Grecia » (1926 e '27), Roma 1928, pp. 81 ss.

[2] E. BERTAUX, *I monumenti medioevali della regione del Vulture* Napoli 1897.

[3] E. GALLI, in *Guida del T.C.I.* per la *Lucania e la Calabria*, Milano 1938, pp. 43 ss.

[4] W. ARSLAN, *Basilicata*, cit., p. 323 e *Relazione etc.*, cit., p.83

[5] F. VOLBACH, *Un medaglione d'oro con l'immagine di S. Teodoro nel Museo di Reggio Calabria*, in « Arch. Stor. per la Cal. e la Luc. », XIII, (1943 e '44), p. 66 e fig. 6.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Accanto a questo apporto micro-asiatico altri oggetti ci documentano il fluttuare di nuclei barbarici e bizantini insieme con l'elemento locale. Se infatti un fermaglio bronzeo di Picciano, ora nel Museo Nazionale di Matera [1], si data per la sua foggia a duplice testa di serpe dell'età tardo-romana, le invasioni gote che si abbatterono sulla Regione specialmente con Totila, che fortificò saldamente l'alta rocca di Acerenza, appariscono nell'arte con umili testimonianze, rinvenute in varii luoghi e conservate nei musei di Matera e di Potenza, quali le fibule ad anello aperto che ostentano in alto due felini affrontati, i quali postulano un " albero della vita ", comune in tante rappresentazioni barbariche, nonché armille aperte o a fettuccia con primitivi ornati a stampo e poveri anellini [2].

Contemporaneamente si ha la prova della presenza attiva dei Bizantini, i quali già nel secolo settimo hanno introdotto nella Regione il loro rito. L'affermazione posa su una rarissima crocetta di argento usata per le benedizioni ed appartenuta ad un Vescovo Teodoro, il cui monogramma spicca tra le varie decorazioni, e su di un piccolo incensiere di bronzo [3], rientrante in una sfera ben rappresentata da analoghi esemplari del Museo di Siracusa, rinvenuti in agro di Senise insieme ad oggetti che possono definirsi langobardi e ad altri appartenenti ad una diversa civiltà.

Il dominio langobardo, che si protrasse nella Regione per oltre due secoli, ha lasciato le sue tracce nella zona di Acerenza ed altrove. Se per Acerenza abbiamo solo la notizia degli oggetti d'oro, argento, ferro e bronzo ivi ritrovati, i musei di Matera e di Potenza custodiscono un interessante tipo di fibula in bronzo, ora apparso anche in Calabria [4], che raffigura con spontaneità e freschezza un cavallo decorato con occhi di dado e cerchietti ; ma ben più importante per i problemi che suscita è il tesoro di Senise ora conservato nel Museo Nazionale di Napoli [5]. Tali oggetti possono essere considerati come un deposito langobardo, per la presenza tra di essi di una grande fibula d'oro che trova puntuali riscontri in analoghe oreficerie provenienti da Castel Trosino. Accanto a questa, però, e alla crocetta ed all'incensiere bizantini già notati, e ritrovati

[1] E. Bracco, *Venusio (Matera). Tombe di età barbarica*, in « Notizie Scavi », IV, serie VIII, (1950), p. 177 e fig. 5 *b*.

[2] E. Bracco, *op. cit.*, pp. 169 ss. e fig. 4,5 *a*.

[3] P. Orsi, *Oggetti bizantini di Senise in Basilicata*, Napoli, La « Cultura Calabrese », 1922, pp. 3 ss. e fig. 1,3.

[4] E. Lacava, in « Notizie Scavi », 1889, pp. 195 ss. ; E. Bracco, *op. cit.*, p. 169 e fig. 3 ; B. Cappelli, *Oggetti di età barbarica a Castrovillari*, in « Archivio Storico per la Calabria e la Lucania », XXIX, (1960), pp. 66 ss. e fig. 2.

[5] R. Siviero, *Gli ori e le ambre nel Museo Nazionale di Napoli*, Firenze, 1955, pp. 120 ss. e tav. 249,60.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

insieme, altri oggetti, come gli orecchini d'oro con l'impronta di una moneta bizantina e la rappresentazione di una testa femminile, presentano una fusione di elementi barbarici e bizantini interpretati da una artigiano che non era però né un barbaro né un bizantino.

La medesima caratteristica si nota nella quasi coeva croce d'oro Dzyalinsky, anch'essa probabilmente proveniente dalla Basilicata [1], in cui motivi orientali, come il Crocefisso vestito del colòbio e la Madonna nello schema della Kyriotissa eseguiti a niello, si affiancano a parti decorate a smalti di tipo barbarico. La terza componente è evidente nel carattere formale dell'esecuzione, nelle iscrizioni in lingua latina e lettere greche, in modi tipici dei dialetti meridionali e in qualche particolarità linguistica greca che, per apparirvi eguale, accosta il gioiello ad un altra placchetta d'oro con l'Annunciazione ritrovata nell'Italia meridionale, forse in Basilicata, ed ora in una collezione berlinese [2]. Questi oggetti che si illuminano a vicenda si dimostrano così eseguiti in una zona permeata di influenze langobarde e bizantine che tutto porta a credere sia stata quella posta sul confine calabro-lucano, dove i due popoli convissero a fianco a fianco, come si potrebbe dimostrare storicamente, accanto all'elemento locale il cui artigianato attingeva a modelli, a motivi e a tecnica dell'una e dell'altra arte.

Con il dominio langobardo la Regione, che aveva già alcuni luoghi fortificati i quali vennero quindi rinsaldati, come Acerenza smantellata poi per ordine di Carlo Magno, si coprì di torri di difesa erette in posti strategici e nei castaldati allora costituiti. Un superstite esempio di tali fortezze sembra essere rappresentato da quella di Moliterno, dall'ampia fronte, mentre le altre sono state abbattute, come il castello di Teana, o rifatte dalle posteriori dominazioni, a cominciare da quella bizantina che rapidamente si allargò sulla Regione non senza ulteriori violazioni langobarde, cui credo si riferiscano due chiesette rupestri materane: quella di S. Vito a pianta tricora e l'altra di San Lorenzo, ambedue denominate " dei Lombardi ".

Se durante il dominio bizantino elementi musulmani si fermarono nel paese stabilmente, fondando Castelsaraceno e forse Pescopagano, mentre a Tursi e Tricarico stanziarono in quartieri appartati, detti volgarmente « rabatane » e dei quali sarebbe interessante uno studio approfondito, è certo che i bizantini influenzarono profondamente

[14] A. Lipinsky, *Enkolpia cruciformi orientali in Italia*, I. *Calabria e Lucania*, in « Bollett. delle Badia Greca di Grottaferrata », Grottaferrata, XI, (1957), pp. 13 ss. e tav. 1,2. L'ipotesi esposta nel resto trae spunto da quanto nelle citate pagine pensa l'amico Lipinsky.

[15] F. Volbach, *op. cit.*, p. 67 e fig. 13.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Fig. 1. - Rivello. *Chiesa di S.M. delle Grazie*: veduta absidale.

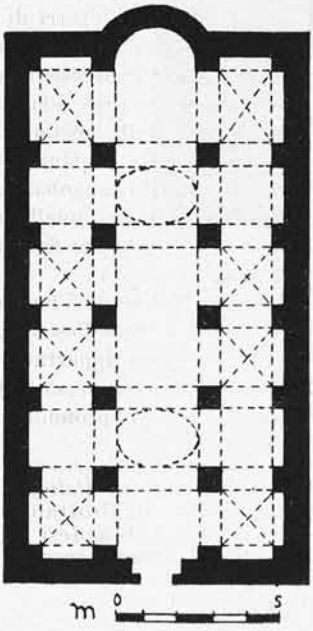

Fig. 2. - Rapolla. *Chiesa di S. Lucia*: pianta.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Fig. 3. - MATERA. *Chiesa di S. Biagio* : scultura medioevale.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

la vita della Regione. Nei riguardi dell'arte una maggiore diffusione del rito bizantino, attestato già nei secoli VI e VII, l'influenza politica e culturale e l'espansione dei monaci basiliani, che vissero in èremi, laure e cenobî, costellarono la Regione di chiese rupestri o in muratura risalenti a modelli orientali [1].

Per quanto, come credo di aver dimostrato in altro mio lavoro [2], non tutte le chiese in roccia del Materano siano dovute al monachesimo orientale, è però certo che una cospicua parte di esse risale al periodo bizantino, come si può desumere sia dalle partizioni e suppellettili tipiche della liturgia bizantina, come cattedre ed iconòstasi, sia dalle icnografie a cella trìcora o a croce libera oppure inscritta in un quadrato od anche a due navate con due distinti santuarî, sia dalle nicchie intagliate sulle pareti a formare una chiaroscurata decorazione o dall'incavare la volta a guisa di cupola. Insieme, questi, e particolari che si riscontrano, oltre che nelle chiese materane di S. Falcione, S. Barbara, Cappuccino vecchio, S. Lucia alle malve, S. Nicola presso Montescaglioso, S. Vito dei Lombardi, S. Pietro in Lama e in quella anonima allo Jazzo Gattini, che rimane al centro di una interessante laura monastica, anche nelle altre di S. Barbara e di S. Elia presso Rapolla [3].

Anche nelle costruzioni vere e proprie apparisce più di un tipo. il più interessante è rappresentato soltanto dalla chiesa monastica basiliana di S. Angelo presso San Chirico Raparo [4], mutilata nel 1931 della preziosa cupola. L'insigne costruzione è di grande importanza per il suo organismo e per la sua decorazione che ripetono modelli usati nelle terre orientali, dall'Armenia a Creta e al Peloponneso. E ciò sia per il compromesso del sistema costruttivo longitudinale, per cui le volte a botte dell'unica navata delineano una croce latina, col sistema centrale che eleva al punto di intersezione delle volte una cupola impostata su mensoloni angolari, sia per l'aspetto esterno di questa e dell'abside semicircolare coperta da tetto a gradinata e circondata da archetti voltati su colonnine.

La chiesa di S. Angelo trasmise alcune proprie caratteristiche all'architettura medioevale calabrese, dalla quale passarono poi a quella siciliana ; tuttavia sembra propagarsi dalla Calabria in Basilicata un altro tipo fissato in piccole costruzioni coperte general-

[1] B. Cappelli, *Le chiese rupestri del Materano*, Tivoli, 1957, pp. 46 e 51 ; lo stesso, *Alla ricerca di Latiniano*, in « Calabria Nobilissima », XIV, n. 39, (1960), pp. 43.

[2] B. Cappelli, *Le ch. rup. del Materano*, cit. pp. 18 ss.

[3] B. Cappelli, *Chiese rupestri del Materano, S. Barbara*, in « Calabria Nobilissima », Cosenza, IX, (1956), fasc. 31-32, pp. 45 ss. e fig. 3 e *Le ch. rup. del Mater.*, cit., passim.

[4] E. Bertaux, *L'art dans l'It. mér.*, cit., pp. 122 ss.; S. M. Bals, *S. Angelo al monte Raparo*, in « Ephemeris Dacoromana », Roma, 1933.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

mente a tetto, con ingresso di regola su una delle fiancate ed abside semicircolare volta a levante. Prive per lo più di decorazioni, tali chiesette, il cui tipo proviene dall'Oriente e che per le sue dimensioni può avere avuto origini monastiche, sono sparse dalla Valle del Noce e del Sinni a Muro Lucano e altrove. Esse però acquistano un senso di freschezza, scaturiente dall'armonia delle proporzioni, in alcuni esemplari, nei quali la calotta absidale porta un tetto a gradinata e posa su archetti pensili ; così a Rivello, dove inoltre la chiesa di San Nicola dei Greci accusa un originario impianto a croce libera, vicino a quello di San Teodoro a Laino Castello. Esemplari in cui il gusto bizantino si mantiene a lungo inalterato, tanto che nel tardo cinquecento il locale pittore Antonio Aiello era chiamato a decorare con una teoria di santi di sapore bizantino una cupoletta nella parrocchiale di San Mauro La Bruca.

Tale gusto attingeva ad una lunga e persistente tradizione di cui ora conosciamo soltanto rari affreschi. Alcuni di questi sono databili con precisione, come quelli del 1059 in San Michele di Monticchio, e presso a poco coevi sono gli altri, assai danneggiati, nelle chiese di Sant'Angelo a S. Chirico a Raparo, in cui scene complesse si stendevano su tutta la cavità absidale, e di S. Maria di Anglona. Non possono riferirsi ad età molto più tarda una rara tavola con la Madonna ed il Bambino della Badia di Banzi e l'arcaica Madonna con il Figlio tra Arcangeli, che ne richiama un'altra analoga nella cripta di San Francesco di Assisi a Matera ed altre ancora, nel duomo di Melfi nei cui pressi affreschi quasi contemporanei conservano le chiese di S. Maria della Spinelle e di Santa Lucia, dove influssi benedettini appariscono nei visi delle figure composte su schemi bizantini a rappresentare fatti della vita della Santa. Così hanno una schietta intonazione bizantina la bella Madonna Kyriotissa, una Santa ed una grande testa di Cristo rispettivamente nelle cripte materane della Madonna delle tre porte, di San Giovanni Monterone e di Santa Lucia al Bràdano. All'elenco si potrebbe aggiungere altro ugualmente condotto in tono bizantino, mentre non manca qualche dipinto di gusto benedettino che era anche rappresentato da alcune chiese, quali quelle di Sant'Ippolito a Monticchio, di S. Michele a Montescaglioso, di S. Eustachio a Matera già tutta coperta di figure di santi dell'Ordine. Si assiste poi, come in un interessante affresco materano nella cripta di S. Francesco di Assisi, che ricorda la visita di Papa Urbano II a Matera nel 1092, ad una contaminazione, ben più appariscente di quella notata in S. Lucia di Melfi, della maniera benedettina con quella bizantina [1].

[1] Ch. Diehl, *op. cit.*, pp. 136 e passim ; E. Bertaux, *I modi med. della reg. del Vulture*, cit., passim e *L'art dans l'It. mér.*, cit.,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

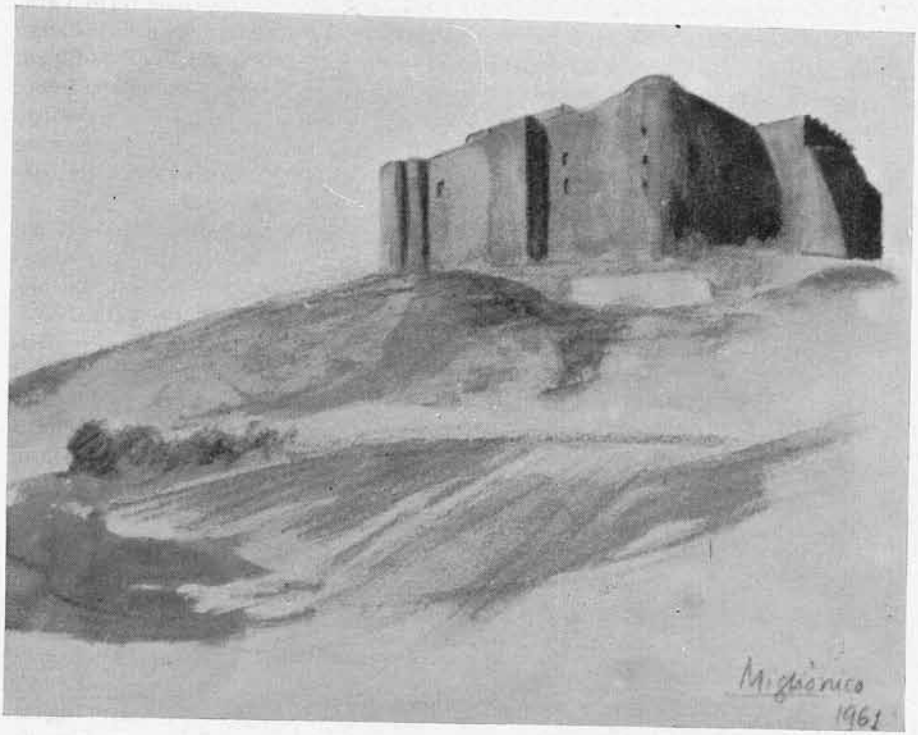

Fig. 4. - MIGLIONICO. *Castello Svevo*.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Fig. 5. - MATERA. *Chiesa rupestre della Veglia* : facciata.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

* * *

Con questi esempi ed altri riportati siamo già nel periodo dei Normanni, i quali all'inizio delle loro conquista si organizzarono nella parte settentrionale della Regione, impiantandovi quattro delle loro primitive contee e facendo perno su Melfi. Protetta e sorretta dai dominatori e nello stesso tempo anelante con Melfi alle libertà municipali, la Basilicata vive ora il suo momento più fulgido, esprimendo anche nell'arte il suo rinnovato impulso vitale. Uno studio accurato deve pertanto considerare i varii filoni in cui si incanalano ora le numerose espressioni artistiche e più specialmente l'architettura esercitata anche da intelligenti ed attivi capomastri locali.

Questi indirizzi mi pare possano essere così distinti e definiti: un ulteriore svolgimento dei modelli e tipi bizantini; l'introduzione di modelli oltremontani; l'accoglimento di motivi fioriti in Sicilia e Calabria; la creazione di una architettura sacra con carattere locale che si potrasse inalterata fin nel trecento; l'importazione di forme usate nella finitima Puglia.

Assai cospicuo è il numero dei monumenti inspirati al romanico pugliese, il quale si attarda a lungo nella Regione apparendo in numerosi campanili quadrangolari nella parte inferiore e desinenti in cuspide, o forati da monòfore e bifore e sottolineati da archetti pensili, come a Melfi, Tricàrico, Migliònico, Pisticci, Montescaglioso, nonché in una ricca serie di portali più o meno ornati. Questi possono distinguersi a seconda che si presentano con proiezione piana del pròtiro, impostato su animali stilòfori, che inquadra porta e lunetta giusto il tipo usato nella Puglia marittima, (cui riguardano gli esemplari di Acerenza, Melfi, Tricàrico, Pescopagano) oppure nello schema consueto nella Capitanata, il quale ostenta stipiti ed architrave sormontato da un arco di scarico generalmente ad alti piedritti e lievemente aggettante, impostato come è su colonne aderenti alla parete, quale appare a Calvello, Matera, Rapolla. Questo gusto appare talvolta con lievi varianti nei portali di Lagopèsole, Pisticci, Migliònico e di altrove, che presentano un pseudo pròtiro pensile, mentre arieggiano forme lombarde quelli di Santa Maria di Anglona, assai profondo e con profilature multiple, e di S. Gianuario a Marsico Nuovo, con figure umane a rilievo negli stipiti e figure bestiali sui capitelli.

p. 123; W. Corslan, *Relazione etc.*, cit., p. 82 e fig. 1; B. Cappelli, *Le ch. rup. del Materano*, cit., pp. 36 ss.; 38 ss. e passim e tav. I· figg. 1,2; II, fig. 1.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Nei pressi di Rapolla si è già visto come la chiesetta bizantina di Santa Barbara incavi la volta a guisa di cupola. Tale caratteristica continua durante la fase normanna, apparendo nella chiesa di S. Maria delle Spinelle vicino a Melfi, attribuita al Maestro Guglielmo de Iurebenigno [1], che al termine di tre navate longitudinali alza un'ampia cupola depressa con incavo centrale a profili multipli, mentre sulla non lontana collina di «Toppo S. Agata» i ruderi di un'altra chiesetta [2] mostrano una icnografia bizantina. Si tratta di due vani quadrati di cui il più interno, costituente l'aula, è provvisto di un'abside semicircolare, mentre comunica per mezzo di un arco aperto nel muro divisorio con quello esterno, in funzione di nartece scandito sulle pareti da arcate cieche a tutto sesto. Così la chiesetta richiama, per i due ambienti di cui si compone, modelli bizantini calabresi, tra cui quello, assai noto, di S. Marco di Rossano. Quest'ultimo, per quanto si attiene al solo vano interno che contiene il santuario, è ricordato dall'altra chiesetta, anch'essa di esigue dimensioni, detta di S. Laviero, ad Acerenza: costruzione, questa, a pianta quadrata con quattro sostegni centrali sui quali si incardina tutto un sistema di volte a botte ed a crociera, rispettivamente sulla navatine laterali e su quella centrale, elevando così un equilibrato congegno di strutture che prelude ad un altro e più interessante monumento.

Questo è rappresentato dalla chiesa di S. Lucia di Rapolla, che mostra un tardivo svolgimento di forme bizantine con piena aderenza al gusto di quell'età. La suggestiva costruzione, contrapponendo a volte a botte incrociantisi volte a crociera e cupole ellittiche che si innalzano sui pilastri quadrangolari definenti le tre navate, di cui la centrale termina con un abside semicircolare, si riferisce contemporaneamente a chiese di tipo cretese-cipriota, come quelle di S. Francesco di Trani e di Ognissanti presso Valenzano e la cattedrale di Molfetta, ed altre di impianto armeno, quale il S. Angelo presso S. Chirico Raparo di cui apparisce come un ampliamento, e alle altre infine di influenza macedone-cretese, come il S. Marco di Rossano e la Cattolica di Stilo, delle quali costruzioni ci mostra quasi un raddoppiamento. Infatti ognuna delle due parti in cui l'edificio è scomponibile, tagliando idealmente a metà la terza coppia di pilastri, articola una croce quasi equilatera coperta da volta a botte intorno ai quattro sostegni centrali ed eleva volte a crociera al posto delle cupolette laterali che si innalzano nel S. Marco e nella Cattolica, mentre le cupole al centro delle due croci, isolate come nelle chiesette, anch'esse di apporto macedone-cretese

[1] G. Araneo, *Memorie storiche della città di Meffi*, Firenze, 1866, pp. 45 ss.

[2] G. B. Guarini, *Gli scritti*, Potenza, 1924 ss., I, pp. 60 s.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

e a pianta quadrata, di S. Andrea di Trani e di S. Pietro di Otranto, sono ellittiche al pari di quella della cosidetta Tomba di Ròtari a Monte S. Angelo e all'altra al centro della cattedrale di Molfetta, chiuse all'esterno entro un parallelepipedo.

Ne risulta che la chiesa nel suo insieme accusa all'interno ed all'esterno, coperto da tegole rosse contrastanti con il grigio del suo paramento lapideo, con la sua volta a botte sopraelevata, non una croce latina, come nel S. Angelo di cui ripete l'unica abside, ma una croce con due bracci trasversali ornati ognuno da una cupola: sistema che, come quello in tante parti analogo notato a S. Laviero, potrebbe definirsi del tutto bizantino, se non fosse per lo sviluppo del presbiterio, per le volte a crociera e per gli archi leggermente acuti che rivelano l'arte del tempo normanno.

Appariscono ora richiami a coeve costruzioni e decorazioni che si riscontrano in varî luoghi dell'Italia meridionale, ma specialmente in Sicilia e Calabria. Se infatti le ferrigne torri di difesa cilindriche che, dominatrici del paese e del paesaggio, si impostano possenti a Tricarico, S. Mauro Forte, S. Basilio, Picerno ricordando da vicino le analoghe fortezze normanne sparse nella valle del Crati, i singolari intarsî rappresentanti grifi rampanti ed ornati lineari eseguiti di Noslo De Remerion el 1153 [1], usando pietre di due colori delle cave del Vùlture, sull'agilissimo campanile del Duomo di Melfi, si riconnettono agli analoghi lavori a tarsìa lavica policroma che, nati in Sicilia sotto l'influenza musulmana, decorano gli esterni di chiese siciliane e calabresi, quali quelle di Monreale e del Patirion presso Rossano. Uguale tendenza ad inserire motivi musulmani nel tessuto delle decorazioni e l'uso di ornati a denti di sega, tipici di questa età, si riscontrano in portali di Tricàrico e di Melfi e negli altri della SS. Trinità di Venosa e di S. Maria di Anglona.

A Venosa, centro di una contea normanna, si trova nella incompiuta grande chiesa della Trinità una diretta derivazione dall'architettura francese cluniacense nella disposizione del dembulatorio inserito al centro della bellissima abside mediana che termina con cappelle radianti. Tale impianto, che riappare in altre chiese del centro e del meridione d'Ialia, è stato variamente datato [2]. Ma dopo gli ultimi studi [3] nessun dubbio rimane che la chiesa ap-

[1] G. B. Guarini, *op. cit.*, I, p. 326 n. 2.

[2] W. Schulz, *op. cit.*, I, p. 320; F. Lenormant, *op. cit.*, I, p. 209; E. Bertaux, *L'art dans l'It. mer.*, cit., pp. 514 ss.; P. Toesca, *St. dell'Arte It. Il Medioevo*, cit., pp. 600 e 683.

[3] R. Bordenache, *La SS. Trinità di Venosa*; E. Lavagnino, *Storia dell'arte medioevale Italiana*, Torino, 1936, p. 248; S. Bottari, *L'architettura della Contea*, in « Siculorum Gymnasium », Catania, 1948, pp. 21 ss.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

partenga agli inizi della conquista normanna e che la sua esecuzione si debba al monaco Berengario, venuto da Uticum e preposto all'abbazia benedettina di Venosa, il quale per lo stesso suo ufficio di abate doveva essere in grado di tracciare la pianta di una chiesa e delle annesse costruzioni. Riferendo così giustamente la chiesa al 1063 essa viene ad essere quasi coeva alla consimile cattedrale di Aversa la quale però non deriva dalla chiesa di Venosa. Da questa dipende invece la cattedrale di Acerenza, anch'essa a capo di una delle primitive contee normanne, alla cui costruzione per il carattere prettamente lombardo dell'esterno lavorano solamente o almeno prevalentemente architetti meridionali, pugliesi o locali. Anche la cattedrale di Acerenza è stata variamente datata, ma seguendo l'ipotesi del Lenormant [1], più delle altre attendibile, l'inizio della costruzione può farsi coincidere con il presulato dell'Arcivescovo Arnaldo : e cioè intorno al 1080.

Lo stesso Lenormant [2] assegnava più o meno a questa data la solitaria chiesa di S. Maria di Anglona che, al solito, dal Bertaux [3] veniva considerata più tarda e ritenuta del secolo XIII. Anche per questa chiesa propenderei per la prima datazione, per il fatto che accanto ad elementi bizantini e ad un fortissimo influsso dell'architettura lombarda mi pare scorgervi delle analogie, che non si possono ritenere puramente casuali, con la cattedrale di Acerenza e con la Trinità di Venosa. La chiesa di Anglona non presenta il transetto sporgente come quelle suddette, tuttavia anche il suo atrio prorompe dalla facciata ed è diviso in due parti come nella chiesa venosina, mentre il vano a sinistra, sovrastato dal massiccio campanile, ne postula un altro che ora manca all'inizio della navatella di destra ; proprio secondo la disposizione osservata in questa parte della costruzione sia dalla chiesa di Venosa sia dall'altra di Acerenza.

Tale mio giudizio è, d'altronde, implicitamente avvalorato da una osservazione dello stesso Bertaux [4] il quale avvicinava la chiesa di S. Maria di Anglona a quella di S. Maria della Roccella del Vescovo di Squillace, che a sua volta è simile nell'impianto e vicina nel tempo alle chiese di derivazione francese della prima fase normanna. Proseguendo, possiamo notare che la chiesa di Anglona rispetta alcuni canoni desunti dal piano della chiesa abbaziale di S. Gallo che stabilisce, ad esempio, la larghezza del transetto uguale a quella della navata centrale e la larghezza di questa doppia di quella delle nava-

[1] W. Schulz, *op. cit.*, p. 326 ; F. Lenormant, *op. cit.*, I, p. 270 ; E. Bertaux, *L'art dans l'It. merid.*, cit., pp. 520 ss. ; R. Bordenache, *op. cit.*, pp. 56 s.

[2] F. Lenormant, *La Grande Grèce*, Paris, 1881, I, p. 195 s.

[3] E. Bertaux, *L'art dans l'It. merid.*, cit., p. 522.

[4] E. Bertaux, *l. c.* sopra.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

telle, nonchè qualche altra misura fissa [1]: come la lunghezza della chiesa corrispondente a tre volte la larghezza del corpo longitudinale ed a quattro volte quella della navata centrale e di una navatella; con il risultato che l'osservanza di tale regola mentre non la si riscontra sempre nella chiesa di Venosa, è puntuale invece nell'altra di Acerenza da cui la chiesa di Anglona sembra perciò derivare, sia per questi dati sia per l'eguale e già notata influenza dell'architettura lombarda.

Un interessante capitolo dell'architettura medioevale in Basilicata è offerto da alcune costruzioni che bisogna completamente attribuire a maestri locali, i quali contribuivano a creare il fervido ambiente artistico del tempo. Cosa, questa, che, insieme col fatto che nei primi del Duecento l'arte della fusione in bronzo è ancora esercitata a Melfi da Cesare Cavuoto, cui spetta un mortaio ora in una collezione lombarda [2], a prescindere da ogni altro motivo [3] mi fa ritenere esatta la tesi che considera Melfi quale patria di Ruggero delle Campane, il quale firma la splendida porta bronzea, con reminiscenze bizantine e musulmane nei rilievi e nelle incrostature in argento, della tomba di Boemondo nel Duomo di Canosa.

In tale clima di originale operosità rientrano una parte della cattedrale di Potenza e della Badìa di Banzi e la chiesa dell'Annunziata ad Acerenza, nonché alcune delle chiese rupestri materane, come quella di S. Gregorio sulla via per Laterza [4]. Accanto e al di sopra, l'interesse però si appunta su un gruppo di costruzioni che, presentando nel complesso caratteri comuni, attesta la fioritura di una vera e propria scuola architettonica che faceva capo ad un maestro Sarolo coadiuvato dal fratello Ruggero e da altri soci nativi tutti di quella Muro Lucano che già aveva visto precedentemente i maestri Inzo, Giobbe Cito e Giobbe Musoneri costruire il ponte detto Alle Ripe nel suo territorio [5].

La chiesa di S. Maria di Pierno presso S. Fele [6], che è firmata da Sarolo e dai suoi compagni e che è possibile datare tra il 1189 ed il

[1] H. Hahn, *Die frühe Kirchenbauerkunst der Zisterzienser*, Berlin, 1957, pp. 314 ss.

[2] A. Lipinsky, *Melfi medioevale e i suoi fonditori in bronzo*, in « Brutium », Reggio Cal., XXXVIII, (1959), n. 1.

[3] V. la polemica tra G. B. Guarini (*Rogerius Melfie Campanarum*, in *Gli Scritti*, cit., I, pp.95 ss.) e A. Tripepi (*Curiosità storiche di Basilicata*, Potenza, 1916, pp. 176) a proposito della patria di Ruggero.

[4] B. Cappelli, *Le ch. rup. del Materano*, cit., p. 46.

[5] L. Martuscelli, *Numistrone e Muro Lucano*, Napoli, 1896, pp. 443 ss.; G. Fortunato, *S. Maria di Pierno*, Trani, 1898, p. 20.

[6] G. Fortunato, *op. cit.*; E. Bertaux, *L'art dans l'It. merid.*, cit., pp. 545 ss.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

1197, è anche quella che meglio ci informa circa i modelli e le fonti cui si inspirava l'arte di Sarolo. Nell'atrio, infatti, sporgente e coperto a volta, è da vedere un riflesso di quelli che aggettano dalle facciate della SS. Trinità di Venosa e di Santa Maria di Anglona; negli ornati dicromi a tarsìa lavica della lunetta del portale che si rifanno al comune repertorio dell'epoca, è il ricordo delle incrostazioni di Noslo de Remerio sul campanile di Melfi; nei semplici pilastri quadrangolari e nella volta a botte sono gli analoghi elementi apparsi in S. Angelo presso S. Chirico Raparo ed in S. Lucia di Rapolla; mentre le tre absidi semicircolari, ora perdute, ripetevano impianti di chiese bizantine di cui non rimane memoria. Tutti questi elementi di varia provenienza sono però fusi in unità con umiltà e freschezza in questa e nelle altre chiese consimili per organismo e per impianto, cioè tre absidi e corrispondenti navate spartite da pilastri quadrati sormontati da semplici abachi in S. Michele di Potenza, che eleva una facciata a salienti coronata di archetti pensili, in S. Maria Assunta ad Albano di Lucania [1], ora del tutto rifatta, e di S. Maria di Capitignano, presso Muro, anch'essa firmata da Sarolo [2], il quale poi nel 1209 costruiva il massiccio campanile della cattedrale di Rapolla ora completamente rinnovata [3].

Su questo campanile, secondo un gusto che in Basilicata appare anche in quelli di Tricàrico, Migliònico e di altri luoghi, due grandi rilievi con il Peccato originale e l'Annunciazione firmati da Sarolo, che in essi ha così espresso la caduta e la rinascita, attestano lo studio di avorî bizantini. A prescindere dalla cultura dimostrata dal Maestro nella scelta dei suoi modelli, che potrebbero anche essergli stati suggeriti da altri di lui più colti, la rudezza che appare in questi rilievi non si degrada mai quanto in quelle ingenue e, direi, primitive forme nelle quali rivivono espressioni quasi barbariche dei bassorilievi con teste umane, rettili e volatili sugli stipiti del portale di S. Maria di Pierno. Si direbbe più facile che queste decorazioni come gli ornati sulle mensole dell'interno appartengano ad un socio di Sarolo piuttosto che rappresentare uno dei primi lavori del Maestro, che è invece forse l'esecutore delle tarsìe laviche sulla lunetta.

Analoghe forme pressoché barbariche fuse con elementi musulmani si trovano nelle formelle fittili a bassissimo rilievo con animali araldicamente affrontati del Museo Civico di Potenza cui provengono da S. Maria di Anglona. D'altra parte reminiscenze bizantine sono alla base delle dure rappresentazioni di episodi della vita del Cristo scolpite sulla conca di Brienza (Museo Nazionale di Reggio

[1] W. Arslan, *Relazione etc.*, cit., p. 83.
[2] L. Martuscelli, *op. cit.*, p. 132.
[3] E. Bertaux, *L'art dans l'It. mérid.*, cit., pp. 547.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

Calabria) e ancora più nello schiacciato rilievo con la Madonna e Santi della Badia di Banzi. Rientrano al contrario nella scia dell'arte di Puglia e dell'Italia centro-settentrionale alcune sculture, forse di Noslo de Remerio, sul campanile di Melfi, in una delle quali sono probabilmente raffigurati Re Ruggero ed il figlio Guglielmo, vari capitelli sparsi in numerose chiese della Regione, i bassorilievi sui campanili di Migliònico e di Tricàrico e le cariatidi nell'interno del Duomo di quest'ultima città. Così si dica delle piccole interessanti sculture rappresentanti Cristo e i SS. Pietro e Paolo sulla chiesa di S. Biagio a Matera, le altre, con figure di donne, uomini e scimmie, sul portale della cattedrale di Acerenza, gli informi rilievi sulla facciata di S. Maria di Anglona e i resti di un portale a Lagonegro. Si volgono, al contrario, con fedeltà verso l'arte del Lazio e dell'Abruzzo, se pure non siano state importate da queste regioni, le preziose Madonne lignee di Castelmezzano, Banzi e Rapolla.

* * *

Il favore che la Basilicata godette dai principi e dai re normanni non le venne meno da parte di Federico II, che proprio da Melfi promulgava nel 1231 le sue celebri Costituzioni ; senza dire che spesso l'Imperatore ed i figli soggiornavano nelle regali residenze allora in Basilicata rinnovate o costruite di pianta. Tra le prime si possono annoverare i castelli di Melfi e di Montesèrico, di fondazione normanna, ma che conservano vaste zone della ripresa fridericiana, mentre mi sembra di impianto svevo quello di Migliònico [1], per il carattere di qualche torre e per l'aderenza perfetta della massa al luogo su cui si imposta. Tale caratteristica che si nota in tutte le fortezze fridericiane è maggiormente visibile in due costruzioni fondamentali per la conoscenza dei castelli svevi in Basilicata, le moli cioè di Palazzo S. Gervasio e di Lagopesole a lungo dominatrici del paesaggio in cui si innestano come organismi viventi. La prima, residenza dell'imperatore per la caccia, riecheggiava nella facciata chiusa fra torri quadrate, motivi ed aperture che appariscono in Castel del Monte. Mirabile fortezza, la seconda, che, su pianta rettangolare, imposta agli angoli poderosi torrioni quadrati lievemente aggettanti dalla cortina quasi cieca, tranne che sulla facciata principale, rimaneggiata, la quale rinserra i varî quartieri collegati da scale e portali ai cortili su cui incombono enormi capitelli inutilizzati, si aprono bifore archiacute e si alzano la rarissima cappella dal delicatissimo

[1] Con soddisfazione noto che tale mio giudizio sul magnifico castello di Migliònico è condiviso ora da G. Isnardi, *Silenziosa Basilicata*, in « Le Vie d'Italia », LXVII, (1961), p. 54.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

portale decorato ed il forte mastio bugnato e adorno di rade sculture [1].

Accanto a queste pure creazioni di gusto gotico perdurano, attardandosi, forme del romanico pugliese. Questo inspira infatti la chiesa di S. Lucia e alcune parti di quella abbaziale di Banzi per esaurirsi al termine del Duecento a Matera, che già aveva avuto la gustosa facciata della chiesa di S. Domenico, con la splendida fioritura del Duomo, in cui appariscono reminiscenze di quello di Bitonto e di altre costruzioni pugliesi, e con l'ornatissima facciata della chiesa della Vaglia, di Leonio da Taranto, il cui interno, sostenuto da pilastri compositi ed arcate acute, accusa rapporti con chiese rupestri della citta [2]. La stessa maniera, poi, mentre crea le belle finestre absidali di S. Maria di Anglona e di S. Giovanni a Matera ed ornatissimi portali esemplificabili in quello dell'Abbazia del Casale di Pisticci, trae anche nella sua scìa lo scultore Meli di Stigliano [3] noto per alcuni capitelli con rappresentazioni di aquile e di grifi nel castello di Bari. La presenza attiva di Meli nei lavori di quella fortezza fa credere che anche altri maestri della Regione partecipassero alle numerose costruzioni fridericiane di Puglia e di Basilicata, dove puri aspetti dell'arte gotica si erano ancora prima che a Lagopesole manifestati nella chiesa materana di S. Giovanni permeata del gusto borgognone cisterciense, specialmente nei deliziosi capitelli, e inspirata, fin nel trinato portale, alla chiesa dei SS. Nicolò e Cataldo a Lecce [4].

Il volgersi in questo tempo degli artefici lucani verso indirizzi differenti deriva dagli ambienti in cui si formarono e nei quali la loro partecipazione ai lavori è testimoniata da espressioni inspirate ai soggetti ad essi più familiari. Meli, operando nel castello di Bari, dovuto a maestri pugliesi, si orientava naturalmente verso la loro maniera. Un altro architetto e scultore, cioè Melchiorre di Montalbano, chierico di Anglona, lavorò con tutta probabilità a Lagopesole ed a Castel Monte, poiché alle loro forme gotiche aderisce quanto è tuttora visibile, sotto i radicali rimaneggiamenti, della

[1] G. Fortunato, *Il castello di Lagopesole*, Trani, 1902; E. Bertaux, *L'art dans l'Italie méridionale*, cit., pp. 747 ss. Per questo castello vi era quanto ne scrisse il compianto Hanno Hahn, che ci fu caro compagno nei giorni del Congresso Storico di Basilicata del 1958 e al quale va ora il nostro pietoso ricordo nel suo volume postumo *Hohenstaufenbürgen in Süditalien etc*, Ingelheim am Rhein, 1961. V. anche Isnardi ASCL, 1-2-1962

[2] B. Cappelli, *Le chiese rupestri del Materano*, cit., p. 68.

[3] P. Toesca, *Storia dell'arte italiana, Il medioevo*, cit., pp. 842. 906 n. 67.

[4] M. De Vita, in « Bollettino d'Arte etc. », XXXIII, (1948),

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Fig. 6. - MATERA. *Chiesa rupestre di S. Gregorio* : interno.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

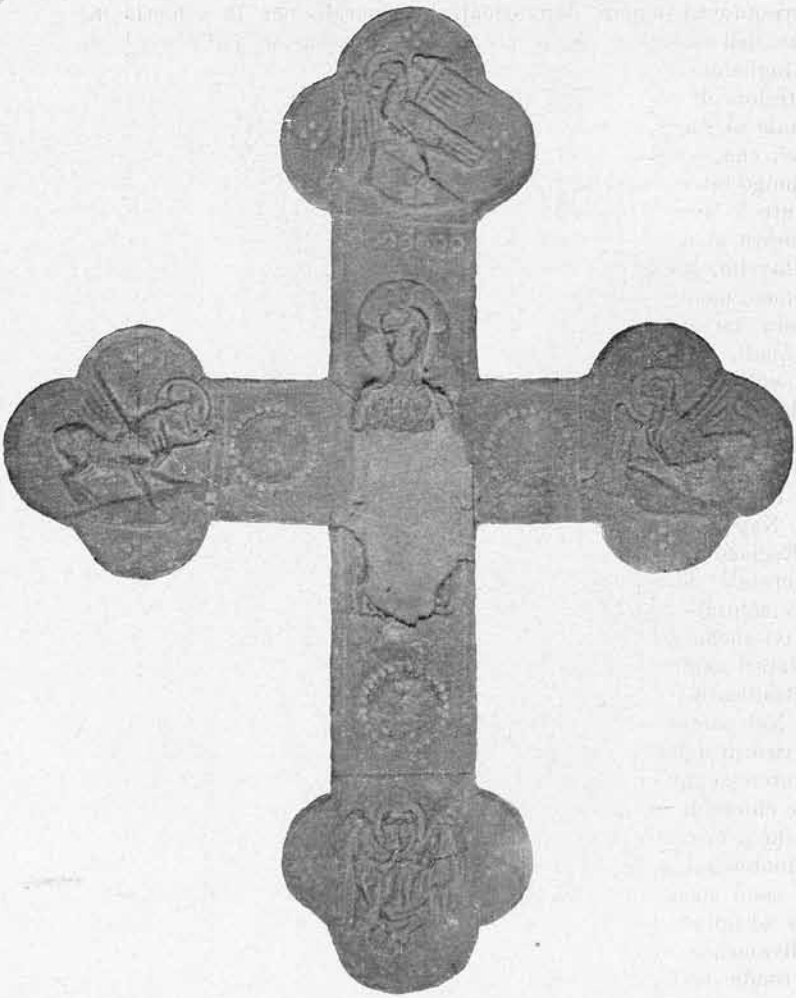

Fig. 7. - CALCIANO. *Chiesa di S. Giovanni.*
Croce processionale in rame del sec. XIV : rovescio.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Cattedrale di Rapolla cui è legato il suo nome [1]. È meno facile, pur mostrandovisi uguali derivazioni, assegnargli per la schietta finezza dell'esecuzione la bellissima chiesa superiore dell'Abbazia di S. Guglielmo al Goleto, presso S. Angelo dei Lombardi, del 1250 [2]. Posteriore di tre anni è la cattedrale di Rapolla nel cui splendido portale si fondono armonicamente elementi gotici e romanico-pugliesi, che, con un senso più trito e più gonfio, appariranno, dopo un lungo intervallo, nel portale della Cattedrale di Teggiano anch'esso dovuto a Melchiorre. Questi ha firmato anche l'ambone nell'interno inspirato al pulpito di Nicola di Bartolomeo di Foggia nel Duomo di Ravello. Manca però in esso il modulato ritmo di quello di Bartolomeo, mentre vi si abbandona in ornati che rendono sovraccarica l'opera, la quale ha pure sue finezze in alcuni particolari, taluno dei quali, come il capitello con le aquile stilizzate, dimostra ancora una volta l'aderenza di Melchiorre a modi fridericiani e apuli che anche appariscono in una finestra absidale della cattedrale di Anglona, la quale può così forse attribuirsi al maestro che ad essa era spiritualmente legato [3].

I rapporti della Basilicata con la Campania e particolarmente con Napoli si intensificano allorché con la dominazione angioina la Regione perde ogni importanza politica ed inizia la sua lenta, inesorabile decadenza. Allora, accentratasi ogni ragione di vita nella capitale del reame, è da questa che si diffondevano forme e motivi anche per l'iniziativa e talvolta per il mecenatismo dei grandi feudatari annidati nei castelli dominanti i punti nevralgici e le valli di Basilicata.

Nel campo della scultura il gusto gotico è ancora permeato dai ricordi della più diffusa arte romanica, in talune cose non prive di interesse quali i ruggenti leoni variamente atteggiati a guardia delle chiese di Santa Maria di Capitignano e della Trinità di Venosa, nonché a Tricàrico ; oppure le ornate bifore occhieggianti sulla Badia di Montescaglioso e su varie costruzioni di Potenza. E quando ancora non sono spenti il richiamo ed il fascino dell'arte bizantina che, oltre ad influenzare ogni manifestazione dell'anima popolare, esplode tardivamente, ma purissima, arieggiando figurazioni ravennati in un tondo traforato con la rappresentazione dell'Agnello mistico nella chiesa francescana di Cancellara, si diffondono nella Regione prodotti della scultura sorta a Napoli sotto l'influenza dei modi portativi dai fiorentini Pace e Giovanni Bertini e dal senese Tino

[1] E. Bertaux, *L'art dans l'It. mérid.*, cit., p. 680.
[2] E. Bertaux, *L'art dans l'It. mérid.*, cit., p. 680.
[3] B. Cappelli, *Note su alcuni monumenti medievali di Tezgiano*, in « Rassegna Storica Salernitana », XIX, (1958), pp. 98 s. e tav. V.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di Camaino e dalla sua scuola. Sono orientate verso l'arte filtrata da quella fiorentina due nobili Madonne con il Bambino in marmo dipinto e dorato nel Museo di Potenza e nella chiesa conventuale della Riforma di Pisticci, che custodisce anche arredi del Due e del Trecento di varia provenienza, mentre sculture di derivazione camainesca, pertinenti ad un monumento sepolcrale, sono nella chiesa di S. Maria della Visitazione di Noèpoli. Nello stesso tempo appare qualche buon lavoro dell'artigianato locale del legno, quale il pesante leggìo nella parrocchiale di Armento, ed è presente a Calciano l'arte abruzzese con una rara croce astile di rame del tipo sulmonese e una lignea Madonna con il Bambino affine alle altre delle parrocchiali di Calvello e di Nèmoli.

Più mosso è ora il panorama offerto dalla pittura, che continua a svolgersi verso l'iconografia ed i cristallizzati schemi bizantini in affreschi di chiese rupestri di Matera e di altri luoghi, come S. Margherita di Melfi [1] dove persistono anche reminiscenze della pittura benedettina, e poi, con maggior finezza, nelle tavole con la Madonna e il Bambino della Cattedrale e di S. Francesco a Matera. La pittura appare quindi più decisamente trecentesca e in parte più tarda, negli affreschi della chiesetta ipogea del Crocefisso di Rapolla che presentano tra i soggetti sacri Re Roberto e la Regina Sancia, in quelli raffiguranti storie bibliche in S. Donato di Ripacandida, negli altri di Tursi dove nella chiesa della Rabatana spicca accanto ad essi, per maggiore altezza, il trittico, con rappresentazioni di scene delle vite della Vergine e del Cristo, della Madonna dell'Icona. Titolo, questo, che nella chiesa di San Nicola di Colobraro è parimenti dato ad un trittico a fondo d'oro con la Madonna, il Bambino ed Angeli tra i SS. Giovanni Battista e Giovanni Evangelista e le scene dell'Annunciazione e della Crocifissione. Questo dipinto, che ricorda in parte i modi bizantini, attesta anche un orientamento verso l'arte toscana introdotta per vie diverse a Napoli ed ivi seguita da varî pittori, come Roberto di Odorisio cui si può con probabilità assegnare, per la sua finezza, l'affresco con S. Caterina e la Pietà nella Trinità di Venosa [2], mentre da questo maestro dipende uno dei frescanti del vasto ciclo pittorico in S. Francesco d'Irsina, riallacciandosi invece l'altro a modi tradizionali e della pittura umbro-marchigiana [3].

Senz'altro meno complesse che nei secoli trascorsi sono le forme dell'architettura che, pur volgendosi verso i nuovi modi, riguardano

[1] G. B. Guarini, *op. cit.*, I, pp. 45 ss.
[2] P. Toesca, *Il Trecento*, cit., p. 692.
[3] M. Nugent, *Affreschi del trecento nella cripta di S. Francesco di Irsina*, Bergamo, 1933; B. Cappelli, in « Arch. Stor. per la Cal. e la Luc. », III, (1933), pp. 305 ss.; W. Arslan, *Basilicata*, cit., p. 304.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Fig. 8. - Ripacandida. *Chiesa di S. Donato* : interno.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

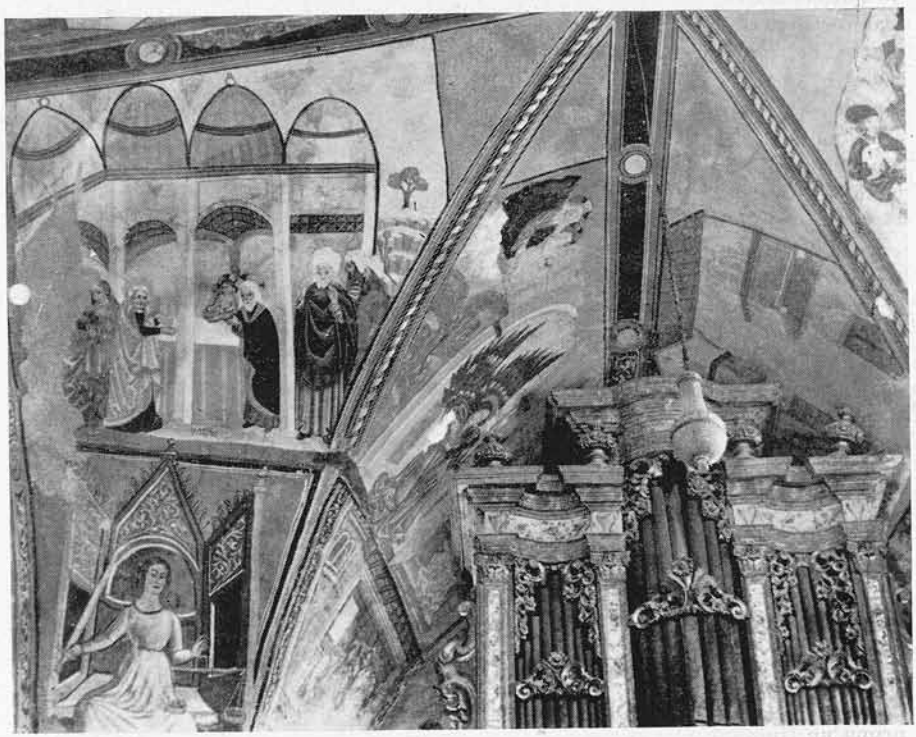

Fig. 9. - RIPACANDIDA. *Chiesa di S. Donato* : particolare dell'interno.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Fortunato

talvolta al passato ripercorrendo nostalgicamente vie già battute. I più antichi esempi del gotico nella regione risalgono, come si è visto, all'età sveva, ma un complesso in cui si avverte distintamente la fusione del romanico e del gotico è offerto dal guasto chiostro del convento di S. Antonio a Muro Lucano. Più giustapposti che fusi i due gusti appaiono invece nella chiesa di S. Domenico di Anzi con abside semicircolare illuminata da monofore archiacute e nei quadrati campanili di Tricàrico, di Irsina e di Atella illeggiadriti da bifore ornatissime, spartite ad Atella da colonnine ofitiche di sapore romanico. Questo stile è predominante nei monumenti di Atella, dove il Duomo alza una facciata a capanna con archetti pensili nella quale si inquadra un portale archiacuto arieggiante nel resto la maniera pugliese, e il monastero benedettino continua in una bifora la decorazione a denti di sega che si ripete anche nella chiesa del Crocefisso.

Accanto a questi echi isolati si assiste addirittura anche ad una completa ripresa di antiche forme locali che attestano la validità di tutta una tradizione. Gli esempi più tipici sono offerti dalla chiesa di S. Lorenzo a Tufara, nei pressi di Pescopagano, attribuita ai maestri locali Francesco e Paolo, e dall'altra della Gloriosa a Montemilone [1]. Se la prima ostenta un portale in cui perdura il gusto pugliese nei fogliami e nelle figurazioni, e nella seconda un rosone sovrasta il portale archiacuto, l'una e l'altra, site ai due estremi della parte settentrionale della Regione, ripetono le forme di quel gruppo di costruzioni che si accentra intorno alla chiesa di S. Maria di Pierno nelle tre navate, nel taglio dei pilastri e nell'aspetto delle absidi: vale a dire nell'intero organismo architettonico.

Allorché queste reviviscenze, contaminazioni e fusioni esauriscono il loro corso, si succedono alcuni monumenti che, se pure di non grande importanza, sono di indubbio rilievo per il fatto di mostrare più schiette forme gotiche. Ed ecco le superstiti arcate del castello di Uggiano presso Ferrandina e le due vicine chiese di S. Maria della Foresta e di S. Maria ad Martyres presso Lavello [2] che alzano la prima un timpano archiacuto e l'altra una abside con volte ed archi a sesto acuto ricadenti su pilastri ottagoni. Ed ecco la chiesa di S. Maria degli Angeli a Senise [3] dal bel portale ad arco acuto lanceolato, ornato di fogliame stilizzato, con architrave e con una lunetta che porta gli stemmi dell'ordine francescano e dei Sanseverino, mentre l'interno è coperto a tetto nell'unica navata e con volta a crociera costolonate su colonnine angolari con capitelli anulari nell'abside

[1] G. Fortunato, *S. Maria di Pierno*, cit., p. 20; G. B. Guarini, *op. cit.*, II, pp. 75 s.
[2] G. B. Guarini, *op. cit.*, II, pp. 321 s.
[3] B. Cappelli, *Senise*, in « Brutium », VII, (1928), n. 6.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

quadrata. Questa, per essere tipica delle chiese francescane, riappare in S. Francesco di Tricàrico, guasto come la coeva S. Chiara, laddove il S. Donato di Ripacandida solleva sulla navata altissime volte a crociera acute. Ma di lì a non molto a questo sesto d'arco subentra quello depresso della corrente durazzesca-catalana rappresentata nella Regione da alcuni elegantissimi portali, fra i quali varî esemplari di Potenza e di Tricàrico.

* * *

La rassegna delle maggiori e più significative memorie dell'arte medioevale nella Basilicata porta a concludere che questa non si può dire artisticamente ricca. Tuttavia alcuni dei documenti considerati, il cui numero potrebbe forse accrescersi con una più attenta ricerca, sono di alto livello, come di notevole interesse appariscono le varie personalità artistiche incontrate. Per comprendere e valutare più precisamente l'opera di queste, per meglio penetrare il panorama delineato, per scorgere più da vicino e proficuamente gli intrecci, gli apporti e gli scambi avvenuti tra la Basilicata e le regioni contermini è però necessario proseguire metodicamente nella ricerca e negli studi. Così è d'altra parte necessario che il patrimonio artistico della Regione sia salvaguardato dalle numerose insidie che qui come altrove in Italia minacciano di cancellare quanto ha sapore insostituibile di civiltà e di bellezza.

Biagio Cappelli

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

RESTI DI UN CICLO EVANGELICO

Affreschi della grotta di S. Antuono ad Oppido Lucano (Potenza)

È triste constatare la scomparsa o — dove ancora qualche resto si può rintracciare — le deplorevoli condizioni dei rari monumenti che ricordano il passaggio dei monaci basiliani nella provincia di Potenza.

Assai più che in Puglia l'insieme di pitture che decorano i piccoli oratorî, sparsi nelle campagne o fra i burroni, ha subito l'ingiuria dei tempi e i danni dell'abbandono.

Quanto poco rimane, ahimé, del famoso monastero già descritto dal Bertaux presso *S. Chirico a Raparo* che si vuole abbia avuto S. Vitale a fondatore! Ciò che lo studioso francese prevedeva circa cinquant'anni or sono si è avverato, e prima che si fosse intrapresa una efficiente opera di restauro « *les voûtes lezardées par vingt tremblementes de terre* » sono crollate « *laissant une ruine informe à la place où deux ou trois curieux auront visité, dans la région la plus inaccessible de la Basilicate, une des oeuvres les plus bizzares des moines grecs d'Italie* » [1]

Nulla più degli affreschi nell'abside, ove apparivano il ben noto gruppo della Déesis e le scene evangeliche della Comunione del Pane e del Vino così simili a quelle che si vedono in chiese del IX secolo in Oriente. Restano solo leggibili alcuni frammenti degli affreschi nella zona inferiore dell'abside stessa, ove erano rappresentate due file di santi vescovi: oggi solo qualche frammento dell'orarion crociato, un paio di lettere delle iscrizioni greche dei cartigli, e il resto di una mano e di qualche fregio sono visibili. Si trattava, secondo il Bertaux, di arte monastica del XIV o XV secolo, vicina allo stile dell'Athos, ma ben poco è oggi possibile dire dei miseri frammenti rimasti (figg. 1, 2, 3).

Non è qui ora il caso di descrivere gli altri poveri resti del piccolo monastero ancor così suggestivi, persi, come sono, fra la vegetazione selvaggia di un remoto angolo montano — siamo a 600 m. — né di

[1] E. Bertaux, *L'art dans l'Italie méridionale*, Paris 1904, vol. I, p. 124 - figg. 39, 40, 41.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

accennare alle tracce ancor leggibili di un Arcangelo all'ingresso della grotta naturale, che si apre vastissima sotto la Basilica e che prende nome appunto da esso. Bastino queste poche notizie a dare un'idea della tristissima condizione di questo così interessante monumento. Né le condizioni sono migliori in altre zone : ad es., nei dintorni del monastero basiliano di *Armento detto di S. Luca abate*, impossibile trovare qualche cosa delle grotte affrescate che dovettero un tempo essere disseminate nella zona, (come le *grotte di S. Laviero* presso la masseria Castiglione, di assai difficile accesso, e quelle di *S. Lorenzo* presso Aliano). A *Guardia Perticara* — non lontano — sulla destra del vallone Licita sussistono grotte con tracce di intonaco, ma nulla più.

E se in comune di *Forenza* mi fu ancora possibile rintracciare, scavata nella roccia alta sul torrente Fiumarella, che divide i territori di Forenza ed Acerenza, la grotta di *S. Biagio* (al disotto dell'omonima cappellina) che conserva pur nell'abbandono e benché interrata la tipica architettura — se così possiamo chiamarla — di questo genere di monumenti rupestri, e tracce di un S. Biagio affrescato in un sott'arco e di una Vergine in trono, bisogna pur concludere che si tratta solo di miseri resti.

Solo passando alla zona del Vùlture il quadro si fa un po' meno desolante e possiamo ritrovare le ben note chiese rupestri di *S. Margherita* e di *S. Lucia* presso *Melfi* in condizioni discrete.

Si tratta di complessi pittorici di notevole importanza già visti dal Guarini [1] e minutamente descritti dopo il restauro dal Galli [2]. A *S. Lucia* la parete di fondo piana conserva ancor ben leggibile l'affresco rappresentante la Santa con storie della sua vita e la Vergine in trono col Bambino, e l'iscrizione dedicatoria è ancora discretamente conservata. La cappella é chiusa da cancello e non pare che l'umidità vi sia eccessiva.

A *S. Margherita*, chiesa-grotta di notevoli dimensioni anch'essa protetta da un cancello, il complesso ciclo pittorico che decora gran parte della navata, l'abside ed una cappella laterale, è abbastanza ben conservato ; si deve solo constatare il pericolo che rappresenta l'umidità, particolarmente della parete di fondo, ove è affrescata la Santa titolare con scene della vita ormai fatiscenti e pressoché illeggibili (mentre il Guarini aveva potuto descriverle accuratamente) fra i SS. Pietro e Paolo.

[1] G. B. Guarini, *Napoli Nobilissima*, 1899, vol. VIII, fasc. VIII, p. 113 e p. 188.

[2] E. Galli, *Arte e Restauro anno XVII, luglio* 1940 - *La chiesa rupestre di S. Margherita presso Melfi*, pp. 13-22.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Tale umidità è dovuta soprattutto alla cunetta di scarico della sovrastante strada provinciale per Rapolla che, durante le piogge, non basta a contenere l'eccessiva quantità delle acque, permettendo gravi infiltrazioni.

Ben poco rimane di quella che fu la chiesetta ipogea della *Madonna delle Spinelle* a Ovest di Melfi, poco distante dall'Istituto Tecnico. Si vedono ancora scavati nel tufo residui di un'absidiola e un pilastro con capitello, ma attualmente sussiste solo una cappellina a pianta circolare con archi e cupoletta scavata nel tufo ; ivi l'affresco rappresentante una Màdonna e l'abate Leone, datato dal XII sec. è oggi nascosto da una tavola della Madonna che è impossibile rimuovere (vi é collegata una decorazione di lampadine, con impianto elettrico).

A Rapolla la *grotta del Crocefisso* (retrostante alla chiesetta omonima) già detta di S. Benedetto in contrada S. Giovanni conserva solo in parte gli affreschi già visti e descritti dal Guarini [1]. Sono infatti appena leggibili il grande Cristo in trono e la Vergine nell'absidiola del secondo vano, alla cui base rimangono solo scarsissime tracce delle figurette che si ritenne rappresentassero Re Roberto e sua moglie Sancia, cui egli aveva dato in feudo Rapolla che entrambi avevano beneficato ; ancora si legge R O B E. Accanto sono ancora visibili un S. Basilio e un S. Benedetto.

Sarebbe necessario procedere, nelle vicinanze, all'esplorazione di altre grotte attualmente interrate e inaccessibili.

Fatiscenti sono i nobili affreschi dell'edicoletta che sorge entro la vasta grotta di *S. Angelo a Monticchio* in comune di Atella, che il Bertaux avvicina ad alcuni affreschi della chiesa-grotta dei *SS. Stefani a Vaste* in provincia di Lecce [2] in modo non del tutto convincente [3] e che attribuisce all'XI secolo, data resa più attendibile dalla notizia che papa Niccolò II, passando da Melfi nel 1059 in occasione di un concilio, sia andato a consacrare la chiesa *Sancti Angeli in Vultu* (Ughelli – Storia Sacra I p. 922), e gravemente minacciati dall'umidità che gronda letteralmente lungo le pareti.

In tanto squallore e fra tante notazioni di edifici scomparsi o gravemente danneggiati, il ritrovamento, entro una grotta, di una decorazione pittorica abbastanza ben conservata presenta qualche interesse, anche se essa sia di epoca tarda e di carattere popolare.

[1] G. B. Guarini, *Napoli Nobilissima*, 1900, *Curiosità d'arte medioevale nel Melfese*, p. 133.

[2] E. Bertaux, *L'art.* ..., op.. cit., pp. 145, 146 - fig. 60 S. Filippo.

[3] A. Medea, *Gli affreschi delle cripte eremitiche pugliesi*, Roma 1939, vol. I p. 162, n. 2 - vol. II, fig. 96, S. Filippo.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

La grotta in questione comunica a mezzo di due archi con la navata della diruta chiesetta di *S. Antuono*, che sorge in località omonima distante meno di un km. dal paese di *Oppido Lucano* in provincia di Potenza. Vi si giunge comodamente per mezzo di un viottolo, che scende a raggiungere la vecchia mulattiera proveniente dal paese, e che si trova al km. 25,600 della strada provinciale per Genzano. La porta di accesso alla chiesa é stata murata, ma, poiché l'edificio è scoperchiato, non è troppo difficile penetrarvi ed accedere poi dalla chiesetta alla grotta stessa (figg. 4 e 5)

La grotta, che ha forma irregolare ed è in parte molto interrata, consta, grosso modo, di quella che potremmo chiamare una navata centrale della massima larghezza di m. 3,80 e della lunghezza di m. 5,70, terminata da parete piana di m. 2,66. L'altezza é di m. 2,57 ; ai lati si aprono quelli che potremmo chiamare due bracci o forse due cappelle laterali ; oggi si tratta piuttosto di cunicoli di cui quello di sinistra strettissimo alto m. 2,38, largo m. 1,05 e lungo m. 2,80 ; quello di destra alto m. 2,66, largo m. 1,50 e lungo m. 4.

Distribuzione degli affreschi.

Navata centrale. — Sulla parte di fondo piana — come nelle grotte di Melfi — è affrescata una grande scena della *Crocifissione* tumultuosa e confusa a tinte piuttosto scure e dai contorni fortemente segnati in nero. Da un lato si affollano armati, dall'altro sono la Madonna, S. Giovanni e un'altra figura femminile. Il Crocifisso pende da una croce che conserva ancora l'inserzione dei rami, le braccia sono stirate ad angolo, nel cielo angeli volanti raccolgono il sangue, e compaiono il sole e la luna [1].

Ai lati della vasta scena sono affrescati sulle pareti laterali i due ladroni. Presso quella di destra — il buon ladrone — (fig. 6) si legge ancora abbastanza chiaramente (D I S M A S) ; ha le braccia passate sopra il legno trasversale della croce, i capelli a zazzera giallastri, gli occhi sbarrati [2]. Segue una mossa ed ingenua sce-

[1] Sono essi motivi superstiti di un'ispirazione classica che denotano il persistere di una tradizione precedente, mentre gli angeli, di oscura origine forse siriaca, compaiono in questa scena per lo più nell'arte occidentale. Talvolta si incontrano associati a dividere lo spazio sopra la traversa della croce a differenza dal nostro schema ove gli angeli raccolgono il sangue sotto le mani del Cristo. Cfr. E. Sandberg Vavalà, *La croce dipinta italiana e l'iconografia della Passione*, Verona 1929, p. 159 e p. 168, n. 84.

[2] Cfr. E. Sandberg Vavalà, *La croce dipinta*, op. cit., p. 157. Lo schema dei ladroni con le braccia legate dietro la schiena ha

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Fig. 1. - *Ruderi dell'abbazia di S. Angelo al Raparo.*

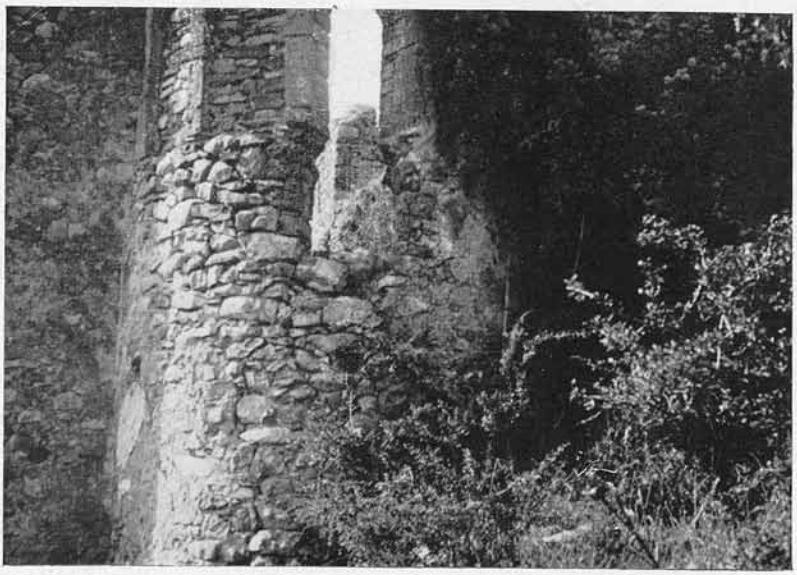

Fig. 2. - *Abbazia di S. Angelo al Raparo* : Ruderi dell'abside.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Fig. 3. - *Abbazia di S. Angelo al Raparo* : Resti di affresco nell'abside.

Fig. 4. - *Ruderi della chiesetta di S. Antuono* a Oppido Lucano.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

na della *Cattura*, con gran sfoggio di armature, di tonalità rossastra nell'insieme e color ocra per le carni. Sproporzionate, ad accentrare l'attenzione, le teste di Giuda e del Cristo, che viene quasi preso al laccio con una corda lanciatagli intorno al collo. Particolare popolarmente realistico, in primo piano, l'episodio di S. Pietro che taglia l'orecchio a Malco, sul cui volto scorrono abbondanti rivoli di sangue. Segue assai confuso un *Cristo alla colonna*, ove si legge ancora I N F I D E (L E) S, e infine una *Cena* che è la prima di questo ciclo della Passione, nella solita tonalità rossastra ed ocra, con gli apostoli seduti — salvo Giuda — da un lato di una tavola rettangolare.

Sulla parete opposta, dopo il cattivo ladrone, è una *Deposizione* vivamente espressiva che conserva le iscrizioni IC XC – MAT DNI e, al di là della scala S . IOS. – Sono ben leggibili il Cristo che viene staccato dalla croce e cade inerte e la Madonna ammantata con un'altra Maria. Il fondo della scena è bianco, le scritte ocra, la tonalità delle vesti rosso ocra. Chiude la serie una scena delle Marie al Sepolcro che sono tre secondo la versione occidentale che segue il vangelo di Marco [1]. Si legge ancora M A R I A — A IACOB.

Di minor interesse gli affreschi del cunicolo di sinistra, ove ci appaiono una *Madonna in trono col bambino*, velata di bianco con veste rossa decorata a cerchi ; ocra-pallido il colorito del volto sia della Madre che del Bimbo, ancora chiaramente visibili i fregi di contorno a girali neri e rossastri-ocra, e un *Arcangelo* a toni rosso-ocra con ali azzurrognole e contorni neri : raffigurazione che può dirsi obbligatoria nelle grotte affrescate, ove è infatti rarissimo non trovarla.

La parte più notevole del ciclo, sia per stato di conservazione, sia per interesse iconografico, è però quella che decora il vano destro ed è dedicata alla « Santa Infanzia ».

Non sembra qui inopportuno notare come le scene raffigurate nella nostra grotta lucana si riferiscano al ciclo dell'Infanzia — fatta

inizio da una rappresentazione di un'ampolla di Monza di origine orientale. Secondo il Millet il tipo dei ladroni con le braccia passate dietro la traversa è elemento comune alle scuole orientali e latina derivante da un antico schema siriaco che persiste nel XII-XIII ed oltre il XVI sec. nell'arte siriaca armena e latina. Cfr. G. MILLET, *Recherches sur l'iconographie de l'Évangile aux XIV, XV et XVI siècles d'après les monuments de Mistra, de la Macédoine et du Mont Athos*, Paris 1916, p. 424.

[1] Così anche sono rappresentate in un affresco della grotta di S. Vito Vecchio a Gravina in Puglia. Cfr. A. MEDEA, *Gli affreschi...*, op. cit., vol. I, p. 62, vol. II, f. 17.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

eccezione per la scena del Battesimo — e della Passione. Questa scelta di argomenti è abbastanza diffusa nella scuola riminese del trecento e trova riscontro nel mondo orientale, ove il ciclo della Natività e quello della Passione sono rappresentati con insistenza e si passa immediatamente dall'uno all'altro [1]. Benché non sia possibile affermare con assoluta sicurezza che a S. Antuono altre scene evangeliche fossero state rappresentate e siano poi totalmente scomparse, è peraltro assai improbabile che così fosse.

Anche questo vano come il precedente è interrato ed é stato in parte distrutto dalla costruzione della chiesa di S. Antuono. Mutilo infatti ci appare l'affresco della *Natività* (fig. 7), interrotto dalla costruzione dell'arco, sulla parete piana di fondo di questa specie di cappella, che é ricoperta da una volta a botte della quale si conserva solo una metà. La Madonna giace distesa in modo tutto particolare e ci appare così come se uno schema di figura seduta fosse stato abbattuto lateralmente senza alcuna modifica ; il giaciglio é coperto da una stoffa rossa a bordo ocra con fregi neri, l'orlo è tutto decorato da puntini bianchi così come il grande nimbo ocra giallastro. Il cuscino è della solita forma allungata con disegni rossi e perle bianche. Si legge a destra MT DN, il manto della Madonna è blù e la veste di un pallido azzurro decorata da circoli o ruote bianche, in mano tiene una pezzuola ricamata. Immediatamente al disotto le ostetriche lavano il bambino (di questo si vede solo il capo dal nimbo crocesignato ; è tenuto in braccio da una delle levatrici, quella di sinistra, che con gesto vivamente realistico si assicura della temperatura dell'acqua immergendovi il braccio nudo, mentre l'altra la versa). A destra, condotto da un angelo, avanza un vecchio pastore ; ne vedremo un altro alla sommità dell'affresco, sì che la scena tradizionale dell'annunzio ai pastori resta divisa in due parti distinte. Manca S. Giuseppe che dovette coi Magi in arrivo essere raffigurato dall'altro lato là dove l'arco interrompe l'affresco.

Nell'alto il Bambino in fasce giace in una specie di mangiatoia (fig. 8) cui sovrastano un bue dalle corna di cervo e dal volto quasi umano e un asino dalla lunghissima lingua, particolari di carattere affatto popolare. Si legge di lato a destra IC XC, poco più su a destra siede un pastorello suonatore di flauto, presso il quale rimangono tracce di una iscrizione AC TO e sotto ES (PASTORES)

[1] Ad es. nella tavola riminese con sei storie della vita di Cristo attualmente a palazzo Venezia a Roma sono rappresentate la Natività, la Crocifissione, la Deposizione, l'Anástasis, le Mirrofore e il Giudizio Universale cfr. : A. Medea, *L'iconografia della Scuola di Rimini*, « Rivista d'Arte » anno XXII, 1940 n. 1-2, pp. 1, 2 e fig. 2.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Fig. 5. - Oppido Lucano. *Accesso alla grotta di S. Antuono.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

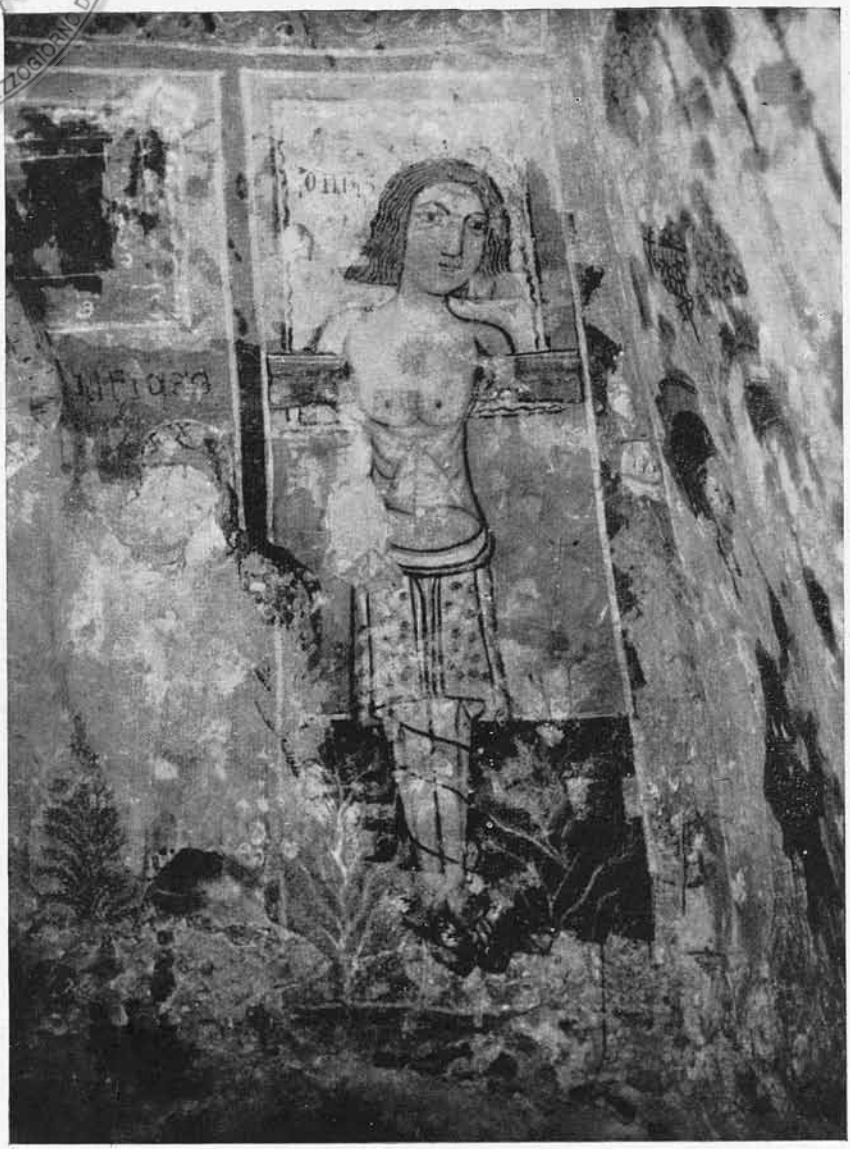

Fig. 6. - Oppido Lucano. *Grotta di S. Antuono*: Il buon ladrone Disma.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

Fig. 7. - Oppido Lucano. *Grotta di S. Antuono* : Natività.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Fig. 8. - Oppido Lucano. *Grotta di S. Antuono. Natività*: particolare.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

Fig. 9. - Oppido Lucano. *Grotta di S. Antuono*: Presentazione al Tempio.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

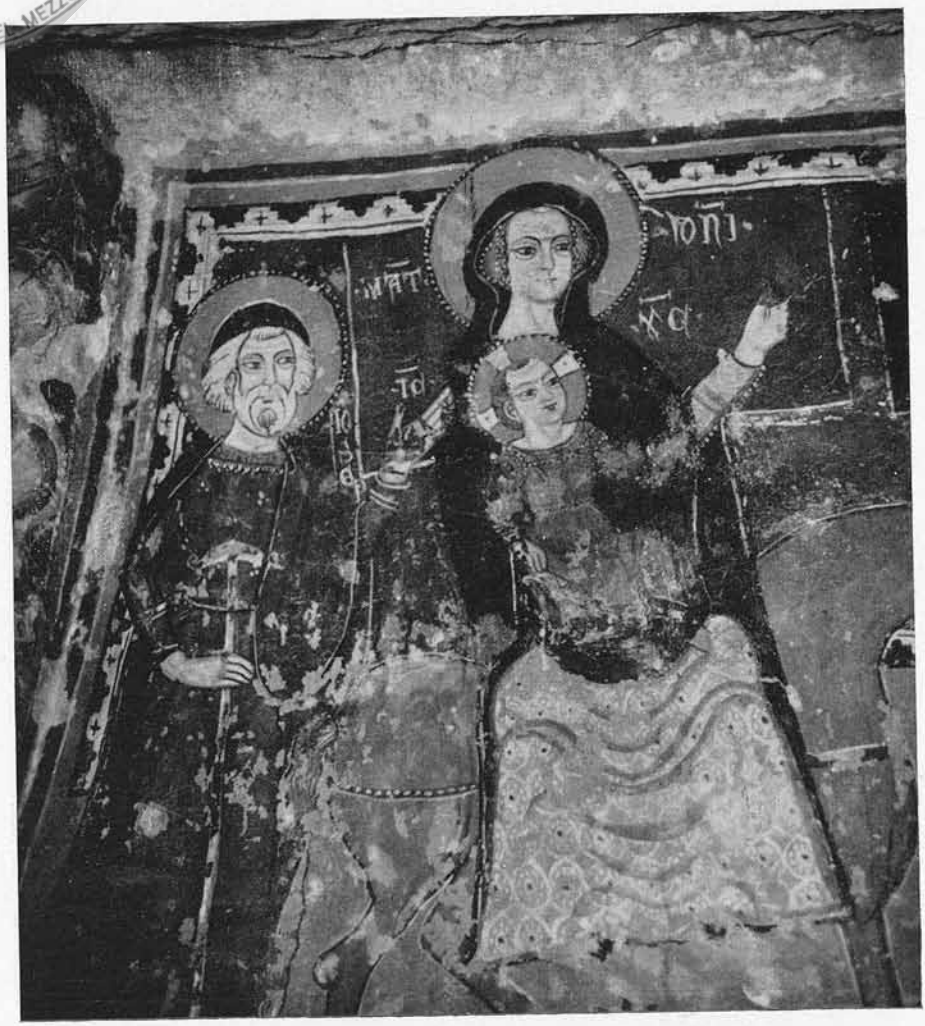

Fig. 10. - Oppido Lucano. *Grotta di S. Antuono* : Fuga in Egitto : particolare.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

Fig. 11. - Oppido Lucano. *Grotta di S. Antuono* : Fuga in Egitto : particolare.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

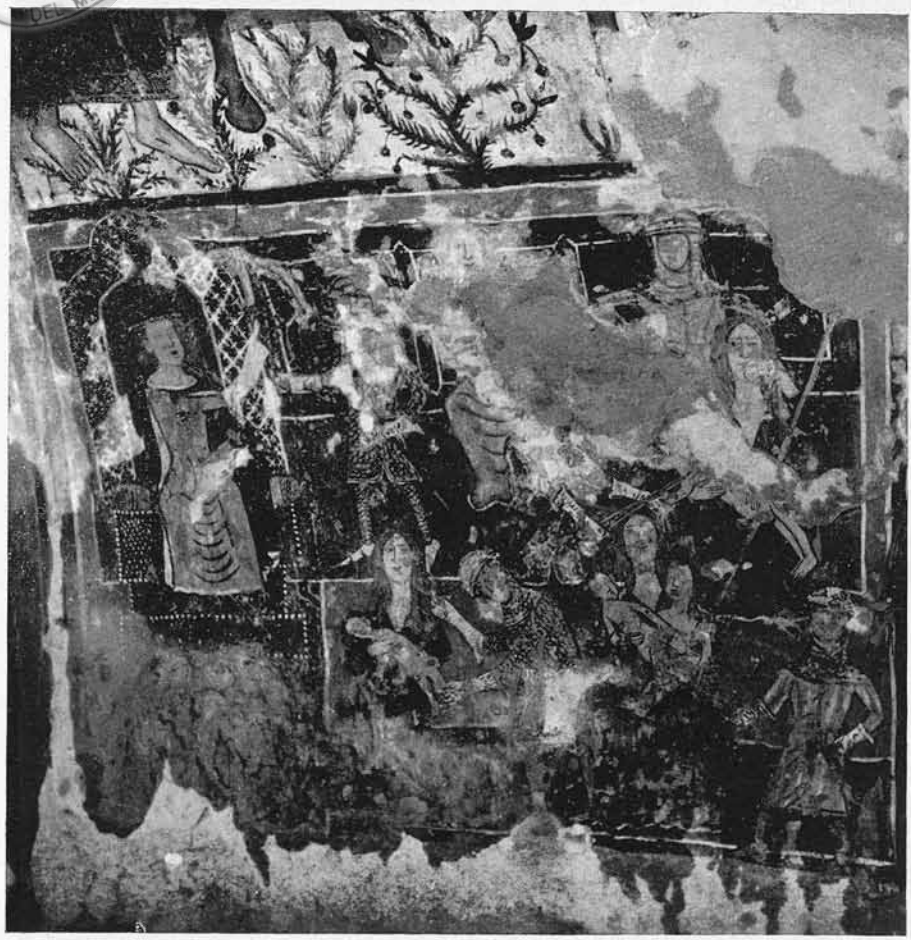

Fig. 12. - Oppido Lucano. *Grotta di S. Antuono* : Strage degli Innocenti.

BIBLIOTECA Fortunato

La scena é tutta racchiusa da una fascia ondulante bianca e verdastra a rappresentare il limite della grotta ove si svolge.

Per questa come per le altre scene che seguono ci sembra possa presentare qualche interesse un accostamento ad altri affreschi che anch'essi si riferiscono in gran parte al ciclo della Santa Infanzia e precisamente a quelli che decorano le rugose pareti della grotta di S. Biagio a S. Vito dei Normanni in provincia di Brindisi [1].

Da tutto l'insieme si ha per questa prima scena della Natività l'impressione che sia stato riadoperato in epoca tarda uno schema arcaico ; la Madonna giacente sembra combinare due tipi, quello della puerpera umana sofferente sdraiata sul dorso e quello sedente con mano tesa, non sofferente, comune all'Occidente. Ci si domanda se si tratta del primo tipo o non piuttosto — come già si è accennato più su — di un incapace adattamento del secondo. L'Annunzio ai pastori, scisso in due, costituisce un motivo arcaico e raro nell'XI e XII sec. che ricompare invece nel XIV soprattutto in provincia, in luoghi distanti e quindi nell'Italia meridionale ove antichi tipi convogliati dalla Cappadocia e dalla Siria vennero tramandati alle scuole del XIV e XV sec. che ne usarono adattandoli a nuovi e diversi principi estetici [2]. A S. Biagio la scena differisce ben poco ; la Madonna è seduta e sembra che a S. Antuono la stessa figura sia stata buttata su di un fianco. Le levatrici che lavano il Bambino sono spostate più a sinistra della Madonna e il gesto realistico di quella che saggia la temperatura dell'acqua, giá visto alla cappella Palatina (Palermo), differenzia questa scena da quella del bagno col Bambino ritto e benedicente ad affermare, secondo il Jerphanion, che fin da questo primo momento il neonato é il Figlio di Dio, secondo uno schema comune ad affreschi di Cappadocia dell'XI sec. [3].

Senza dilungarmi in un raffronto minuzioso basterà notare, osservando le scene che seguono lungo la parete in quello che dovette essere un registro superiore e che oggi, a causa dell'interramento, appare poco più su del livello di terra, qualche particolarità più saliente che ci riporta talvolta ad un unico schema iconografico tal'altra a diverse varianti.

Assai guasta e solo parzialmente leggibile è la scena successiva della *Presentazione* (Fig. 9). Meglio che nella precedente possiamo notarvi il caratteristico tipo facciale della Madonna, che vedremo

[1] A. Medea, *Gli affreschi* ..., op. cit., vol. I p. 93 segg., vol. II, figg. 39, 40, 41.
[2] G. Millet, *Recherches* ..., op. cit., pp. 93, 94 segg.
[3] A. Medea *Gli affreschi* ..., op. cit., p. 99, n. 3.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ricomparire nella *Fuga in Egitto*, largo, quasi un po' gonfio, dai grandi occhi allungati, gustosamente popolaresco. Della profetessa Anna rimane solo la testa e di Simeone vediamo solo le mani dalle lunghissime dita protese ad accogliere il Bimbo che è ancora in braccio a Maria, variante questa allo schema di S. Biagio ove è invece nella stessa posizione il S. Giuseppe, vecchio barbato che presenta qui tre anziché due colombe.

Molto meglio conservata la scena della *Fuga in Egitto* (Figg. 10, 11), ove sussiste la primitiva colorazione vivace a più zone bianca — ocra — verde rossa — blù. Giuseppe avanza appoggiandosi sul bastone (si legge alla sua destra IO S E F, verticalmente), alza con una certa solennità l'altra mano in gesto quasi oratorio, lo precede la Madonna che siede di prospetto sull'asino ed ha in grembo il Bambino dal nimbo crocesignato in tutto simile a quello della Presentazione. Il manto della Vergine è blù e l'abito è azzurro a fregi circolari bianchi come quello della Natività, le pieghe sono ingenuamente indicate da linee sinuose sovrapposte, ai lati si legge MAT DNI e più in basso in corrispondenza del capo del Bambino IC XC in lettere gotiche. S. Giuseppe è scalzo, il suolo su cui passa il gruppetto si copre di arbusti fioriti e carichi di frutta. Precede guidando l'asino S. Giacomo minore con la coroncina infilata al bastone come a S. Biagio, manca invece il medaglione con l'Angelo che guida la sacra famiglia e il Bimbo è portato dalla Madonna anziché da S. Giuseppe. Tuttavia anche qui, come a S. Biagio, la disposizione della scena, nonostante le varianti notate più sù, tradisce l'influenza dei vangeli apocrifi tipica della Cappadocia, ove essa è sempre rappresentata secondo le descrizioni del protovangelo di Iacopo [1] che ci mostra appunto Giacomo il minore giovane e nimbato che guida la cavalcatura, la Vergine seduta su di essa e S. Giuseppe che segue ultimo. Per vivacità di colori e stato di conservazione è questo l'affresco migliore di tutta la grotta. Immediatamente al disotto, in un registro inferiore, che è oggi a poca distanza dal suolo, è rappresentata la Strage degli innocenti (Fig. 12) su un fondo di zone a diverso colore : nero, giallo, verde, nero. Erode in trono sotto un'edicola dá l'ordine a un armato, le madri coi figli in braccio e le chiome sciolte siedono come impietrite, mentre uomini armati uccidono i fanciulli, il colore è prevalentemente rossastro, grige le armature, giallastro il colorito dei volti e dei nudi

[1] *Il Protovangelo di Jacopo* ed Carabba (prima traduzione italiana), Lanciano 1919, p. 87, C. XVII par. 2. Si è adattato alla fuga in Egitto uno schema che nel testo è descritto però in rapporto all'andata a Betlemme e perciò ovviamente mancante del Bambino. *Cfr.* G. Millet, *Recherches*, op. cit., p. 155.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

Fig. 13. - Oppido Lucano. *Grotta di S. Antuono* : Battesimo di Gesù.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Fig. 14. - MELFI. *Grotta di S. Margherita*: Cristo in trono.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL PATRIMONIO D'ITALIA
BIBLIOTECA Fortunato

corpi infantili rossastri i contorni. La scena conserva ancora, nella riproduzione popolaresca, qualchecosa del più composto schema iniziale quale lo si trova in Cappadocia, senza ampliamenti complessi e particolari di vera lotta corpo a corpo fra armati e madri. Erode dà l'ordine (in questo caso ad un armigero anziché al notaro) altri armigeri lo seguono, le madri piangono. L'ultima scena del registro superiore è il *Battesimo* (Fig. 13) assai guasto e appena leggibile ; al centro è il Cristo ignudo con le braccia cadenti lungo il corpo, si vedono chiaramente sulle gambe e fino all'altezza della vita linee ondulanti grigiastre ad indicare l'acqua del Giordano, il Battista dal corpo villoso vestito di pelli gli posa una mano sulla spalla e l'altra sul petto, a sinistra in alto due angioli tendono le mani velate [1], i nimbi sono grandi, limitati da perle bianche, rossastro quello del Cristo, ocra quello di S. Giovanni, il nudo appare di un colorito biancastro, i contorni sono in parte neri, in parte rossastri od ocra. Gli angioli vestono di rosso scuro, nell'acqua del Giordano si vedono pesci schematicamente tracciati in nero in numero di 3 o 4. Il Cristo è barbato, ha grandi occhi allungati, lungo naso sottile simile in tutto alle altre figure maschili del ciclo.

Manca il confronto con gli affreschi di S. Biagio ; ci troviamo di fronte ad uno schema iconografico col Cristo di fronte a mani pendenti, come uno che riceve un'investitura, e Giovanni in tunica ferina spostato sulla destra, senza indicazioni di paesaggio (Giordano ecc.) con la presenza degli angioli (motivo di origine orientale) che è una derivazione dalla combinazione di due tipi distinti del XII sec., schema comune nel periodo dal XIII al XVII sec. Si ripensa ad un tipo di schema della Cappadocia capovolto così da spostare la figura del Precursore da sinistra a destra [2]. Si indovinano nel registro inferiore tracce illeggibili di un *Ingresso a Gerusalemme* su un fondo a zone nere e gialle : si notano tracce di un edificio ad arco, un gruppo di figure femminili velate, 4 figure mitrate.

Il confronto condotto fin qui e la constatazione delle notevoli diversità nello stile dei due cicli di affreschi permettono di concludere che la decorazione di S. Biagio, « *opera di artisti popolari della fine del secolo XIII* » che pur conserva « *il ricordo di caratteristiche*

[1] G. DE JERPHANION S. J. *La voix des monuments*, Paris 1930-VII, Épiphanie et Téophanie. *Le baptême de Jesus dans la liturgie et dans l'art. chrétien*, p. 182. Si tratta non di panni che essi tendono pronti ad asciugare il corpo di Cristo, ma di veli liturgici che coprono le mani in segno di supremo rispetto.

[2] G. MILLET, *Recherches* ..., op. cit., cap. III, p. 61 e per la posizione — tipo più raro — di S. Giovanni a destra pp. 179, 181. G. DE JERPHANION, *La voix des monuments*, op. cit., Pl. XXXIV Qeledjlar Kilissé e Pl. XXXV, Toqale Kilissé.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

LA NUMERAZIONE FOCATICA E LA POPOLAZIONE IN UNA UNIVERSITÀ DEL MEZZOGIORNO NELL'EPOCA ARAGONESE STIGLIANO (Matera)

Parte I
CONDIZIONI AMBIENTALI

Stigliano, grosso paese della Lucania ad un centinaio di chilometri da Matera, oggi conta circa diecimila abitanti. Ci interessa la sua storia, perché, è ovvio, fino a quando non conosceremo le vicende storiche dei singoli paesi, non sarà possibile scrivere compiuta la storia nazionale. E ci interessiamo particolarmente alla storia di questo piccolo paese durante il periodo aragonese, perché essa può essere un esempio, fra tanti, tipico, che rispecchia i caratteri generali delle vicende storiche di tutto il Mezzogiorno nell'epoca aragonese.

Gli spagnoli stanziatisi nel Mezzogiorno d'Italia al principio del sec. XVI ereditarono una situazione che si era andata formando sin dal periodo della dominazione angioina, sicché la colpa che loro generalmente si riconosce non è quella di aver creato una situazione di disagio, ma quella di non aver provveduto in alcun modo a sanarla ; ché anzi fecero sì che tale malessere si aggravasse sempre di più sino alla fine del secolo XVII, epoca che coincide appunto con la fine del loro stesso dominio.

È vero che Filippo II ebbe qualche preoccupazione del Viceregno : nel 1563, infatti, costituì un Supremo Consiglio d'Italia, nel quale assieme a Governatori spagnoli sedevano due Ministri napoletani, uno milanese ed uno siciliano. Ma i Governatori spagnoli venivano investiti di autorità suprema direttamente dal re ; erano per lo più soldati e governavano non in vista delle utilità degli amministrati, ma secondo la volontà del regnante. Il Parlamento napoletano era formato dai tre bracci : l'ecclesiastico, il baronale e il popolare ; ma ordinariamente a Napoli erano convocati soltanto i seggi, formati dai soli nobili napoletani.

A questa parvenza di rappresentanza nazionale i Ministri esponevano i bisogni della Corona, e, se qualcuno osservava che il paese era già esausto, si ripeteva che le sue lamentele erano giuste,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ma che le condizioni del momento importavano quella politica fiscale in rapporto alle esigenze della Corona. Si votavano allora nuove gabelle, si ipotecavano le entrate o si vendevano le gabelle stesse, e gli « arrendatori », spesso anch'essi spagnoli, moltiplicavano i loro guadagni.

Le leggi mancavano non rare volte dei loro precipui elementi (uniformità e sicurezza di applicazione), per cui venivano sottratti all'imperio della legge, specialmente alle imposizioni fiscali, ora i soldati, ora il clero, ora i nobili, ora i membri di alcune corporazioni, ora gli impiegati di Corte.

Il Governo pomposamente si interessava di tutto l'ordinamento della vita civile con minute disposizioni, le quali, anzicché alimentare la vita del paese, finivano per paralizzarla, poiché la molteplicità stessa delle disposizioni e la loro imprevidenza rendevano vano ogni tentativo di intervento, tanto che la farragine della legislazione alimentò su larghissima scala il contrabbando, contro il quale il Governo spagnolo non seppe trovare mai alcun saggio rimedio. Conseguenza di ciò fu che il commercio, le arti e le industrie andarono sempre più impoverendosi, mentre crebbero e si moltiplicarono le bande armate dei briganti [1].

Questo fenomeno di progressiva decadenza si rispecchia, abbastanza fedelmente documentato, nella storia del Principato stiglianese. Ciò appunto ci proponiamo di seguire e di studiare, sotto un determitato aspetto, sino alla fine del secolo XVII, quando risulteranno ormai molto evidenti le conseguenze disastrose di due secoli di dominazione spagnola ; quando soltanto la proprietà ecclesiastica sarà cresciuta e la proprietà terriera accentrata nelle mani di pochi, mentre il paese, nelle sue condizioni di Feudo, sarà passato di mano in mano a diverse famiglie principesche, dopo la estinzione della Casa Carafa. Un documento del 1697, che è l'Atto di Vendita di Stigliano, cioè l'atto di una delle tante reinfeudazioni, conclude nel modo seguente la descrizione del paese : « Ha (Stigliano) diciotto soldati a piedi, tre a cavallo, in essa sono diciotto sacerdoti, undici clerici, un dottore e tre medici forastieri, però casati in detta terra : vi sono da dodici gentil homini, però sono molto poveri. Vi è un notaio, un giudice a contratto, due barbieri, quattro mastri d'ascia, uno ferraro, tre fabbricatori, due scarpari, uno cusitore, e da dieci massari che fanno masseria, vi è uno speziale di medicina, oltre l'altra spetieria che sta nel convento di S. Antonio, non vi è bottega lorda ma il pane e il vino si vende da chi lo tiene, vi sono due chianche

[1] Verso la fine del secolo XVII nei pressi di S. Mauro operava una banda organizzata di un centinaio si persone. (Cfr. Appendice sul Banditismo).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dove si macellano castrati, capre e pecore [1], vi è una taverna, però non si vende cosa alcuna, ma solo vi sono stalle e stanze per la comodità dell'animali e passeggeri. Tutti l'altri cittadini vanno a faticare e vivono alla giornata, non vi è nessuno che vive di entrate e le donne filano, tessono e vanno a faticare nelle vigne e territori e vestono rozzamente e portano in testa certa cappa che chiamano mutanda e vanno la maggior parte scalze ».

Due calamità nell'ultimo cinquantennio avevano aggravato tale situazione : la peste del 1656 e il terremoto del 1693.

Nei primi decenni del dominio spagnolo, Stigliano era Principato della antica e nobile famiglia Carafa, alla quale era passata per diritti di matrimonio dai Principi della Marra, che avevano ottenuto il paese in feudo da Carlo D'Angiò. Della casa Carafa due Principi, soprattutto, meritano particolare menzione : Antonio e Luigi I, che portarono il Feudo ad un notevole splendore. Le fonti chiamano Luigi principe di Stigliano, Conte di Aliano, duca di Montragone, barone di Alianello, Sant'Arcangelo e Roccanova, Accettura, Gorgoglione, Pescopagano, Laviano, Castrograndine, Rapone, Satriano, Tito, Calvello, Sarcone, Moliterno, Sanchirico ; e dei soliti feudi disabitati di Acinello e Gannano.

Tutti questi territori vennero aggiunti al Feudo a suon di ducati.

Ci possiamo fare una idea della somma spesa nell'acquisto di tutti questi territori, se teniamo presente che soltanto Atena Lucana nel 1552, cioè dopo lo smembramento del feudo dei Sanseverino di Salerno, fu acquistata dal Principe di Stigliano per la somma di dodicimilaseicentocinquanta ducati.

Ora, se è vero che questi principi meritano un particolare ricordo, perché si sforzarono più degli altri di comprendere le esigenze dei sudditi che, anche se furono gravati da gabelle o esposti a sopraffazioni da parte degli impiegati di corte, trovarono spesso nei principi comprensione e assistenza, sollecitando in loro la preoccupazione di fissare nuove norme o di ribadirne delle vecchie, per migliorare le condizioni generali del paese, tuttavia si trattava sempre di un atteggiamento paternalistico, che talvolta i principi si compiacevano di assumere per tenersi più fedeli le popolazioni soggette. Questa situazione di Stigliano che può assumere, sotto certi aspetti, un carattere particolare, era dovuta anche al fatto che i Principi Carafa, almeno per tutto il secolo XVI, non furono fautori della politica spagnola : di essi resta famoso l'atteggiamento assunto e mantenuto da Don Cesare che « tanto operò in disservizio di sua maestà », verso la metà del medesimo secolo [2].

[1] Per alcuni dati dei prezzi, vedi Appendice.
[2] Cfr. *Arch. Stor. Fapoletano*, Vol. II, pagg. 758-848, passim.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Comunque ai due principi di Casa Carafa, che sopra abbiamo nominato, si deve l'emanazione di sapienti capitoli che regolavano tutta la vita stiglianese, dalla guardia della terra alla elezione del sindaco [1], con speciale e riguardoso impegno rivolto al problema dell'istruzione elementare.

Le entrate della Università erano cospicue: nel 1649 ammontavano a 1025 ducati e grana due. Il clero esigeva sempre nel medesimo anno, per decime, un totale di ducati 1821, carlini tre e grana una: entrate di molto superiori, come si vede, a quelle che esigeva l'Università stessa. Tali entrate non si possono calcolare se non in media, perché, è ovvio, variavano di anno in anno, come quelle del principe stesso, che aveva a disposizione tutti i mezzi per poterle incrementare. Al tempo di Donn'Anna Carafa il Feudo stiglianese fu molto ambito e Donn'Anna con esso, come colei che possedeva una delle maggiori fortune non solo del Viceregno Napoletano, ma anche d'Europa. Ancora per l'anno 1649 le entrate feudali ammontavano complessivamente press'a poco a venticinquemila ducati, e comprendevano circa 1300 quintali di grano; 800 di orzo; 130 di avena; 30 di segale; 70 di lana; 150 di olio; ettolitri 300 di vino e considerevole quantità di cotone, di lino e di spelta. Il principe per tutte queste entrate pagava al Fisco 3860 ducati: tributo fiscale esiguo, se si considera che i piccoli proprietari stiglianesi pagavano per i soli capi di bestiame la notevole somma di ducati 900; ma il principe, si sa, era esente da molti tributi fiscali, come erano esenti numerosi degli stessi possidenti, soprattutto quando annoverassero tra il clero qualche membro della loro famiglia.

È il caso, nel Catasto del 1649, del dottore Angelo D'Acclesio, di Claudio Tutio e del ricchissimo Giacomo Orsone, che, da solo, avrebbe dovuto pagare la somma di ducati 139 e grana 8; invece, nota il documento, « per il monitorio di Monsignore Ill.mo si leuano e si cassano » tutte le parti degli animali riportati in Catasto; è il caso ancora di Gianfrancesco Melfe, dell'eletto Marco Barisano, al quale per il figlio chierico viene dedotta la metà della tassa. Ma

[1] Si vuol qui ricordare la singolare procedura seguita a Stigliano per l'elezione del sindaco. Ecco il capitolo che si legge in quelli emanati da Antonio Carafa: « Si abbia a tenere quest'ordine nell'elezione si fa delli sindaci e non altrimenti che si eleggano dodici, venti o trenta huomini secondo la facoltà e proporzioni della terra, quali saranno più sufficienti di essi cacciandolo per cartoscella a chi tocca finché tutti servaranno..., dandosi quella prouisione conveniente che se possa passare a servir bene la terra e farlo franco per quell'anno da ogni cosa ». Nel 1697 la provvisione annua era di ducati 8 (Si veda: PENNETTI, *Stigliano-Notizie*, ecc., Napoli, Vol. I, 1899; Vol. II, 1902).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

le evasioni fiscali, gli abusi feudali, la storia del grano e delle crisi annonarie e i privilegi ecclesiastici, costituiscono storia sin troppo nota.

Esteso era il Demanio comunale. Però non possiamo definire con certezza confini e superfici, perché gli atti notarili sono giunti a noi solo parzialmente e le notizie, pertanto, sono troppo vaghe ed incerte.

Altrettanto vaghe, sebbene numerose, le indicazioni dei confini e delle superfici dei beni appartenenti a confraternite religiose o a Chiese.

I procedimenti fiscali del governo spagnolo (fatto che assume valore particolare anche in rapporto alla spesso errata politica monetaria) rendeva impossibile o quasi anche l'unica forma in cui nei nostri paesi si potevano sviluppare gli scambi : la fiera. Espressione

[1] Una causa che spesso costringeva i cittadini ad evitare la responsabilità delle cariche pubbliche è da cercare proprio nelle continue crisi annonarie, alle quali furono soggetti per lungo tempo i paesi del Viceregno napoletano. La produzione granaria divenne sempre meno abbondante, perché privata dell'impiego di mano d'opera libera ; il brigantaggio disturbava la vita dei campi, e viaticali e mercanti, protetti dal Governo stesso, operavano d'accordo con gli incettatori di grano, che non rade volte erano gli stessi baroni. Le Università, sindaci ed eletti, avevano l'obbligo di comperare il grano, e, come potevano, assolvevano il loro compito. A Stigliano il paragrafo XVIII dei Capitoli concessi da Antonio Carafa nei primi decenni del secolo XVI faceva obbligo al Camerlengo di rifornire il paese sufficientemente di grano sin dai mesi invernali. Ma un inconveniente veniva spesso a turbare la quiete della Università e degli amministratori, come a Stigliano nel 1586. Il Governo, da Napoli, aveva fissato, una volta per tutte, il prezzo del pane ; ma con grande avventatezza, senza cioè aver tenuto presente la quantità del grano raccolto in quell'anno e le difficoltà dell'approvvigionamento, aveva fissato il prezzo del pane a 15 carlini, mentre « ... dalli detti magnifico sindico et eletti et governatori dell'anno passato si sono fatto magazzeno di una quantità di grano di far pane... quali grani si sono comprati e costano alla ragione di 15 carlini lo tumolo... e sono fatto lo scandaglio et assaggio quanto pane se cauaua et quanto posseua valere lo rotolo del pane, sono trouato che lo pane non se posseua vendere per meno di sette tornesi meno un danaro al rotolo, dal quale se ne ricauaua solamente 15 carlini quanto è stato comprato... », ma il « populaccio con arrogantia è abbottinato in tal modo ed aumentando in tanto numero ed audatia et temerità che volno per forza il pane ad uno tornese manco lo scandaglio et assaio preditto, dal che non solamente procedeva grandissimo interesse et danno delle Università ma ancora procederia che il ditto grano quale si sperava bastare sino a nova raccolta si spenderia in due giorni... » E così il sindaco e gli eletti per quell'anno ci rimisero le spese, mentre all'orizzonte minacciava l'ombra di una imminente carestia.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di commercio senza anima perché senza ricchezza, sebbene si tenessero per parecchi giorni e se ne istituissero delle nuove (a Craco, per esempio, nel 1675, rescritto del Viceré Los Veles, venne istituita la fiera di Santa Maria di Orliceto, che durava dieci giorni) non duravano tuttavia che qualche giorno. Ascoltiamo, infatti, le desolanti conclusioni di un documento sulla Fiera che si teneva a Stigliano il I maggio : « ... dove si smaltiscono diverse merci et in particulare tante sorti di animali, quale fiera dura diciasette giorni, però il negotio in tre giorni si finisce ». Col passare degli anni tuttavia, la grama vita di questo commercio fu animata dall'apporto dei prodotti della crescente industria pastorizia. Fra le merci vendute va tenuto in considerazione soprattutto il formaggio paesano per l'ottima qualità di preparazione e la quantità notevole nella quale si trovava sul mercato cittadino soprattutto verso la metà del secolo XVII ; quantità spiegata dal fatto che importanza sempre più crescente venivano assumendo l'industria casearia e la parallela industria dell'allevamento. Il paese, infatti, in questa epoca era notevolmente ricco di bestiame, poiché dall'inizio del secolo XVI era venuto sempre più aumentando il suo patrimonio zootecnico, e carattere di primissima importanza era venuta assumendo l'economia pastorizia. Tale impressione si ha leggendo i Catasti del 500 e del 600, come ha già notato il Masi [1]. Né questo era il fenomeno isolato ed interessante solamente ed in particolare Stigliano. Dal 500 in poi si era avuta una trasformazione graduale dell'industria agricola in quella pastorale in tutto il territorio lucano. L'esame del Catasto stiglianese dell'anno 1649 chiarisce meglio questo fenomeno, che cioè — continua il Masi — « dal 500 in poi non solo l'economia signorile era largamente fondata sui cespiti provenienti dalla pastorizia, ma che la condizione dei reddituari lucani in genere era essenzialmente legata alle vicende dell'economia pastorale ». Ciò può essere confermato anche dal fatto che il Principe di Stigliano Medina de Las Torres trasformò in pascoli sei difese e due ex-demani, nella speranza di poter ricavarne un reddito superiore ai 6400 ducati che traeva dalla loro precedente condizione di agri sativi. Inoltre estesi territori si trasformavano in pascoli da parte dei latifondisti lucani, perché la trasformazione fondiaria e la cultura stessa cerealicola avrebbero richiesto impiego di numeroso capitale finanziario, che usciva dai nostri paesi e dal Mezzogiorno in genere, piuttosto che essere impiegato in essi per opere di coltura e di bonifica. Questo sistema di ricavare il maggior utile possibile senza l'impiego di ca-

[1] G. Masi, *Origine della Borghesia in Lucania*, pagg. 59-63, passim.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Fortunato

pitali e con il minore dispendio portò naturalmente ad accresciuta importanza e industria dell'allevamento e al progressivo aumento numerico del patrimonio zootecnico. Solo il Principe di Stigliano possedeva 2950 capi di bestiame e pagava alla dogana di Foggia la cospicua somma di 985 ducati. Sappiamo inoltre che dell'intero, reddito annuo assommante a 25.000 ducati, almeno un terzo gli proveniva dalla fida di erbaggi. « Si spiega come in tale ambiente grande autorità ed importanza ebbero pastori e massari che, abilissimi nell'evadere pedaggi e fide, giunsero in quell'epoca a tanta alterigia da organizzare bande armate per il contrabbando dei prodotti della loro industria » [1].

La decadenza della Casata principesca dei Carafa, che si estinguerà addirittura dopo l'ultimo breve splendore di Donn'Anna e dopo una graduale politica di conciliazione dei Principi con gli Spagnoli, (Donn'Anna stessa divenne moglie di Don Filippo Ramiro di Guzman, Vice Re di Napoli) [2], è un segno del decadimento progressivo del Principato.

A contribuire a tale decadenza intervenne anche il fatto del continuo drenaggio delle ricchezze che ininterrottamente affluivano a centri diversi e fuori delle terre del nostro feudo, come per esempio, a Napoli, giacché i Baroni, i Principi e i Signori in genere consu-

[1] G. Masi, *op. cit.*

[2] Fu sotto Don Ramiro Filippo di Guzman che — si dice — Stigliano fu sede del nuovo Presidato appena allora, 1643, istituito. A giustificare tale pretesa, si adducono parecchie ragioni :

I) L'attrito esistente a causa di potere tra due autorità, Preside e Feudatario. Nella lotta infatti tra due autorità si trova la principale ragione del continuo mutare di sede del Presidato. Stabilendo la sede del Preside a Stigliano ogni motivo di discordia si sostiene sarebbe stato eliminato, in quanto il Feudatario era lo stesso Vicerè. Tale argomentazione, però, a parte il fatto che a Stigliano vi era un Vice Principe (cfr. Intestazione dei Privilegi concessi all'Università da Antonio e Luigi Carafa in Pennetti op. cit.), non sembra troppo convincente, giacchè i Principi vivevano normalmente fuori del Feudo, e poichè è riconosciuto dalla migliore storiografia che gli Spagnoli non rifuggivano, in linea generale, dallo stabilire nel medesimo paese due autorità contrastanti tra loro, per esempio, due Sindaci, dei quali uno nobile l'altro plebeo. (Cfr. G. Pepe, *Il Mezzogiorno d'Italia sotto gli Spagnoli*).

II) Stigliano é nominato esplicitamente dal Parrino, come riporta il Pennetti : « Don Ramiro aprì due nuovi tribunali nelle Provincie di Abruzzo ultra e Basilicata. Elesse in questa Don Carlo Sanseverino, Conte di Chiaromonte assegnandoli per luogo di udienza Stigliano ». Ora il Parrino scrive nel 1770, quando cioè egli stesso potè accogliere voci di una tradizione preformata, che ancora oggi si tramanda da padre in figlio. Il Chiaromonte é stato Preside in

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

mavano altrove il frutto che traevano dal sangue, ancorché povero, delle nostre regioni.

Spesso, come il Principe di Stigliano Luigi II, conducevano vita dispendiosa quanto inutile, dissoluta quanto sfarzosa, nel vuoto splendore della città partenopea, e venivano nel Feudo solo una volta all'anno, nel mese di agosto, per trattenervisi a ricevere il frutto ricavato dalle loro terre e per retribuire i sudditi, naturalmente con misura diversa da quella con la quale erano soliti ricevere.

Insomma durante due secoli di dominazione spagnola Stigliano e il suo territorio hanno continuamente dato senza nulla ricevere in cambio. La stessa Donn'Anna Carafa, principessa del Feudo, in compenso alla concessione fatta alla città di averla stabilita Camera Riservata, riceveva dalla Università la non trascurabile somma di 500 ducati annui, somma che si veniva ad aggiungere al passivo del bilancio, insieme alle spese per provvisioni alla gente di Corte e ai soldati, che o non rispettavano le disposizioni del Governo centrale, o le ignoravano del tutto. Appena pochi anni dopo la morte di Donn'Anna, l'Università ricordava al Principe che nel 1641 la stessa aveva devoluto a sé anche l'entrate della Portulania, che assommavano a 80 ducati ; che l'Università da parte sua aveva permesso che i Fidatari del Principe si servissero dei pascoli demaniali sino al 25 d'aprile invece che sino al 5 dello stesso mese, e pregava il Principe di ridurre della metà la somma dei 500 ducati,

Lucania, ma nel 1654. A questa ipotesi accenna anche il Racioppi. Ma anche in questo caso brevissima sarebbe stata la sua permanenza a Stigliano e per breve tempo la nostra cittadina sarebbe stata sede del nuovo Presidato. L'ordine regio per la Istituzione del nuovo Tribunale bisogna attribuirla a Don Ramiro perché è datato. È del 1643 ; ma manca in esso ogni indicazione di luogo. Ora potremo supporre che effettivamente Stigliano sia stata pensata dal Vicerè quale sede probabile del Presidato lucano e sottoposta anche ad un breve esperimento ; ma poi per cause sopraggiunte e complicazioni createsi nel conflitto delle competenze delle due autorità, del Preside e del Viceprincipe, la sede del nuovo Tribunale sia stata trasferita altrove. Continua, infatti, il Parrino : « ... ma non vi dimorò a lungo ed essendo andato vagando per molti luoghi della Provincia, al presente non senza incommodo si regge nella città di Matera ». (Cfr. pure GIANNONE, *Istoria Civile del Regno di Napoli*, Lib. XXXVI-6). Dai documenti che sono stati trovati nell'Archivio annesso alla Cattedrale di Montepeloso, si deduce che primo Preside fu Don Giovanni Gattone D'Aragona, per il 1644, e prima sede fu Montepeloso. Gli successe Don Bartolomeo De Haro e con lui la sede si trasferì a Lagonegro, nel 1645, per quanto il decreto rimase per lungo tempo ineseguito, e, certamente, sino al 1650.

III) Il Pennetti, autore di una storia stiglianese, (op. cit.) alla quale rimando per ogni informazione di carattere generale, accenna anche alla importanza topografica del paese.

SOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giuseppe Fortunato

peso troppo oneroso a sopportarsi a causa della diminuzione notevole dei fuochi. Sono parole di supplica e al tempo stesso il più eloquente atto di accusa contro le illegali attribuzioni dei Principi. « E benché essi poveri supplicanti hauessero possuto ottenere la revocatione di detta donatione non essendoue regio assenso, non hanno ciò preteso come fedeli vassalli di S. E., solo ricorrono ai piedi di V. Ill.ma si serua per atto di giustizia e di pietà stante la mancanza dei fuochi ad ammetterli non debbano pagare altro che ducati 250 ». Ignoriamo l'esito della supplica.

Dal medesimo documento desumiamo ancora un'altra notizia importante, che cioè a Stigliano sono notevolmente diminuiti i fuochi. E invero, mentre la miseria avanza ed il brigantaggio e la pirateria condannano alla insicurezza e all'incuria i campi, soprattutto dopo le repressioni dei movimenti del 1647-48, gli abitanti, che si rifugiano dentro le mura del paese, vengono decimati da una immane catastrofe che si abbatte sul nostro Mezzogiorno : la peste del 1656. Quali le conseguenze ? Spopolamento dei paesi e delle campagne ; accentramento delle ricchezze e della proprietà terriera nelle mani di pochi e specialmente del clero, che ancora alla vigilia e dopo l'Unione, si presenta possessore di una immensa proprietà fondiaria [1].

[1] Per dare un'idea, anche approssimativa, pubblico in Appendice parte di un elenco di beni appartenenti alle Chiese di Aliano e di Alianello, compilato nel dicembre dell'871 su cataloghi preesistenti, che si possono, presumibilmente, far risalire a quest'epoca.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Parte II

LA NUMERAZIONE FOCATICA E LA PESTE

Lo spopolamento della città riesce evidente dallo studio delle cifre desunte dalle successive Numerazioni focatiche, delle quali a noi è giunta memoria.

La numerazione focatica, secondo il Manerio « potest definiri quod sit formalis descriptio personarum Principi subiectarum, in loco in quo civilitas contrahitur per familias et numeros distinctas ad finem exigendi fiscalia ». Quindi è numerazione e descrizione delle persone, a differenza di quella in cui si denominavano i beni e che si chiamavano Catasti. Ma è formale, perché il Manerio distingue due numerazioni : « ad esclusionem descriptionis materialis numerationis quae consistit in domibus vacuis pupillis, viduis aliisque miserabilibus non possidentibus ultra unciam nec non personis privilegiatis aliisque qui, licet materialiter describuntur in numeratione, in discussione deducuntur » [1].

Il fine della numerazione è quello di esigere i tributi fiscali. Per questo periodo si conoscono due tipi di tasse generali : quella focatica, che nel catasto di Stigliano nel 1649 assomma a ducati 4 e carlini I ; l'altra per la legna, che assomma a carlini 2 e grani 8, tassa che veniva pagata anche dai soldati a cavallo. La tassa focatica non era pagata, invece, dai soldati nullatenenti ; ed era ridotta ad un solo ducato per quelli benestanti. Il Sindaco non pagava la tassa focatica ; pagava, invece, quella per la legna.

L'imposizione delle tasse particolari avveniva secondo lo specchietto seguente :

Voce	Tassa :	duc.	carl.	gran.
— per ogni bue		1	0	0
— per ogni ciuccio o ciuccia		0	3	0
— per ogni ciuccia figliata		0	4	0
— per ogni cavallo		1	0	0
— per ogni cavallo di imbasto . . .		1	0	0
— per ogni giomenta		1	0	0
— per ogni giomenta figliata . . .		1	1	0

[1] Manerio, *De numeratione etc*, 1613, pag. 11. n. 3 e seg.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Voce	Tassa:	duc.	carl.	gran.
— per ogni mulo		1	0	0
— per ogni pecora o capra		0	0	12
— per ogni porco		0	0	4
— per ogni scrofa		0	1	4
— per ogni vacca annecchia (1-6 mesi)		2	0	0
— per ogni vacca domata (per lavoro)		1	0	0
— per ogni vacca figliata		1	1	0
— per ogni sterpa		0	3	0
— per ogni vacannale (non piegata al lavoro e sterile vagante nei campi)		0	3	0
— per ogni molino		1	1	0
— per ogni gentimolo macinante (fatto girare da un animale)		0	1	4

Le tasse venivano applicate poi in proporzione al numero dei componenti il fuoco.

Quando si dice però che a Stigliano nel 1649, secondo il Catasto inedito, (ora presso la Biblioteca Provinciale di Matera) si imponevano 42 carlini a fuoco, non vuol dire che la pubblica finanza imponeva al fuoco povero come a quello ricco 42 carlini di contributo; ma vuol dire semplicemente che il n. 42 era una moneta di conto, come si esprime il Galanti [1], per la numerazione dei fuochi del Viceregno napoletano; un criterio cioè di ripartizione proporzionale tra paese e paese.

Il primo istituto fiscale fu, dunque, la periodica numerazione dei fuochi, che risaliva sino ai tempi angioini e che aveva subito ora l'una ora l'altra modifica con l'andare dei secoli e l'avvicendarsi dei governi. Già dai tempi angioini si trova la formula: «inquiratur et taxetur per iustitiarium iuxta facultates suas», e, se intendiamo «facultates» come in italiano ricchezze, sostanze, è chiaro a quale scopo tendesse il provvedimento.

Quale era, in genere, la prassi con la quale venivano imposti gli oneri fiscali? Alla provincia veniva indicata per iscritto dalla Camera Summaria la somma da riscuotersi in base alla numerazione focatica precedente ed ogni singola Università avrebbe distribuito gli oneri secondo le possibilità economiche di ogni fuoco. Ma qui sta il punto: forse i pesi fiscali per il popolo sarebbero stati anche indifferenti o comunque leggeri a sopportarsi, se non ci fossero state le esenzioni.

Esenti erano i beni feudali, quelli ecclesiastici; e tutti i nobili o per un motivo o per un altro, brigavano per essere esentati.

[1] G. M. Galanti, «*Nuova descrizione storica etc...*» Napoli, 1788.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Così tutto il peso fiscale ricadeva sul popolo, tanto che le tasse furono sempre considerate da questo come prede e predatori furono ritenuti gli agenti del fisco.

Bisogna inoltre distinguere due numerazioni: quella che porta il numero lordo dei censiti, dei paganti e dei non paganti, da quella che porta il numero netto, cioè dei soli fuochi paganti. In una prima numerazione venivano segnate tutte « le case vacue, i pupilli, le vedove e i privileggiati », gli storpi, i sessagenari che venivano dedotti nella discussione insieme a quelli che non possedevano più di un'oncia di reddito. Non si numeravano altresì, o meglio si deducevano, le persone « existentes in sacris », perché sappiamo che, per essere numerati, era necessario essere soggetti alla giurisdizione del Principe o del Barone. Ecco spiegata l'origine delle due cifre che normalmente vengono segnate nei Catasti.

L'Università complicava, da parte sua, *la semplice operazione della numerazione focatica*, perché, spesso, era diligentemente assidua ad evitare le possibili imposizioni fiscali, e, fondandosi sulla distinzione, esistente in ogni governo, tra i soggetti al Fisco e i non soggetti, rendeva più difficile la numerazione stessa, cercando di sottrarre quanti più fuochi le era possibile. D'altra parte i « contatori » o « compoti », spesso attribuivano all'Università un numero arbitrario di fuochi, che risultavano così maggiorati per aggravi fiscali.

Di qui l'origine dei ricorsi delle Università alla Camera Summaria. Solo allora la piccola entità comunale si veniva a trovare, nel momento dell'esazione delle imposte, come facente parte dello stato tutto quale realtà economica, per poi essere abbandonata nelle mani dei signori prepotenti.

Tutto questo ci spiega i sotterfugi a cui ricorrevano le Università, denunciati dalla Prammatica emanata dal Conte di Castrillo nel 1658, con la quale si definivano anche i limiti di tempo e i mezzi necessari da usarsi da parte dei « contatori » per procedere alla numerazione.

Questi si portavano di soppiatto nelle città, terra o luogo, e procedevano alla numerazione « ostiatim » di tutte le case, con l'indicazione delle rispettive ubicazioni. (Numerazione Ostiaria). Quindi si procedeva alla « ispeditione dell'Ordini necessari alli Sindaci, Eletti, gabelloti, esattori... con mandati penali acciò vi debbiano esibbire e consegnare gli ultimi catasti originali, cedole, libri di esatione, di collette e di tasse... per evitare le fraudi... procurando di avere dalli reverendi parrochi e curati et altre persone ecclesiastiche li libri dei battesimi, dei matrimoni e dei morti ».

Si sarebbero emanati « li bandi » sotto pena di ducati 50 per ogni fuoco accertato. Infine si sarebbero elette persone « da bene, timorate di Dio e della giustizia », e finalmente sarebbe stata eseguita la nu-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

merazione, la quale, a cose fatte, si sarebbe dovuta confrontare con la precedente.

Il governo sapeva che spesso si facevano passare per morti alcuni che ancora erano in vita. Perciò l'arciprete era chiamato a testimoniare della veridicità dei suoi registri: « Si fa fede per me Claudio Tutio arciprete di Stigliano come li sopraddetti numeri dei morti sono stati estratti dal quaterno nel quale... ».

E c'erano degli altri sotterfugi. « In quanto alle case vacue che le Università sogliono farui manifatture in distruttarle in fraudem e con sfabbricarle in parte a ciò si vedano inabitabili e dirute per frodare il foco... » [1].

Più persone o famiglie, insomma, si univano in una sola casa e per i giorni per i quali durava la numerazione fingevano di vivere in un solo nucleo familiare, lasciando vuota una delle due case, che, spesso, ai numeratori appariva ancora fornita di arredi e utensili da cucina o di mobili vari.

Infatti in una nota marginale della Numerazione tenuta a Stigliano nel 1663 (ora presso la Bibl. Prov. di Matera) trovo segnato che in una di queste case fu rinvenuta una cassa piena di grano Altre volte si segnava oltre « la casa supra et letto et coltra bianca et diuersi mobili di casa » (b. 660) c'era « una casa di una stantia superiore atta ad abitatione con focolare et arredi (?) diuersi et uno cascione pieno di grano... una lettéra et una cassa piena di grani... » ; e ancora : « una casa doue auemo uisto il focolare scopato a fresco et 4 cascie, uno stipo, piatti, pignati, et tutti regimili di casa, solo manca il letto ». È evidente che le suddette case non erano disabitate se non temporaneamente e precisamente per il tempo della durata della numerazione : erasi cercato di far scomparire tutto in fretta, ma si era riuscito a portar via solamente il letto. Abbiamo detto, infatti, che i « contatori » giungevano nei paesi, per lo più, di soppiatto.

Tra l'altro è importante ricordare una disposizione che ci mette a nudo la misera condizione di poveri immigrati, che, date le loro disagiate condizioni economiche, fuggivano la numerazione come una vera e propria persecuzione. Nessun provvedimento prendeva per essi il Governo spagnolo. Già l'andar vagando era considerato delitto, tanto che per i nomadi stranieri e per i vagabondi erano previste diverse pene sempre rinvigorite negli anni, e finanche « torqueri sine indiciis ». Ma, a parte i vagabondi, che sono definiti come quelli che non hanno una fissa dimora (« et ideo vagabundi et otio sunt libidinosi, seditiosi, dediti rapinis, homicidiis, aliisque criminibus

[1] Manerio, *op. cit.*, pag. 292.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

et dicuntur pestis reipublicae ») merita particolare considerazione la miserevole condizione degli immigrati Schiavoni, Greci e Albanesi, che sembra fossero in gran numero nella nostra Provincia. Grida il Governo : « Procurate con ogni diligenza d'averne l'effettivo numero, poiché molti di essi abitano in case sotterranee e grotte e pagliari... annotando come uiuono... ». Certamente cosa giusta da parte del Governo rendersi conto delle reali condizioni di miseria in cui versavano gli immigrati, per adottare, se mai, rimedi efficaci ed opportuni per alleviale. Ma il fine del provvedimento era ben diverso, e cioè — continua la Grida — « hauerli nelle mani numerandoli conforme tutti fuochi dei cittadini del regno ». A Stigliano un folto gruppo di Schiavoni s'era costituito sin dal 1532. « Quali si trovano habitatori di ditta terra so circa otto anni, dove dicono non possedere cosa alcuna ». Erano 24 persone aggregati in sette fuochi ; per i quali evidentemente pagava l'Università.

Per Stigliano abbiamo una decina di indicazioni relative a numerazioni focatiche ; si riferiscono ad un periodo di tempo che va dalla prima metà del secolo XVI alla seconda metà del secolo XVII. Esse sarebbero certamente contraddittorie, se non stessero a significare differenti situazioni ; ciò sinora non è stato rilevato affatto.

I dati sono presi dal Pennetti, da una nota marginale della Numerazione del 1663 e da una supplica inedita dell'Università al Principe, certamente posteriore al 1656. Ora trarre da questi dati l'effettivo numero della popolazione è cosa assai difficile o, per lo meno, molto incerta, per un paese dove nel 1663 sono riconosciute dai numeratori ben 531 « case vacue ». In linea provvisoria tutte le cifre si possono accettare, tenendo ben presente, però, la distinzione già fatta, e cioè che alcune cifre si riferiscono ai fuochi lordi, altre ai fuochi netti ed altre ancora a tutt'e due messe insieme ; altrimenti sarebbe incolmabile la contraddizione tra le cifre, ad esempio, del 1522 e quella del 1532 ; e, ancora più palesamente, tra quella del 1641 e quella del 1648. È evidente, invece, che l'una porta il numero dei fuochi lordi, l'altra il numero dei fuochi netti.

Ordiniamo le cifre a nostra disposizione nello specchietto seguente, secondo il criterio precedentemente esposto : il totale presuntivo delle anime sarà ricavato moltiplicando il numero dei fuochi per 6, numero che indica l'unità focatica.

ANNO	FUOCHI LORDI	FUOCHI NETTI	NUMERO DELLA POPOLAZIONE
1522	363	—	2.178
1532	512	—	3.072
1641	1381	—	8.286
1648	—	650-660 (?)	3.900 (?) 3.960 (?)

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ANNO	FUOCHI LORDI	FUOCHI NETTI	NUMERO DELLA POPOLAZIONE
1656	1381	—	8.286 (?)
1658	531	—	3.186
1660	—	431	2.586
1663	1417	260	8.502-1.560
1669	1415	414	8.490-2.484

Difficoltà altrettanto grave si presenta quando volessimo ricavare dalle cifre sopra riportate il numero dei morti a causa della peste, da dedursi dal numero, anche se approssimativo, della popolazione. È certo che alla vigilia della peste Stigliano si presenta popolosa : tra i sette e gli ottomila abitanti. Il Pennetti ci dà come numero approssimativo dei morti la cifra di 4.000, che egli ottiene probabilmente dalla differenza tra il numero della popolazione riportata dal Catasto del 1656 e quello riportato dal Catasto del 1658. Possiamo accettare come numero approssimativo dei morti quello sopra riportato, né potremmo da parte nostra ricavare un altro numero più vicino al vero o meno approssimato ; e veramente il numero fu superiore ai 2.000, perché una supplica dell'Università indirizzata al Principe, posteriore certamente al 1656, ci informa che in rapporto al 1648 i fuochi (paganti) si erano ridotti della metà [1]. Tuttavia allo stato attuale delle nostre conoscenze siamo nell'assoluta impossibilità di trarre una precisa conclusione, dal momento che manchiamo di tutti i dati lordi e netti per i due anni sopraddetti. Per Stigliano soltanto per il 1663 e il 1669 abbiamo dati relativi alle due qualità della numerazione ; i dati unici non servono o, ciò che fa lo stesso, servono poco al nostro fine.

Riportiamo la prima facciata del Catasto del 1663, sulla quale si trova sintetizzata la numerazione eseguita :

OSTATIM FUOCHI		
Per spoglio della numerazione precedente del 1658	»	168
Per spoglio di libri delle collette	»	69
Per libri delle gabelle del vino	»	3
..... per deduzioni	»	20
Et varie diligenze	»	73
Totale . . .	N.	1.417

[1] Il ricordo della peste fu terrificante davvero, tanto che nella mente e nel ricordo dei posteri il numero dei morti sembrò addirittura incalcolabile. Tuttavia senza fondamento di verità bisogna considerare l'aggiunta di un monaco sul retro di un documento riguardante la peste a Stigliano : è una tavoletta dipinta ; il monaco, per far risaltare l'operato miracoloso del Crocifisso, che si trovava nel Convento di S. Maria della Nova (oggi S. Antonio) dice che il paese in quell'epoca contava 12 mila abitanti.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Delle quali fuochi numero 1417 dalli deputati in lettura se ne sono stati presi per aggravi fuochi	N.	1.157
Sicchè restano li fuochi accusati in lettura dalli Deputati	»	260
Uniti	N.	1.417

Aggravi presentati dalla Università N. 1157.

CIOÈ

	AGGRAVI	DEDOTTI	RIMASTI
Case vacue	N. 531	N. 516	N. 15
Inabili mendicanti e stroppi	60	15	45
Sexagenari	47	42	5
In capillis	24	24	—
Meretrici	51	51	—
Minori	34	32	2
A servizi d'altri	1	1	—
Ad ventitii	48	26	22
Assenti	19	2	17
Vagabondi	2	—	2
Sacerdoti	8	8	—
Huomini di armi	3	3	—
Napolatani e privilegiati . .	2	1	1
Oblati	5	1	4
Morti	174	159	15
Vedue	57	56	1
Uniti uiuenti	28	13	15
Dupplicati	39	30	9
Monaci	3	2	1
Erronei	1	1	1
Totali . . .	N. 1157		

E a questo punto ci sorge il dubbio che la stessa voce « aggravi fiscali » servisse come cifra di computo per l'imposizione delle tasse. Si badi alle due cifre : Totale 1417 fuochi ; aggravi 1157. Ora è vero, che in ogni epoca come in ogni paese il cittadino ha cercato di evadere il pagamento dei tributi fiscali ; ma la situazione denunciata qui mi sembra addirittura paradossale. Vogliamo insomma concludere che la voce « aggravi », originata dalla possibilità di sbaglio da parte dei rilevatori e dalla facoltà di rivendicazione riconosciuta alle Università era finita per diventare una cifra determinabile a un di presso in rapporto ai fuochi censiti e da aggiungersi al totale stesso ai fini di stabilire la somma unica, che l'Università avrebbe dovuto pagare agli officiali provinciali del Fisco. Gli amministratori, poi, avrebbero diviso gli oneri fiscali per i vari fuochi secondo la facoltà dei componenti i fuochi stessi. Del resto chi non vede la grande

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

contraddizione tra le cifre seguenti ricavate dall'opera del De Samuele Cagnazzi, che si riferiscono a tutto il Mezzogiorno ?

ANNO	FUOCHI	ANIME
1465	232.896	1.397.376
	(senza Napoli)	+ Napoli: 250.000
1518	498.531	3.318.501
1595 (data poco sicura)	550.090	3.628.501

L'aumento, secondo il predetto autore, sarebbe da attribuire alla mancanza di « disastri straordinari », specialmente nel periodo dei Vice Re Toledo, Alcalà, Granvela. Tuttavia nei primi 50 anni gli abitanti aumentarono di circa 2 milioni di unità; nei successivi 70 anni aumentarono appena di 310.000 unità.

La diminuzione demografica notata poi nell'anno 1669 (Fuochi 394.071 Anime 2.718.330) fu causata certamente dalla peste del 1656.

Ora la diminuzione demografica, secondo lo stesso autore, non fu dovuta alla peste, ma alla prepotenza baronale. Egli infatti osserva che, mentre la peste infierì soprattutto nella Terra di Lavoro e Terra di Bari, la diminuzione demografica si ebbe specialmente in Lucania e in Calabria.

La conclusione si può dare bene col Pepe: la peste determinò una una grave lacuna demografica che si colmò parzialmente in tredici anni nelle regioni demaniali e fu, invece, incurabile nelle regioni feudali [1].

Insomma, parlando di numerazione focatica, per capire su quale terreno mobile ci muoviamo, basti ricordare che sin dal 1560 la numerazione a Stigliano dette luogo ad aspre contestazioni. Infatti nell'ottobre del 1561 fu dato mandato al Sindaco di recarsi a Napoli a discuterne.

Gli eletti « qui se congregati, pro parte dicte Universitatis, putaverunt intra terminum dierum viginti mittere habeatur in civitatem Neapolim et in r. Summariam Cameram Presentem Sindicum attum discutere sufficientem ac bonum instructum, ad dicendum proponendum et alligandum iura dicte Universitatis circa numerationem ultimam factam » [2].

L'Università si lamentava per avere avuto l'imposizione di un numero di fuochi maggiore rispetto a quello ottenuto in occasione della numerazione precedente; oppure di non aver ottenuto il riconoscimento degli aggravi fiscali, come si pretendeva da parte sua: ciò che, in fondo, è la medesima cosa. Non conosciamo la sentenza della Camera Summaria.

BENITO URAGO

[1] G. PEPE, *op. cit.*, pagg. 67-68.
[2] PENNETTI, *op. cit.*, Vol. I, Appendice, doc. XI.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

APPENDICE

(Segue ora uno « specimen » dei documenti originari ed inediti, su cui ho lavorato e per i quali rimando chi volesse leggerli per intero alla Biblioteca Provinciale di Matera, o alle Carte custodite dalla famiglia Vitale di Stigliano, o alle copie che io stesso conservo).

Cap. I

Del Catasto del 1649-50

Iesus

Catasto ordinario dei fuochi et animali a... ini di Stigliano fatto nel sindicato del Magnifico Giovanni Battista Orsone nell'anno 1649 e 1650 : per li carlini 42 a fuoco e prezzi d'animali.

Antonio Tallorito
Giovanni Montanato
Vitale La Montagna — ELETTI
Marco Barisano
Angelo D'Oppido
Magnifico Domenico Salerno

* * *

	DUC.	CARL.	GRAN.
Giovanni Cucciariello soldato a cavallo	4	1	0
per legna due a foco	0	2	8
omissis			
Antonio Brando soldato	0	0	0
per legna due a foco	0	0	0
boui n. 6	6	0	0
vacca figliata domata n. 4	4	4	0
porci e scrofe grosse n. 5	1	1	0
una ciuccia figliata	1	4	0
Totale . . .	13	4	0
omissis			
Giacomo Orsone	4	1	0
per legna due foco	0	2	8
boui n. 20	20	0	0
bacche figliate n. 10	8	0	0
bacche annecchie n. 8	9	3	0
bacche sterpe n. 8	4	4	0

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

	DUC.	CARL.	GRAN.
pecore e crape n. 450 nette	54	0	0
giomente stirpe n. 33 e polletri . . .	33	0	0
giomente figliate doie	2	2	0
due muli di imbasto	2	0	0
lo molino macinante	1	1	0
Totale . . .	139	3	8

Per il monitorio di Mons. Ill.mo si leuano et cassano le partite delle nimali tanti de qui annotati.

Giovan Battista Orsone Sindaco

boui grossi n. 15	15	0	0
porcelle n. 50 dedutti in grossi 17 . .	4	4	0
e tre grossi sono venti pecore nette n. 40	4	4	0
due muli di imbasto	2	0	0
un altro mulo di gentimolo	1	0	0
per legne due a foco	0	2	8
Totale . . .	28	0	8

omissis

Giovanni Francesco Melfe e figli

omissis

Dice esserno donati al figlio clerico e tiene monitorio

Giovanni Rasulo

omissis

dedutto la parte del figlio clerico resta netto	32	1	8

Marco Barisano

omissis

Dedutto la parte del figlio clerico per la metà netto			
Collettivo del presente Catasto . .	1205	0	2

Assume il presente Catasto a ducati mille-due cento et carl. cinque et grana due.

Cap. II

Dei prezzi

A) *Atto notarile del 1529.*

« Su presenza dei infrascritti ill/mi signori Sindico et eletti della terra di Stigliano comparsono Antonio Liuzzi e Domenico

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Infantino della terra di Montemurro e dicono come a beneficio e per commodo dei cittadini di detta terra desiderano macellare carne in detta terra nel presente anno nel modo che segue :

1) La carne di castrato a tornesi noue a rotolo.
2) La carne di agnelle per tutto il 15 maggio a tornesi sette a rotolo.
3) La carne di magliato a tornesi sei.
4) Carne saltante incominciando dai quindici di maggio a tornesi cinque.
5) Carne di pecora e caprina a tornesi cinque a rotolo...

omissis

B) *Note di spese cibbarie somministrate a gente di corte e composte dall'Ill.mo* Nicolo Rasole *sindico principale dal mese di ottobre millecinquecentoventotto a tutto agosto millecinquecentoventinove.*

omissis :

« a '4 ottobre giunge la squadra del signor Federico con quattro soldati, uno a cauallo. La mattina : una misura e mezza di carne, mezza misura di caso. Pane mis. 4, vino carafe 4.
« a '16 giunge di nuovo la squadra del signor Federico con cinque soldati ; quali tracono un pastore di Caluello (Calvello) carcerato... ».

C) *Del Banditismo* (Seconda metà del sec. XVII).

Omissis :

« ... e come che si diede il caso a poco tempo fatta detta donatione che Banniti e fra gli altri capi di Banniti fu Angelo e Ruberto Magaldi con ottanta compagni, dopo un assedio di più giorni da parte del dottor fisico Scipione Don Francesco Belmonte che resistevano nelle loro case in contrada..., ammazzarno più banniti e con inganno e buone parole di certi nostri parenti e buoni amici lo pigliarono a tratti, e nell'entrare tagliarono la testa a don Scipione e lo portarno auanti in cortile dei S.S. Arcieri, doue staua una loro figlia Portia Arcieri, e li tagliarno anche il capo e adunate tu''e due le cape, ritornarono di bel nuovo nella casa, mesero in una sedia di coiro attaccate bene le due teste le portarono a (Rosa ?) Belmonte, figlia di Nicola e sorella del dott. Scipione... ponendole sopra il seno le due cape dei frati... e il vecchio Nicola Belmonte li misero li coglioni sotto d'un calcione acciò confessato auesse tutto il danaro tanto che fu questo nel mese di luglio carricorno dodici muli della istessa casa consistenti in danaro, pannami ed altri che poi se l'andorno a diuidere in Monte Piano territorio di Pietrapertosa e l'Accettura ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Cap. III

Inventario del patrimonio delle Opere Pie di Aliano e Alianello uniti dal 1862

Potenza 20 sett. 1869 — Regno d'Italia
Prefettura della Provincia di Basilicata
Div. Opere Pie-Prot. n. 4072
Oggetto : Inventario.

(Nei documenti sopra indicati si possono reperire le norme secondo cui si dovevano redigere i predetti inventari, divisi in vari capitoli).

A) *Attività : Beni stabili appartenenti alla Cappella del SS. Sacramento.*

1) Un territorio denominato Aialafica, dell'estensione di ettari 4 ed are 93 (tom. 8,07) confinato ai beni di Nicola Vitarelli, sig. Francesco Nicola De Santis, e difesa comunale Valletarbana, con querce ed un pero ; riportato in catasto alla sez. n. 54. Non si riporta l'annua rendita rispettiva stante con l'antecedente riaffitto veniva conceduto in massa con tutti gli altri fondi che seguono, perché a tal cagione non vi sarà apposta cifra agli altri fondi tutti qui appresso denotati ; ora che si faranno delle concessioni in dettaglio e parziali, a trattative private o d'altrimenti, la cifra che si otterrà sarà aggiunta nel modo e come risulteranno.
2) Territorio alla contrada Guardatare estens. Ett. 3,09 (tom. 7,20) confinato col sig. N. Panevino e Fossosecco, riportato in catasto *omissis*...
3) Territorio alla detta contrada, estens. Ett. 1,64 (tom. 4) *omissis*...
4) Territorio pettomorino estens. Ett. 1,28 (tom. 3,04) *omissis*...
5) Territorio Acqua delli Finieri, estens. Ett. 7,65 (tom. 18,20)...
6) Detto e Morgilongo estens. Ett. 10,87 (tom. 24,14)...
7) Detto Cugnofinocchio, Ett. 39,10 (tom. 95)...
8) Territorio a Monticchio di Ett. 1,43 (tom. 3,12)...
9) Detto d. di Ett. 2,05 (tom. 5)...
19) Detto Ventaroli, Ett. 9,05 (tom. 22)...
11) Detto San Vito di are 42 (tom. 1,01)...

B) *Cappella della SS. Concezione.*

12) Un vignale alla contrada Fornaci di Ett. 1,08 (tom. 2,20)...
13) Detto di are 89 (tom. 2,06)...
14) Un territorio alla contrada Petto di Sauro di Ett. 2,05 (tom. 5)...
15) Un vignale al Caputo di are 26 (mis. 15)...
16) Detto d.d. perché confusi i limiti. Va compreso nell'antecedente.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

17) Territorio ai Pioppi di are 72 (tom. 1,18)...
18) Detto Scillosa di ett. 6,36 (tom. 15,12)...
19) Detto ad Anfraddo di ett. 1,79 (tom. 4,12)...
20) In territorio di Patrasello di are 30 (mis. 20)...
21) Detto Vallone del Lupo di ett. 2,10 (tom. 5,04)...
22) Detto d. di ett. 1,33 (tom. 3)...
23) Detto d. alla piana di Santa Maria di ett. 4,26 (tom. 10,12)...
24) Un vignale a Sant'Andrea di are 25 (mis. 15)...
25) Territorio alla contrada Rivolte Setviti di ett. 8,22 (tom. 20)...
26) Detto Crocicella di ett. 6,12 (tom. 30)...
27) Un vignale al Timbone del cuoco di are 10 (mis. 8)...
28) Un territorio di ett. 1,64 (tom. 4)...
29) Detto a Catapano di ett. 7,40 (tom. 18)...
30) Detto a La donna di are 82 (tom. 2)...
31) Detto alla Finieri di ett. 0,17 (tom. 43)...
32) Territorio sanso di ett. 1,64 (tom. 43)...
33) Detto Vaccarone di ett. 5,58 (tom. 13,15)...
34) Detto Fidala di ett. 3,08 (tom. 7,11)...
35) Detto Giardino di are 20 (mis. 12)...
36) Detto Tobia di ett. 24,04 (tom. 58,12)...
37) Detto Vituri di ett. 33,97 (tom. 34)...
38) Detto di ett. 2,12 (tom. 6,09)...
39) Detto al Piano la Mazza di ett. 7,40 (tom. 17)...
40) Detto Sant'Angelo di ett. 11 (tom. 26,18)...
41) Detto Serra del Muro di ett. 9,39 (tom. 22,20)...
42) Detto acqua li Finieri di ett. 2,22 (tom. 5,12)...
43) Detto di Morgilongo di ett. 92,99 (tom. 226)...
44) Detto Guardatore di ett. 2,46 (tom. 6)...
45) Detto Crocicella di ett. 15,18 (tom. 37)...
46) Un territorio alla contrada Montalbano di ett. 10,74 (tom. 26)...
47) Detto Petrasa di ett. 21,62 (tom. 52,15)...
48) Detto Cugno civile di ett. 23,78 (tom. 58)...
49) Detto Tolfamiore di ett. 25,89 (tom. 63)...
50) Detto Fragnolo di ett. 12,94 (tom. 31,12)...
51) Detto d. di ett. 1 (tom. 2,12)...
52) Un orto asecco, alla garama di piedi, di un'ara confinato con Poerio...

C) *Cappella del SS. Rosario.*

53) Un territorio alla contrada Vaccarone dell'estens. di ett. 1,28 (tom. 3,03)...
54) Detto S. Vito di ett. 3,05 (tom. 7,09)...
55) Detto Bilazzi di ett. 12,66 (tom. 31,21)...
56) Detto Manca d'Alessio di ett. 6,26 (tom. 15,06)...
57) Detto Profiti di are 97 (tom. 2,09)...
58) Un vignale di are 61 (tom. 1,12)...

D) *Cappella del Pio Monte dei Morti.*

59) Un territorio alla contrada Fasano di ett. 2,50 (tom. 6)...
60) Un vignale alla contrada Serra di are 51 (tom. 1,06)...
61) Un territorio Mancalavoro di ett. 1,44 (tom. 3,12)...
62) Detto d. di ett. 1,74 (tom. 4,06)...

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Fortunato

63) Detto d. di are 87 (tom. 2,03)...
64) Detto acqua del Nigro di ett. 5,19 (tom. 12,15)...
65) Un orto a secco San Basile ad are 31 (mis. 18)...
66) Un territorio alla contrada Profiti di ett. 1,84 (tom. 4,12)...
67) Detto a Serra Nicola di ett. 8,23 (tom. 20)...
68) Detto Pietra di ett. 8,67 (tom. 21)...
69) Detto Marra di ett. 5,34 (tom. 13)...
70) Detto Tabia di ett. 9,87 (tom. 24)...
71) Detto Valle di Mauro di ett. 2,10 (tom. 5,03)...
72) Un territorio alla contrada Vallone del Lupo di ett. 3,44 (tom. 8,09)...
73) Detto d. di are 41 (tom. 1)...
74) Detto d. di ett. 1,59 (tom. 3,21)...
75) Un vignale a S. Andrea di are 61 (tom. 1,12)...
76) Un territorio al Cretazzo di ett. 1,64 (tom. 4)...
77) Detto a Matrone di ett. 10,48 (tom. 47,04)...
78) Detto Mancasa di ett. 16,30 (tom. 39,15)...
79) Detto alla Manca dei Morti di are 56 (tom. 1,15)...
80) Detto Manda di Pesole di ett. 2,46 (tom. 6)...
81) Detto Guardatare di are 61 (tom. 1,12)...
82) Detto Ortolano di are 41 (tom. 1)...
83) Detto Timpane le Creti di are 71 (tom. 2,18)...
84) Detto Mancano di ett. 2,67 (tom. 6,12)...
85) Detto alla Cersa dei Morti di are 41 (tom. 1)...
86) Per le circostanze denotate nella linea seconda del numero 1 dei descritti fondi, essendosi affittati complessivamente una con infabbricati si appone perciò la cifra totale dell'ultimo scorso affitto, che è di —3.200[1].

([1]) Per altre censi e possedimenti (case, querceti, oliveti, alberi vari, raccolta di cereali diversi (tom. 67,01) rimando al documento che però li dichiara non precisabili con sicurezza.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

RIASSUNTO DELLA COMUNICAZIONE VILLARI

MOVIMENTI ANTIFEUDALI IN BASILICATA DAL 1647 AL 1799

La comunicazione prende le mosse dalle ripercussioni della rivoluzione di Masaniello in Basilicata ed esamina le rivendicazioni che mossero le popolazioni dei principali comuni lucani alla lotta contro il baronaggio, seguendo gli sviluppi di questa sino alla vigilia della rivoluzione del 1799. Il testo della comunicazione, in una assai ampliata elaborazione, è venuto a formare la seconda parte del secondo capitolo, dalla pag. 118 alla pag. 162, del libro *Mezzogiorno e contadini nell'età moderna*, dello stesso A., Ed. Laterza, Bari 1961.

RIASSUNTO DELLA COMUNICAZIONE D'ETTORE

Riassunte brevemente le vicende storiche di Pietroapertosa (in provincia di Potenza) dall'età classica alla medioevale, in cui al nome di *Pietroperciata* ebbe parte notevole nella affermazione normanna in Basilicata, l'A. viene a trattare delle sue chiese, enumerandone e in parte descrivendone gli aspetti monumentali ed artistici.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

NUOVI DATI SULLE ORIGINI DELLA BORGHESIA LUCANA

Il mio studio sul catasto onciario del Comune di Lavello [1], soprattutto per i suoi limitati obiettivi, non poteva dare, come non dette, un quadro d'insieme della realtà economica di quella Terra all'aprirsi del secondo cinquantennio del Settecento. Ma nonostante la riserva sollevata dal Villani circa il metodo da me seguito [2], a me pare che la ricognizione sulle classi sociali allora operanti in quel Comune sia valsa a mettere in evidenza taluni aspetti concreti di un caratteristico ambiente lucano, poco noto nelle sue componenti particolari.

Certo, per una valutazione globale della capacità contributiva della popolazione lavellese, avrei dovuto distinguere, classe per classe, i redditi del lavoro da quelli provenienti dai beni. Come pure, perchè l'analisi sulla distribuzione della proprietà fondiaria in quella località fosse completa, avrei dovuto allargare l'indagine, valutando la consistenza dei beni feudali, degli enti ecclesiastici e dei forestieri. Ma per me il problema non riguardava né l'esame analitico dei redditi, né l'entità dei beni feudali e degli enti ecclesiastici, sibbene l'assetto e la capacità di sviluppo delle classi sociali ivi esistenti, desunti dal reddito imponibile. Limitai perciò l'indagine ai soli beni dei « cittadini », tenendo conto più dei fattori della produzione che della condizione giuridica dei singoli estimati.

Le conclusioni alle quali pervenni dimostrarono a sufficenza, credo, due aspetti peculiari della realtà lavellese a metà Settecento : una economia cerealicolo-pastorale affatto priva di fattori evolutivi e una popolazione divisa in due settori : l'uno massimo e l'altro minimo, cui corrispondevano situazioni numeriche e potenzialità di risparmio in stridente contrasto tra loro. Al centro, poi, uno sparutissimo nucleo di medi e piccoli proprietari dalle possibilità econo-

[1] In « Atti e Relazioni dell'Accademia Pugliese delle Scienze », II (1949), pp. 113-128.

[2] Cfr. *Il Catasto di Carlo di Borbone negli studi dell'ultimo ventennio*, Napoli, 1952, p. 21, ed ora *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Bari, 1962, p. 28.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

miche non ancora ben delineate. E poichè l'oggetto dell'indagine riguardava soprattutto l'accertamento della potenzialità economica del locale ceto medio, insistetti sulla scarsa capacità contributiva, dal punto di vista assoluto e relativo, dei soggetti fiscali classificabili in quella categoria sociale. Come è noto, la situazione a me parve in netto contrasto con analoghe situazioni che si erano venute a creare in Terra di Bari [1], e perciò invitai gli studiosi ad allargare l'indagine ad altri Comuni della Basilicata, per poter cogliere con maggiore esattezza il limite di inserimento delle nuove forze sociali tra il blocco dei ceti privilegiati e la classe indifferenziata dei contadini e dei pastori.

Duole constatare che ancora oggi nulla o ben poco si è fatto in questo settore di studi. Non solo è mancato il lavoro in *équipe* invocato da Gino Luzzatto [2], ma non si sono neppure avuti contributi individuali degni di rilievo. Il solo lavoro impostato con criteri metodologici, dopo la pubblicazione del mio studio sul catasto lavellese, é stato quello della Dott.ssa Maria Retta sul *Catasto di Senise del 1753*, eseguito e presentato il 1956 come tesi di laurea presso la facoltà di Lettere dell'Università di Bari. Tenuto conto che ben poco sappiamo sulla distribuzione della proprietà fondiaria in Basilicata all'inizio della crisi delle strutture feudali e comunitarie, il raffronto tra la situazione lavellese e quella di Senise non può che essere scarsamente indicativo della reale situazione regionale. Tuttavia dai dati parziali dei due catasti si possono cogliere alcune indicazioni sullo sviluppo dei ceti medi lucani nel secondo Settecento.

A Lavello il numero dei percettori di redditi capaci di offrire potenzialmente ai singoli possessori una modesta ma sicura accumulazione pre-capitalistica era tanto scarso da rappresentare l'1% dei soggetti fiscali che facevan parte della categoria dei « cittadini ». A Senise detto nucleo, oltre che più numeroso, si presentava maggiormente articolato. Nel catasto di questo secondo Comune, accanto a 15 « viventi more nobilium », compaiono 14 famiglie borghesi di estrazione professionale. Dal punto di vista numerico rappresentavano perciò il 9% della categoria dei « cittadini », disponevano di circa 100 ettari di terreni, investiti per la massima parte a seminativi, e godevano il pieno possesso di 66 case, 21 sottani, 7 grotte

[1] Cfr. L. Dal Pane, *Gli Studi sui catasti onciari del regno di Napoli, I, Minervino Murge* (1743), Bari, 1936 ; V. Ricchioni, *Saggio sulla estensione e distribuzione della proprietà privata del Mezzogiorno avanti le riforme francesi*, « Annali della Facoltà di Agraria della Università di Bari » V (1946), pp. 191-262, ora in *Studi storici di economia dell'agricoltura meridionale*, Firenze, 1952, pp. 5 e segg.

[2] In *Per una storia economica d'Italia*, Bari, 1957, p. 95.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MERIDIONALI D'ITALIA BIBLIOTECA Fortunato

e 5 cantine. Il capitale zootecnico (bovino, ovino ed equino) di cui disponevano era costituito da 725 capi di bestiame. Infine tenevano impiegati circa 1.500 ducati nei commerci e nelle manifatture locali. Tuttavia, poichè i censi perpetui e redimibili gravavano per il 12% sull'intera massa — o quasi — di quei beni, i redditi monetari percepibili dalle famiglie del medio ceto di Senise erano al netto, singolarmente bassi: in tutto, non più di 650 ducati l'anno.

Sapendo di quali mezzi si serviva detta categoria di contribuenti per sfuggire ai rigori del fisco, si può avanzare l'ipotesi che i redditi monetari percepibili da quei 29 soggetti fiscali erano, in realtà, più elevati di quelli rilevabili dal documento. Non di meno, a tener conto del fatto che il reddito per ettaro delle terre arative veniva localmente valutato a poco più di un ducato l'anno, non si può fare a meno di ammettere che a quella categoria di proprietari non era consentita, in linea di massima, un'accumulazione pre-capitalistica. In generale, le famiglie dei 29 soggetti fiscali in esame si erano nettamente differenziate dall'ambiente contadino; ma i beni assegnati dal catasto a ciascuna di esse, fondamentalmente privi di titoli giuridici che ne garantissero la pienezza e la libertà del possesso, venivano sfruttati ai fini di una economia di puro consumo.

Come nell'agro lavellese, nelle campagne di Senise non era stata ancora superata la fase cerealicolo-pastorale e i rapporti di produzione continuavano ad essere legati alle tradizionali forme del sistema feudale-comunitario. La proprietà « borghese » non si era rafforzata al punto da imporre nelle proprie terre un indirizzo di valorizzazione in contrasto con le caratteristiche ambientali, e nell'uno e nell'altro Comune la popolazione era per la massima parte costituita da contadini e addetti all'industria pastorale. La proprietà bracciantile era notevolmente diffusa; ma a Senise l'estensione complessiva e media (*pro capite*) della piccola proprietà contadina era notevolmente inferiore rispetto a quella di Lavello.

Nel catasto lavellese i contadini e gli addetti alla industria pastorale costituivano, insieme alle altre minori categorie assimilabili, il 92% degli estimati « cittadini ». Ma solo un terzo di quei soggetti fiscali viveva del puro reddito del lavoro: per tutti gli altri il salario aveva, in linea di massima, carattere marginale. Il piccolo possesso fondiario, quasi sempre però sottoposto a censi e a decime, la casa, il minuscolo patrimonio zootecnico e i proservizi rurali in loro possesso facevano di questa categoria di piccoli produttori l'instabile ceto dei contadini possidenti. Complessivamente, i redditi del lavoro incidevano per il 43% sull'intera massa dei tributi che i contribuenti appartenenti a questa categoria erano tenuti a pagare.

A Senise invece i proventi fiscali dei redditi sul lavoro dei contadini e degli addetti alla industria pastorale davano un gettito tri-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

più rispetto ai proventi dei redditi sui beni. Pure, in cifre percentuali erano il 79% della massa dei contribuenti « cittadini » e il carico comunitario era, proporzionalmente agli abitanti, in tutto identico nelle due località. Le ragioni di questa disparità vanno pertanto ricercate, oltre che nella diversa estensione delle terre feudali nelle due località, nell'esistenza a Senise di un compatto nucleo di massari che avevano raggiunto un maggior grado di concentrazione economica rispetto a quello dell'identico nucleo lavellese [1].

Sta di fatto che in quarant'anni, vale a dire dal 1753 al 1794 [2], le oncie numerate sui beni dei contadini di Senise erano calate da 1.800 a 300, per cifre rotonde.

I protagonisti della scomparsa, nel declinante Settecento, della piccola proprietà coltivatrice nell'agro di Senise furono, per la massima parte, i massari. Questa categoria di profittatori, che seppe trarre in tutta la Basilicata i maggiori vantaggi dalla crisi del sistema feudale-comunitario [3], risulta essere stata la sola a percepire redditi, a Lavello come a Senise, capaci di offrire ai singoli una sicura accumulazione pre–capitalistica. Ostilissimi ai contadini, i massari « di campo » e « di pecore » lucani, sia affittando che subaffittando grandi e medie terre, sia usurpando beni comunali, trassero nel secondo Settecento notevoli profitti, che, se trovavano il loro centro unificatore e propulsore nell'industria pastorale, si dispiegavano poi attraverso il commercio di contrabbando e del bestiame, l'usura, l'intermediarismo agrario, l'abigeato e il furto [4].

Al contrario di Lavello (9 massari « di campo » e 15 massari « di pecore »), a Senise il numero dei massari era singolarmente elevato: dal catasto del 1753 risulta che ben 87 soggetti fiscali appartenevano a questa categoria. I beni in loro possesso consistevano in 69 ettari di terreni, di cui circa 40 vitati, 85 case, 23 sottani, 13 grotte, 7 cantine e 18 stalle. Il patrimonio zootecnico, equini, bovini e ovini, concentrato nelle loro mani era costituito di 1.405 capi di bestiame e i redditi monetari ascendevano, al netto, a circa 950 ducati l'anno. Dopo 40 anni, l'onere globale dei canoni e dei censi appare dimezzato, nel mentre è aumentata in maniera assoluta e relativa la massa dei beni. Nel '94 i terreni in loro possesso assommavano a 82 ettari,

[1] Tutto questa trova ora conferma in T. Pedio, *La Basilicata durante la dominazione borbonica*, Matera, 1961, pp. 25 e 61.

[2] In quell'anno si ebbe un aggiornamento del precedente catasto.

[3] Cfr. T. Pedio, *op. cit.*, p. 24.

[4] Si veda ora quel che scrive sulla stabilità economica dei « massari di campo » R. Villari, in *Mezzogiorno e contadini nell'età moderna*, Bari, 1961, pp. 76-77.

ASSOCIAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

i capi di bestiame erano saliti a 2.792, mentre i redditi monetari ascendevano ormai, sempre al netto, a 1.210 ducati annui.

In sostanza, la lieve trasformazione sociale che nel corso del secondo Settecento si nota a Senise riguarda, più che altro, la lenta ma sicura avanzata del locale nucleo dei massari. Ma è noto che tale processo, avveratosi nell'interno del sistema feudale e compiutosi quasi esclusivamente a danno della piccola proprietà contadina, non apportò alcun rinnovamento nei sistemi di produzione.

GIOVANNI MASI

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

TRADIZIONE DELLE LOTTE RURALI NEL MATERANO

1. — Sulla popolazione di Matera prima del 1860, quando cioè le nuove disposizioni di legge operarono la riforma in materia di censimento con l'introduzione del metodo delle dichiarazioni simultanee, abbiamo dati saltuari e non del tutto certi, ricavati, per la prima metà del secolo, dai Registri del Comune di Matera e dalla collezione del « Giornale degli Atti dell'Intendenza di Basilicata ».

Tale popolazione è passata da 11.150 abitanti nel 1809, a 12.292 nel 1827, a 13.870 nel 1855, a 14.298 nel 1861, a 15.469 nel 1881, a 18.357 nel 1921, fino ad arrivare oggi a circa 35.000 abitanti.[1]

Un quadro d'insieme, in verità piuttosto generico e schematico, dello stato della popolazione, dell'agricoltura e della produzione, nonché dell'ordinamento amministrativo del Distretto di Matera (che comprendeva 23 comuni) e degli altri 3 Distretti in cui era divisa la regione di Basilicata, fu dato da Giuseppe Del Re in un'opera[2] peraltro utile per la conoscenza della ripartizione sociale della popolazione. Ma quell'opera ha il merito di aprire uno spiraglio a chi voglia conoscere gli aspetti della vita pubblica in Basilicata.

« Gli abitanti — è detto fra l'altro — sono per lo più alti, robusti, laboriosi, temperati, ingegnosi, irascibili, gelosi, ospitali. Non hanno istruzione proporzionata alle facoltà intellettuali, di cui la natura gli ha forniti. Le classi della bassa gente ispirano rustichezza ed improprietà ne' costumi e ne' vestimenti. Ben volentieri battono il sentiero del delitto, quando la miseria gli opprime, o il vino, o la gelosia li trasporta. I contadini amano molto il travaglio. Le loro femmine prestano ad essi aiuto ne' lavori campestri. Le persone civili ed istruite vivono con decenza, vestono con proprietà, conversano con affabilità, ed affettano molto orgoglio in faccia alla plebe. Badano poco all'educazione dei figli ed al miglioramento delle fortune. Bene spesso la rivalità o l'odio tra le loro famiglie dura fino alla morte. Le loro donne sono tutte intente agli affari

[1] Nel 1958.

[2] Cfr. GIUSEPPE DEL RE, *Della Provincia di Basilicata*, Napoli Tipografia del Giornale del Regno delle Due Sicilie, 1824.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

domestici. Vi sono de' luoghi ove hanno sufficiente bellezza, spirito vivace, e portamento grazioso... »

Non si può negare una certa importanza al quadro per alcuni rilievi che aiutano a darsi ragione di certi episodi che caratterizzarono appunto la vita pubblica nella Basilicata in tutto l'800: l'insufficienza della istruzione, l'arretratezza della plebe rurale, la miseria diffusa e profonda, l'attaccamento al lavoro, la condizione delle donne, il distacco orgoglioso dei ceti più ricchi dai contadini, la scarsezza d'iniziative per il « miglioramento delle fortune », la rivalità e l'odio fra le famiglie signorili.

Sono caratteristiche verificabili in tutta la regione come in particolare a Matera che, posta in una zona notevolmente remota rispetto alla capitale del Regno ed agli altri centri più evoluti e ricchi di tradizioni, non avvertiva il benefico influsso, non che delle idee che venivano d'oltralpe, anche di certe correnti riformistiche del Regno.

La popolazione quasi tutta analfabeta (si consideri che neppure tutti i decurioni eletti al Comune, « l'università », sapevano scrivere il proprio nome), preda della superstizione e della miseria in cui era stata lasciata dalle diverse dominazioni sfruttatrici che si erano susseguite e dagli agenti locali che esercitavano soprusi e prepotenze, lontani com'erano dal controllo dell'Autorità centrale, era esclusa dal possesso della terra.

Si consideri che l'agro della Città, che comprendeva nella Ia metà del secolo circa 100.000 tomoli di terre (poco più di 30.000 ettari) era per due terzi nelle mani del Clero e il resto nelle mani di una ventina di famiglie di « galantuomini », che vivevano « nobilmente », cioè di rendite [1]. E le cose resteranno pressochè immutate anche dopo le leggi eversive della feudalità.

Solo dopo il 1830 le vastissime estensioni di terre di proprietà ecclesiastica, per mancanza di capitali necessari alla coltura, cominceranno ad essere in buona parte fittate o subaffittate a piccoli lotti [2].

Di assegnazioni di terre demaniali non è da parlarne prima del 1863.

E a tutto ciò aggiungete le malattie — la malaria in particolare — e l'analfabetismo che toccava la percentuale di oltre 70%.

Il commercio risultava asfittico; al massimo si svolgeva coi paesi vicini, per strade malandate e malsicure, ed era scoraggiato

[1] Cfr., R. SARRA, *La rivoluzione repubblicana del* 1799 *in Basilicata*, Matera, Tip. Angelelli, 1901, pag. 5, nota 2.

[2] *Atti per Notar Battista dal* 1829 *al* 1837, in « Archivio notarile di Matera ».

ASSOCIAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dalle cinte daziarie. L'artigianato, con una organizzazione pressochè famigliare ed una strumentazione primordiale, serviva ai bisogni della popolazione. I lavori erano fatti a domicilio e solo raramente si ricorreva al mercato per l'acquisto di prodotti manufatti.

L'alimentazione era inferiore al minimo necessario; si consumavano legumi, pasta, pane, un po' d'insaccati, verdure, pesce secco, lumache. Scarsissimo l'uso dei grassi, del vino, del latte. Questo ultimo era dato solo ai malati.

Della carne nei giorni festivi era consumata quella ovina e quella delle « morticce » (di animali morti per malattie o per disgrazia).

A parte il Clero, che non costituiva una vera e propria classe sociale, la popolazione comprendeva un ceto medio borghese (liberi professionisti, impiegati, magistrati, notai), politicamente impreparato, sprovveduto d'interessi culturali, inoperoso e pronto semplicemente a servire, non sempre fedelmente, le classi dominanti che si avvicendavano al governo.

Ma la parte più numerosa della popolazione era costituita dai contadini, gli « zappatori », un vero e proprio sottoproletariato agricolo che viveva alla giornata, lavorando saltuariamente nelle grandi tenute, le « masserie ».

Gente poverissima, ignorante, che abitava nelle grotte dei « Sassi » di proprietà del Capitolo metropolitano e provveduta, oltre che degli strumenti necessari al lavoro (zappa, pala e falce), di famiglie numerose che le epidemie e le carestie riuscivano a contenere [1].

Al disopra di questi contadini-braccianti, erano in condizioni, sensibilmente migliori, i guardiani delle grandi tenute, i bovari, i pastori, i trainanti, i massari. Ed un gruppo sociale in posizione intermedia, sotto il profilo economico, fra la borghesia e i contadini, era costituito dai negozianti (pizzicagnoli, maccheronai, macellai, panettieri, fornai, rigattieri, ferrai, maniscalchi, bastai, ecc.).

2. — In un ambiente siffatto nessuna meraviglia se il progresso delle masse contadine ha finito per svolgersi molto lentamente, secondo una progressione aritmetica — per usare una espressione maltusiana — mentre nelle regioni settentrionali procedeva secondo una progressione geometrica.

A voler cercare indietro nel tempo i primi segni di vitalità civica di questa popolazione, bisognerà risalire al XV secolo quando la popolazione, sollecitata dai « signori » locali, cominciò a manifestare timidamente ed ancora inconsapevolmente i primi segni di

[1] Una epidemia nel 1759 ridusse di circa la metà la popolazione di Matera. Ed epidemie e carestie si hanno nel 1764, nel 1816, nel 1850.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

protesta intesa alla conquista del privilegio di un diretto governo del re, perchè la Città passasse dalla condizione di « feudo » a quella di « regio demanio » [1].

Ed anche se il passaggio dalla signoria feudale al dominio del governo spagnolo non poteva significare certo alcuna conquista di libertà, la Città continuerà per due secoli a « comprarsi e ricomprarsi a quattrini il mantenimento della fede pubblica » — sono parole del Racioppi — che più volte aveva riconosciuto alla città il privilegio di « regio demanio » per rinnegarlo altrettante volte.

Non significa forse un affermarsi graduale di un confuso desiderio di libertà e l'espressione di un sentimento nuovo di fierezza cittadina, l'episodio del 1639 quando, in seguito ad un nuovo bando di vendita della Città come « feudo », la popolazione a prezzo di immensi sacrifici raccolse 27 mila ducati per riscattarsi dalla soggezione feudale ? [2].

La liberazione definitiva dai feudatari venne nel 1663 quando la Città fu scelta come capoluogo della Basilicata, sede di R. Udienza e di Tribunale ; ma quella liberazione non portò se non ad una nuova e forse più dura soggezione, perchè le strutture feudistiche economico-sociali rimasero immutate e con esse immutato rimase il dominio della miseria.

Bisognerà aspettare la rivoluzione del 1799 per assistere ad un episodio più clamoroso di protesta contadina, che inserendosi nel drammatico contrasto locale fra le due nobili famiglie dei Mazzei e dei Malvinni (la prima legata alla causa della repubblica, l'altra alla causa opposta), si risolse in una violenta esplosione di furore anarchico e di esasperate violenze contro « i possidenti e contro coloro che con giusti e solenni titoli tenevano i beni da tempo comprati e posseduti » [3].

Le parole sono d'uno storico locale, vicario della Curia della Città, l'indignazione del quale non è meno viva e risentita di quella espressa dal nobile Gattini, altro storico locale [4].

[1] Non manca oggi chi, come Giuseppe Coniglio (Cfr., *Il viceregno di Napoli nel sec. XVII*, Roma. Edizioni di Storia e Letteratura, 1955, pag. 27, nota 66), non crede al « desiderio che avrebbero espresso le popolazioni di preferire il demanio ai feudatari ». Ma le ragioni addotte non sembrano persuasive.

[2] Cfr. R. Sarra *La rivol. degli anni* 1647-48 *in Basilicata*, Trani, Ditta Tip. Ed. Vecchi, 1926, pag. 5.

[3] Cfr., F. P. Volpe, *Prosequimento della storia di Matera. Storia contemporanea* 1857, ms. del « Fondo Gattini, presso il Museo Ridola, Matera.

[4] Cfr., G. Gattini, *Note storiche sulla città di Matera*, Napoli Stabil. Tip. Perrotti, 1882.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Fortunato

Non si trattava per i contadini di scegliere fra Monarchia e Repubblica: il problema era un altro. Vi era accanto ad una disordinata ma legittima aspirazione al possesso di qualche cosa — della terra, anzitutto — il desiderio di modificare una situazione più che secolare di soggezione economico-sociale.

In tutta la Basilicata si inneggiava alla insurrezione dei « poverelli » perchè « la povera gente vedeva negli eventi rivoluzionari una occasione favorevole per risolver il problema della terra e della miseria » [1].

Il Cardinale Ruffo seppe trar partito da questa circostanza quando, consentendo ai contadini di Matera di occupare le terre degli Altamurani, potè stroncare la resistenza di questi ultimi con l'aiuto di quelli, salvo sempre il diritto della Corona di ritogliere agli uni ed agli altri i beni illegittimamente posseduti [2].

È chiaro che manca in questa prima lotta delle masse contadine una forma di organizzazione per imporre le loro rivendicazioni sicchè sarà facile alle Autorità, con l'appoggio del Clero e della nobiltà, di ristabilire l'assetto tradizionale delle cose.

3. — In tutto l'800 tre episodi caratterizzano la vita pubblica della Città: la presenza di gruppi di carbonari e massoni a Matera prima della rivoluzione del 1820; la partecipazione alla rivoluzione, del 1848; il tumulto dei contadini nell'agosto del 1860.

Ecco come il Volpe [3] racconta della presenza dei carbonari e dei massoni a Matera: « ... Gioacchino (Murat) scorgendo che all'infortunio delle armi associavasi a suo danno la mossa d'una setta nata nelle nostre contrade detta de' Carbonari, che giusta la comune voce ma non giusta la verità, come il comproveranno gli avvenimenti del 1820, affaticavasi a pro' di Ferdinando; fe' dal Comandante della Provincia (Basilicata) affiggere nella nostra piazza, come in tutte le altre, un ordine con cui abolivansi le logge Carbonarie, si consegnavano alle fiamme i loro Statuti, e veniva autorizzata la sola Massoneria, di cui dichiaravasi protettore... ».

E più oltre: « ... e Matera alli 28-29 e 30 Maggio di quest'anno 1815 festeggiò in modo straordinario anche collo spargimento della moneta al minuto popolo, il felice ritorno di Ferdinando I ... Anche i così detti carbonari si mossero in quell'incontro a dileggiare i massoni sostenitori dell'antico trono, dicendo « fuora i lupi ».

[1] Cfr. R. Ciasca, *Moti di popolo nella storia d'Italia*, in « Civitas » aprile 1955, pag. 100.

[2] Per l'episodio delle terre occupate, cfr. Bisceglia in G. Ceci, *Cronache dei fatti del* 1799, Bari 1900. pag. 350.

[3] Cfr., F. P. Volpe, op. cit.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

E poi venne la rivoluzione del luglio 1820: «... Il Sottintendente [1] Montaruoli attendeva ordini superiori.

Di fatti colla posta del dì 11 detto si conobbe l'adesione del Re al voto generale della nazione, e quindi si ordinò che il Clero e le Autorità civili, la truppa ed i Carbonari in ordinanza coi loro stendardi si conferissero in Chiesa. Quivi si lessero tutti i fogli giunti dalla capitale, tra i quali una lettera del principe ereditario con cui veniva autorizzato coll'alter ego dal suo genitore di formare e firmare la costituzione non difforme da quella della Spagna proclamata nel 1812 modificata ed applicata ai nostri costumi e clima. Assicurata così la pubblica tranquillità nel giorno poi 12 i nostri carbonari in unione della guardia di sicurezza percorsero allegramente le piazze con tamburi e banda militare portando le loro bandiere spiegate in triplice colore nero cilestre e rosso, coi motti «viva la Costituzione» «viva la Religione» (in apparenza) «viva il Re». Doppia era questa bandiera; una sormontata da una croce e da una scure (oh che bel concerto!) e l'altra da una lancia o pugnale. Su tali colori si riformò la milizia, ed i carbonari aprirono i loro registri ed accolsero ogni ceto di persone, le quali insignivano i loro petti di nastri rossi e neri, e taluni anche di piccole scuri di oricalco.

Per conciliar rispetto a queste insegne interessar si volle la religione, ed ai 16 del cennato Luglio si recarono con tutta pompa in Chiesa per la loro benedizione, dietro la quale si affidarono quella insegna della setta ad uno di essi, e l'altra della Costituzione al Sindaco della Città; si cantò l'inno Ambrosiano, e dal Canonico Teologo D. Giuseppe Lo Savio non carbonaro si recitò una eloquente orazione che assunse per punti «viva Iddio» «viva la Costituzione» «viva il Re» quale orazione comechè molto eloquente disgradì ai carbonari, perchè ad essi poco favoreggiante...».

Tutto qui. Neppure un'altra notizia sui Carbonari a Matera; tacciono le storie locali, le cronache, gli altri documenti storici.

Eppure le notazioni del Volpe, anche se scarse, aprono uno spiraglio su alcuni dati di molto interesse:

1. — Che la Massoneria, protetta da Gioacchino Murat, aveva una sua «Loggia» anche a Matera prima del 1815;

2. — Che i Carbonari, in contrasto coi Massoni, avevano anch'essi una «Vendita» a Matera ed erano provveduti di stendardo e registri; ciò che appunto prova l'esistenza di una certa organizzazione;

[1] Si tenga presente che dal 1806 Matera non è più capoluogo della Basilicata, ma soltanto un Distretto con a capo un Sottointendente. L'intendente aveva sede a Potenza, nuovo capoluogo di Provincia.

ASSOCIAZ. PER GLI INTERESSI BIBLIOTECA Fortunato ITALIA

3. — Che i Carbonari fossero numerosi in Città è sicuramente provato dal fatto che, dopo l'abolizione della Costituzione da parte del Re, l'arcivescovo Cattaneo, in conformità alle disposizioni impartite dal Penitenziere maggiore di Roma, esortò i Carbonari locali a confessare le loro colpe a lui « alle tre dignità della nostra Cattedrale, al Penitenziere, al Teologo, a due Canonici anziani, agl-Abbati delle Parrocchie, ad un Confessore anziano delle stesse, ai superiori de' Regolari ». La mobilitazione di tanti ecclesiastici incaricati di raccogliere confessioni dai Carbonari prova, dunque, chiaramente che questi ultimi devono essere stati numerosi.

Ma che, d'altra parte, i Carbonari avessero scarso peso nella vita della Città, si vide al momento delle elezioni parrocchiali prima e distrettuali dopo. Dalle prime elezioni, che niente avevano di democratico e dipendevano dal Clero, dalla nobiltà e dalle Autorità, vennero fuori i nomi del Duca D. Marco Malvinni, del Canonico D. Francesco Paolo Greco e del medico D. Giovanni Dragone (galantuomo). Da quelle distrettuali, anch'esse legate agli umori delle classi dominanti, risultarono eletti deputati distrettuali D. Giovanni Battista Romano di Ferrandina (galantuomo), D. Domenico Vulturino di Tricarico (galantuomo), D. Domenico Dragone di Matera Canonico della Cattedrale, e D. Ottaviano Rasoli di Stigliano (galantuomo).

Neppur l'ombra fra gli eletti di un rappresentante del ceto medio borghese e tanto meno del popolo minuto.

Il fatto si è che, a parte le limitazioni del suffragio, i Carbonari di Matera, come gli altri del Regno, non rappresentavano una forza politica perché la loro organizzazione era insufficiente e tale da non somigliare neppure lontanamente alle moderne organizzazioni dei partiti; e poi va detto che essi mancavano di un programma chiaramente specificato nelle sue determinazioni concrete ed erano divisi per aspirazioni e orientamenti diversi.

Va, comunque, riconosciuto a quei Carbonari il merito di avere sensibilizzato al costituzionalismo la coscienza dei ceti della media e piccola borghesia, particolarmente indulgenti alle suggestioni del legittimismo nazionale ed alle esigenze costituzionalistiche.

La partecipazione dei carbonari materani alle manifestazioni di esultanza, organizzate per le strade della Città e in Chiesa, per la Costituzione, prova chiaramente com'essi, pur mantenendo un atteggiamento di decisa polemica contro le tenaci resistenze conservatrici dei nobili locali e del clero, non cessassero dal collaborare con questi, appunto perché erano convinti che la trasformazione dello Stato potesse operarsi attraverso le riforme elargite paternalisticamente dall'alto.

Pur nella esiguità dell'azione e nella insufficienza della tecnica organizzativa del loro movimento, questi Carbonari esprimono

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

indubbiamente la prima opposizione ai ceti dominanti locali. Ma va detto che le plebi rurali sono ancora estranee ai nuovi rivolgimenti che, avendo come fine immediato la realizzazione delle libertà costituzionali, non toccano direttamente i problemi economico-sociali di cui quello delle terre ha carattere di preminenza.

Da ciò che si è detto, riuscirà più chiaro lo svolgimento della vita politica di questa Città in tutto l'800 ; incentrata, non è certo difficile comprenderlo, in una situazione di contraddizione che ha mantenuto divisa non solo la Città ma, con essa, tutto il Mezzogiorno dal resto del Paese.

Vi è stata, ma vi è tuttora indubbiamente, una differenza di ritmo, di andatura storica, fra la parte politicamente più cosciente del Paese e la popolazione contadina che si è venuta sviluppando faticosamente, per certa sua naturale incapacità di trasformare le proprie forme di esistenza per adeguarle alle forme più evolute della società italiana. Una divisione che si verrà accentuando dopo l'unità e che segnerà il limite di tutta la storia d'Italia.

Alla luce di questo contrasto è possibile darsi ragione della parte avuta dalla Città ; della sua incapacità di tradurre in azione consapevole le molto fioche aspirazioni alla libertà ; del suo distacco da certa buona tradizione della cultura meridionale ; della sua disperata tendenza ad esprimere attraverso proteste inconsulte e moti improvvisi e irrazionali uno stato di estrema sofferenza morale, sociale ed economica ; della impossibilità del formarsi di una chiara coscienza politica in cui trovassero contemperamento le esigenze di libertà con le esigenze economico-sociali.

4. — Dalla lettura delle storie locali, delle cronache e delle altre carte si ha l'impressione di uno stagnamento generale nella vita della Città dal 1821 al 1848.

Si ha, è vero, che le vastissime estensioni di terre di proprietà ecclesiastica, per mancanza di capitali necessari alla coltura, cominciano ad essere fittate o subaffittate a piccoli lotti. Gli atti per Notar Battista, conservati nell'archivio notarile di Matera, sono ricchi di dati interessanti questo notevole episodio nel decennio 1830-1840.

Ma la situazione generale della Città ancorata, del resto, alle condizioni generali del Regno, continua a restare pressoché immutata : permane basso il tenore di vita, alta la percentuale degli analfabeti, indivisi i demani nonostante le sollecitazioni ministeriali e le diffide della Intendenza di Basilicata, legata l'amministrazione della Città agli interessi di poche famiglie di « galantuomini ». È pur vero che all'immobilismo della società di provincia fa talvolta contrasto il singolare attivismo progressista dello Stato, tendenzialmente conservatore. Ma si tratta di interventi episodici destinati

SOCIETÀ NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

a fallire, per l'incapacità dello Stato a rendere operanti le leggi e per tutta una situazione che permetteva alla provincia di vivere una sua vita sotterranea, al di fuori e spesso in contrasto con la legge del Sovrano.

E veniamo all'episodio del 1848.

Alla notizia che Re Ferdinando aveva concesso la Costituzione, racconta il Volpe [1], « ... i nostri gentiluomini i primi ad essere di tutto informati, senz'attendere legittimi documenti da Potenza, da per loro stessi si coccardarono con nastri in triplice colore bianco, rosso e verde, e messisi in armi, formarono tre picchetti uno alla piazza, l'altro al Seminario, ed il terzo presso S. Domenico al largo della fontana. Il popolo basso che tutto ignorava, rimase stupefatto a tal vista, né s'induceva a capire perché tanta novità ; ma di tratto in tratto principiò ad aprire gli occhi, soprattutto allorché osservò alli 4 di febbraio suddetto giungere di Potenza un pedone con bandiera bianca girare per le piazze e gridare « Viva la Costituzione ».

Tutta la scienza però che, benché erronea, poté questa plebe acquistare, si fu quella che mirava il proprio vantaggio, cioè che le loro tasche non dovevansi più schiudere per sostenere le imposte tanto del governo che della Comune. Conveniva dirozzarla.

A tale oggetto Mons. Di Macco alli 6 del cennato mese la raccolse nella Cattedrale, ove tenne un discorso dichiarativo della voce « Costituzione » e dimostrò in pari tempo, che non poteva darsi governo senza tributi. La prima parte di esso conciliò la pubblica attenzione, ma non così la seconda, mentre tratto tratto vuotarono la chiesa... Quella gentaglia rimase così ferma nel suo proponimento che abolire le altre gabelle, e ritenutasi in piedi quella sola che gravitava sullo sfarinato, ricusava di pagare anche questa, il che fruttò l'arresto d'un artista (artigiano) per nome Pietro Antonio Nicoletti che si fe' capo dell'ammutinamento... ».

Nessuna meraviglia che la nostra plebe rurale appaia ancora impreparata alla rivoluzione liberale.

Questa toccava appena la coscienza dei « gentiluomini » locali e degli elementi più avanzati della borghesia professionista, ma la plebe restava ancorata ai suoi problemi concreti delle tasse, e soprattutto di quella impopolare sullo sfarinato, delle terre e del lavoro.

Una manifestazione più clamorosa di esultanza per la Costituzione, nel Seminario della Città, si trasformò presto in protesta, non si capì bene contro chi. Così il Volpe rievoca l'episodio [2] : « La lettura de' pubblici fogli che avvertivano gli sforzi degli studenti a pro' della Costituzione tanto nel nostro che ne' regni altrui riscal-

[1] Cfr., F. P. Volpe, *ms. cit.*
[2] Cfr., F. P. Volpe, *ms. cit.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dò talmente l'animo de' nostri seminaristi che si determinarono di venire anch'essi come studenti ad una criminosa dimostrazione. A tale oggetto si armarono di soppiatto di bastoni animati, di pistole, di baionette, di stili, e designarono il dì 7 aprile, onde raccolti tutti nel refettorio, gridare « Abbasso il Ministero », intendendo sotto tal nome i Maestri, i Prefetti (ragazzate) i mal veduti, e secondo alcuni anche il Rettore e Monsignore che dimorava tra essi, e così incominciare la carneficina... ». Ma la protesta fu presto contenuta e soffocata con la chiusura del Seminario e l'allontanamento dei Seminaristi, rimandati anzitempo alle loro case. Un sacerdote materano di nome Giambattista Pentasuglia, che si trovava a Napoli per ragioni di studio, colà inviato dal Capitolo Metropolitano di Matera, dimise l'abito talare per seguire il corpo di spedizione napoletano alla I guerra d'indipendenza [1].

Tutta la Basilicata era in fermento. A Potenza nell'aprile del '48 si apriva un « Circolo lucano » d'ispirazione liberale ; ma anche in altri paesi della regione si manifestavano fermenti, sia pure confusi e ristretti a pochi gruppi più evoluti di cittadini, che esprimevano anche un'aspirazione all'unità e all'indipendenza dell'Italia oltre che esultanza per la costituzione. Si gridava, infatti, « Viva la costituzione » ma passavano per le mani dei cittadini, come racconta il Volpe, anche « pubblici fogli » che « non la finivano di gridare LEGA ITALICA, UNIONE DI ANIMI ITALIANI, INDIPENDENZA DELL'ITALIA ».

Furono giornate di molta confusione ed agitazione quelle dell'aprile e del maggio 1848, in Città. Il Seminario, come si è detto, era stato chiuso in anticipo per evitare più gravi disordini ; le elezioni distrettuali fatte il 21 aprile, nella Chiesa del Purgatorio, dovettero rifarsi il 5 maggio, nella Chiesa del Seminario, perchè solo 3 deputati distrettuali avevavo avuto numero sufficiente di voti a Potenza ed erano risultati eletti, quindi, al Parlamento napoletano, mentre occorreva eleggerne altri 10.

Di questa situazione di molto disordine profittarono le masse contadine che si riversarono dai Sassi nella parte pianeggiante della Città e, com'era accaduto nella rivoluzione del 1799, manifestarono con violenza le loro rivendicazioni sui demani. « ... alli 8 di maggio detto le loro menti si rinvennero così riscaldate intorno a questo punto (questione dei demani) che benchè assistiti per la pace dal Sottintendente e dal Sindaco si recarono a mano armata ed in massa nella contrada detta Rifeccia, ed in un punto la devastarono... » [2].

[1] Su G. B. PENTASUGLIA, cfr. il mio articolo *Un materano alla spedizione dei mille*, in « Lucania d'oggi », Napoli 1954.

[2] Cfr., F. P. VOLPE, *ms. cit.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Fortunato

Ancora una volta i poveri contadini dei Sassi, stretti alla gola dalla fame, incerti del domani, oppressi da uno stato più che secolare di soggezione economica e morale ai « signori » della Città, avevano visto negli eventi rivoluzionari del '48 un'altra occasione favorevole per risolvere col problema della terra anche quello della miseria. La predicazione di « costituzione, unità, indipendenza, libertà » non diceva ovviamente nulla a quei contadini schiavi e inanimati. Essi non ne furono toccati, come nel 1821, nè avevano in sè qualcosa di veramente valido, capace di sommuovere gli strati più profondi della società. Il carattere, quindi, del movimento del '48 resta quello descritto : la rivoluzione liberale ha scarse ripercussioni, d'altronde, anche nei ceti più ricchi, come si è già detto, ma non tocca affatto i ceti contadini che continueranno ad agitarsi, molto confusamente e in forme spesso violente e irrazionali di proteste, per rivendicazioni di carattere ecomomico-sociale.

Nè gli avvenimenti che seguirono a quelli narrati servono a modificare il quadro della situazione.

Sciolto il Parlamento e abrogata la Costituzione, intervennero disordini e proteste, com'è noto. Il 25 giugno '48 si riunirono in Potenza i rappresentanti delle provincie di Basilicata, Terra d'Otranto, Bari e Capitanata per formulare un « memorandum » di protesta contro il Re Ferdinando. Da Matera 10 giorni prima era partita una solenne protesta contro lo stesso Re, firmata da 63 cittadini e dallo stesso Mons. Di Macco, arcivescovo della Città, che successivamente mutò atteggiamento e si prodigò per ottenere il perdono del Sovrano [1]. Gruppi di liberali calabresi erano intanto in armi e invocavano l'intervento della Basilicata, nell'estate del '48, quando andavano qui spegnendosi gli ultimi sussulti rivoluzionari. Ma l'appello non ebbe risonanza e si gridò allora al tradimento della Basilicata. « ... Sono ingiusti — commenta il Lacava — senza preparazione alcuna la Basilicata non poteva insorgere e prestare aiuto alla Calabria... » [2]. La Basilicata non era preparata alla rivoluzione — nè poteva riuscire rivoluzione alcuna, senza la partecipazione delle masse contadine — come non vi era preparata tutta l'Italia.

Dopo gli avvenimenti del '48 e i processi che seguirono a Potenza parve spegnersi nella Regione ogni entusiasmo per l'idea liberale.

« Sia per questi processi e per queste condanne, sia per mancanza di organizzazione, e più di tutto per la mancanza di un uomo che

[1] Cfr. il mio saggio storico *Una città del Sud* UNRRA CASAS PRIMA GIUNTA, ROMA 1956, pag. 15.

[2] Cfr. M. Lacava, *Cronistoria documentata della Rivoluzione in Basilicata del* 1860 ecc., pag. 27, nota [1].

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

se fosse stato il degno ed operoso capo, l'Associazione Mazziniana, incominciata nel 1849, parve sopita in Basilicata fino al 1854, e solo di quando in quando perveniva nelle nostre contrade qualche proclama di Mazzini, che valeva a tener deste le speranze nell'avvenire; ma nulla di concreto si fece e poteva farsi ». Sono parole di Lacava [1].

5. — Ed è in questa vicenda di carte che pervengono saltuariamente nella regione che va inquadrato l'episodio delle « carte sediziose » rinvenute in Matera il 12 ottobre 1855.

Il Mazzinianesimo aveva fatto poca strada nel sud e, un po' come la Carboneria, s'era fermato in poche case per dar vita a piccoli, chiusi circoli di provincia, frequentati da pochi borghesi e qualche « galantuomo » più aperto alle moderne esigenze liberali, i quali peraltro all'attività operosa della propaganda e dell'educazione rivolte alle masse contadine preferivano i lunghi conversari d'informazione umanistica e le diatribe locali che opponevano famiglia a famiglia, paese a paese. Così a Matera veniva alimentandosi un contrasto d'interessi tra la famiglia De Miccolis e l'altra Malvinni; ma le poche famiglie di nobili, cui davano man forte sparuti gruppi di liberi professionisti, si ritrovavano unite in certo remoto conflitto di prestigio fra Matera, privata nel 1806 della dignità di capoluogo di Provincia, e Potenza ch'era divenuta la nuova capitale.

A Tricarico, a Montalbano, in provincia, il movimento liberale, carbonaro prima e mazziniano poi, finisce per esaurirsi allo stesso modo in tanti rivoli collegati ai tanti umori di famiglie e di municipi. Le masse contadine continuavano a rimanere estraniate, covando nell'animo i remoti e secolari propositi di ribellione contro una situazione che impediva di realizzare un minimo di giustizia sociale. Le carte rinvenute a Matera il 12 ottobre 1855 erano circolari a mano del « Partito Nazionale Sezioni Continentali del Sud » che facevano capo al Mazzini. « L'ora del riscatto è suonata — dice uno dei fogli capitati in mano della polizia borbonica — ... Governatori, Emigrati, santi Martiri della Libertà, voi a cui la Nazione ha confidato la nobile cura di dirigere i suoi destini, parlate, mostrateci la via e noi la seguiremo premurosamente uniti da legami di fratellanza e opereremo per la gloria e la prosperità entrando senza esitare nelle riforme necessarie, e preparando energicamente e prudentemente il compimento per la felicità con perfetta unità di volere... ». « Il momento è solenne — diceva altro foglio sottoscritto con il nome di G. Mazzini — È necessario coglierlo rapidamente; è necessario chiudere la via ai tradimenti che spegnerebbero il moto in fascie;

[1] *Op. cit.* pag. 5.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MERIDIONALI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

e l'unione attiva del Sud e delle altre provincie d'Italia. Sotto la grande bandiera della Sovranità Nazionale è l'unica via » [1].

Anche se importante la scoperta di quelle carte, va detto però che da esse non si può congetturare l'esistenza in Città di un centro di Mazziniani

Il Mazzinianesimo, d'altronde, non poteva aver fortuna fra le plebi rurali, né è da pensare che gli sporadici episodi della diffusione delle carte « sediziose » in Basilicata potevano valere, naturalmente, a modificare la coscienza di comunità contadine, prive di molle interne di progresso. L'ignoranza della società meridionale era una condizione mantenuta, non sappiamo fino a qual punto, dalle classi ricche per le funzioni della vita sociale e per i molto pacifici e rassegnati bisogni morali.

La società restava legata alle sue basi di pregiudizi e di passività che il liberalismo, che sarà spesso una forma di anticlericalismo poco gradito e non capito, non riuscirà a rimuovere. Il patriottismo dei « galantuomini » e dei « borghesi » più evoluti era, del resto, un fatto più letterario e retorico che di coscienza.

Notai, avvocati anche di famiglie nobili, sacerdoti — e ricordiamo per tutti G. B. Pentasuglia — seguivano indubbiamente con simpatia le vicende del Risorgimento.

Ma il vario discorrere di libertà, di patria, di libero pensiero, non poteva avere vaste ripercussioni in una società statica di contadini ; riguardava la gente di studio ma le plebi non ne furono toccate. Lo stesso Mazzini, d'altra parte, non aveva neppur preso in esame la possibilità di propagandare la sua dottrina fra i contadini che egli considerava il serbatoio della reazione nazionale. Era un linguaggio, quello del Mazzini, che i contadini del Sud, troppo arretrati e legati alla suggestione del clero e del padrone, non potevano capire [2]. Nel Potentino le idee liberali ebbero una maggiore penetrazione a causa della vicinanza con Napoli, che serviva a favorire l'interessamento alle cose del Risorgimento.

Dalla repubblica del '99 al moto unitaristico dell'agosto 1860, molte famiglie parteciparono attivamente al movimento. Vi furono figure eminenti di patrioti come Mario Pagano, Nicola Carlomagno, Oronzo Albanese, Felice Mastrangelo, Pasquale Assisi, Andrea Serao.

[1] Cfr., T. Pedio, *Processi e documenti storici della Sezione di Archivio di Stato di Potenza*, La libreria dello Stato, Roma 1946, pag. 12. Le carte sediziose di Matera sono raccolte nell'incartamento n. 849 di cui all'elenco del Pedio.

[2] Si guardi, per questa deficienza dell'azione mazziniana nelle campagne, il libro di Luigi Preti, *Le lotte agrarie nella valle padana*, Einaudi 1955, pagg. 65, 66, 67.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Matera era invece staccata dal resto del mondo, a causa della conformazione geologica della zona, sicché riusciva appena a mantenere collegamenti più frequenti con i paesi vicini, come Altamura, Santeramo, Laterza, Montescaglioso e Miglionico, per mezzo di strade malandate e forzatamente tortuose.

Il servizio postale era fatto da corrieri a piedi e a cavallo. Due soli « pedoni » muovevano da Montepeloso (Irsina) e da Ferrandina per raccogliere e distribuire la posta di 22 comuni.

La via della posta principale era Matera-Montepeloso-Potenza e viceversa ; la corrispondenza era inviata dalla Direzione della Posta di Matera e Potenza, per mezzo di un corriere a cavallo, due volte la settimana.

Nessun fatto importante venne a turbare la vita pubblica della Città dopo il '48 e fino al '60. Lo stesso cronista annota : « ... In tal modo il Regno riprese il suo antico procedere, si riorganizzarono tutti i rami amministrativi e la tranquillità ritornò per ogni dove. Niun'altra novità avvenne da lì in poi in Matera... » [1].

Ma c'era uno stato d'animo di esasperazione nei contadini a causa del demanio. Questa storia del demanio era iniziata a Matera nel 1812 con un'azione del Decurionato, tradotta in un complesso di deliberazioni inviate al « R. Commissario di Potenza per la divisione dei demani », e intese alla rivendicazione dei diritti del Comune di Matera sui latifondi ecclesiastici. Lo scopo del provvedimento era di emancipare i più poveri contadini dalle ferree strette della miseria, dando loro un pezzo di terra, da cui avrebbero potuto ritrarre col lavoro indipendente il necessario per vivere. Ma questa resterà un'illusione del legislatore perché le terre non furono date fino al 1863 e quando saranno date, in minima parte, lo scopo non sarà raggiunto perché i contadini non avranno capitali per coltivarle. Ma se a Matera non furono date terre ai contadini fino al 1863, in altri comuni della Basilicata furono distribuiti, sia pure dopo infinite difficoltà, 16.161 ettari di terra a 13.334 contadini nel decennio 1800-1810, e 8.788 ettari a 6.978 contadini nel periodo dal 1815 al 1860 [2].

Si trattava di piccole quote, destinate a non giovare ai nuovi proprietari senza capitoli. Ciò nonostante, i contadini materani esasperati dal fatto che contro le leggi, le diffide dell'Intendente di Basilicata e i provvedimenti del Commissario demaniale di Potenza, gli amministratori comunali di Matera non si decidevano a provvedere alla divisione dei demani — e avevano interesse a non farlo —

[1] Cfr., VOLPE, *op. cit.*

[2] Sulla questione dei demani a Matera, cfr. il capitolo *La questione demaniale* del mio saggio *Una città del Sud, op. cit.*

BIBLIOTECA Giustino Fortunato DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA SOC. NAZ. PER GLI INTERESSI

agli aventi diritto, aspettarono l'occasione favorevole per esprimere a modo loro, come già avevano fatto nel '99 e nel '48 la loro protesta.

6. — L'occasione venne nell'agosto 1860, e fu offerta dalla confusione e dai disordini intervenuti in tutta la regione al momento dell'approssimarsi della spedizione di Garibaldi.

Nel 1860 esisteva in città un comitato liberale municipale presieduto da un francese, venuto qui appositamente, chiamato Francesco Laurent, maestro di musica (col titolo di maestro di cappella, lo ricorda la tradizione popolare) nella Cattedrale ; membri del comitato erano Carlo Battista, Salvadore Pelillo ed Eugenio Colia (forse Calia). Il Comitato dipendeva dal circolo di Miglionico e questo, insieme ad altri nove circoli esistenti nella regione, dipendeva dal centro di Corleto Perticara, il quale faceva capo al comitato centrale di Napoli.

Simpatizzante con i liberali era il conte Francesco Gattini di Matera il quale manteneva rapporti col Laurent.

Che cosa accadde a Matera nell'agosto 1860, quando tutta la regione insorse alla notizia che Garibaldi aveva passato lo stretto di Messina, è raccontato con ricchezza di dettagli resi in forma realisticamente cruda da un cronista del tempo, P. Giancaspro [1].

« I Borboni vedendo che i tempi per essi volgevano a male, si diedero a sussurrare alle orecchie de' proletari e degli artigiani che bisognava risollevare l'eterna questione delle terre demaniali, eccitandoli in pari tempo alla ribellione, alle stragi ed alle rapine. Laonde i più facinorosi si diedero con minacce a domandare che fossero immediatamente divisi i demanii usurpati da parecchi cittadini : fra i quali additavano Giuseppe Pomarici, il marchese Venusio, il duca Malvezzi e principalmente Francesco Gattini, su cui erano rivolte le mire dei reazionari, come quelli che più di ogni altro portava fama di liberale.

Il Gattini intanto accortosi della trama che contro di lui si preparava, si rivolse alle autorità politiche e militari della città, ch'erano il sottointendente Francesco Frisicchio, l'Ispettore di Polizia Giustino Pisani, il tenente di Gendarmeria Nicola Signoretti ed il capo-urbano Gennaro De Miccolis, pregandoli di prendere delle misure energiche per iscongiurare il turbine che si addensava sul suo capo ; e scrisse parimenti al Sindaco che egli era pronto a far procedere alla ricognizione dei confini delle pezze ritenute demaniali ed al rilascio dell'eccedente, nel caso si trovasse. E non conten-

[1] *La insurrezione della Basilicata e del Barese nel* 1860, Trani 1890.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

to di ciò, volle al popolo manifestare le sue intenzioni per mezzo della grida pubblica.

I rivoltosi n'esultarono e chiesero che gli altri possessori di terre demaniali, non escluso il Vescovo, avessero fatto innanzi al Sindaco la medesima dichiarazione.

Questo stato di cose mise in apprensione tutti gli onesti cittadini, i quali si recarono in commissione al sottointendente ed al tenente di Gendarmeria per iscongiurarli a provvedere alla sicurezza del paese, essendo le vite di tante famiglie esposte a serio e grave pericolo. Ebbene, quale ne fu la risposta ? « Non aver essi istruzioni non potere prendere ingerenza nelle questioni tra il popolo ed i possessori delle terre demaniali ».

Pertanto la guarnigione di Gendarmeria, forte di ben 80 uomini, invece di mantenere l'ordine, istigava i demanialisti ad appropriarsi a viva forza delle terre demaniali, dando sicurtà di avere il suo appoggio in caso di oppressione.

Vedendosi i rivoltosi così confortati, non vollero avere più fiducia nel Sindaco Tommaso Giura e nominarono per loro avvocato Giambattista Matera di Montescaglioso, affinchè questi avessero letto i documenti che presentava il Gattini come titoli di proprietà.

Il povero Gattini ubbidiva ai cenni della plebe impaziente e non presentiva ostacoli di sorta ; ma tutto era vano, perchè i suoi nemici lo volevano perduto ad ogni costo insieme al suo amico Francesco Laurent, artista musicale, caldo propugnatore del risorgimento italiano e membro del comitato insurrezionale di Corleto.

Giunto il dì 7 agosto, i demanialisti cominciarono a minacciare di vita il Gattini, allegando che i demanii non si sarebbero avuti se prima non si fosse sparso del sangue.

Le stesse minaccie si facevano al Laurent, accusato di corrompere il loro avvocato Matera e di consigliare il Gattini a non cedere. Il Gattini, vedendo le cose a mal partito, mise in salvo la moglie e i figli, facendoli partire per Altamura e poi per Trani nelle ore pomeridiane di quell'istesso giorno, restando egli solo sconsigliatamente in Matera, inflessibile alle preghiere della moglie e dei figli che volevano menarlo con esso loro. Tanto è terribile il segreto della vita.

In sulla sera del predetto giorno già cominciarono i segnali della scellerata catastrofe che seguir doveva il dì 8. Imperciocché alcuni dei rivoltosi più feroci, dopo di aver acquistata dell'acqua di ragia da un droghiere di Altamura, si fecero dinanzi al portone di Gattini, e si diedero ad aspergerlo con essa ; laddove un altro con un fiammifero prendeva a farne divampare l'incendio. Alle grida accorse il Gattini ed insieme al Laurent ed agli altri famigli riuscirono a spegnere quel fuoco che avrebbe in un baleno mandato in fumo tutta la casa.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Sorge l'infausto giorno 8 agosto ed alle porte della città si trova un gran numero di facinorosi ad impedire ai contadini di recarsi in campagna, mentre altri percorrevano le vie del paese armati, minacciando morte e distruzione.

Fatto di ciò consapevole il Gattini, ne fu spaventato; ed atterrito quale era, fece sapere al Sindaco per mezzo di Contini che egli era disposto a cedere un quarto e finanche un terzo della sua proprietà, purché avesse salva la vita.

La proposta non venne accettata e fu invece invitato a nominare persone di sua fiducia per assistere alla divisione delle terre demaniali.

Mentre si era in queste trattative, una banda di malvagi si fa innanzi al palazzo del Gattini e prende a tirar colpi di scure al portone per atterrarlo. L'infelice vittima tutta tremante si affaccia al balcone e getta in mezzo alla folla una borsa di monete, supplicando la turba furente di aspettare fin quando si trovassero le carte. Ma viene risposto con una scarica di archibugi. Il Gattini allora pensa di trovar scampo nella fuga, e per mezzo di una scala segreta, seguito da coloro che con lui si trovarono, scende nella stalla dei trainanti del Duca Malvezzi, e qui si tiene con essi celato. La folla si aumenta; il portone è atterrato; i facinorosi salgono sul palazzo in cerca della vittima e, non trovandola, si danno a devastare la casa, distruggendo le masserizie e rubando parecchi pacchetti di moneta del valore complessivo di ducati 3.361,60; la quale somma fu poi recuperata e depositata presso il teologo Paolo De Luca.

Stavano in questi termini le cose, quando un tale Michele Rondinone familiare del Gattini, con una scellerata ingratitudine, addita ai ribaldi il luogo ov'era nascosto il padrone.

Lo rinvengono, lo ghermiscono, lo spingono fuori come se avessero cacciato una belva. Alle porte della stalla uno dei malvagi gli assesta un colpo di stile alla tempia sinistra, un altro gli tira un colpo di baionetta ed un'altro grida di volersi mangiare il cuore. Così l'infelice è trascinato sulla piazza pubblica tra il dileggio, le bastonate e le feroci grida di Viva il Re, morte al Gattini.

Qui viene adagiato su di una sedia tutto grondante di sangue, e riceve un colpo di piccola scure all'occipite. Rimosso di là, viene collocato più in alto, acciò fosse da tutti veduto. L'infelice, mezzo tra vivo e morto, chiede supplichevole un sorso d'acqua. Uno degli assembrati mosso a pietà, gliene porta un bicchiere; ma un altro spietato, mentre gli tendeva la mano per porgerglielo, con un colpo fa saltare in aria il bicchiere, gridando: Cristo ebbe il veleno. In questo sopraggiunge un tale Giovanni Santorsola, domestico del Gattini, il quale fattosi largo in mezzo alla folla, dice al suo padrone che il notaio non aveva potuto trovare in casa nessuna delle carte che si pretendevano dal popolo. Il Gattini allora gli fissa gli

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

occhi in faccia e tace. In questo mentre il Santorsola riceve una scarica di bastonate e quindi un colpo di stile. Egli fugge ed a stento si salva in casa di una pietosa donna. Mentre si sta in questi dolorosi momenti viene trascinato ancora in piazza, Laurent. Come il Gattini lo vide avvicinare, esclamò : Tu ci colpi ai guai miei. A queste parole quell'orda di forsennati si rovescia addosso alle due vittime e con una ferocia non mai intesa, li straziano, li uccidono e poi fanno a quei cadaveri mille sevizie.

Non contenti di tanta atrocità, vanno a cercare Michele Rondinone e, rinvenutolo, lo trascinano là ove si era consumato il primo misfatto, ed accusandolo di essere stato causa di non aver fatto loro consegnare le carte dei demanii dal suo padrone, lo traggono dinanzi agl'informi cadaveri dei due primi, e gli cominciano a tirare colpi di armi bianche tanto da farlo cadere semivivo al suolo, finché sopraggiunti altri più assetati di sangue, allora lo lasciano quando lo vedono freddo cadavere. Indi colle mani così lordate di sangue umano, in mezzo alle grida assordanti di Viva il Re, trascinano i cadaveri all'ultima loro dimora.

Intanto i gendarmi impavidi assistevano a questa orrenda scena di sangue, ed alle grida dei facinorosi rispondevano con le stesse parole di Viva il Re. Si dice pure che a significazione di gioia fecero quel giorno più lauto pasto.

Rimproverati il Sottointendente, l'Ispettore di polizia, il Tenente di gendarmeria ed il capo della Guardia Urbana di aver lasciato compiere sotto i loro occhi quella strage così inaudita, risposero ch'essi erano dolenti, ma non potevano in quel tumulto arrischiare la vita dei pochi gendarmi.

Un gran numero di Materani, vedendo ora le cose a mal partito e temendo ciascuno della propria vita, fuggì in Altamura, ove trovò cordiale ospitalità.

Non così avvenne al capo delle guardia Gennaro De Miccolis, il quale per ordine del Comitato di Potenza fu obbligato di pagare prontamente, in punizione della sua inqualificabile condotta, una multa di ducati quattromila, che, uniti ai ducati mille di sua prestazione volontaria, formava la bella cifra di ducati cinquemila. Questa somma fu ricevuta da una Commissione nominata dal Comitato e versata nelle mani del signor Antonio Melodia, ch'era il cassiere provinciale ».

Che l'episodio di Matera fosse stato provocato da alcuni signori, legati alla causa borbonica, non fu dubbio per certi giornali del tempo, che ne diedero notizia con dettagli raccapriccianti [1]. Solo in qualche

[1] Cfr. « Corriere lucano », n. 7, Potenza ; « L'opinione », n. 232, « Omnibus », n. 68 ; « Il nazionale », 2 agosto 1860, pag. 46.

ASSOCIAZ. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Fortunato

corrispondenza il fattaccio apparve causato invece esclusivamente dalle ripartizioni delle terre, rimaste incompiute anche dopo le divisioni demaniali [1].

È chiaro che i contadini furono aizzati da notabili locali contro il Gattini al quale si attribuiva il possesso illegittimo dei demani; ed è anche chiaro che per questo motivo si mossero i contadini e non per difendere la causa borbonica. Va da sé che i fautori locali della monarchia borbonica dovettero illudersi che un generale disordine e la rovina dei liberali locali, fra i quali il Gattini, potessero giovare alla causa borbonica.

Tutto ciò non sfuggì all'attenzione di un oscuro memoralista del tempo.

« ... Alla santità di tal causa appunto opponendosi in Matera — egli scrisse — in questa terra di nobili aspirazioni, alcuni riprovati individui, aiutati dai consigli di pochi altri insatollati poliziotti, per trarre il popolo ai rei e tristi loro disegni sparsero tra la bassa gente della Città la idea vagheggiata per tanti anni de' beni demaniali, simulando così di voler beneficiare i popolani... Occultati e sostenuti gl'infami, da chi per dovere dovean essere contenuti e frenati nei limiti del proprio dovere, dalle Autorità che passive e maliziose restarono al loro posto, costoro imbaldanzirono sempre più, fino a tentare un colpo... » [2].

Di qui l'anarchia di un giorno.

Restaurato l'ordine con la forza, Matera riprese il suo tono di vita. Volontari partirono per cercare nell'esercito un'occupazione ch'essi non trovavano in città, i nuovi padroni si sostituirono ai vecchi e come quelli promisero e non sempre mantennero, sicché il popolo, dopo le prime illusioni e le fioche speranze dell'inizio, apparentemente radioso, della Italia unita con Vittorio Emanuele, tornò a rinchiudersi nel mondo delle proprie tradizioni e nel segreto della propria coscienza, sempre più convinto dell'inesorabile dominio della miseria, contro cui nulla potevano le idee astratte della politica.

Le nuove idee politiche di unitarismo e di indipendenza rimasero isolate nel chiuso di pochi palazzi nobiliari, sicché le relazioni fra contadini e « signori » non mutarono, né contribuirà a modificarle l'adesione, anche spontanea e sincera di quei « signori » ai nuovi ideali liberali.

[1] Cfr., « Giornale Costituzionale », n. 69.

[2] Da una memoria manoscritta del 29 luglio 1861 di Donato Paladino, in Archivio privato Gattini. Sul tumulto del '60 a Matera, vedi anche Racioppi, *Storia dei moti di Basilicata nel* 1860, cap. X; ed Enrico Pani Rossi, *La Basilicata*, Verona 1868, libro III, cap. XVIII.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

E non c'è da meravigliarsi che, nella loro logica di possidenti, i « signori » trovassero modo di contemperare le diverse e contrastanti esigenze di liberalismo da una parte, e quelle della loro più decisa volontà alla conservazione degli antichi privilegi dall'altra, che la legge era riuscita ad abolire solo sulla carta : che è come dire che riuscissero ad accordare nell'intimo della loro coscienza pensieri ed azioni fra loro diversissimi ed opposti. Di qui la ragione della estraneità o addirittura dell'avversione dei contadini al movimento liberale, giacché videro in esso il rafforzamento dei privilegi dei padroni, di quelli che avevano usurpato i demani o li avevano comprati a prezzi irrisori dal Comune, rifiutandosi poi sempre di restituirli, in contrasto alle leggi ed alle ordinanze, e giustificandone il « legittimo » possesso con mille pretesti suffragati, non certo dal diritto, ma dalla forza che proveniva ai « signori » dall'uso esclusivo del potere che essi tenevano nell'amministrazione comunale, in quella distrettuale e nella provinciale.

In questa insufficienza dell'azione dei « signori » che mostravano propensione alla rivoluzione liberale italiana ma erano incapaci di alleare a sé i contadini, che si voleva continuare ed escludere dal possesso della terra, è il limite del movimento politico meridionale verificabile a Matera come altrove nel Mezzogiorno. Ma si è visto che i contadini, nel '60 come nel '48 e nel '99, non sono sempre stati spettatori passivi dei movimenti liberali ma hanno tentato di piegarli alle loro istanze e di trarne profitto per portare a fondo la lotta contro i « ladri della terra ». E se le loro rivendicazioni erano rimaste insoddisfatte prima del '60, invece l'ultimo episodio di violenza era destinato ad avere notevoli ripercussioni.

Dal momento che nell'agosto del '60, come nel '99, non si era trattato per i contadini di Matera di scegliere fra repubblica e monarchia o fra Borboni e Vittorio Emanuele, del quale forse molti non avevano sentito parlare sino allora, ma il problema era stato un problema di rivendicazioni sui demani, sicché il tumulto aveva assunto chiaramente un carattere sociale da cui pareva esclusa ogni istanza di libertà politiche, il Comune di Matera si decise a sollecitare il componimento delle operazioni demaniali e a domandare di suddividere alcuni demani ecclesiastici, indicati nell'ordinanza del 30 aprile 1812. Furono allora citati innanzi al Prefetto della Provincia, nella qualità di Regio Commissario Ripartitore, moltissimi proprietari di terre fra cui la Cassa Ecclesiastica. Seguì l'ordinanza del Prefetto reggente N. Bruni del 4 luglio 1863, approvata dal Re il 26 luglio, con cui si procedette alla divisione di alcuni demani delle località di Timmari, Bradano e Lama, Rovituso, Castiglione, Mandole e Lena, Viscigli, Chianure e Lamofrasano : si trattava di poco più di 200 ettari che furono assegnati a 222 contadini.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MERIDIONALI
BIBLIOTECA
Fortunato
MEZZOGIORNO D'ITALIA

Le cose, naturalmente, non cambiarono perchè molti di quei contadini si disfecero presto delle quote a causa della mancanza di capitali per l'esercizio di quelle piccole imprese agricole. I Monti frumentari istituiti, appunto, per le concessioni di credito agrario, non avevano corrisposto alle aspettative, nonostante l'importanza attribuitagli dai ministri borbonici, fra i quali soprattutto lo Zurlo. Sicchè i contadini erano costretti a ricorrere ai soliti piccoli mutui ad usura che venivano concessi al notevole tasso d'interesse del 10 per cento dai Capitoli e dalle Cappelle [1].

Va detto peraltro che la situazione di disagio economico in cui continuano a dibattersi i nostri contadini dopo l'unificazione, è legata oltre che a circostanze locali, anche ad altri fattori di carattere generale che riguardano non solo Matera e la regione ma tutto il Mezzogiorno. E pensiamo alla lunga crisi economico-finanziaria del ventennio 1861-1880; alla rivoluzione dei prezzi; all'aumento dei bisogni per il graduale, e sia pur lento, evolversi di tutta la società italiana.

Ora accadde che, mentre negli altri centri della regione, a Melfi e Lagonegro soprattutto, la crisi economico-sociale delle plebi rurali, associata ad altri fattori, sfociò nel brigantaggio, qui a Matera nessuna parte risulta abbiano avuto i contadini nel brigantaggio, come si è avuto modo di dimostrare [2].

Le scorrerie operate dalle bande brigantesche nelle « masserie » delle più signorili famiglie di Matera, e i furti e le devastazioni operati da briganti forestieri ai loro danni, escludono che le famiglie stesse, oltre che la popolazione locale contadina, fossero in combutta coi briganti e li aiutassero per ragioni di avversione alla monarchia sabauda, come accadeva invece in altri comuni della regione.

7. — Nel quadro della grande inchiesta agraria voluta dalle Camere e dal governo e condotta con impegno da valenti studiosi dal 1877 al 1884, sotto la presidenza del senatore Stefano Iacini, va collocata la relazione compilata da un Comitato di cinque persone, presieduto dal Conte Gattini, e dedicata alla situazione dell'ambiente agricolo del Circondario di Matera [3].

[1] Atti per notar Battista 1829 e 1831 in Archivio notarile di Matera. Sulla scarsa efficienza dei Monti Frumentari in Basilicata, cfr. la relazione dell'on. Torraca, *La genesi del disegmo di legge G. Zanardelli*, Atti Parlamentari, seduta del 2 febbraio 1904, pag. 5.

[2] Cfr. i miei brevi studi *Lettere inedite sul brigantaggio materano* in « Arch. st. per la Cal. e la Lucania » 1953, fas. I-II; e *Nuove lettere inedite sul brigantaggio materano*, *ibidem*, 1954, fas.III-IV.

[3] La relazione manoscritta, corredata di un questionario, è nell'Archivio privato Gattini.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Vi traspare un giudizio del tutto negativo sulle condizioni dell'agricoltura materana, attraverso una descrizione estremamente obiettiva e sufficentemente documentata dell'ambiente agricolo. Infelice la condizione del proprietario coltivatore « dovuta nella massima parte alla sua ignoranza nonchè al suo cieco attaccamento alle vecchie abitudini ».

Più infelice quella del colono, costretto ad enormi sacrifici per avere terre da lavorare.

« La popolazione rurale, quella che esclusivamente vive nel fondo da essere coltivato, non esiste ; essendo tutte le famiglie accatastate nei centri ».

« Il lavoro personale dell'uomo fa quasi tutto : i capitali di esercizio si limitano agli animali necessari alle fatiche, buoi o vacche, muli, asini. L'intelligenza non viene esercitata onde migliorare condizioni di per sé infelicissime... troppo scarso é il bestiame da lavoro, da carne e da lana ». Non mancano, nella relazione, suggerimenti di rimedi al male, ma facciamo le nostre riserve sulla loro validità.

« Sino a tanto che la popolazione non giungerà al doppio ed anche al triplo di ciò ch'è attualmente, gli è inutile desiderare che le terre presentemente incolte siano coltivate ».

C'era il fatto che, a parte la troppa estensione delle terre date alla coltura nel circondario dove la popolazione raggiungeva appena il numero di 32 abitanti per chilometro quadrato, mancava ogni progresso ed ogni utile iniziativa intesa al miglioramento dell'agricoltura. « Gli oliveti sono coltivati senza giudizio, cioè quasi mai zappati, mai concimati, di rado potati ; e il frutto, per colmo di sventura, viene colto mediante il più barbaro dei metodi, quello che distrugge insieme ed il raccolto presente e quello futuro, la battitura con pertiche. Non abbiamo più i gelsi. Le viti non sono dapertutto coltivate con la cura che meritano e non tutte le varietà sono buone.

L'orticoltura è quasi ignota. Il giardinaggio trovasi in condizioni pressoché uguali. Non sono coltivate piante da foraggio e quelle poche che servono all'alimentazione del bestiame, il trifoglio, la sulla e l'ogliarella bastarda, nascono spontaneamente. Le talpe e soprattutto i topi fanno immensi guasti nei seminati e ciò è dovuto principalmente al lavoro superficiale delle terre, non raggiungendo mai l'aratro preadamitico, generalmente in uso, una profondità maggiore di 10 o 12 centrimetri e questa osservazione vale pure per le formiche le quali, durante gli autunni secchi, distruggono completamente la semenza. L'uva viene sempre vendemmiata prima della sua completa maturità, e ciò perché il numero delle viti bianche è pressoché uguale a quello delle viti nere ; e siccome non si vuole vendemmiare due volte sul medesimo fondo per male intesa economia, si

ASSOCIAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

vendemmia l'uva nera, più tardiva della bianca, appena quest'ultima dimostra di essere giunta a maturità. Le due qualità di uva, così diverse tra di loro, vengono quindi riposte insieme in grandi palmenti (tini in fabbrica) dove la fermentazione si opera all'aria aperta per 15 o 20 giorni; di torchi ve n'é uno o due per paese.

I vasi, mal condizionati, tenuti senza cura, mal lavati e quasi mai inzolfati, comunicano al liquido un sapore nauseabondo ed il vino dev'essere consumato prima che passi l'inverno ».

Questo sistema terriero naturalmente si perpetuerà soprattutto nei paesi del circondario, e in forma anche più grave per l'azione associata di molti fattori: la terra ostile, l'acqua selvaggia e insufficiente, la malaria che ne deriva, la povertà di strade, l'insicurezza delle popolazioni, la inerzia dei grandi proprietari, il disinteresse dello Stato di fronte alle loro rilevanti necessità, come alle necessità di tutto il Mezzogiorno.

I contadini in paese erano e sono tuttora la tipica paradossale figura di Matera contadina. La povertà delle coltivazioni e dei raccolti si rifletteva sulle squallide case dei « Sassi » nelle quali si concentravano.

Quando il contadino tornava dal fare il soldato — questa era l'unica occasione che gli si presentava di visitare qualche città o paese d'Italia — si sposava, lasciava la famiglia e cercava una nuova casa e nuove terre.

Questo frazionamento del gruppo famigliare impediva il formarsi di una grande famiglia rurale, come accadeva per lo più nelle regioni del Nord.

E il frazionamento contribuiva al polverizzamento delle magre economie famigliari e accresceva la miseria.

Pressoché nullo il credito agrario. Quasi dappertutto i Monti frumentari non esistevano più che di nome, essendo scomparso il loro capitale. Il Comune di Grassano aveva trasformato il suo con vantaggio dell'agricoltura e degli agricoltori [1].

In una situazione siffatta mancando istituti di credito e banche popolari [2], era difficile naturalmente trovar denaro, per l'esercizio dell'agricoltura, in Matera e nel circondario e quando si riusciva

[1] *Op. cit.*

[2] La Cassa Provinciale di Credito Agrario con sede in Potenza sorgerà all'inizio del nuovo secolo. La Banca Mutua popolare di Matera sorse nel 1882, iniziando la sua attività con una capitale di L. 40.000, ottenuto dalla vendita di 800 azioni a L. 50 l'una, le quali furono acquistate da poche famiglie di « galantuomini » materani. Nel 1914 sarà istituita l'agenzia del Banco di Napoli che concesse crediti ad interesse più equo (la Banca Mutua del 1883 prestava danaro al tasso d'interesse del 7%), la qual cosa contribuì a promuovere un certo risveglio commerciale. Più tardi (1920) sarà aperta altra agenzia bancaria, quella dei Fratelli Martucci, ma per il

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ad averne, bisognava assoggettarsi al pagamento d'un interesse che raggiungeva financo il 10% al mese. Erano anche praticati i prestiti in derrate ma tali prestiti spesso eran fatti « in condizioni esorbitanti, 50, 75, 100% per 4 o 5 mesi » [1].

Il frazionamento della famiglia si rispecchiava sul frazionamento della proprietà. La proprietà media esisteva solo in piccolissima proporzione. Più della metà del tenimento agricolo di Matera apparteneva a pochissime famiglie (meno di venti) e al Comune (la proprietà ecclesiastica andava scomparendo) ; il resto era diviso e frazionato in esigue particelle, « Vi è il vigneto del povero che alle volte non giunge a 25 are » [2].

Grandi latifondi, dunque, da una parte, e piccolissime proprietà dall'altra.

Questo immenso frazionamento della proprietà caratterizzava il sistema dell'agricoltura materana e ne segnava il difetto, che era appunto nella mancanza di aziende agricole sufficientemente attrezzate e particolarmente adatte a trasformare e migliorare le condizioni della terra e organizzare la produzione.

E questo frazionamento eccessivo spiega in parte la ragione per cui i contadini vivevano in paese e non in campagna e spiega anche la ragione singolare per cui i nostri contadini erano nello stesso tempo piccoli proprietari, fittuari e salariati.

Tre attività diverse ma limitate alle quali erano costretti per campare alla men peggio la vita [3].

Il reddito della granicoltura era, comunque, dappertutto basso nella piccola e nella grande proprietà ; il Comune poteva appena pagare la fondiaria dei beni rurali, come boschi, seminativi e pascoli dati in fitto a prezzi irrisori.

Le difficoltà in cui si dibattevano proprietari e fittuari erano enormi ; i debiti ipotecari molti e il credito fondiario non esistente ; la imposta fondiaria, i centesimi addizionali e provinciali così rilevanti che si facevano ascendere a più della metà del reddito netto.

8. — L'inchiesta governativa, seppure notevole per la coraggiosa denunzia dell'analisi sociale e della depressione economica dell'ambiente agrario meridionale, non poteva che essere fine a se

fallimento della Banca, dopo pochi anni, molti materani finirono per perdere i loro risparmi.

[1] Cfr., *Relazione del Sottoispettore Forestale G. Marone dell'8 agosto* 1875, *circa il bosco di Picciano, nonchè altri esistenti a Matera*, ms. in « Archivio privato Gattini ».

[2] Relazione Gattini, *cit.*

[3] Vedi anche M. Rossi Doria, *Cos'è il Mezzogiorno agrario*, in « Antologia della questione meridionale » Edizioni di Comunità, 1950, Milano, pag. 128 sgg.

ASSOCIAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

stessa, giacché trovava il suo limite obiettivo nelle persone che l'avevano promossa.

Quelle persone — senza dubbio sincere ed onestamente orientate verso la ricerca obiettiva della verità — appartenevano alla classe dei ricchi proprietari fondiari o discendevano da nobili casate; la qualcosa gl'impediva di pensare in termini che non fossero ispirati ad un sia pur sano paternalismo, quando era in discussione la questione agraria meridionale. Di qui le loro vane speranze appuntate sui grandi proprietari meridionali che avrebbero dovuto sollecitare lo sviluppo tecnico della produzione; di qui gli appelli allo Stato che era tardo a muoversi e che avrebbe dovuto rendere operanti le vecchie leggi eversive della fendalità e affrettare le operazioni di divisione e quotizzazione dei demani. Né si dice qui anche del fatto che quasi tutti gli uomini di governo, per oltre un ventennio dopo l'unificazione, furono settentrionali e per ciò stesso, sia pure entro certi limiti, più legati agli interessi della borghesia settentrionale che non intesi ai problemi del contadiname del Sud.

E forse non è un caso che dal 1861 al 1887 non un solo Presidente del Consiglio sia stato meridionale.

Si penserà ai parlamentari del Sud. Ma chi erano poi questi parlamentari?

Non provenivano anch'essi dalla classe dei notabili locali e dei grandi proprietari terrieri, come il Lacava e il Branca, eletti nel 1874 nei Collegi di Basilicata?

È vero che la relazione sulle provincie lucane e calabresi, redatta nel quadro della grande inchiesta, fu compilata con molto zelo e onestà — anche se molti dati risultarono inesatti e tali da non rendere in tutta la sua piena drammaticità il quadro delle condizioni di vita dei contadini delle due regioni [1] — dal Branca [2], ma è anche vero che tutta l'attività politica e parlamentare del Branca, come del Lacava, risultò in contraddizione con quell'analisi lucida della situazione meridionale. Ciò costituiva, in generale, il limite all'azione politica dei parlamentari meridionali.

Molto recentemente Giuliano Procacci ha potuto dimostrare, in un serio lavoro di ricerca storica, come l'opposizione meridionale al governo della Destra storica non ha mai contenuto in sé alcun elemento di progresso e di rinnovamento.

[1] Cfr. V. Gambetta. «Considerazioni sull'agricoltura del Materano in vista dei nuovi indirizzi e della legge sulla Basilicata», Matera, Tip. Angelelli, 1905, p. 18.

[2] Ascanio Branca, *Relazione sulla 2 circoscrizione della Giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, nel, Vol. IX — fasc. 1 degli Atti — Roma, Forzani 1883.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

Ed anche se è vero che la Sinistra al potere abbe al suo attivo atti come la riforma elettorale dell'82, la legge sullo insegnamento gratuito ed obbligatorio, nonché l'abolizione della tassa sul macinato, è anche vero che quelle conquiste furono realizzate da forze e gruppi politici che si difendevano dalla Sinistra meridionale per maggiore sensibilità democratica e maggiore comprensione dei bisogni dei ceti popolari. « Non fa perciò meraviglia che uno degli uomini più avanzati della Sinistra, come Zanardelli, convenisse, parlando agli elettori della sua Brescia, che l'apporto dei meridionali alla vittoria dell'opposizione potesse essere giudicato « rincrescevole ». Come non fa meraviglia che il compromesso per la direzione della politica del Partito e del governo fosse raggiunto sul nome di quel Depretis che, meglio che gli stessi meridionali Crispi e Mancini, si era dimostrato più incline ad accondiscendere alle proteste ed agli interessi del Mezzogiorno » [1].

Indubbiamente gli eletti nelle provincie meridionali non brillavano per sagacia politica e i loro programmi, quando c'erano, mancavano di concretezza e semmai esprimevano talvolta aspirazioni generiche e vaghe. « Così un Floriano del Zio eletto a Melfi — apprendiamo da Procacci [2] — vecchio e superficiale hegeliano, violentemente anticlericale ed antigovernativo, che ancora nel 1874 aveva parlato contro il Ministero e che saluterà l'andata della Sinistra al potere come Iovis magnus monumentum ».

È lo stesso uomo politico che — si guardino i suoi scritti — concepiva il Risorgimento italiano sotto l'aspetto « cosmostorico » e pensava che al fatto « politico » dell'unificazione doveva seguire un'integrazione religiosa e sociale onde realizzare il « millennio dell'assoluto spirito », sviluppando i germi della Riforma e della rivoluzione francese !

Della necessità dell'istruzione elementare obbligatoria non abbiamo tracce negli scritti, sia pure rari, dei parlamentari meridionali. Eppure la Basilicata e la Calabria avevano nel Regno la più alta percentuale di analfabeti.

A rileggere il manifesto della « Sinistra giovane » (1874) costituita da un gruppo di parlamentari meridionali, fra i quali troviamo i nomi del De Sanctis, del Lacava, del De Luca, non si può che convenire sul giudizio del Procacci, quand'egli accusa i parlamentari meridionali di essere scarsamente politici. Il documento [3] è senz'altro rivelatore delle accentuate qualità intellettuali degli autori — e

[1] Cfr. GIULIANO PROCACCI, *Le elezioni del* 1874 *e l'opposizione meridionale*, Feltrinelli, Milano 1956, pag. 120-121.
[2] *Op. cit.*, pag. 103.
[3] Il documento è in appendice all'opera del Procacci.

ASSOCIAZIONE PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

pensiamo per tutti al De Sanctis — ma è privo di concrete indicazioni politiche e di utili dati in relazione alle generiche riforme invocate.

Nessuna meraviglia, dunque, se anche i governi della Sinistra come quelli della Destra, lasciassero le cose del Sud pressochè immutate.

La Basilicata continuerà ad essere « la plus sauvage peut-étre des provinces d'Italie », a detta del Lenormant, in viaggio per l'Italia meridionale alla fine del secolo.

La situazione comincierà a modificarsi nel 1900, dopo la prima seria denunzia di Francesco Saverio Nitti che documentò in « Nord e Sud », l'enorme aggravio fiscale che impediva al Sud ogni possibilità di ripresa.

In particolare l'illustre parlamentare meridionale accertava che il reddito delle aziende agrarie più deboli in Basilicata, era in buona parte assorbito dalle imposte fondiarie che nel 1889 risultavano così ripartite :

Imposte	Erariali	Provinciali	Comunali	Totali parziali
Sui terreni	1.980.400,30	1.330.792,94	712.120,32	4.023.313,66
Sui fabbricati	910.711,23	524.920,92	280.519,72	1.716.151,77
Totali generali	2.891.111,53	1.855,713,86	992.640,04	5.739.465,43

Sicchè, a conti fatti, risultò che solo una parte delle entrate che lo Stato percepiva dalla Basilicata, veniva destinata alla regione.

Nel ventennio seguente la pressione fiscale si mantenne allo stesso livello, con una popolazione pressochè stazionaria a causa dell'emigrazione intensissima (si consideri la cifra di 16.386 emigranti dalla Basilicata nel solo anno 1901). Infatti, dai dati statistici ministeriali, per l'esercizio 1901-1902, sui versamenti in conto contributi allo Stato, la Basilicata per sole imposte sui fondi rustici e fabbricati, pagò lire 2.921.599,12 ; e per ricchezza mobile sui ruoli e per ritenuta, complessivamente pagò lire 1.154.479,98. In totale per imposte dirette allo Stato la Basilicata pagò lire 4.076.079,10 che davano, per abitante, la quota di lire 8,31. La più alta quota pagata nell'Italia peninsulare, ove si tenga conto che la media per abitante nella provincia di Avellino era di lire 7,73 ; di lire 7,10 nella provincia di Benevento ; di lire 5,94 nella provincia di Campobasso ; di lire 6,31 nella provincia di Cosenza ; di lire 6,88 nella provincia di Catanzaro e di 5,54 in quella di Reggio Calabria [1].

[1] Cfr. in *Atti Parlamentari, la relazione dell'on. Torraca alla Legge Zanardelli* (1904, n. 398-A, pag. 9).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

La situazione era grave e insopportabile per ammissione ufficiale dello stesso ministro Carcano nella seduta alla Camera del dicembre 1901 : « Io mi sento in debito di dichiarare che anche nella Basilicata il lavoro di perequazione è già molto avviato. La provincia di Potenza ha quasi un milione di ettari ed è una delle più estese e delle più gravate ».

Il Governo poteva continuare a disinteressarsi del problema perchè esso trovava ormai rispondenza nella coscienza di più vasti strati della popolazione ; sicchè mentre nell'aprile 1902 Camillo Mango ed Ettore Ciccotti illustravano due distinte interpellanze al governo sulle condizioni della Basilicata, a Potenza il Consiglio Provinciale di Basilicata, presieduto da Tommaso Senise, discuteva ampiamente i problemi della regione ed invocava, per bocca di Vincenzo Lichinchi, « al Governo d'Italia provvedimenti eccezionali ».

Nello stesso tempo le popolazioni contadine manifestavano fermenti di vita nuova e cominciavano ad affluire, sia pure in gruppi poco numerosi, e con criteri organizzativi piuttosto primordiali, nelle leghe, nelle associazioni e nelle sezioni del partito socialista. Sorgeva a Potenza la « Squilla lucana » organo del partito socialista diretto da Raffaello Pignatari, ed al quale collaborarono Ettore Ciccotti e i maggiori rappresentanti lucani della democrazia radicale. Atteggiamento più moderato, in quanto legato alle correnti governative, tenne invece « Il Lucano ».

In quest'atmosfera di risveglio generale fu proclamato il primo sciopero dei braccianti di tutta la regione, nel maggio 1902, per rivendicazioni di carattere economico. Nel Materano la paga giornaliera del bracciante fu portata da 50-60 centesimi a 82-90 centesimi [1]. Va detto peraltro che non risulta la partecipazione a questo sciopero dei contadini di Matera, i quali fin dal 1900 si erano raccolti in circa 3000 in una « Lega dei contadini » che faceva capo a Luigi Loperfido, detto il « Monaco Bianco » [2]. I contadini di Matera scesero in sciopero un mese dopo, a giugno, per imporre agli agrari locali più equi patti di lavoro, fra cui quello della preferenza della mano d'opera bracciantile locale allo mano d'opera forestiera. Ma essendo venuti meno i proprietari a certi patti, fra cui quello che riconosceva ai contadini il diritto di spigolare, furono invase le campagne da masse di contadini disoccupati, seguirono disordini in Città, i carabinieri spararono, e ci fu il morto.

[1] Cfr. T. Pedio, *La Basilicata negli ultimi* 50 *anni*, in « Lucania d'oggi » aprile 1955, pag. 79.

[2] Sulle strane vicende di questo personaggio, cfr. il cap., *La pressione contadina prima del Fascismo*, del mio saggio « Una città del sud », *cit.*

ASSOCIAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Il « Monaco Bianco » fu arrestato e tradotto in carcere con altri 24 contadini, fu, al processo celebrato in Potenza alla fine dello stesso anno, fu assolto.

Questo episodio, denunziato dalla più grande stampa nazionale più per la curiosità suscitata dal capo della Lega che per l'importanza dei fatti accaduti, servì insieme alle varie manifestazioni della vita pubblica a Potenza, a richiamare l'attenzione della Nazione e ad impegnare la responsabilità del governo.

Nell'agosto 1902 veniva infatti deciso il viaggio di Zanardelli in Basilicata e nel settembre il Presidente del Consiglio si portava nella regione. A Matera notò che « i Sassi sono caratteristici ma antiigenici »; a Potenza promise il suo appoggio per un intervento del Governo in favore della regione.

« Il Sud — scriveva in quei giorni il " Tempo " di Milano — ha bisogno per guarire dai suoi mali, non di chiacchiere, ma di un organizzato Istituto di Credito Agrario e soprattutto ha bisogno di industrie ». Il viaggio del Presidente nel Sud — vi sono ancora vecchie e ingiallite fotografie che lo raffigurano su di un vecchio traino tirato dai buoi nella zona malarica di Policoro — servì a ricordare l'inchiesta agraria di Iacini, le « Lettere meridionali », i discorsi parlamentari di Giustino Fortunato, di Ettore Ciccotti, di Napoleone Colaianni; ma soprattutto portò il governo a tradurre le promesse in un disegno di legge, dal titolo « Provvedimenti a favore della Provincia di Basilicata » (2 febbraio 1904 - N. 398-A) valido per 20 anni, che predisponeva un complesso di opere pubbliche intese particolarmente ad ovviare alla mancanza di vie di comunicazione, alle cattive condizioni di stabilità e d'igiene degli abitati, a porre un riparo al regime delle acque.

Vi erano poi provvedimenti relativi al rimboschimento e sistemazione dei pascoli, ed altri intesi a risollevare le sorti dell'agricoltura e ad alleviare le condizioni della proprietà fondiaria, mediante la diminuzione di oneri fiscali.

Per il progresso dell'agricoltura, va ricordato, fu istituito in ogni circondario di Basilicata una « Cattedra Ambulante di Agricoltura » col compito di diffondere la conoscenza della buona tecnica agricola presso i contadini ch'erano ancora adusati a seguire criteri primordiali con una strumentazione inadeguata ai bisogni e anacronistica rispetto alle attrezzature moderne dei paesi settentrionali.

La mancanza di idee chiare e consapevoli di rinnovamento e di progresso, le enormi difficoltà burocratiche intervenute a ritardare l'applicazione pratica della Legge, e infine lo scoppio della prima guerra mondiale, fecero sì che gli scopi della Legge speciale fossero

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

in buona parte frustati, com'ebbero a rilevarlo i più grandi meridionalisti da Zanotti-Bianco ad Azimonti, a Fortunato, a Nitti.

Le cose perciò rimasero press'a poco al punto di prima per l'agricoltura e i contadini. Gli sforzi innovatori dello Stato erano destinati, senza dubbio, a fallire, oltre che per la secolare povertà economica della regione e per gli altri motivi indicati, forse soprattutto per la mancanza di una politica dei governi, dopo l'unificazione, per il Mezzogiorno contadino.

Ciò che continua a caratterizzare la vita pubblica di tutto il Mezzogiorno è il contrasto remoto tra la grande proprietà fondiaria latifondista e la massa dei contadini senza terra e senza lavoro. Questa situazione che per le condizioni arretrate dell'agricoltura, non consentiva l'assorbimento della mano d'opera aumentante, continuò a « cacciare » dalle regioni più povere del Mezzogiorno, attraverso l'imponente fenomeno della emigrazione transoceanica, gruppi numerosi di giovani contadini.

Non abbiamo le cifre relative alla emigrazione da Matera ma il processo di evasione dev'essere stato qui intenso, dal momento che anche attraverso una rapida inchiesta nei « Sassi », è facile accertare che almeno una su due famiglie ha parenti in America.

Abbiamo in compenso le cifre per tutta la Basilicata. Da esse si desume che dai 3.891 emigranti del 1873 si passò nel periodo 1881-1910 ad una media annuale di ben 10.652 emigranti che tentavano di sfuggire alla morte per fame nei loro paesi, con l'avventura transoceanica [1].

Ma non mancò allora chi, come Giustino Fortunato, sperasse che le rimesse degli emigranti avrebbero contribuito a ravvivare l'economia della regione, attraverso un utile impiego di quelle rimesse nell'agricoltura.

Le cose andarono diversamente giacchè le rimesse, per la loro irrilevanza, non furono mai più che una forma di sterile beneficienza [2].

E se è vero, d'altra parte, che l'emigrazione fu « apportatrice... di progresso morale e sociale, avendo messo le plebi meridionali a contatto con la psicologia ed i modi di vita dei popoli moderni... » [3] non è men vero che, avendo gli emigrati rotto con i paesi d'origine, il loro progresso non influenzò in alcun modo il Mezzogiorno d'Italia.

[1] Cfr., *Annuario statistico dell'Emigrazione italiana per l'Estero* : 1876-1925, Roma 1926, pag. 25.

[2] Cfr., G. Masi, *Le origini della borghesia lucana*, Bari 1953, pag. 17-18.

[3] Cfr., B. Caizzi, Introduzione all'*Antologia della questione meridionale*, Ediz. Comunità, Milano 1955, pag. 66, nota 48.

ASSOCIAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

9. — All'inizio del nuovo secolo, quando Matera contava già 17.000 abitanti, di cui 13.000 persone esercitavano l'agricoltura nell'agro di circa 400 chilometri quadrati, la coltura del Materano come di tutto il Mezzogiorno, permaneva essenzialmente estensiva. Coloro che la esercitavano appartenevano a tre categorie:

1° — Grandi proprietari (pochi nobili antichi e moderni, pochi professionisti come notai e medici; e pochi altri signori « forestieri » venuti dalla provincia e che avevano qui comprato le terre). Questi conducevano per proprio conto il latifondo o lo mantenevano con amministrazione diretta.

2° — Proprietari (più numerosi. Si trattava di ex amministratori delle grandi tenute che avevano finito per comprarsi un poco di terra, quando nella 2° metà dell'800 molti « signori » se ne erano disfatti per trasferirsi in Città; e si trattava anche di abili ex massari e fattori che avevano saputo arrotondare i guadagni con « l'abbusch de l'art », i guadagni del mestiere, ed avevano finito anch'essi per comprarsi la terra. E poichè questa non bastava alle famiglie, spesso numerose, usavano tenerne altre in affitto).

3° — Contadini (più o meno poveri che prendendo in fitto, secondo le possibilità, qua e là qualche ettaro di terreno, lo coltivavano e lo sfruttavano per conto proprio).

Questi ultimi, anche quando erano poveri, esplicavano la loro attività di lavoro in modo continuativo per una o più annate, nè poteva considerarsi periodo di dissoccupazione quello delle soste forzate durante la stagione morta, date le caratteristiche del lavoro agricolo strettamente legato alle vicende atmosferiche.

Vanno considerati braccianti tutti gli altri, ed erano naturalmente numerosissimi, che non trovavano stabile lavoro.

Divisi in vera e propria gerarchia, che si mantiene press'a poco anche oggi, comprendevano:

1) Massaro dei campi. Sorvegliava e ordinava l'andamento dei lavori nelle « masserie ».

a) Capo-colono. Sostituiva il primo, in caso di assenza; e collaborava con lui.

b) Coloni. Erano addetti ai lavori dei campi in genere.

c) Garzoni. Prendevano nomi diversi e talvolta strani, servendo ai lavori più leggeri e aiutando gli uomini nel governo delle bestie.

2) Massaro delle vacche. Aveva la direzione dell'allevamento del bestiame da latte e dell'industria casearia (formaggio, caciocavallo, manteche, scamorze, mozzarelle, ricotta).

a) Casaro — Addetto alla industria casearia.

b) Vaccari — Addetti al pascolo delle mandrie, aiutavano i casari.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

3) Massaro delle vigne — Specializzato nella coltura dei vigneti; era aiutato da operai chiamati all'epoca dei lavori necessari.

4) Parchiere — Specializzato nella coltura degli oliveti; anche lui era aiutato saltuariamente da operai.

Tutti questi braccianti non partecipavano, naturalmente, ai rischi della produzione e non erano interessati ai risultati economici della impresa; non ricevevano una retribuzione fissa per le prestazioni di lavoro fornito e non avevano continuità di lavoro, come si è già detto, durante l'anno.

Mancava la mezzadria e pochi esperimenti tentati, fallirono. L'affitto era essenzialmente pagato in danaro il 15 giugno di ogni anno ma spesso tollerato fino al 15 agosto. Nell'amministrazione diretta il proprietario disponeva per il lavoro di pochi salariati Ciò che va subito detto è che all'inizio del secolo le condizioni generali dell'agricoltura locale erano tutt'altro che moderne e adeguate alle forme della agricoltura in senso capitalistico, com'era nel resto d'Italia e nelle regioni confinanti.

Qui a Matera pesavano le eredità del mondo feudale e intatti risultavano i vecchi rapporti di produzione e di classe; sicchè più che di provvedimenti tutelativi da parte dello Stato, la Città e con essa tutta la regione abbisognavano di una riforma radicale della struttura del mondo agrario per modernizzarlo e operarne il passaggio dalla fase precapitalistica alla fase capitalistica.

Responsabilità di uomini, quindi, più che del clima o della natura o, ciò che anche si è detto, del « fato ».

Il passaggio di una buona parte della proprietà dalle mani del Clero e dei nobili in quelle dei professionisti, che segnano il formarsi della prima borghesia rurale alla fine dell'800, non era servito a rompere gli antichi vincoli della locale economia latifondistica, caratterizzata dalla prevalente coltura estensiva cerealicola senza avvicendamento, ma alternata da periodi di maggese e di pascolo.

Non è da pensare ad alcuna seria iniziativa da parte dei vecchi, come dei nuovi proprietari, per il miglioramento delle colture. Essi continuavano a considerare la terra solo come fonte di speculazione ai fini della rendita fondiaria che peraltro non era mai incanalata, neppure per una qualche parte, sulla terra, ma assorbita completamente dalle uscite del bilancio famigliare. Non manca peraltro qualche eccezione come, ad esempio, quella costituita da Mons. Giulio Malvezzi, duca di S. Candida, che alla fine dell'800 intraprese la trasformazione di alcuni dei suoi vasti latifondi del Materano, introducendovi più moderni metodi di coltura e di conduzione [1].

[1] Cfr., E. Sereni, *Il capitalismo nelle campagne*, Einaudi, 1948, pag. 321.

ASSOC. IAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

E se può essere vero quanto afferma il Ciasca che « ... non è lecito ascrivere a colpa dei proprietari, di tutti i proprietari del Mezzogiorno la responsabilità dell'arretratezza di questa parte d'Italia nelle culture e nelle produzioni. Non è lecito, ancor oggi, fantasticare di un proprietario meridionale ignorante, ingordo ed infingardo, taglieggiatore di classi sociali umili, responsabile dei molti mali che affliggono la vita economica e sociale del Mezzogiorno! Non si può e non si deve ignorare che proprio elementi del ceto professionisti-proprietari sono stati spesso fra i primi ad introdurre nel Mezzogiorno concimi, macchinari, innovazioni culturali, contratti agrari ispirati a maggior senso di umanità e di giustizia sociale... »[1] ciò è forse più facilmente verificabile nelle terre del Tavoliere (e lo stesso autore non manca di citare notevoli esempi di proprietari progressisti) o in altre zone del Mezzogiorno, ma qui nel Materano, oltre poche iniziative, come quella della creazione al principio del nuovo secolo di un « Consorzio Agrario provinciale », per l'acquisto di concimi, sementi selezionate, macchinari ecc., la cui attività risulterà peraltro asfittica, non si riesce a trovare altri episodi notevoli d'innovazione e di progresso.

Si consideri che fino al 1913 era qui pressoché sconosciuto l'uso dell'aratro di acciaio e che solo quell'anno, per interessamento della « Cattedra di Agricoltura » furono introdotti per la prima volta a Matera gli aratri Mèlotte doppi, che cominciarono a diffondersi nel circondario in sostituzione dell'aratro chiodo. E seguì poi l'introduzione di altre macchine agricole, come lo zappacavallo, il tritapanelli ecc. sempre per interessamento della Cattedra e mai per iniziativa dei nostri proprietari[2].

Del trattamento usato poi da questi proprietari al personale salariato, si dirà fra poco. Siamo ben lontani, comunque, dal poter parlare in generale di un avviamento alla trasformazione dell'economia tradizionale del latifondo nell'economia moderna della grande azienda capitalistica.

Se la coltura più diffusa era quella dei cereali, il resto poi e cioè i vigneti, gli uliveti ed in genere la coltura delle piante legnose, sempre a sé stanti e mai miste ai terreni da semina, era cosa di poco conto e nel senso della quantità e nel senso della qualità, giacché mancava ogni seria conoscenza tecnica di quei tipi di colture.

I vigneti, esposti alle intemperie ed alle malattie, erano affidati a contadini che avevano una conoscenza superficiale e primitiva delle vigne, una conoscenza dilettantesca, diciam così, che gl'impediva

[1] R. Ciasca, *Bonifiche e mezzogiorno...*
[2] Cfr., E. Filesi, *La Cattedra Ambulante di Agricoltura*, Matera 1928, pag. 29.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

3) Massaro delle vigne — Specializzato nella coltura dei vigneti; era aiutato da operai chiamati all'epoca dei lavori necessari.

4) Parchiere — Specializzato nella coltura degli oliveti; anche lui era aiutato saltuariamente da operai.

Tutti questi braccianti non partecipavano, naturalmente, ai rischi della produzione e non erano interessati ai risultati economici della impresa; non ricevevano una retribuzione fissa per le prestazioni di lavoro fornito e non avevano continuità di lavoro, come si è già detto, durante l'anno.

Mancava la mezzadria e pochi esperimenti tentati, fallirono. L'affitto era essenzialmente pagato in danaro il 15 giugno di ogni anno ma spesso tollerato fino al 15 agosto. Nell'amministrazione diretta il proprietario disponeva per il lavoro di pochi salariati Ciò che va subito detto è che all'inizio del secolo le condizioni generali dell'agricoltura locale erano tutt'altro che moderne e adeguate alle forme della agricoltura in senso capitalistico, com'era nel resto d'Italia e nelle regioni confinanti.

Qui a Matera pesavano le eredità del mondo feudale e intatti risultavano i vecchi rapporti di produzione e di classe; sicchè più che di provvedimenti tutelativi da parte dello Stato, la Città e con essa tutta la regione abbisognavano di una riforma radicale della struttura del mondo agrario per modernizzarlo e operarne il passaggio dalla fase precapitalistica alla fase capitalistica.

Responsabilità di uomini, quindi, più che del clima o della natura o, ciò che anche si è detto, del « fato ».

Il passaggio di una buona parte della proprietà dalle mani del Clero e dei nobili in quelle dei professionisti, che segnano il formarsi della prima borghesia rurale alla fine dell'800, non era servito a rompere gli antichi vincoli della locale economia latifondistica, caratterizzata dalla prevalente coltura estensiva cerealicola senza avvicendamento, ma alternata da periodi di maggese e di pascolo.

Non è da pensare ad alcuna seria iniziativa da parte dei vecchi, come dei nuovi proprietari, per il miglioramento delle colture. Essi continuavano a considerare la terra solo come fonte di speculazione ai fini della rendita fondiaria che peraltro non era mai incanalata, neppure per una qualche parte, sulla terra, ma assorbita completamente dalle uscite del bilancio famigliare. Non manca peraltro qualche eccezione come, ad esempio, quella costituita da Mons. Giulio Malvezzi, duca di S. Candida, che alla fine dell'800 intraprese la trasformazione di alcuni dei suoi vasti latifondi del Materano, introducendovi più moderni metodi di coltura e di conduzione [1].

[1] Cfr., E. Sereni, *Il capitalismo nelle campagne*, Einaudi, 1948, pag. 321.

BIBLIOTECA Giustino Fortunato

E se può essere vero quanto afferma il Ciasca che « ... non è lecito ascrivere a colpa dei proprietari, di tutti i proprietari del Mezzogiorno la responsabilità dell'arretratezza di questa parte d'Italia nelle culture e nelle produzioni. Non è lecito, ancor oggi, fantasticare di un proprietario meridionale ignorante, ingordo ed infingardo, taglieggiatore di classi sociali umili, responsabile dei molti mali che affliggono la vita economica e sociale del Mezzogiorno ! Non si può e non si deve ignorare che proprio elementi del ceto professionisti-proprietari sono stati spesso fra i primi ad introdurre nel Mezzogiorno concimi, macchinari, innovazioni culturali, contratti agrari ispirati a maggior senso di umanità e di giustizia sociale... » [1] ciò è forse più facilmente verificabile nelle terre del Tavoliere (e lo stesso autore non manca di citare notevoli esempi di proprietari progressisti) o in altre zone del Mezzogiorno, ma qui nel Materano, oltre poche iniziative, come quella della creazione al principio del nuovo secolo di un « Consorzio Agrario provinciale », per l'acquisto di concimi, sementi selezionate, macchinari ecc., la cui attività risulterà peraltro asfittica, non si riesce a trovare altri episodi notevoli d'innovazione e di progresso.

Si consideri che fino al 1913 era qui pressoché sconosciuto l'uso dell'aratro di acciaio e che solo quell'anno, per interessamento della « Cattedra di Agricoltura » furono introdotti per la prima volta a Matera gli aratri Mèlotte doppi, che cominciarono a diffondersi nel circondario in sostituzione dell'aratro chiodo. E seguì poi l'introduzione di altre macchine agricole, come lo zappacavallo, il tritapanelli ecc. sempre per interessamento della Cattedra e mai per iniziativa dei nostri proprietari [2].

Del trattamento usato poi da questi proprietari al personale salariato, si dirà fra poco. Siamo ben lontani, comunque, dal poter parlare in generale di un avviamento alla trasformazione dell'economia tradizionale del latifondo nell'economia moderna della grande azienda capitalistica.

Se la coltura più diffusa era quella dei cereali, il resto poi e cioè i vigneti, gli uliveti ed in genere la coltura delle piante legnose, sempre a sé stanti e mai miste ai terreni da semina, era cosa di poco conto e nel senso della quantità e nel senso della qualità, giacché mancava ogni seria conoscenza tecnica di quei tipi di colture.

I vigneti, esposti alle intemperie ed alle malattie, erano affidati a contadini che avevano una conoscenza superficiale e primitiva delle vigne, una conoscenza dilettantesca, diciam così, che gl'impediva

[1] R. Ciasca, *Bonifiche e mezzogiorno...*
[2] Cfr., E. Filesi, *La Cattedra Ambulante di Agricoltura*, Matera 1928, pag. 29.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ogni utile progresso. Le concimazioni, le solfature e le ramature, nonché il raccolto, erano fatti senza criterio. Altrettanto si dica degli oliveti.

Non è il caso di occuparsi dei frutteti, ancor oggi considerati, dai vecchi contadini, antieconomici.

Quanto alla coltura cerealicola si seguivano consuetudini ataviche non sempre raccomandabili e razionali. E si pensi, ad esempio, alle rotazioni.

Il Gambetta annotava: « Avremmo qui voluto inserire pure un conto culturale per riassumere non solo i lavori, ma vedere quanto costa un ettolitro di prodotti; è stata per noi cosa impossibile, tanto e sì confuso è l'andamento delle cose. Nessuno dei proprietari da noi interpellati ha saputo darci norme sicure, nessuno sa quanto spende e quanto guadagna: tutti riconoscono di andare indietro giorno per giorno, ma le cose procedono sempre all'istesso modo, peggiorando. E l'origine dei mali da alcuni si vuole ancora cercare lontano !... » [1].

La verità è che la mentalità dei proprietari, in fatto di colture, non differiva da quella dei più ignoranti contadini. Era convinzione diffusa e radicata che l'agricoltura non richiedesse una particolare istruzione e preparazione, e che bastava la « pratica » dei vecchi per fare quanto occorreva.

In un ambiente così retrivo e sordo alle esigenze di rinnovamento agricolo, sorse nel giugno 1906 una « Cattedra Ambulante di agricoltura » (dopo la Legge Zanardelli), che visse una vita piuttosto grama per la scarsa influenza che poté esercitare nel mondo contadino.

Non diciamo poi sino a qual punto l'attività della « Cattedra » più teorica che pratica rispondesse alle esigenze dell'agricoltura locale [2].

Non era sfuggito al Branca, estensore della relazione sulle condizioni dell'agricoltura in Basilicata (inchiesta Iacini), lo stato d'impreparazione in cui si trovavano anche quei proprietari provveduti di un qualche titolo scolastico o accademico, quando scriveva: « ... da gente legata a consuetudini inveterate e restia ad ogni lume di scienza si passa a gente di questa amantissima, la quale senza averne precisa conoscenza, tutto si ripromette dalla sola scienza, si potesse quasi senza opera di lavoro e di capitale, mutare in feconda la terra sterile ed ottenere guadagni facili e favolosi, dove si tratta di grande oculatezza e circospezione per adattare alle condi-

[1] Cfr., V. GAMBETTA, *Considerazioni sull'agricoltura del Materano in vista dei nuovi indirizzi e della Legge sulla Basilicata*, Matera, Tip. Angelelli, 1905, pag. 25.

[2] Sulla scarsa efficienza pratica della Cattedra di agricoltura a Matera, si veda E. FILESI, *La Cattedra Ambulante di Agricoltura di Matera*, Matera 1928.

ASSOCIAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Fortunato

zioni del proprio suolo e del proprio clima metodi ed esperienze altrove date... ».

Non diciamo della insufficienza delle vie di comunicazione. Il tronco ferroviario a scartamento ridotto della Calabro-Lucana che collegherà Matera ad Altamura, sarà costruito il 1912. Scarsissime erano le strade rotabili ; c'era quella principale che collegava Altamura a Matera e continuava verso l'interno, ma era tortuosa e malandata. Mancavano quasi del tutto le vie di campagna.

La indicazione del Gambetta è precisa : « ... Dire quante vie ci sono per le campagne materane non si sa in modo preciso ; descriverle è cosa peggiore. Finché non si va oltre i 2 o 3 Km. dall'abitato, le cose non sono tanto cattive ; finché si va nei pressi delle strade nazionali e provinciali, meno peggio ; ma, se per poco si vuol salire sulle serre o andare nelle lame e nelle matine, è ben difficile e laborioso. Qualche viottola, od uno stretto sentiero per le bestie, logoro e disastrato dalle acque, senza cura di alcuno e senza premura degli interessati, sono tutto ciò che di meglio vi sia per accedere ai campi. Spesso manca questo e per le terre di altri bisogna passare disturbando ed essendo disturbati... » [1]. La retribuzione dei lavoratori era parte in natura e parte in danaro, in misura molto esigua. Un colono non guadagnava, nei casi più favorevoli più di una lira al giorno, con cui doveva provvedere a sè e alla famiglia spesso numerosa. Il pane costava a 7 soldi al chilo. Solo all'epoca della semina e della mietitura i lavoratori avevano dal padrone un pò di pane e un pò di grano, e sale ed olio. Ai piccoli lavori dei campi e dell'aia si provvedeva con donne che ricevevano in media da lire 0,45 a lire 0,60 al giorno, oltre il diritto di spigolare per i campi mietuti.

Per le zappature i lavoratori si assumevano dalla « piazza » come si diceva ; si assumevano cioè, quando ce n'era bisogno, in piazza dove gli « zappatori » disoccupati si raccoglievano di buon mattino. La paga giornaliera di uno « zappatore » oscillava da lire 0,90 a 1,30 ; quella di un potatore di vigna da 1,10 a 1,40. I lavori in campagna duravano in media 8 ore al giorno [2].

Il centro di vita nella « masseria », cioè nell'azienda agricola, era costituito da un fabbricato rurale (" lamione ") insufficiente e costruito senza criterio per il ricovero delle bestie e degli uomini ad esse addetti. Gli uomini venivano ogni 15 giorni a casa in paese per provvedersi di ciò che abbisognavano e per cambiarsi la biancheria.

[1] Cfr., V. GAMBETTA, *op. cit.*, pag. 52.
[2] Cfr., V. GAMBETTA, *op. cit.*, pag. 19 sgg.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

I massari e le donne venivano ogni sabato e ritornavano in campagna il lunedì; gli « zappatori » venivano ogni sera per ripartire di buon'ora all'indomani. Abbandonati com'erano alle furie degli elementi atmosferici, mal nutriti, erano tutti facile preda della malaria e della polmonite.

Nelle stalle, anche in paese, si accumulavano, per la concimazione, degli escrementi solidi e liquidi, quelli degli animali e quelli delle persone di casa e talvolta anche dei vicini di casa, che venivano pregati di deporli per aumentare la massa del letame.

Ogni tanto si rimescolava il mucchio e solo quando era abbondante, cioè dopo qualche mese, si trasportava in campagna a mezzo di sacchi o col traino.

Si potè allora accertare, in seguito ad un « referendum » indetto ad iniziativa del Racioppi nel 1903 dal « Circolo lucano di Roma » che mentre la media generale della mortalità nel Regno agli inizi del secolo era del 23%, a Matera come in altri comuni di Basilicata, toccava la cifra del 30%.

Risultò anche che degli 80 comuni che avevano risposto al « referendum », 36 erano dichiarati malarici, solo 28 avevano malandati servizi di nettezza urbana e tutti erano sprovvisti di acqua potabile e di fognature [1].

10. — A Matera non c'era acquedotto e il rifornimento idrico era primitivo. Oltre ai servizi di acqua piovana raccolta in pozzi e cisterne, per gli usi domestici e per l'abbeveramento degli animali, la popolazione disponeva poi, per la propria alimentazione, di una sola fontana, eretta al centro della Città ed alimentata dall'acqua della falda della collina di Montagny.

In periodi di prolungata siccità, ridotto notelvolmente il rendimento della fontana, la popolazione ricorreva alle acque di fontane situate a nord del paese, a S. Candida e Cilivestri, a 15 chilometri dall'abitato.

La legge sulla Basilicata servirà a mettere a fuoco la questione dell'acquedotto a Matera, ma non se ne farà nulla per molti anni; e solo nel 1927 la Città avrà una diramazione dell'acquedotto Pugliese.

L'illuminazione per le strade era fatta con luci a petrolio; ma nel 1908 ci sarà la prima illuminazione elettrica. E nel 1909 sorgerà il primo cinematografo.

Alcune cose, dunque, si andavano cambiando, sia pure molto lentamente, nella vita di questa comunità rurale. Mentre 50 anni prima i contatti con l'esterno erano rarissimi e limitati alle possi-

[1] Cfr., G. Spera, *La Basilicata*, Roma 1903, pag. 182 sgg.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

bilità che avevano « i signori » di viaggiare, ora anche « i cafoni » cominciavano a muoversi per andare nei paesi vicini a feste religiose o alle fiere, ma anche di fuori venivano a Matera più numerosi, soprattutto in occasione delle fiere, i fabbri di Molfetta, i felpaioli di Massafra, i coltellai di Campobasso, i droghieri di Bari, i salumai della Calabria.

L'azione della Lega creata dal « Monaco Bianco » ebbe indubbiamente il merito di avere accelerato il progresso della comunità contadina. Ma se il principio dell'eguaglianza dei cittadini nella vita politica entrò presto nella coscienza di tutti, non servì d'altronde a modificare nella vita privata i rapporti umani. I « signori », raccolti nel « circolo dei galantuomini » (nella parte pianeggiante della Città), al quale non erano naturalmente ammesse altre persone, oltre quelle delle classi alte (nobili, possidenti, « galantuomini » che vivevano di rendita, alti funzionari, notai, avvocati, medici), vennero organizzando, di fronte alla minaccia dei contadini della Lega, una forma di opposizione sorda, astiosa, piccina ; poi sempre più aspra.

Anche i rapporti dei contadini col Clero si fecero difficili soprattutto quando il movimento sociale promosso dalla Lega del « Monaco Bianco » si espresse in forma religiosa, con la creazione di una setta protestante dei Battisti prima, e di una setta dei Tremolanti dopo.

Certo, l'accettazione di una nuova religione da parte di una comunità accentuatamente tradizionalista quale era Matera, è stato un fatto così strano e importante da avvalorare un nostro convincimento circa la eccezionale singolarità del carattere assunto dalla Lega contadina del « Monaco Bianco » nel Mezzogiorno d'Italia.

Perché è noto che se è stato fenomeno piuttosto frequente nell'Italia settentrionale e centrale quello di Leghe ed associazioni sociali informate a principi religiosi, invece nel Mezzogiorno d'Italia fortemente tradizionalista, solo molto raramente i movimenti sociali delle masse si sono espressi in forme religiose [1]. I contrasti si vennero man mano accentuando fra clericali e protestanti (che da allora cominciarono ad essere chiamati socialisti, non per l'appartenenza al partito socialista, ma per le rivendicazioni di carattere sociale), ai quali ultimi finivano talvolta per dare man forte i pochi liberali cittadini, educati alla scuola dell'anticlericalesimo più corrivo e paesano.

E basti sfogliare i pochi giornali locali del tempo, come « La Scintilla » organo della Curia locale, e il « Corriere delle Puglie »

[1] Cfr., Emilio Sereni, *Il capitalismo nelle campagne*, cit. pag. 225-226.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

che portava corrispondenze locali, per avere la misura del tono della vita in Città.

Ma le polemiche portate sul piano religioso finirono per esautorare l'azione della Lega che vide ridursi notevolmente il numero degli iscritti ; ciò significava che i contadini sentivano ancora potente la forza della tradizione religiosa dei padri e il senso secolare della soggezione al Clero, al quale venivano ora attratti anche dalle influenze esercitate dalle lettere pastorali di Mons. Rossi, arcivescovo di Matera, che esprimevano chiare propensioni popolari nell'atmosfera di entusiasmo per il miglioramento delle condizioni sociali delle classi meno abbienti, promossa dalla enciclica « Rerum Novarum ».

Qualche anno dopo e precisamente nel 1912 l'avv. Vincenzo Latronico riprendeva l'iniziativa di riorganizzare la Lega, ma il carattere spiccatamente locale dell'associazione, certa incapacità di collegare l'azione del movimento alla situazione generale del Paese e l'illusione di poter risolvere i problemi locali, prescindendo da questa situazione, destinarono al fallimento l'azione della Lega.

Questa, in verità, pur presentandosi alle elezioni del 1913 con manifestazioni e dichiarazioni vagamente socialistiche, per cui riuscì a conquistare il Comune di Matera, non vide risolto dai suoi amministratori nessuno dei problemi della casa, dei salari, delle terre, delle scuole, dell'assistenza sanitaria, destinati a restare ancora sulla carta.

Poi venne la guerra e l'organizzazione, perduto il mordente polemico e battagliero dell'inizio, si esaurì anch'essa lentamente. Alla fine del 1918 si riattivarono le organizzazioni locali. Sorse la Camera del Lavoro e fu creata nel 1919 la sezione del Partito socialista ad opera dell'avv. Donato Leone di Gorgoglione, venuto nel 1912-1913 ad insegnare filosofia nel Liceo di Matera. Si affiancarono subito a lui l'avv. Michele Bianco di Miglionico e un vinaio di Matera, Francesco Montemurro. Benché il Partito non curasse qui a Matera il tesseramento, ebbe ugualmente numerose adesioni e vasto consenso di simpatie da parte dei contadini, che avevano intanto acquisito per merito delle Leghe, sia pure in un libero ingenuo ed arcaico tentativo di associazione, certo senso politico dell'organizzazione e della partecipazione alla vita amministrativa e politica della Città.

Alle elezioni comunali e provinciali dell'autunno 1920 i socialisti ebbero un primo lusinghiero successo ; infatti vinsero al Comune di Matera, dove fu fatto sindaco Francesco Montemurro e si affermarono alle elezioni provinciali con la vittoria dell'avv. Bianco e di altri candidati socialisti di altri collegi del circondario, che risultarono eletti. Fra i candidati delle liste governative della pro-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Fortunato

vincia era l'avv. Pasquale Cristalli, che fu tra i primi fondatori della sezione del Partito popolare a Matera e il prof. Nicola Festa, dello stesso Partito.

Nei comizi tenuti durante la campagna elettorale i temi dominanti furono quelli locali della miseria, delle case, della terra ai contadini. Si lamentarono rare interferenze della Sottoprefettura ma si assistette ad una serie di arbitrii e di violenze da parte degli agrari e soprattutto contro i socialisti.

L'avv. Bianco, recatosi a Grassano a depositare le schede elettorali al Comune, fu sequestrato dagli agrari del paese e tenuto in locale chiuso per un giorno. E fatti simili furono lamentati anche in altri Comuni.

Così sorgeva il fascismo nei paesi contadini della Basilicata. Nel dicembre 1920 si costituiva a Matera la prima sezione del Fascio col solo proposito dichiarato pubblicamente di contrastare il socialismo.

E infatti dopo l'assalto e l'incendio della Camera del Lavoro, nonchè l'assalto al Comune e l'imposizione al sindaco socialista Montemurro di dimettersi [1], la sezione del Fascio si scioglieva dopo aver comunicato in pubblico manifesto alla popolazione che lo scopo dei fascisti essendo stato raggiunto, non si ravvisava più ragione di mantenere la sezione del Fascio [2].

Soppressa la Camera del Lavoro e la sezione del Partito socialista, fuggiti da Matera i dirigenti di queste organizzazioni, nominato un Commissario al Comune di Matera, furono rifatte le elezioni nel 1922. L'avv. Gabriele Giordano, già della Lega contadina, fu fatto sindaco, ma i contadini non erano più con lui.

Fu soltanto dopo la cosiddetta «Marcia su Roma» che incominciarono a sorgere un pò dapertutto nei comuni della regione le sezioni del Fascio. Da chi fossero costituite quelle sezioni è facile capirlo ma è bene ascoltare la testimonianza di uno che si professava «fascista convinto e fervente»: «Tutti i vecchi esponenti di clientele, di consorterie, di camarille (da noi non esistono partiti) fecero a gara, valendosi spesso di interposte persone, per procurarsi a traverso la tessera fascista, un nuovo battesimo politico e una nuova verginità che consentisse loro di conservare le secolari posizioni di privilegio e di dominio, non sempre disinteressato ed onesto nella cosa pubblica. I rappresentanti delle diverse fazioni, che avevano dilaniata questa povera terra, ed avevano fatto della vita pubblica provinciale una vera forma specifica di delinquenza, cercarono con

[1] Cfr., *Popolo d'Italia* del gennaio o febbraio 1921.

[2] Diversa spiegazione dello scioglimento della sezione del Fascio a Matera fu data da M. Manfredi in *Che cosa è il fascismo in Basilicata*, Matera 1923, pagg. 16-17.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ogni mezzo di creare sezioni fasciste, accampando titoli di anzianità fascista e di benemerenze fino allora ignorati.

Si videro così i più tristi figuri della nostra provincia... fregiarsi del distintivo fascista... » [1].

Il risentimento dell'autore dell'opuscoletto, da cui si è tratto il brano, così come anche il risentimento di altri facisti nel 1921, soprattutto nel Mezzogiorno d'Italia, da nient'altro nasceva se non dal fatto che essi non sapevano bene che cosa fosse il fascismo. Si trattava allora per lo più di un confuso movimento che esprimeva un complesso di risentimenti e di scontentezze che assumevano una vaga coloritura politica. Non si sapeva nemmeno se fosse un movimento monarchico o repubblicano.

I contadini per il Fascismo sentirono subito avversione e non poteva essere diversamente perchè videro in esso organizzarsi la classe degli agrari, cioè di quelli che essi chiamavano i « ladri di terra ». E che non si fossero sbagliati si capì il 1924 quando, con la Legge del 22 maggio sugli « usi civici e sui demani collettivi », il fascismo chiuse il lungo processo delle antiche usurpazioni, a tutto danno dei contadini più poveri che rimasero fuori da ogni assegnazione di terre. In realtà, successivamente assegnazioni di terre furono fatte, ma con criteri politici e tali da alimentare il profondo malcontento dei contadini, che non potè manifestarsi, apertamente, perchè Mussolini stava già provvedendo a cancellare dal nostro vocabolario politico il termine di questione meridionale e, con esso, ogni cosa che potesse ricordarla.

E fu appunto nel 1924 che, ad una commissione di notabili e alti esponenti del fascismo di Basilicata che si erano recati da lui per domandargli di prorogare per altri 20 anni la Legge Zanardelli, la quale « non aveva funzionato », egli rispose che il meglio che poteva fare « ai camerati di Basilicata, era di liberarli per sempre da una legge che si era rivelata inutile, appunto perchè non aveva funzionato » [2].

Nella regione si andavano spegnendo intanto gli ultimi segni della lotta politica, condotta sia pure su di un piano di consorterie di paese e vagamente colorite di ragioni ideali.

Per due anni nel 1922 e 1923 si erano contese le posizioni di preminenza nei comuni della Regione i due gruppi dei fautori di Nitti (di Basilicata, com'è noto) ed egli antinittiani che facevano capo al prof. Francesco D'Alessio (di Montescaglioso, prov. di Matera), deputato al Parlamento e docente universitario.

[1] Cfr., M. MANFREDI, *op. cit.*, pagg. 3-4.

[2] L'episodio lo abbiamo sentito raccontare dalla viva voce di uno di quei notabili della provincia di Matera, che aveva fatto parte della commissione.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Ma i due gruppi furono dispersi quando nel 1923 la direzione del movimento fascista nella Regione fu assunta da due potenti famiglie di agrari. « Sono costoro gli arbitri della vita della Provincia, i signori ed i padroni assoluti, che son potuti divenire tanto più prepotenti in quanto in questa regione mancano assolutamente altri partiti che possano compiere efficace azione di controllo, manca una vera opinione pubblica, ed il popolo atterrito dai molti atti di violenza non osa parlare. Fanno sciogliere Consigli Comunali e gittano i paesi in condizioni disastrose con una leggerezza inusitata ; minacciano punizioni a quei funzionari che non si prestano a divenire ciechi istrumenti di prepotenza nelle loro mani... » [1].

Così ancora scriveva chi alimentava illusioni che il fascismo fosse cosa del tutto diversa.

Le ultime amministrazioni comunali, liberamente elette dal popolo, venivano sciolte a Calvello, Pescopagano, Bella, S. Fele, Montemilone, Pignola, Brienza, Corleto Perticara, Marsicovetere, Saponara di Grumento, Moliterno, Chiaromente, Francavilla sul Sinni, Lauria. I « galantuomini » con l'aiuto dei « mazzieri » si facevano podestà ; la piccola borghesia intellettuale che Salvemini aveva trovato « moralmente marcia » e intellettualmente fiacca, diventava fascista perchè il fascismo sapeva darle l'aureola facile dell'eroismo e del comando destando in lei ancora superficiali e retoriche aspirazioni di grandezza ; il contadiname senza guide cessava di essere una forza ; si spegnevano le voci dei migliori uomini del Mezzogiorno.

In questa situazione il fascismo riprendeva la politica, dissennata per il Sud, dei sussidi attraverso l'applicazione della legge sulla bonifica integrale destinata a deludere un pó tutto il Mezzogiorno ma, in particolare, le popolazioni contadine di Basilicata, perchè mentre lo Stato dal 1922 al 1938 spese per opere pubbliche 47 milioni di lire in Basilicata per bonificare 630.000 ettari di terra, ne spese invece 173 in Lombardia per bonificare 665.000 ettari, e spese 936 milioni in Emilia per bonificare 1198 ettari [2].

11. — Quando si parla della vita dei contadini di Matera, non si può prescindere certo dal considerare lo stato delle loro abitazioni, costituite dalle grotte dei « Sassi », anche per la triste celebrità che esse hanno assunto in un'abbondante e varia letteratura fiorita in questo dopo guerra. Ma le indagini che noi conosciamo, piuttosto

[1] Cfr., M. MANFREDI, *op. cit.*, pag. 8.
[2] Cfr. R. CIASCA, *Basilicata triste* in *Il Globo*, 28 luglio 1946 ; e *Malaria nel latifondo* in *Il Globo*, 11 agosto 1946.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

affrettate e nate da opposte tematiche di partiti e da eccessive preoccupazioni elettoralistiche — con una eccezione che è doveroso riconoscere alla inchiesta nata con intenti scientifici e promossa dall'UNRRA CASAS Ia GIUNTA — benchè si siano sforzate il più possibile di calarsi nella realtà, non potevano per la loro stessa natura aspirare a soddisfare i bisogni di conoscenze di un pubblico più esigente, più avido di notizie, di indagini documentarie crude e spassionate.

I « Sassi » di Matera sono dei caratteristici agglomerati di abitazioni trogloditiche costituite in maggioranza da caverne o grotte scavate nel versante destro tufaceo del Torrente Gravina.

Ogni grotta costituiva e costituisce la tipica abitazione di una famiglia di contadini, piccoli coltivatori diretti, affittuari, mezzadri e braccianti soprattutto.

Questa abitazione è formata da un vano ricavato nel tufo con unico ingresso, un abbaino sulla porta, la cucinetta da un lato col letto alto dei genitori, pochi mobili e qualche cassone per il grano. In nicchie laterali, quando esistono, oppure sui cassoni sono sistemate le « lettiere » per i figli (paglericci imbottiti di foglie secche di granturco).

Nel fondo del vano è sistemata la stalla per il mulo che in genere è solo separata dall'abitazione da un basso divisorio o semplicemente da una tenda. Nella stalla è il deposito di legna e di paglia. Per accedervi gli animali devono attraversare l'abitazione, sicchè la stalla riceve luce ed aria dall'ingresso comune.

Tali grotte, essendo ricavate nei fianchi scoscesi del torrente Gravina, sono le une sovrapposte alle altre e vi si accede attraverso viuzze e scalette che formano un complesso intricato insieme di ripiani costituenti contemporaneamente strada e tetto per le grotte sottostanti.

Le acque piovane, scorrendo per le vie e infiltrandosi nel tufo permeabile, scolano nelle grotte mantenendole continuamente umide.

La ristrettezza dell'abitazione, specie per le famiglie numerose, genera l'assoluta promiscuità tra uomini e donne e bambini, animali da lavoro e da cortile, aggravata dalla totale mancanza di servizi igienici.

L'acqua per gli usi domestici viene oggi attinta a pochi fontanili dell'Acquedotto Pugliese, portato a Matera nel 1927, e per gli animali è attinta invece a cisterne scavate sotto il pavimento.

Alle primitive grotte naturali scavate dall'acqua sui fianchi della Gravina e alle altre grotte scavate dall'uomo sul versante de-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

stro dello stesso torrente, come si è già detto, sono venute ad aggiungersi specialmente nell'800 e nel '900 nuove costruzioni in muratura dette « lamioni » (dal termine « lamia » che significa volta). Ognuno di essi è costituito da un unico vano rettangolare, con la volta a botte, destinato ad accogliere con la famiglia del contadino anche gli attrezzi e gli animali da lavoro.

Questi « lamioni » si sono sovrapposti alla grotte o si sono incastrati fra grotta e grotta o si sono aggiunti alle grotte stesse.

Se oggi nei « Sassi » abita la metà della popolazione di Matera, 50 anni fa, e cioè all'inizio del secolo, molto più numerosa era la popolazione dei « Sassi » rispetto a quella della parte pianeggiante della Città.

Una situazione incredibilmente assurda da ogni punto di vista ma soprattutto dal punto di vista igienico.

Il primo serio allarme, era stato dato dall'On. Zanardelli quando nel discorso del 29 settembre 1902 a Potenza aveva dichiarato : « ... a Matera cinque sesti della popolazione abitano in tuguri scavati nella nuda roccia, addossati, sovrapposti gli uni agli altri, in cui — come disse il Presidente del Consorzio agrario — i contadini non vivono, ma a mò di vermi brulicano squallidi, avvolti nella putredine di letame in fermentazione, nella promiscuità innominabile di uomini e di bestie, respirando aure pestilenziali... ». La Legge sulla Basilicata del 1904 ben provvide a fissare congrui premi (Titolo I art. 1 e segg. - Titolo II art. 34) per quei proprietari che avrebbero costruito case coloniche in campagna, per incoraggiare il trasferimento dei contadini nei campi, in più umane abitazioni, in più vantaggiose condizioni.

Ma non se ne fece nulla per molti motivi già detti, fra cui le difficoltà burocratiche, la scarsezza d'iniziativa e la mentalità conservatrice dei proprietari. Ma a questi mali bisognerà aggiungere un altro di ordine psicologico : ed era la difficoltà di convincere i contadini a trasferirsi dalle comunanze rurali in cui abitavano da generazioni remote, in campagna lontano dai paesi. Scriveva allora il Gambetta : « ... Come si adatterebbero queste famiglie nate e vissute per molto tempo in paese ed in numerosa comunanza ? Come si potrebbe fornire il contadino di tutto ciò che serve alla vita casalinga, se da noi manca ogni iniziativa di quei mercati e di quelle istituzioni inerenti a siffatto genere di vita ? Quelle case ora occupate dalla gente di campagna, che diverrebbero e chi rinunzierebbe alle loro rendite, meschine pur che siano ? Ed inoltre non ci allontaneremo di più così dalle circostanze immediate per mezzo delle quali bisognerà cercare di rendere il contadino più socievole, più esperto ; per educarlo insomma ?

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Nel momento noi crediamo che è impossibile trasportare la dimora fissa del contadino nelle campagne, ammesso pure che egli ci vada volentieri.

La quistione di certo non si può risolvere in un anno o due, e neanche in 50 o 60 !... » [1].

Come si vede, c'erano accanto a legittime preoccupazioni di una resistenza psicologica del contadino a trasferirsi in campagna, anche più notevoli preoccupazioni di carattere economico in relazione alle perdite che sarebbero venute ai proprietari delle grotte dei Sassi, da un eventuale esodo della popolazione.

Le cose perciò resteranno immutate anche perchè il problema non era molto sentito dalla popolazione.

Dai dati in nostro possesso risulta che la prima amministrazione comunale che abbia preso in esame il problema della inabitabilità di molte grotte dei Sassi, è stata quella del periodo 1923-26. L'amministrazione, dopo aver progettato un piano di risanamento delle zone più malsane dei Sassi, d'accordo col Genio Civile, preventivava la spesa di 800 mila lire, noché un mutuo di favore di 6 milioni, estinguibili in 50 anni, per la costituzione di case popolari in numero eguale ed altre abbattute e a quelle da abbattersi nei Sassi.

Il Governo Nazionale col R.D.L. 8 maggio 1924 stanziava invece la somma esigua di 2 milioni e mezzo di lire (in cui erano conglobate le 800 mila lire richieste per Matera) « per completare » tutte le opere di risanamento in Potenza e in Matera [2].

Si ebbe così la costruzione di un villaggio rurale di 18 casette nel 1927 a Venusio, a 9 Km. da Matera sulla strada nazionale Matera-Altamura. Ma le nuove case anziché servire ai contadini furono destinate a domicilio coatto dei confinati politici.

Successivamente l'Opera Nazionale Combattenti acquistò dalla Marchesa Venusio la « Masseria » e negli anni 1931 e 1932 la divise in lotti che assegnò in enfiteusi a 93 ex combattenti, dando pure a 18 di questi la casetta e un piccolo appezzamento per l'orto. Il borgo fu poi dotato di una scuola e provveduto di una fontana dell'Acquedotto Pugliese. Ma per la mancanza degli altri necessari servizi il borgo visse sempre in uno stato di semi abbandono. E com'era fallito questo tentativo di far case per i contadini dei Sassi, così era destinato a fallire il progetto della costruzione del rione

[1] Cfr., V. Gambetta, *op. cit.*, pagg. 62-63.
[2] Cfr., *Relazione sull'amministrazione comunale fascista*, (24 dicembre 1923, 5 agosto 1926), Matera, Top. Ed. Conti, 1926.

ASSOCIAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

periferico di via Gattini nel 1927, costituito di case popolari con annessa stalla e fienile da destinarsi ai contadini pure dei Sassi.

Quelle case furono e sono tuttora abitate, in gran parte, da piccoli impiegati, artigiani e da qualche contadino benestante, perché la misura del fitto era probitivo per le magre possibilità dei cavernicoli dei Sassi.

Il problema restava, dunque, insoluto e col passare degli anni si aggravava per l'aumento della popolazione.

Né era da sperare soverchiamente nella iniziativa privata. Dal registro dei certificati di abitabilità risulta, infatti, che dal 1926 a tutto il 1931 furono costruiti in Matera 1.250 vani appena, divisi in 420 appartamenti, e dal 1932 a tutto il 1937 furono costruiti 1.291 vani, divisi in 375 appartamenti. Ora, si tenga conto del fatto che la popolazione di Matera mentre è diminuita di qualche centinaio di abitanti, passando da circa 21.000 nel 1926 a poco più di 20.000 nel 1931 (non abbiamo le cifre esatte), è aumentata nei cinque anni che seguono (1932-1937) di circa 2.000 abitanti.

Ma il numero dei vani costruiti nel secondo quinquennio preso in esame è invece pressoché uguale a quello del primo quinquennio. Nel 1936 ci fu la visita di Mussolini a Matera. Era la seconda volta che un Capo di Governo, dopo l'unificazione, veniva quaggiù nella Città dei Sassi. Zanardelli li aveva ammirati, i Sassi, dal balcone della casa dei Conti Gattini. Mussolini fece di più ; andó giù ai Sassi in automobile, a guardarle da vicino queste famose case-grotte.

Sentite il racconto che ne fece un inviato speciale della « Gazzetta del Mezzogiorno » : « Il corteo (delle automobili) prende la nuova strada periferica e passa attraverso festoni di sempreverdi sui quali sono scritte le parole di riconoscenza e quelle del saluto devoto all'Ospite bramato. — ... Poi passa la vettura rasente al Convitto Nazionale e scende sui margini del Sasso Caveoso. Il Duce fa fermare e contempla lo spettacolo inconsueto di queste case costruite a perpendicolo sul dirupo e scavate nella tufagna. Chiede informazioni sulle abitazioni della popolazione e passa sui margini inferiori dell'altro Sasso, quello Baresano, rasentando quasi il torrentaccio che gorgoglia nel fondo dominato dalla roccia calcarea bucherellata dagli occhi delle grotte. Il corteo risale lentamente ed imbocca la Piazza che è gremita di folla plaudente... ».

Dal balcone d'angolo dell'attuale Palazzo del Governo, Mussolini parlò allora alla folla che lo acclamava. Disse che tutti gli uomini di governo del Mezzogiorno avevano versato fiumi d'inchiostro ma non avevano fatto nulla per il Mezzogiorno. Disse poi che « molto per questa terra è stato fatto nei 14 anni del regime » e promise altri lavori e nuove opere. Neppure una parola sui contadini e sulle

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

grotte dei Sassi. Prima di partire dispose la erogazione di 75.000 lire per le famiglie più numerose di Matera.

Ma proprio quando pareva che fossero stati già risolti tutti i problemi della Città contadina, un anno appena dopo la visita di Mussolini un solerte e coraggioso ufficiale sanitario, il dott. Luca Crispino, prendeva la iniziativa di alcune indagini sulle condizioni igieniche delle abitazioni dei Sassi.

Ecco le più interessanti deduzioni e conclusioni tratte dalle indagini: delle 2.997 case dei due Sassi (Barisano e Caveoso) « 1641 sono abitazioni trogloditiche, scavate nella roccia, senza aria, luce e sole, impregnate di umidità alle pareti, al soffitto e al pavimento ». Altre 501 abitazioni risultarono « in mediocri condizione di muratura e di igiene ».

Se si aggiungono le condizioni delle strade di accesso, il quadro già spaventoso di queste abitazioni si accresce ancora. Infatti, « tranne una strada rotabile che percorre in senso longitudinale ciascuno dei due Sassi, dividendoli in due parti, le vie di accesso sono costituite da scale fatte con ciottoli sconnessi e da vicoli strettissimi, le cui condizioni di pavimentazione non consentono né la sicurezza del cammino, né un minimo di nettezza. Altra caratteristica della viabilità è data dall'esistenza di strade al di sopra delle case, in modo che queste vengono ad essere sottoposte al piano stradale. Quindi si immaginino le persistenti condizioni di trapelazione di umidità e di acqua delle vie ai soffitti delle case sottostanti ».

Quanto poi al fattore umano, era rilevato che dai matrimoni, tradizionalmente fecondi, si erano avuti n. 15.250 nati, dei quali 6.760 successivamente morti; una percentuale cioè di 44,32 di mortalità infantile: la più alta percentuale in Italia.

Che tale mortalità fosse determinata dalle abitazioni malsane, era provato dal fatto che di 8.329 figli nati dalle 1.355 famiglie prolifiche del Sasso Caveoso, ben 3.663 erano poi morti; e così pure dei 6.291 nati dalle 1.158 famiglie del Sasso Barisano, 3.097 erano morti.

A parte le condizioni antigieniche delle abitazioni, ciò che aggravava la situazione di vita nei Sassi era l'affollamento della popolazione nelle abitazioni, che raggiungeva l'indice medio del 4,36 per vano [1].

[1] Cfr., Luca Crispino, *Inchiesta demografica sull'abitato dei Sassi della Città di Matera*, Tip. Ed. Conti, Matera, 1938.

ASS. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

A conti fatti si ha che Matera, nonostante la sua promozione a dignità di capoluogo di provincia nel 1927, il che comportò l'acquisto della nuova architettura civile a cassettone (palazzo delle Poste, palazzo delle Assicurazioni, palazzo della G.I.L., macello comunale, caserma della milizia distruttta nel 1943 dai Tedeschi e Camera di Commercio) che si veniva ad aggiungere e sovrapporre talvolta a quella esistente in una combinazione ibrida di toni e di gusti, non ha visto risolto durante il Regime fascista neppure il problema delle case ai contadini dei Sassi, ch'era appunto il meno che andava fatto e poteva farsi da un regime che si esaltava soprattutto nel merito di aver rifatta nuova l'Italia, sotto il profilo dell'edilizia.

Francesco Nitti

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

PER LA STORIA DEL BRIGANTAGGIO IN BASILICATA DURANTE IL PERIODO NAPOLEONICO

Nel 1806, con l'occupazione napoletana del Regno di Napoli, esplose nel Mezzogiorno d'Italia la rivolta reazionaria o — per usare un termine ormai invalso, ma discutibile — il *brigantaggio*.

Questo non tardò a manifestarsi in Basilicata, dove s'erano svolti i primi scontri fra le truppe francesi del Reynier e la raffazzonata armata napoletana [1]. « *La figura del brigante* — scrive Umberto Zanotti Bianco — *non era, no, ignota a quella regione, che aveva visto in altri tempi persino dei frati in agguato sulle vie di transito commerciale, e i cui baroni s'eran serviti di briganti come ordinaria milizia* » [2]. Infatti, non solo nel '600 e nel '700, ma anche tra la fine del moto sanfedista e l'invasione francese, il brigantaggio in Basilicata fu attivo e notevole, forse piú che in ogni altra zona. Da copiosa documentazione si può desumere anche il disordine della provincia in quegli anni: evasione di carcerati, furti ai danni di procacci, ecc., persino un tentativo di dragoni francesi di penetrare nelle carceri delle donne in Matera.

Di fronte alle prospettive di una guerra contro la Francia, già il 17-11-1804 il marchese Rodío assicurava che la Basilicata era « ben intenzionata e facile a sollevare »; la sua opinione — si notava a Napoli — era ben diversa dalle altre, nondimeno piú attendibile per trovarsi egli sul posto. E, ancora, con altra lettera del 24, il Rodío confermava che la Basilicata e la Calabria erano sempre pronte e che dalla prima si potevano avere 18 mila, dalla seconda 90 mila uomini [3].

Nel febbraio 1806, il principe Francesco — diretto in Calabria — visitò alcune località della Basilicata per rendersi conto delle condizioni delle truppe e dello spirito degli abitanti. Passando per Ri-

[1] U. Caldora, *L'occupazione francese della Calabria*, in « Historica », a. IX (1956), n. 4, pp. 114-126; Id., *Calabria napoleonica (1806-1815)*, Napoli 1960.

[2] U. Zanotti Bianco, *La Basilicata*, Roma 1926.

[3] Archivio di Stato di Napoli (= ASN), *Archivio Riservato di Casa Reale*, f. 590, c. 23 e 30.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

vello, e dopo « una strada orribbile », giunse il 21 a Lauria — « paese animatissimo » — e quindi a Castelluccio, dove fu ben ricevuto; il 22 pervenne a Rotonda, dove si recò in chiesa con il tenente De Rinaldis, « omo realissimo », proseguendo quindi per Campotenese e Morano.[1]

Malgrado ogni previsione e speranza, neppure la Basilicata si oppose all'invasore e sembrò anch'essa accettare con acquiescenza la nuova dominazione. Si sollevò dopo la battaglia di Maida [2] e — come osserva Nino Cortese — parve che allora ai suoi confini si decidessero le sorti del dominio francese nel Mezzogiorno d'Italia [3]. Da quel momento, la rivolta prese a spadroneggiare nella regione; fu repressa solo dopo diversi anni con mezzi spietati. Ma, nonostante i fiumi di sangue, il brigantaggio non era del tutto estinto nel 1815.

* * *

Sull'attività delle piccole e grosse bande, non esiste purtroppo neppure per la Basilicata un lavoro organico e compiuto. Notizie affiorano qua e là nelle varie storie locali o nelle opere che trattano di quell'epoca nel Mezzogiorno [4]; si tratta, però, di note frammentarie, episodiche, lacunose, il piú delle volte stese su tradizioni orali o intessute con buona fantasia: è rara la serietà dello storico, come il Racioppi, il quale, ad esempio, denunziando le fole del Dumas a proposito dell'episodio di Abriola del luglio 1809, onestamente dichiara di non aver particolari su quell'avvenimento [5].

[1] *Idem*, f. 557, cc. 15 bis-16.

[2] U. Caldora, *La battaglia di Maida* (4 *luglio* 1806), Reggio C. 1957.

[3] N. Cortese, *Memorie di un generale della Repubblica e dell'Impero*, vol. I, Bari 1927, p. CXCV.

[4] Ricordiamo, fra le altre: L. Del Pozzo, *Cronaca civile e militare delle due Sicilie sotto la dinastia borbonica dall'anno* 1734 *in poi*, Napoli 1857; M. Monnier, *Notizie storiche documentate sul brigantaggio nelle provincie napoletane*, 2 ed., Firenze 1862; F. Montefredine, *Memorie autografe del generale Manhès*, Napoli 1861; A. Dumas, *Cento anni di brigantaggio nelle provincie meridionali d'Italia*, Napoli 1863; G. Araneo, *Notizie storiche della città di Melfi*, Firenze 1866; L. Ciccotti, *Il brigantaggio in Basilicata*, Napoli 1873; F. Rossi, *Anzi*, Potenza 1876; G. Gattini, *Note storiche della città di Matera*, Napoli 1882 (alle pp. 162-166: giustiziati a Matera dal 1806 al 1811); R. Riviello, *Cronaca potentina dal* 1799 *al* 1852, Potenza 1888; A. Bozza: *La Lucania*, Rionero in Vulture 1889; S. De Pilato, *Il brigantaggio di Basilicata*, nella « Rivista d'Italia », Roma, a. XV (1912), pp. 973-995; ecc.

[5] G. Racioppi, *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*, vol. II, Roma 1889, p. 284, n. 1.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Pure il brigantaggio basilicatese presenta aspetti interessanti e suggestivi che inutilmente si cercherebbero in quello di altre regioni; aspetti che, molto sommariamente e per qualche parte essenziale, noi indicheremo soprattutto con il proposito di sollecitare nuovi e concreti lavori, i quali potranno dirsi utili e seri contributi storici solo se condotti sulla scrupolosa ricostruzione di tutti i fatti e sull'esame accurato di tutti gli elementi ambientali e sociali, tanto più che non mancano cospicue fonti.

Costituiscono già un materiale sufficiente: le carte raccolte da Giustino Fortunato, finora ben poco utilizzate [1]; la corrispondenza degli Intendenti di Basilicata e delle contigue province, conservata nell'Archivio di Stato di Napoli [2]; i documenti dell'Archivio di Stato di Potenza, in gran parte egregiamente segnalati da Tommaso Pedìo [3]; infine i giornali napoletani e siciliani del tempo [4]. A tutto questo possono aggiungersi: il 3° volume del Lucarelli [5] — ove si trovano non poche notizie sulla Basilicata, tratte dalle carte di polizia dell'Archivio di Stato barese; le *Memorie* del Pignatelli, magnificamente edite dal Cortese, le quali contengono un denso capitolo sul brigantaggio in Basilicata [6]; il volumetto del De Cicco sui fatti del 1809 [7]; le monografie del Rambaud [8] e della Valente [9] utili per la vasta bibliografia generale. Per uno sguardo retrospettivo, validi sono il recente saggio di T. Pedìo sul 1799 [10] e le carte di Polizia dell'Archivio di Stato di Napoli [11].

[1] G. Doria, *Per la storia del brigantaggio nelle provincie meridionali d'Italia*, Napoli 1931 (estr. dall'« Arch. Stor. per le Prov. Napolet. »).

[2] Per la Basilicata, in particolare, v.: *Interno, inv. II, f.* 2226-2229 *e* 5077.

[3] *Processi e documenti storici*, fondo che indicheremo con la sigla: *ASP, Proc.* — Cfr. T. Pedio, *Processi e documenti storici della Sezione di Archivio di Stato di Potenza*, Roma 1946 (estr. dalla « Rassegna Stor. del Risorgimento »).

[4] Monitore Napolitano, Monitore delle Due Sicilie, Corriere di Napoli, La Gazzetta Britannica. Su quest'ultima, v. G. Spini, *A proposito di « circolazione delle idee » nel Risorgimento: la Gazzetta Britannica di Messina*, in « Miscellanea in onore di Roberto Cessi », v. III, Roma 1958, pp. 17-34.

[5] A. Lucarelli, *La Puglia nel Risorgimento*, v. III, Trani 1951.

[6] N. Cortese, *Memorie di un generale* cit.

[7] V. De Cicco, *Il brigantaggio del* 1809, Potenza 1911.

[8] J. Rambaud, *Naples sous Joseph Bonaparte*, Paris 1911.

[9] A. Valente, *Gioacchino Murat e l'Italia Meridionale*, Torino 1941.

[10] T. Pedio, *Radicali, moderati e conservatori durante la Repubblica Partenopea*, Potenza s. d.

[11] Soprattutto dal 1800 al 1806, il fondo *Consulta di Polizia*.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

* * *

Regione eminentemente montuosa, nel cuore del Regno di Napoli e confinante — quindi — con molte altre province, la Basilicata era, per la sua natura e la sua posizione, la terra ideale per il brigantaggio [1], che trovava facilmente proseliti e favori nel proletariato agricolo. Questo, esasperato da una paurosa miseria, versava in uno stato di singolare disagio e di frenetica inquietudine, anche per aver visto infrante le speranze di ripartizione delle terre demaniali che, proprio in Basilicata, il 1799 aveva sollevate con particolare accento e pure con violenti episodi. Sicché la sua reazione — in contrasto con le finalità liberali del ceto borghese, fomentata da forze retrograde, sobillata in nome di una monarchia ancora capace di suggestioni sull'animo popolare — esprime nel decennio, come lungo il corso, poi, del Risorgimento, la rivolta contro persistenti iniquità sociali, il tormento di popolazioni deluse, mortificate ed avvilite da gravami ed ingiustizie d'ogni specie.

L'inedito rapporto del cap. Jatta del 25-2-1812 (*documento* IV) calcola che nel 1806-1807 il numero dei briganti ammontava a circa 1.176 ; e nel 1809 a circa 2.000. Ma le notizie del rapporto — per quanto definite « le piú precise » — non sono certamente troppo esatte, anche a giudicare da talune confusioni che vi appaiono e dall'incompletezza dei nomi e dei fatti. Possiamo perciò ritenerne le cifre suscettibili di aumento, specie se si considera che molte bande — di solito esigui gruppi di uomini — sfuggirono al controllo delle autorità di polizia, anche per sconfinare spesso nei territori delle province limitrofe o per essere talvolta formate da gente di altre regioni come quella che — composta per lo piú da Calabresi ed annidata nel bosco di Latronico [2] — operava ai primi del 1809 tra Castel-

[1] « Le Calabrie e la Basilicata erano sempre come un centro dal quale nuove bande di masnadieri si diffondevano sempre ad infestare le altre provincie, perché appunto nelle Calabrie e nella Basilicata un nemico per cui tutti i mezzi di nuocere sono legittimi potea più facilmente sbarcare i degni agenti de' suoi funesti progetti, che rivestiti delle sue livree non avevano altro incarico che di promuovere e di assoldare i delitti », *Monitore delle Due Sicilie*, *n.* 121, 21. 6. 1811.

[2] I boschi erano, anche in Basilicata, il covo preferito dei briganti ; famoso quello di Montemilone, ricordato continuamente nei *Rapporti settimanali* di Polizia ; cfr. Archivio di Stato di Bari, *Polizia Antica*, f. 29 e 41 ; A. Lucarelli, cit., pp.163-164.

« Più il bosco di Montemilone si crede dal volgo pieno di *spiriti* ; e si dicono essere quegli infelici che venivano trucidati dagli assassini nell'epoca funesta del brigantaggio. È puerile sì questa opinione ; ma ricorda essa però al nostro paese quei giorni lacrimevoli, ne' quali numerose orde di abbrutiti malfattori consumavano nel bosco di Montemilone i più orrendi misfatti » ; *Il Regno delle Due Sicilie descritto ed illustrato*, 2° ed., vol. VI, p. 149.

BIBLIOTECA Fortunato

luccio e Lauria, intercettando il commercio e le comunicazioni. Secondo un ufficiale francese, il De Tavel [1], Scarola che si qualificava « *capo degli indipendenti della Basilicata* », guidava in Calabria — dove egli s'era, con altre bande, riversato nella speranza di passare in Sicilia — per lo meno duemila uomini, cifra confermata dal brigante Cannellone.

Numerosi e famosi furono i capi [2], conosciuti di solito con i loro soprannomi: Giuseppe Pecora da Viggiano, pastore, meglio noto come *Peppino di Viggiano*; Pancrazio Scajano da Tricarico, detto *Izzonigro*, mulattiere; Rocco Buonomo, alias *Scozzettino*, ed il suo segretario (e poi successore) Giuseppe Antonio Lombardo, soprannominato *Cannellone*, entrambi contadini e di Abriola; Giuseppantonio Cicchelli da S. Chirico di Raparo, contadino; Domenico Rizzi da Laurenzana, alias *Taccone*, « *il re della Basilicata* », molinaro; Pasquale Lisanti, alias *Quagliarella*, da Muro; Gerardo Vota, alias *Scarola*, da Vietri di Potenza, bracciante; Carmine Antonio Perrone da S. Severino (ritenuto da molti un calabrese), ecc.

I capi, come i gregari, provenivano dalle classi umili. Ma vi si annoveravano, però, anche borghesi, come Giulio Sassone da Accettura, ed ecclesiastici, come i preti: Giuseppe Paterno da S. Gregorio (Salerno); Valentino Fanelli da Abriola [3]; Nicola Carnevale, ucciso in conflitto dalla Civica di Muro [4]; Domenico Vignola da Vignola [5]; Saverio Durante da S. Chirico di Raparo che, dopo aver nel luglio 1806 organizzato e guidato il brigantaggio nella sua patria, si ritirò definitivamente in Sicilia in seguito alla sconfitta subita a Lauria nello scontro con truppe francesi [6]; il frate Bonaventura da Tricarico che fece parte delle bande di Pecora e di Taccone [7]; ecc.

[1] Duret De Tavel, *Séjour d'un officier français en Calabre*, Paris 1820.

[2] Cfr. il decreto del 1°. VIII. 1809, a firma del gen. Pignatelli e dell'intendente Flach, pubblicato nel Giornale dell'Intendenza di Basilicata: vi si promettevano premi e condono a coloro che avessero cooperato all'esterminio dei briganti. V. anche uno *Stato nominativo* in *ASP*, *Proc.*, *cart.* 9, *fasc.* 9-12, molto utile per la ricostruzione dei fatti avvenuti in Basilicata dal novembre 1806 all'aprile 1808.

[3] « Un sacerdote Valentino Fanelli di Abriola, mi fa pena il narrarlo, il sacerdote brigante dico, entrato a cavallo nel tempio, di su il maggior altare scarabocchia guaste parole con in una mano la croce e nell'altra lo stiletto »; F. Rossi, *cit.*, p. 30.

[4] ASP, Proc., cart. 23, fasc. 25.

[5] *Idem*, cart. 34, fasc. 6-7.

[6] Bibliothèque Nationale, Paris, *Fonds Italiens*, *ms.* 1124. Ne abbiamo ricavato varie notizie sul brigantaggio in Basilicata e soprattutto sui fatti di Abriola del luglio 1809.

[7] ASP, Proc. 27, fasc. 10.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
MEZZOGIORNO D'ITALIA

Ecclesiastici e borghesi di sentimenti sanfedisti tenevano, inoltre, le fila del brigantaggio in Basilicata; ad Abriola: Ettore Rossi ex tenente borbonico, i fratelli Bruno (di cui uno sacerdote), Michele e Giuseppe Antonio Passarella (il primo pro-Sindaco, l'altro segretario della principessa di Castelcicala), il padre Giovanni Palladino guardiano dei Conventuali di Abriola, il quale aveva raccolto cinquanta uomini con il proposito, non realizzato, di darsi egli stesso al brigantaggio; a Laurenzana: Domenico Asselta, famigerato realista [1], Domenico Noja agente del duca di Belgioso ex feudatario di quel comune e Domenico Catalano altro agente feudale di Vaglio; a Viggiano: Costantino Gatti [2]. A Rocca Imperiale, un proprietario terriero, fedele borbonico, Francesco Pannerese, organizzò nella piana jonica l'insurrezione del luglio 1806 [3]. A Sarconi, un altro ricco proprietario e scherano dello *Sciarpa* nel 1799, Carlo di Mauro, ed a Spinoso il padre Nicolò Maria da Spinoso, furono, anche nell'estate 1806, i maggiori promotori di moti antifrancesi. Inoltre, mentre nei conventi si dava spesso asilo a briganti e capimassa (è il caso di Fabrizio di Pietro da Roccanova, nascosto nel monastero dei conventuali di Tortora), sembra che nel monastero del Sagittario di Carbone vi fosse proprio un comando insurrezionale [4]. Solidarietà i briganti contavano, infine, tra le guardie civiche: clamorosi furono e il caso di S. Chirico Raparo — dove la banda del Cicchelli godeva la protezione del comandante della Civica, Prospero Aloiso, per altro insignito di un'onorificenza murattiana [5] — ed il caso di Laurenzana, dove Domenico Asselta, pure comandante della Civica, era il maggior complice delle gesta di Taccone. Talvolta, persino le autorità divenivano meri strumenti nelle mani dei briganti: ad esempio, il giudice di pace di Noja (*Noepoli*), Francesco Maria Ripa da S. Giorgio, per istigazione del brigante Pallotta che lo aveva ricattato, fece fucilare come briganti i piú pericolosi avversari dello stesso Pallotta [6].

Spinti dai borbonici, con l'impegno di aiuti e di ricompense, i briganti si mettevano in campagna o con pochi uomini che accrescevano via via di numero, reclutando gregari specialmente fra gli stessi paesani; o si univano ad altri capi per poi formare — se di tanto capaci — proprie bande. Nel giugno 1810, Taccone — alle cui dipendenze operavano già varie bande, tra cui quelle di Pecora, del Matassa,

[1] T. Pedio, *Radicali* ecc., cit., p. 52.
[2] *Ms. cit.* Bibliothèque Nationale di Parigi.
[3] ASP, Proc., cart. 10, fasc. 5-15.
[4] *Idem*, cart. 10, fasc. 17; cart. 19, fasc. 13-14; cart. 20, fasc. 7-11.
[5] *Monitore Napolitano*, n. 371, 16. IX. 1809.
[6] ASP, Proc., cart. 28.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di Domenico Ungaro da Trivigno, ecc. — pensava di costituire a Ginosa addirittura un'armata, per la quale andò raccogliendo vettovaglie mediante saccheggi e grassazioni [1].

Scarola, evaso dal carcere ov'era stato ristretto per accusa di furto, si unì alla comitiva del suo paesano Felice Notar Giacomo e, per la sua robustezza, ebbe il modesto incarico di trasportare la refurtiva ed i viveri; allorché Felice Notar Giacomo beneficiò dell'amnistia, Scarola rimase in campagna e, aggirandosi in Basilicata ed in Puglia, continuò a raccogliere uomini portando i suoi effettivi dai 30 briganti del 1808 ai 330 del 1809, epoca in cui (ed esattamente il 22 luglio) ricomparve nella regione.

Taccone si diede al brigantaggio il 18 maggio 1806 con altri Laurenzanesi; battuto a Sanseverino nel settembre dello stesso anno, ritornò a Laurenzana e si mise poi al servizio dell'Asselta come molinaro; ma spintovi dal famigerato padrone riprese la campagna nel 1809. Oronzo Bruno di Abriola indusse il suo concittadino Nicola Sarlo, figlio di Gerardo, detto *Misuriello*, ad aggregarsi alla banda di Nicola Santoro da Brienza, lo lusingò con la prospettiva che ne sarebbe divenuto il capo e che avrebbe ricevuto i gradi di capitano, gli garantí il pieno perdono per un omicidio commesso, assicurandogli l'imminente arrivo delle truppe borboniche, e gli promise infine di presentarlo addirittura al re. Ettore Rossi da Abriola spinse al brigantaggio Scozzettino, impegnandolo a cooperare al riacquisto del Regno in modo che si potesse poi ottenere dal Re l'esenzione dai pesi fiscali e dalle contribuzioni fondiarie. Scozzettino si mise in campagna la sera del 4 aprile 1809 con alcuni suoi paesani; in pochi mesi poté riunire un centinaio di uomini e consentirsi l'audacia non solo di opporsi a distaccamenti francesi ma anche di presentarsi in Abriola, in seguito all'arresto di parenti suoi e dei suoi compagni, per minacciare rappresaglie gravissime contro quei *galantuomini* se non si fossero adoperati per la liberazione dei familiari tratti in carcere. Dalle antiche schiere sanfediste, proveniva Nicola Battaglini da Venosa, già promotore del movimento antirepubblicano nel suo paese, evaso due volte dal carcere dove era detenuto per reati comuni [2].

All'inizio della loro attività, questi piccoli gruppi di briganti facevano ricorso ad ogni espediente — anche ai mezzi piú violenti — per procacciarsi armi e viveri, che essi cercavano nelle *masserie*, sempre provviste delle une e degli altri. Si badava essenzialmente che ogni uomo avesse almeno un'arma, fosse pure un'arma bianca; poi, completato l'armamento, si aveva cura che la maggior parte

[1] *Idem*, cart. 26 fasc. 17-21.
[2] *Idem*, cart. 27 fasc. 11.

ASSOCIAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

potesse disporre di cavalli a fine di rendersi piú spediti nei movimenti. Va qui sottolineato che l'uso felice del cavallo è una peculiarità del brigantaggio della Basilicata, anche se imitato da qualche banda di zona contigua. In tal modo, ai ribelli erano consentiti rapidi trasferimenti, resi piú facili dalla perfetta conoscenza dei luoghi, con il vistoso risultato di sensibilmente inficiare l'azione delle sparute guardie civiche e delle truppe francesi composte in prevalenza da reparti appiedati.

Nel momento in cui le bande raggiungevano una certa consistenza numerica, cessavano le preoccupazioni di ordine logistico, o perché le bande stesse si associavano o si fondevano con altre, o perché i *galantuomini* del partito realista ne assumevano la protezione. Nel primo caso, forti del loro numero, potevano facilmente esigere dai Comuni quanto ad esse bisognasse; nel secondo caso, altro pensiero non restava che di preavvisare il loro arrivo affinché, in questo o in quel paese, i protettori provvedessero a preparare il vitto e l'alloggio e, per i capi, persino le donne di piacere. Nel maggio 1807, il Mauriello inviò al sindaco di Bella una richiesta di viveri, precisando tra l'altro: « *Badate a quanto vi incarico, giacché S. M. (D. G. e feliciti) Ferdinando IV ordina e commanda a' capi di massa che a quella popolazione che non vuole contribuire a' viveri dei suoi fedeli individui, si faccia qualunque strage* » [1]. Al Sindaco di S. Mauro Forte i briganti spedirono, nell'agosto 1809, l'ordine di consegnare al loro imminente arrivo duemila ducati e altrettante razioni di viveri; per via ebbero assicurazione che si sarebbe fatto quanto possibile: e, in effetti, non solo trovarono mille ducati e mille razioni di viveri, ma furono addirittura accolti processionalmente dagli ecclesiastici e dai galantuomini del luogo ed ai capi fu offerta la migliore ospitalità in casa di Giovanni Acquaviva.

S'intende che simili adesioni non erano quasi mai suggerite da un sentimento di solidarietà, bensí dal desiderio di scongiurare gravi danni alle persone ed alle cose del paese. Ma erano anche adesioni pericolose: assai spesso i paesi che, comunque, cedevano alle richieste dei briganti venivano puniti dai Francesi molto severamente e, in casi gravi, messi a sacco e fuoco [2]. Ciò vale pure a spiega-

[1] *Idem*, cart. 21, fasc. 36.

[2] « [30. IX. 1809] Circa lo stato del Regno noterò pure che si trova pieno d'insurgenze, e si è detto esser stata battuta la comitiva di Scarola; ma poi ho saputo che continua ad infestare la provincia di Basilicata con due altri capi massa, dei quali non so il nome. È con una comitiva che si fa ascendere a mille cinquecento uomini, e dove arriva chiede alle università le razioni come la truppa di linea. Le popolazioni ove arrivano le comitive sono nelle cir-

ASSOCIAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

re il fenomeno assai diffuso anche in Basilicata della estrema riluttanza, della paura addirittura, di ricoprire cariche, specie quella di Sindaco, per le quali risultavano quindi designate spessissimo persone inabili. Significativo è, del resto, il caso del sindaco di Calvello, Bonaventura De Porcellinis, il quale, avendo invano chiesto il 4.2.1809 la sostituzione perché « gravemente affetto di salute », abbandonava il paese nell'agosto dello stesso anno, con tutta la famiglia, « per non esser vittima dei briganti »: e ne dava notizia all'Intendente, precisando che sarebbe rientrato in sede solo a sedizioni del tutto placate [1].

La « guerra di distruzione » — quella che i teorici della guerriglia considerano incoercibile e giustificano con lo spirito di crudele vendetta che non può non animare gli uomini di bande — trova anche in Basilicata le sue grandi manifestazioni. Da un punto di vista umano, gli eccessi e le stragi consumati in quegli anni possono ben apparire deprecabili crudeltà ed essere considerati superficialmente fenomeno di delinquenza campestre. Ma chi osservi con attenzione i documenti, assai di rado troverà nei crimini un motivo che si allontani dalle esigenze della lotta o dalle circostanze politiche. Possiamo fare solo qualche esempio, per ragioni di spazio. Va, innanzitutto, ricordata Teresa Ripa da S. Giorgio che, nell'agosto 1809, fu uccisa dal marito brigante, tale Lacanna, perché i compagni temevano che lei potesse denunziarli [2]. Nelle vicende di Abriola, il prete Valentino Fanelli fu ucciso dal brigante Lombardi per aver consegnato al barone Federici, al fine di farli arrestare, la nota di quelli che si erano dati al brigantaggio; e gli stessi piccoli figli del barone Federici — poveri innocenti — furono spietatamente soppressi dal brigante La Petina giacché questi volle così vendicarsi della morte dei due fratelli, fatti giustiziare dal barone. Bernardino Marsilio da Picerno cadde vittima dei briganti per aver in precedenza preso e consegnato uno dei loro, che fu poi giustiziato nella piazza di quel comune. Biase Magaldi da Corleto, nell'agosto 1809, fu trucidato per non aver voluto indicare il nascondiglio di un « galantuomo » suo concittadino. Rocco Gennaro Balsamo, governatore di Rionero, fu spento perché di ben noti sentimenti filofrancesi e perché persecutore di briganti. E, per aver accolto in casa la famiglia dell'estinto Balsano, Michele Verri da Pietrapertosa cadde per

costanze di essere saccheggiate dai briganti ed incendiate poi dai Francesi »: C. De Nicola, *Diario napoletano*, 1798-1825, parte II, Napoli 1906, p. 497.

[1] ASN, *Interno*, *II*, f. 2228; dove sono molti altri documenti del genere.

[2] ASP, Proc., cart. 25, fasc. 22.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

potesse disporre di cavalli a fine di rendersi piú spediti nei movimenti. Va qui sottolineato che l'uso felice del cavallo è una peculiarità del brigantaggio della Basilicata, anche se imitato da qualche banda di zona contigua. In tal modo, ai ribelli erano consentiti rapidi trasferimenti, resi piú facili dalla perfetta conoscenza dei luoghi, con il vistoso risultato di sensibilmente inficiare l'azione delle sparute guardie civiche e delle truppe francesi composte in prevalenza da reparti appiedati.

Nel momento in cui le bande raggiungevano una certa consistenza numerica, cessavano le preoccupazioni di ordine logistico, o perché le bande stesse si associavano o si fondevano con altre, o perché i *galantuomini* del partito realista ne assumevano la protezione. Nel primo caso, forti del loro numero, potevano facilmente esigere dai Comuni quanto ad esse bisognasse; nel secondo caso, altro pensiero non restava che di preavvisare il loro arrivo affinché, in questo o in quel paese, i protettori provvedessero a preparare il vitto e l'alloggio e, per i capi, persino le donne di piacere. Nel maggio 1807, il Mauriello inviò al sindaco di Bella una richiesta di viveri, precisando tra l'altro: « *Badate a quanto vi incarico, giacché S. M. (D. G. e feliciti) Ferdinando IV ordina e commanda a' capi di massa che a quella popolazione che non vuole contribuire a' viveri dei suoi fedeli individui, si faccia qualunque strage* » [1]. Al Sindaco di S. Mauro Forte i briganti spedirono, nell'agosto 1809, l'ordine di consegnare al loro imminente arrivo duemila ducati e altrettante razioni di viveri; per via ebbero assicurazione che si sarebbe fatto quanto possibile: e, in effetti, non solo trovarono mille ducati e mille razioni di viveri, ma furono addirittura accolti processionalmente dagli ecclesiastici e dai galantuomini del luogo ed ai capi fu offerta la migliore ospitalità in casa di Giovanni Acquaviva.

S'intende che simili adesioni non erano quasi mai suggerite da un sentimento di solidarietà, bensí dal desiderio di scongiurare gravi danni alle persone ed alle cose del paese. Ma erano anche adesioni pericolose: assai spesso i paesi che, comunque, cedevano alle richieste dei briganti venivano puniti dai Francesi molto severamente e, in casi gravi, messi a sacco e fuoco [2]. Ciò vale pure a spiega-

[1] *Idem*, cart. 21, fasc. 36.

[2] « [30. IX. 1809] Circa lo stato del Regno noterò pure che si trova pieno d'insurgenze, e si è detto esser stata battuta la comitiva di Scarola; ma poi ho saputo che continua ad infestare la provincia di Basilicata con due altri capi massa, dei quali non so il nome. È con una comitiva che si fa ascendere a mille cinquecento uomini, e dove arriva chiede alle università le razioni come la truppa di linea. Le popolazioni ove arrivano le comitive sono nelle cir-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

re il fenomeno assai diffuso anche in Basilicata della estrema riluttanza, della paura addirittura, di ricoprire cariche, specie quella di Sindaco, per le quali risultavano quindi designate spessissimo persone inabili. Significativo è, del resto, il caso del sindaco di Calvello, Bonaventura De Porcellinis, il quale, avendo invano chiesto il 4.2.1809 la sostituzione perché « gravemente affetto di salute », abbandonava il paese nell'agosto dello stesso anno, con tutta la famiglia, « per non esser vittima dei briganti »: e ne dava notizia all'Intendente, precisando che sarebbe rientrato in sede solo a sedizioni del tutto placate [1].

La « guerra di distruzione » — quella che i teorici della guerriglia considerano incoercibile e giustificano con lo spirito di crudele vendetta che non può non animare gli uomini di bande — trova anche in Basilicata le sue grandi manifestazioni. Da un punto di vista umano, gli eccessi e le stragi consumati in quegli anni possono ben apparire deprecabili crudeltà ed essere considerati superficialmente fenomeno di delinquenza campestre. Ma chi osservi con attenzione i documenti, assai di rado troverà nei crimini un motivo che si allontani dalle esigenze della lotta o dalle circostanze politiche. Possiamo fare solo qualche esempio, per ragioni di spazio. Va, innanzitutto, ricordata Teresa Ripa da S. Giorgio che, nell'agosto 1809, fu uccisa dal marito brigante, tale Lacanna, perché i compagni temevano che lei potesse denunziarli [2]. Nelle vicende di Abriola, il prete Valentino Fanelli fu ucciso dal brigante Lombardi per aver consegnato al barone Federici, al fine di farli arrestare, la nota di quelli che si erano dati al brigantaggio; e gli stessi piccoli figli del barone Federici — poveri innocenti — furono spietatamente soppressi dal brigante La Petina giacché questi volle così vendicarsi della morte dei due fratelli, fatti giustiziare dal barone. Bernardino Marsilio da Picerno cadde vittima dei briganti per aver in precedenza preso e consegnato uno dei loro, che fu poi giustiziato nella piazza di quel comune. Biase Magaldi da Corleto, nell'agosto 1809, fu trucidato per non aver voluto indicare il nascondiglio di un « galantuomo » suo concittadino. Rocco Gennaro Balsamo, governatore di Rionero, fu spento perché di ben noti sentimenti filofrancesi e perché persecutore di briganti. E, per aver accolto in casa la famiglia dell'estinto Balsano, Michele Verri da Pietrapertosa cadde per

costanze di essere saccheggiate dai briganti ed incendiate poi dai Francesi »: C. De Nicola, *Diario napoletano*, 1798-1825, parte II, Napoli 1906, p. 497.

[1] ASN, *Interno*, *II*, f. 2228; dove sono molti altri documenti del genere.

[2] ASP, Proc., cart. 25, fasc. 22.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

potesse disporre di cavalli a fine di rendersi piú spediti nei movimenti. Va qui sottolineato che l'uso felice del cavallo è una peculiarità del brigantaggio della Basilicata, anche se imitato da qualche banda di zona contigua. In tal modo, ai ribelli erano consentiti rapidi trasferimenti, resi piú facili dalla perfetta conoscenza dei luoghi, con il vistoso risultato di sensibilmente inficiare l'azione delle sparute guardie civiche e delle truppe francesi composte in prevalenza da reparti appiedati.

Nel momento in cui le bande raggiungevano una certa consistenza numerica, cessavano le preoccupazioni di ordine logistico, o perché le bande stesse si associavano o si fondevano con altre, o perché i *galantuomini* del partito realista ne assumevano la protezione. Nel primo caso, forti del loro numero, potevano facilmente esigere dai Comuni quanto ad esse bisognasse; nel secondo caso, altro pensiero non restava che di preavvisare il loro arrivo affinché, in questo o in quel paese, i protettori provvedessero a preparare il vitto e l'alloggio e, per i capi, persino le donne di piacere. Nel maggio 1807, il Mauriello inviò al sindaco di Bella una richiesta di viveri, precisando tra l'altro: « *Badate a quanto vi incarico, giacché S. M. (D. G. e feliciti) Ferdinando IV ordina e commanda a' capi di massa che a quella popolazione che non vuole contribuire a' viveri dei suoi fedeli individui, si faccia qualunque strage* »[1]. Al Sindaco di S. Mauro Forte i briganti spedirono, nell'agosto 1809, l'ordine di consegnare al loro imminente arrivo duemila ducati e altrettante razioni di viveri; per via ebbero assicurazione che si sarebbe fatto quanto possibile: e, in effetti, non solo trovarono mille ducati e mille razioni di viveri, ma furono addirittura accolti processionalmente dagli ecclesiastici e dai galantuomini del luogo ed ai capi fu offerta la migliore ospitalità in casa di Giovanni Acquaviva.

S'intende che simili adesioni non erano quasi mai suggerite da un sentimento di solidarietà, bensí dal desiderio di scongiurare gravi danni alle persone ed alle cose del paese. Ma erano anche adesioni pericolose: assai spesso i paesi che, comunque, cedevano alle richieste dei briganti venivano puniti dai Francesi molto severamente e, in casi gravi, messi a sacco e fuoco[2]. Ciò vale pure a spiega-

[1] *Idem*, cart. 21, fasc. 36.

[2] « [30. IX. 1809] Circa lo stato del Regno noterò pure che si trova pieno d'insurgenze, e si è detto esser stata battuta la comitiva di Scarola; ma poi ho saputo che continua ad infestare la provincia di Basilicata con due altri capi massa, dei quali non so il nome. È con una comitiva che si fa ascendere a mille cinquecento uomini, e dove arriva chiede alle università le razioni come la truppa di linea. Le popolazioni ove arrivano le comitive sono nelle cir-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

re il fenomeno assai diffuso anche in Basilicata della estrema riluttanza, della paura addirittura, di ricoprire cariche, specie quella di Sindaco, per le quali risultavano quindi designate spessissimo persone inabili. Significativo è, del resto, il caso del sindaco di Calvello, Bonaventura De Porcellinis, il quale, avendo invano chiesto il 4.2.1809 la sostituzione perché « gravemente affetto di salute », abbandonava il paese nell'agosto dello stesso anno, con tutta la famiglia, « per non esser vittima dei briganti »: e ne dava notizia all'Intendente, precisando che sarebbe rientrato in sede solo a sedizioni del tutto placate [1].

La « guerra di distruzione » — quella che i teorici della guerriglia considerano incoercibile e giustificano con lo spirito di crudele vendetta che non può non animare gli uomini di bande — trova anche in Basilicata le sue grandi manifestazioni. Da un punto di vista umano, gli eccessi e le stragi consumati in quegli anni possono ben apparire deprecabili crudeltà ed essere considerati superficialmente fenomeno di delinquenza campestre. Ma chi osservi con attenzione i documenti, assai di rado troverà nei crimini un motivo che si allontani dalle esigenze della lotta o dalle circostanze politiche. Possiamo fare solo qualche esempio, per ragioni di spazio. Va, innanzitutto, ricordata Teresa Ripa da S. Giorgio che, nell'agosto 1809, fu uccisa dal marito brigante, tale Lacanna, perché i compagni temevano che lei potesse denunziarli [2]. Nelle vicende di Abriola, il prete Valentino Fanelli fu ucciso dal brigante Lombardi per aver consegnato al barone Federici, al fine di farli arrestare, la nota di quelli che si erano dati al brigantaggio; e gli stessi piccoli figli del barone Federici — poveri innocenti — furono spietatamente soppressi dal brigante La Petina giacché questi volle così vendicarsi della morte dei due fratelli, fatti giustiziare dal barone. Bernardino Marsilio da Picerno cadde vittima dei briganti per aver in precedenza preso e consegnato uno dei loro, che fu poi giustiziato nella piazza di quel comune. Biase Magaldi da Corleto, nell'agosto 1809, fu trucidato per non aver voluto indicare il nascondiglio di un « galantuomo » suo concittadino. Rocco Gennaro Balsamo, governatore di Rionero, fu spento perché di ben noti sentimenti filofrancesi e perché persecutore di briganti. E, per aver accolto in casa la famiglia dell'estinto Balsano, Michele Verri da Pietrapertosa cadde per

costanze di essere saccheggiate dai briganti ed incendiate poi dai Francesi »: C. De Nicola, *Diario napoletano*, 1798-1825, parte II, Napoli 1906, p. 497.

[1] ASN, *Interno, II*, f. 2228; dove sono molti altri documenti del genere.

[2] ASP, Proc., cart. 25, fasc. 22.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

mano di Izzonigro. Biase Biancullo da Montalbano fu invece ucciso perché portava i capelli corti, il che, per essere una moda francese, era allora ritenuto un segno di fede giacobina.

Non del tutto estranei erano, comunque, la vendetta privata e gli odî personali. È il caso dell'abriolese Felice Pica, il quale entrò nella banda di Scozzettino con il dichiarato ed approvato proposito di vendicarsi del notaio Francesco Bitetti, pure di Abriola: ma finí poi con il salvarlo nelle luttuose giornate del luglio 1809, che rappresentano l'avvenimento piú doloroso in Basilicata in tutto il « decennio francese ».

Che se qualche vero errore od eccesso può numerarsi, esso non può assurgere, proprio in Basilicata, ad una norma perché è soltanto effetto della furia odiosa di una lotta che non concedeva di usare prudenza e temperanza ad uomini i quali, rozzamente e disperatamente, anelavano a legittime rivendicazioni o a soddisfazione di fondamentali bisogni. Miserabili pastori e contadini cosparsero del sangue loro e dei loro nemici la terra di Basilicata, mettendo a rischio la libertà dei propri congiunti, affrontando una dura e pericolosa e non comune maniera di vita, non certo solo per una semplice restaurazione monarchica fine a se stessa o per una nobile lotta allo straniero invasore, quasi con prematuro sentimento di indipendenza nazionale. Quanti di essi, piú che alle lusinghe ed alle speranze, cedettero all'idea del bottino od alla necessità della paga, come uniche risorse di vita per sé e per la famiglia, loro concesse! Taccone, infatti, assoldava gli uomini anche a 25 grana al giorno, somme che egli doveva necessariamente ricavare dai ricatti e dalle contribuzioni imposte ai *galantuomini* dei vari comuni.

È, comunque, innegabile che il motivo politico è piú di ogni altro predominante nelle azioni dei briganti basilicatesi. Non lo si trova con tanta continuità e con tanta evidenza in nessun'altra regione, neppure nella Calabria e negli Abruzzi che passano come le piú agguerrite nella reazione e come le piú appassionate nella fedeltà ai Borboni. Scarola, La Petina, il prete di S. Gregorio, Gigantiello occupano Tito, Marsico, Pietrafesa, Brienza, Tramutola, ecc. in nome di Ferdinando e le « realizzano », come dichiara nella sua deposizione il brigante Cannellone. Fregiate di coccarda rossa, le bande vanno all'assalto di Abriola e di Noja al grido di « Viva Ferdinando! ». A Trivigno, i briganti seviziano e poi bruciano nella sua abitazione il sindaco Donato Gennaro Brancati e, dinanzi a quella pira gigantesca, essi cantano: « *Viva viva il pio Borbone, — morte morte a Napoleone!* ». In ogni paese occupato, è sùbito inalberata la bandiera bianca ferdinandista e viene ingiunto ai cittadini, sotto pena di morte, di fregiarsi della coccarda rossa borbonica; vi si distribuiscono anche cariche: così ad Abriola, dove alla fine degli

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

eccidi, Scozzettino conferisce il comando della guardia urbana a Nicola Sarli alias *Zecchino* che lo esercita in nome di Ferdinando sino all'arrivo dei Francesi. Anche ad Abriola, Scozzettino fa leggere in chiesa al prete Antonio Rossi, dopo il *Te Deum*, un proclama con il quale, sempre in nome di Ferdinando, si invita il popolo a prendere le armi ed a seguire quel capo come «foriere dell'Armata»; in calce è apposto uno speciale sigillo, consistente in una corona e due leoni laterali, con intorno la scritta «*Expedita levis armaturae turma*». Giustamente, nella relazione del 6.5.1807, al Presidente del Tribunale Straordinario per le Calabrie e la Basilicata, il capitano Sisti, comandante della compagnia di Melfi, poneva in rilievo che le diverse comitive dei briganti operanti nella zona agivano soprattutto contro coloro che nel 1799 e nel 1807 avevano assunto atteggiamenti antiborbonici [1].

I proclami venivano formulati con le notizie che i borbonici propagavano per la regione e che sempre annunziavano gravi disastri delle truppe francesi, brillanti vittorie dell'Inghilterra e dell'Austria, situazioni internazionali a favore di Ferdinando. Spesso erano proclami forniti dagli stessi borbonici del luogo, come quello che il guardiano dei Francescani di S. Mauro Forte consegnò a Scozzettino e che avvertiva del prossimo ritorno del re Ferdinando. Per impressionare maggiormente, si faceva ricorso anche all'affissione di cartelli sediziosi: a Laurenzana ne apparve uno — attribuito al prete don Vincenzo Lauria — nel quale era scritto: «*allegramente, fratelli, che ritorna Ferdinando, e daremo sacco e fuoco ai giacobini*».

Tutte le circostanze, come si è accennato, tornarono a favore dei briganti i quali dimostrarono audacia ed attività sorprendenti. Piú che altrove — è bene ripeterlo — questi ribelli, rintanati in boschi impenetrabili, pronti ad unirsi ed a dividersi, padroni pressoché incontrastati delle loro montagne impervie, furono per lungo tempo i dominatori della regione, inutilmente combattuti dalle milizie civiche [2] non sempre disposte ad una lotta difficile, e dalle insufficenti truppe regolari francesi, non abituate ad una perfida e disagevole guerra di insidie, su terreno notevolmente accidentato e quasi affatto sconosciuto [3].

[1] *Idem*, cart. 21, fasc. 47.

[2] Della Guardia Civica di Senise, costituita da faziosi già distintisi tra i più attaccati sudditi borbonici, si diceva: «*non è altro che un corpo anarchico organizzato da se stesso*»; *idem*, cart. 21, fasc. 70. Il 25. IV. 1897 da Senise s'informava il Presidente del Tribunale Straordinario che il luogotenente di Sanseverino era impotente di fronte al seguito che aveva il capomassa Micucci in quella popolazione», *idem*, cart. 21, fasc. 67.

[3] Nel dicembre 1806, la popolazione di Pedali (casale di Viggianello, feudo del principe di Bisignano) sostenne vittoriosamente

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Per schiacciare il brigantaggio, fu necessario il pugno di ferro del Manhès. Che le critiche mosse anche dal Colletta all'opera di questo generale francese siano ben fondate, molte cose lo dimostrano. Lo provano pure certe lagnanze dell'Intendente di Basilicata, Flach, un corso, una cui lettera del 9.3.1811 (*documento III*) è significativa. E solo il 24.V.1811 — il giorno in cui si presentò spontaneamente Taccone (che la fantasia del Manhès e dei suoi paladini fanno protagonista di un'inesistente e fantasmagorica occupazione di Potenza ! [1]) — l'Intendente, forse nell'euforia dell'avvenimento, scrisse al Ministro dell'Interno : « *Questo felice successo che promette l'imminente perfetta tranquilità della Provincia, ha pienamente giustificate e coronate le misure del generale Manhès* ».

* * *

La natura dell'argomento — ricchissimo di fattori politici, sociali e religiosi — e la brevità del tempo a nostra disposizione ci hanno costretto, com'è evidente, ad una limitata e frammentaria scelta tra il ricco materiale che abbiamo sinora ricavato dagli archivi. E perciò piú che un quadro generale, questo nostro è un riepilogo dei fattori piú rilevanti del brigantaggio in Basilicata nel decennio.

Dire qui che, alla luce di tali considerazioni, non è prudente un tentativo di generalizzazione è superfluo. Se un difetto — in parte giustificato dalle condizioni della ricerca storica del tempo — v'è nelle interpretazioni piú interessanti di queste vicende intricatissime, deve appunto ricercarsi nella troppa affrettata generalizzazione di aspetti particolari, di fatti isolati, comunque non tipici per poter essere assunti a paradigma di tutto il fenomeno. Ci pare urgente e, comunque, fondamentale una completa esplorazione degli

uno scontro a fuoco con la guarnigione polacca a Rotonda ; con l'aiuto degli abitanti di Pietrapertosa e della banda del magg. Necco pose a sacco Viggianello, Terranova, Oriolo, Episcopia ed Alessandria del Carretto, non ostante l'attività delle truppe comandate dal col. Gallone, *idem*, cart. 21, fasc. 84.

[1] « *Notizia storica del conte Carlo Antonio Manhès... scritta da un antico uffiziale dello Stato Maggiore del sudetto Generale Manhès nelle Calabrie*, Napoli 1840, p. 80 : « Il famigerato capo banda Taccone... si presentava nel Capoluogo, Potenza, e costringeva le intimorite autorità a venirgli incontro, processionalmente, oltre le porte della città, e accompagnarlo, fecendogli corteo, nella Cattedrale, ad intuonare l'inno Ambrosiano... » ecc. Il racconto è ripetuto da altri, tra cui il MONNIER, cit., pp. 15-16. Invece , tutti i documenti — tra i quali il rapporto del commissario del Re, Giuseppe Poerio, in data 16. IX. 1809 (in ASN) — attestano che i briganti, nel tentativo di assalire Potenza, furono respinti, battuti e dispersi !

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

archivi pubblici e privati, esplorazione già da noi iniziata: solo in tal modo sarà possibile pervenire a conclusioni attendibili e non deformate da pregiudizi ed orientamenti non di certo storici.

E ci è caro concludere con il rilevare come, in buona parte, restano confermate le intuizioni dei meridionalisti della seconda metà del secolo scorso. Quando — per rifarci al piú illustre di essi — Giustino Fortunato insisteva perché i vari momenti del brigantaggio venissero meglio illuminati, penetrando a fondo nella struttura della società meridionale ed evitando interpretazioni che deformano il volto di una società e di un popolo, egli non era mosso da ragioni unicamente sentimentali, ma da un profondo ossequio alla verità. Egli avvertiva — e le ricerche piú recenti ce lo confermano — che il brigantaggio era tutto altro che una pura manifestazione di tipo delinquenziale. Ed avvertiva chiaramente che esso è una delle prime fasi attraverso le quali si è manifestata una società troppo a lungo snervata non solo politicamente, ma anche socialmente ed economicamente. Certo al suo animo, come a quello del Racioppi e del Nitti, era maggiormente presente il brigantaggio del periodo unitario; ma non gli sfuggiva l'importanza e l'interesse dell'opposizione basilicatese al dominio napoleonico. Tutto ciò che meglio spiegava il lento evolversi agli ordinamenti politici ed economici della società meridionale colpiva intensamente l'animo del Fortunato: e perciò in tal senso suggeriva la sua tesi sul brigantaggio.

Sono orientamenti, questi dei meridionalisti, di vasto interesse: e, se è vero che dovranno in parte modificarsi sul risultato delle piú recenti ricerche, è altresí vero che costituiscono la prima e la piú valida traccia per proseguire nel vasto ma utilissimo lavoro di riscoperta di aspetti e fenomeni essenziali della nostra lenta evoluzione verso le forme piú civili di vita sociale.

UMBERTO CALDORA

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

DOCUMENTI

I

L'AIUTANTE COMANDANTE *MONTIGNY*, COMANDANTE, LA PROVINCIA DI BASILICATA, DIVISIONE DEL GENERALE *MANHES*, INCARICATO DELL'ALTA POLIZIA, E, MUNITO DI PIENI POTERI PER LA DISTRUZIONE DEL BRIGANTAGGIO.

AL POPOLO DELLA BASILICATA

Le Calabrie godono della felicità, e della pubblica pace. I Briganti che l'infestavano sono tutti o estinti, o ne' Depositi, dove aspettano la Clemenza di S.M.

La vostra Provincia è la sola disturbata, la sola, il di cui zelo non abbia ancora adempito alla volontà del Sovrano, che ha ordinato da piú tempo l'esterminio de' scellerati, che la disturbano.

Il vostro Re ha radunata la Basilicata alla Divisione di Calabria, comandata dal Generale *Manhes*, e mi ha mandato investito del comando dell'alta Polizia, e di pieni poteri concessi a questo Generale.

Procurerò di meritare tale fiducia, di darvi la quiete, e di rendere ancora le vostre possessioni inviolabili. Me l'auguro sopratutto dall'armonia, che mi liga [*sic*] coll'Intendente della Provincia, il quale conserva anche tutte le sue attribuzioni di Polizia.

Sarò secondato da voi Legionarj, da voi infelici, che in ogni tempo avete provata la ferocia dei Tigri, che col loro sangue pagheranno il fio di tutto ciò, che vi han tolto. E voi piú interessati ancora all'opera, possidenti una volta, oggi tributarj di Taccone, vi armerete, ed anderete in traccia del vostro proprio nemico.

Ma se mai qualcheduno rest'indifferente: se qualcheduno protegge i briganti, sarà subito punito dalla Commissione Militare stabilita in Matera.

La morte di Matassa, e di altri suoi complici vi ha liberato di una testa del Mostro. Ne restano altri tre, che sono Taccone, Quagliarella di Muro, e Carminantonio; per ognuna delle di costoro teste io pagherò ducati Cinquecento; e S.M. ha disposto ancora la remissione dei delitti a quelli, che renderanno sì bel servizio.

Il Comandante Militare in ogni Circondario, incaricato dell'alta Polizia, farà pubblicare il presente colla piú grande solennità.

R. MONTIGNY

(ASN. *Interno* II, f. 2229).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

II

Matera, li 6. Gennaro 1811.

L'AJUTANTE COMANDANTE *MONTIGNY*, COMANDANTE LA PROVINCIA DI BASILICATA, DIVISIONE DEL GENERALE *MANHES*, INCARICATO DELL'ALTA POLIZIA, E MUNITO DI PIENI POTERI PER LA DISTRUZIONE DEL BRIGANTAGGIO.

ORDINE.

ART. I

Tutt'i bestiami della Provincia rientreranno nei paesi per tutto il corrente mese di Gennaro, e dell'entrante Febraro, e sino all'uccisione dei Capi Briganti Taccone, Quagliarella di Muro, e Carminantonio.

Intanto i Comandanti Militari de' rispettivi Circondarj di Melfi, Venosa, Muro, Spinazzola, Montepeloso, Matera, Potenza, Anzi, Stigliano, e Montalbano sono autorizzati ognuno nel suo comando a rilasciarsi di questa misura, quando il Proprietario del bestiame si obbliga, sotto la pena di confiscazione, di situarci nel luogo una guardia sufficiente per tutto il tempo indicato.

ART. II

Li Proprietarj di diverse massarie faranno evacuare ognuno nel suo potere tutti gli oggetti di sussistenza, che potrebbero alimentare i briganti, o pure anderanno i suddetti Proprietarj ad abitarle in persona con una guardia sufficiente.

Quello tra questi Proprietarj, che per una ragione sufficiente non potrà adempire a questo Articolo, ne farà la dichiarazione al Comandante Militare del Circondario, il quale fara [*sic*] situare una guardia sufficiente nelle masserie a spese del Proprietario.

Una guardia sarà composta di soldati di linea, essa riceverà una razione di carne in gratificazione. Se poi sarà composta di Legionarj, saranno costoro pagati a tenore della Legge dal Proprietario del bestiame, o della masseria.

Il non adempimento di queste disposizioni sarà punito colla confiscazione de' generi di sussistenza, o del bestiame, pronunciata dal Comandante della Provincia di concerto coll'Intendente, e quando la disubbieienza [*sic*] sarà seguita da qualche disordine cagionato da briganti, il luogo, dove avran presi ricovero, sarà distrutto ; oltre le pene corporali s'infliggono ai Protettori di briganti nella 6. Divisione Militare.

Il presente sarà pubblicato, ed affisso in tutt'i luoghi soliti delle Comuni della Provincia.

R. MONTIGNY.

(ASN, *Interno* II, f. 2229).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

III

L'INTENDENTE DI BASILICATA
A S.E. IL MINISTRO DELL'INTERNO

Potenza, 9 marzo 1811

OGGETTO : *Sullo stato della Provincia.*

Eccellenza,

Se da qualche tempo V.E. non riceve i miei rapporti di Polizia è appunto perché la Polizia non è presso di me. E per questa ragione non ne ha ricevuto neanche il suo collega Ministro della Polizia generale. D'altronde ha potuto V.E. rilevare dal Giornale dell'intendenza le notizie, che riguardano lo Stato della Prov.a sotto il rapporto della pubblica tranquillità. Le notizie dei movimenti non arrivano a me, che molto tardi, e forsi [*sic*] dopocché i Ministeri ne sono stati già informati.

Avrei potuto rapportarle le vessazioni, che si fanno, ma siccome ho conosciuto, che tutte le misure prese per allontanarle sono riuscite inutili, così ho cessato di scrivere su questo articolo, per non toccare di soverchio la sensibilità di V.E. Ad ogni modo non lascio di assicurarle, che due sole comitive esistono al presente ; quella cioè di Taccone, e quella di Quagliarella. Quest'ultima è stata costretta a ripassare l'Ofanto, e la prima è tuttavia nella Provincia. Varî briganti si son presentati. Sono due mesi, che si tira innanzi la battuta generale ; i proprietari continuano a tenere delle forti guardie nelle loro masserie ; l'ingente spesa supererà sinceramente il frutto. Intanto niuno di briganti si è trovato estinto per la fame ; ciò fa supporre, o l'inutilità della misura, o la cattiva esecuzione.

Questo è quanto posso rassegnarle sullo stato della Provincia. Gradisca l'E.V. l'omaggio del mio rispetto.

FLACH

(ASN, *Interno* II, f. 2229).

IV

Potenza, 25 Febb. 1812

Il Cap.no Jatta della Com.a di Basilicata
al Sig.r Ten.te Gen.le Gentile
Comand.te la Gend.ria Reale.

Sig. Ten.te Gen.le

In esecuzione de' vostri ordini del 15 andante, ove mi dimanda per una circolare n. 2489 le diverse notizie, sul Brigantaggio esistito, e distrutto in q.a Provincia dall'entrata delle Armi Francesi in questo Regno ; avendo raccolte notizie le piú precise, sono venuto a raccogliere quanto sarà per rilevare dallo stato qui ingiunto, che mi fò il dovere di rassegnarle una colla mia.

Subordinazione e Rispetto

JATTA

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

GENDARMERIA REALE

Compagnia della Provincia di Basilicata

Rapporto richiesto dalla Circolare del Sig.r Tenente Gen.le Comandante l'Arma dei 15 febbraro sul Brigantaggio che ha esistito nella Provincia di Basilicata dopo l'entrata nel Regno dell'Armata Francese.

* * *

Il Brigantaggio nella Basilicata dall'anno 1806 fino a luglio 1811 si può dire che sia stato continuo.

Negli anni 1806 e 1807 il numero dei Briganti diramato nei diversi punti della Provincia, e diviso in Comitive dirette dai Capi, che in seguito dimostransi, ascendeva a circa n. 1176.

Nell'anno 1808 il brigantaggio si è fatto meno sentire nella Provincia ma nell'anno 1809 riprese vigore e si calcola, che i Scellerati in diverse bande formavano circa il n. di 2000.

Nell'anno 1810 si ridusse al n. di 200 circa e nel 1811 si estinse intieramente.

I Capi sono stati i seguenti:

Negli anni 1806 e 1807 Vincenzo Di Canio alias Squachecchie di Potenza con 40 briganti.
Donatiello di Matera con 20 briganti.
Giacchetto domiciliato a Venosa con 49 briganti.
Pasquale Mauriello al.s Vuozzo di S. Andrea Prov.a di Avellino con 30 brig.ti.
Giovanni Longo di Castelluccio con 200 briganti.
Lo Rosso di Potenza con 40 briganti.
Conzabotte di Corleto con 20 briganti.
Francesco Mennona alias Gigante di Muro in unione di Pasquale De Rosa con 60 briganti.
Inneco di Scalea con 300 briganti.
Calcadonna di S. Costantino con 24 briganti.
Gaetano La Nigra di S. Severino con 12 briganti.
Nicola Pagnotta di Terranova con 100 briganti.
Giuseppe Antonio Cicchillo di S. Arcangelo con 20 briganti.

Negli anni 1808 e 1809 Gerardo Vota alias Scarola, di Vietri di Potenza con 600 brig.ti.
Rocco Bonomo alias Scozzettino di Abriola con 300 briganti.
Giuseppe Pecora al.s Peppino di Viggiano con 150 briganti.
Carpato di Viggiano con 30 briganti.
Carmine Antonio Perrone di S. Severino con 60 briganti.
Felice Stigliano di Vignola con 20 briganti.
Prete Paterno di S. Gregorio con 60 briganti.
Nicola Gigantiello di Picerno compagno di Scarola.
Angelo Vinciguerra di Potenza con 10 briganti.
Colacizzi di Potenza con 20 briganti.

Negli anni 1810 e 1811 Andrea Abbate di Tricarico con 10 briganti.
Luigi di Potenza con 16 briganti.
Rocco Matassa di Tricarico con 30 briganti.
Pasquale Lisanti alias Quagliarella di Muro con 50 briganti.
Giuseppe Tumillo al.s Milone di Muro con 30 briganti.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Taccone di Laurenzana con 300 briganti.
Cantatore di Abriola con 50 briganti.
Gerardo Claps di Potenza con 20 briganti.
Pasquale Napolitano di Laurenzana con 40 briganti.
Tommaso Marzano di Valvano con 9 briganti.
La Matonera di Muro con 6 briganti.
Lampascione di Melfi con 30 briganti.
Gerardo Giordano alias Gnolla di Abriola con 6 briganti.

I delitti che simili bande hanno commesso durante le loro scorrerie sono innumerabili, e di ogni natura, devastando edifizi, bruciando seminati, estinguendo delle intiere razze di cavalli, ed altri animali campestri; esse hanno invaso particolarmente nel 1809 diecinove comuni della Provincia, dove hanno incendiato case, massacrati abitanti, tolte delle contribuzioni, in somma fatto di tutto per dimostrare la loro scelleratezza, particolarmente in Abriola, dove hanno massacrato l'intiera famiglia del Barone Federici, non che quella del Signor De Stefanis estinguendo la loro sete di sangue finanche sú dei fanciulli di tenera età; in Picerno vi restarono vittima 13. Gendarmi ed alcuni Legionarj ai quali gli furono usate le piú crudeli sevizie.

Il dì 11 febraro 1810 un distaccamento di Gendarmeria Ausiliaria fu sorpreso nel Territorio di Gravina da una comitiva numerosa comandata dallo scellerato Scarola; in qual affare vi rimasero sacrificati undici uomini del sudetto distaccamento.

La distribuzione dei Capi, e disfatta delle loro comitive si è ottenuta nel seguente modo.

Nel 1806	Capi Squachecchia fuggí in Sicilia.
Vuozzo	colla sua comitiva si trovò nel Castello di Maratea quando si fece la Capitolazione, e ritenne il grado di Tenente, entrando al servizio con tutta la sua gente, ma dopo pochissimo tempo fuggí in Sicilia.
Inneco di Scalea	fuggí in Palermo dopo essere stata disfatta la sua Comitiva dal Tenente Milanessa del 3º Reg.to Italiano.
Pagnotta	fu impiccato a Matera.
Nel 1807	Capi Longo di Castelluccio fu afforcato in Salerno.
Lo Rosso	di Potenza fu ucciso dai Legionarj di di Acerenza diretti da D. Antonio Gala.
Conzabotte	di Corleto fu ucciso dal Capitano Grasson.
Gigante	di Muro fu distrutto nel bosco di Bella dal Tenente Durand, e De Rosa impiccato a Salerno; questi due Capi furono quelli che fecero la rivoluzione nello Scorzo vicino Sicignano, ove commisero i piú crudeli eccessi.
Nel 1808 e 1809	Luigi di Potenza colla sua masnada fu distrutto dalla Gend.a R.le sotto gli ordini del Tenente Fauconnier nel bosco di Montemilone.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Scozzettino . . . . . fu ucciso da Scarola istesso nel Tito.

Milone . . . . . fu disfatto nella difesa di Muro in feb. 1810 con la comitiva di 34 briganti di Muro da un distaccamento di Gend.a R.le comandato dal Tenente Jatta della Comp.a di Salerno, dopo qual disfatta molti furono uccisi dagli abitanti di Muro, e Milone con 22 compagni si presentò al Sig.r Vincenzo Pasquale Giudice di Pace di Muro che gl'inviò al Sig.r Generale Pignatelli, fu mandato a servire, ed in ottobre si disertò da Napoli, ed è attualmente in campagna.

Claps . . . . . di Potenza fu amnistiato, ed esiste in sua Patria.

Calcadonna . . . . . di S. Costantino fu ucciso dalla Civica del suo paese.

La Nigra . . . . . id. id. id.

Pasquale Napolitano . . di Laurenzana, amnistiato, esiste nel suo paese, e sta prestando dei servizi.

Nel 1810 . . . . . Cicchillo di S. Arcangelo fu ucciso dai Corsi.

Scarola . . . . . di Vietri di Potenza in febº del 1810 otto giorni dopo la disfatta della banda di Milone eseguita dalla Gend.a Reale di Salerno sotto gli ordini dell'istesso Sig.r Tenente Jatta fu sconfitto intieramente con 34 Compagni nell'istessa difesa di Muro ; molti ne furono uccisi, molti presi vivi, e giustiziati, ed altri pochi fuggiti, e feriti con lo Scarola istesso, e sempre inseguiti dalla Gend.a R.le furono massacrati in una Grotta sita nel Territorio di Severchia nella Provincia di Salerno da due Caprari a colpi di scure con inganno, fra quali lo scelerato Capo Scarola.

Matassa . . . . . di Tricarico fu ucciso dal Tenente Monaco della Gend.a Ausiliaria con un distaccamento del Reg.to Tour d'Auvergne.

Gigantiello . . . . . di Picerno fu ucciso da Michelangelo Cappiello in seguito delle disposizioni date dal Sig. Giuseppe Carelli.

Vinciguerra . . . . . di Potenza fu ucciso dai Legionarj di Potenza.

Peppino . . . . . di Viggiano fu ucciso dai Corsi.

Carpato . . . . . di Viggiano fu perseguitato dalla Gend.a R.le onde fu indotto a presentarsi, indi dal Capitano Jatta fu arrestato con inganno con tutta la comitiva di 13 individui e fu giustiziato in Matera.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Felice Stigliano . . . . . di Vignola fu ucciso da un Campagnolo vicino Stigliano.

Prete Paterno . . . . . di S. Gregorio fu ucciso in una grotta dalla Civica di Vietri di Potenza comandata dal D. Raff.le Passanante.

Nel 1811 . . . . . Gerardo Giordano alias Gnolla di Abriola fu scoverto, e sorpreso in una casa nella comune di Vignola dalla Gendarmeria Reale sotto gli ordini del Capitano Jatta, e tutta la comitiva fu distrutta al N. di sei.

Taccone . . . . . di Laurenzana fu inseguito dalla Gendarmeria Reale sotto gli ordini del Capo Squadrone De Franchis, condotto in Potenza ed indi afforcato in Matera.

Cantatore . . . . . di Abriola. . . idem. . .; morto nelle Carceri di Potenza.

Quagliarella . . . . . di Muro ucciso dai Mietitori nelle vicinanze di Ascoli.

Carmine Antonio Perrone di S. Severino impiccato al suo paese.

Lampascione di Melfi fu ucciso dalla Civica di Rionero.

La banda di Tomaso Marzano di Valvano al N. di 9 e la Matonera di Muro al N. di 6 distrutti dalla Gendarmeria Reale sotto gli ordini del Capitano Jatta in Maggio 1811.

I fautori del Brigantaggio devono essere stati molti, ma nella maggior parte ignoti, e non si possono nominare che i seguenti:

S. Asselta di Laurenzana.
S. Catalano del Vaglio.
SS. Rossi di Abriola.
S. Langieri del Tito.
Padre Doti monaco ex conventuale.

I fratelli Lordi S. Decio e S. Nicola di Muro, protettori del Capo brigante Vuozzo a cui somministrarono anche delle uniformi.

Fatto a Potenza il 25 febraro 1812.

Il Cap.o Comd.e la Gend. R.le di Basilicata
Cap. JATTA

(Bibliothèque Nationale, Paris, Fonds italiens, ms. 1124).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

APPUNTI PER LA STORIA DELL'AGRICOLTURA E DELLE TRASFORMAZIONI FONDIARIE IN BASILICATA

Non è certo facile un'indagine storica sull'agricoltura in Basilicata, come del resto non è facile ed agevole un tale lavoro anche per altre parti d'Italia e del mondo.

Sono forse le terre nuove delle Americhe, dell'Australia e dell'Africa quelle che consentono oggi una esatta cronologia scientifica, per così dire, degli avvenimenti principali, una spiegazione economica e tecnica del loro succedersi e del loro avverarsi. Ho dette « terre nuove », non nel senso di terre da poco scoperte, ma di terre da poco sottoposte alla trasformazione fondiaria ed agraria, e perció guadagnate per la vita e lo sviluppo dei popoli.

Desidero subito precisare, che nel parlare di storia agraria, intendo riferirmi, in modo particolare, al senso originario della parola storia.

Questa significa tanto la ricerca o investigazione di qualche cosa, quanto l'esposizione o la descrizione letteraria con cui se ne rende conto.

Vorrei anche dichiarare che la presente comunicazione si vuole ispirare principalmente al realismo economico di Carlo Cattaneo, il quale è stato il primo a fondare la storia d'Italia su nuove basi sociali-economiche.

Il criterio del Cattaneo è l'idea del progresso, intesa in senso borghese ed illuministico, e resa agile dal nuovo storicismo. Cattaneo, infatti, ammette il principio della nuova storiografia, che vuol rendere conto del passato anziché condannarlo in nome di astratti principi, ma vuole che il passato resti passato. Più che fede nel progresso, c'è in lui fede nella storia, cioè nello svolgimento della civiltà, che gli fa respingere il mito di un beato stato di natura.

Questa premessa di carattere generale vuole soprattutto chiarire che le ricerche di storia dell'agricoltura di un paese, non sono elucubrazioni dottrinarie e speculative, ma devono invece essere una accurata indagine del passato economico – agrario del paese stesso, per trarne indicazioni e ammaestramenti per il suo progresso e per il suo divenire.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Vista in quella luce la storia dell'Agricoltura in Basilicata (soprattutto tenendo presente lo sviluppo immenso della scienza e della tecnica agricola nell'ultimo cinquantennio) può veramente darci guida ed aiuto nell'azione, già intrapresa ed in via di sviluppo, della trasformazione fondiaria ed agraria della regione.

Trattando esclusivamente di appunti per la storia, e non di storia dell'agricoltura di Basilicata, voglio tratteggiare sommariamente l'interesse di alcuni aspetti storici dei problemi agricoli lucani.

Voglio accennare al disboscamento e alla bonifica.

Alcune osservazioni, vari rilievi, e qualche rapida sintesi potranno chiarire meglio lo scopo di questa breve comunicazione.

Qualche breve accenno sulla questione del disboscamento in Lucania. Indiscutibilmente questa regione, ai primordi della vita umana, e per molti secoli successivi, era principalmente una immensa selva di essenze varie, che andava a collegarsi, quasi senza interruzione, con i boschi della confinante Calabria.

Purtroppo oscuro e confuso è il divenire storico di questi boschi; ma non si teme di cadere in errore se si afferma che due grandi cause portarono alla restrizione prima, e alla distruzione, poi, dei boschi: l'aumento delle popolazioni residenti ed immigrate, e la conseguente necessità di avere terre seminative, da una parte, l'infierire della malaria e le invasioni piratesche sulle coste, che spinsero le genti ad arroccarsi sulle colline e sulle montagne, dall'altra.

Nel secolo che va a chiudersi col 1960, certamente, la distruzione dei boschi si accentuò, per il continuo accrescimento delle popolazioni, per l'abolizione dei beni feudali ed acclesiastici, per il succedersi di eventi bellici e di invasioni che richiesero sempre più legna da ardere e da opera, e che distrussero, talora malvagiamente, le riserve legnose accumulate nei secoli precedenti.

Giudicando gli avvenimenti successivi e le conseguenze relative, si può affermare che, dal punto di vista della statica dei terreni, della fermezza delle argille e delle arenarie, e del regime idraulico generale, il disboscamento è stato veramente letale per l'economia della regione.

D'altra parte, questa distruzione di boschi, in presenza di una popolazione densa e priva di altre risorse di vita, era inevitabile. Né può disconoscersi che le essenze che costituivano la maggior parte di questi boschi erano di scarso valore forestale, adatte principalmente a fornire legna da ardere e carbone, e non legname da opera, per cui, tranne in momenti di emergenza bellica, la convenienza economica, era, ed è, più della messa a coltura delle terre disboscate, che della nuova formazione di altro bosco.

Quanto affermo è dimostrato, nell'attualità, dall'inutile dispendio che si fa per rimboschire i terreni nudi e deissestati, che non si rin-

ASSOCIAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

saldano e non si coprono di piante, sia per la presenza di eccesso di popolazione che per la antieconomicità della produzione privata.

Oggi, essendo iniziata l'applicazione del trattato della Comunità Economica Europea, certamente i termini del problema vanno a mutarsi, e molte terre improvvidamente dissodate e denudate, dovranno assolutamente ritornare al pascolo e al bosco, seguendo la loro naturale vocazione.

Ma, a mio modesto parere, perchè questo si avveri occorrono due condizioni: la diminuzione della pressione demografica sulle terre delle colline e delle montagne degradate, e l'espropriazione ai privati, da parte dello Stato, di questi terreni, per iniziare una seria attività di ricostruzione geo – economica della montagna lucana.

* * *

L'accezione del significato moderno della bonifica va rapidamente chiarito.

Se, prima dell'unificazione dell'Italia, la bonifica aveva avuto i suoi teatri più importanti proprio nell'Italia settentrionale e centrale, il suo concetto però, attuato poi e cristallizato da un'esperienza quasi secolare, ebbe origine nel Mezzogiorno.

Afàn De Rivera, il ben noto ingegnere di Ferdinando II, il primo che comprese la questione della bonifica non nel senso di interventi parziali — sistemazioni di fiumi, prosciugamenti di paludi, consolidamento di terreni acclivi — ma con riassetto, sulla base di una pianificazione generale, di tutto un territorio, precorse di intere generazioni le possibilità economiche e le nozioni di urgenza dei suoi contemporanei. Solo un recente passato era destinato a togliere da un immeritato assopimento archiviale, dovuto agli avvenimenti storici, il riassunto letterario delle sue idee e la lesgislazione, alquanto postuma, ad essa improntata.

Opportunamente Vincenzo Ricchioni scrive che le leggi del nuovo Regno furono dirette ad un mondo che non era quello del Mezzogiorno.

Nello stato unitario le idee di Afàn De Rivera non ebbero, in un primo tempo, alcuna eco. Il settentrione si accinse a prendere le redini di una politica di bonifica valida per l'Italia intera. L'orizzonte della pianura padana, dove la redenzione della terra è limitata essenzialmente al prosciugamento di paludi e all'arginamento dei fiumi (orizzonte che acutamente è stato chiamato « bidimensionale ») fu accolto anche per la rimanente Italia « tridimensionale », topogra-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ficamente quasi identica con la sua ossatura appenninica. Cogli stessi sistemi idraulici, basati sull'impiego della idròvora, che trionfarono nella vasta pianura padana, si sperava di poter anche rimediare, isolatamente, allo stato di abbandono delle piccole pianure meridionali e delle strette strisce costiere, residui e testimonianze del dissesto della montagna soprastante, la quale, degradata, corrosa e isterilita dal disboscamento, dal sovraccarico di bestiame e di popolazione, e dal dissodamento, esigeva una nuova cotica erbosa e una migliore sistemazione idraulica. Era stato questo un errore pagato con la rovina di numerose opere di bonifica e con la perdita di molti milioni di miliardi di lire attuali.

La superiorità del Nord si rivelò anche nella convinzione, riflettente una esperienza sua propria, che i lavori di bonifica spiegassero una azione immediatamente creatrice. Si credeva che bastasse quasi mettere in sella il progresso economico, come aveva detto Bismark, perché imparasse da sé a cavalcare. Questo concetto non teneva purtroppo alcun conto della profonda differenza strutturale fra le due Italie, che in effetti vietava una valutazione in base ad eguali unità di misura. È opportuno ripetere che il Nord sta sotto il segno di una prevalente domanda di terra da parte del capitale, mentre invece è caratteristica al Sud una predominante domanda di capitale da parte delle terre. Così si spiega, secondo il Vöchting, in sintesi, la disparità della reazione privata alle opere pubbliche di bonifica. Mentre, di fatto, l'agricoltura settentrionale, gia maggiormente intensiva, non esita di solito a gettarsi prontamente sopra nuove distese di terra rese coltivabili, quella meridionale non si decide ad approfittare dell'ulteriore offerta di un fattore produttivo, in quanto la mancanza di capitale, se non esclude addirittura ogni convenienza, rende tuttavia molto aleatorio l'investimento del capitale stesso.

Inoltre nei territori meridionali, dove si riscontrano tipi aziendali piuttosto estensivi, che si compenetrano coll'ambiente, sono rari i punti di appoggio per un sistema di utilizzazione, già sperimentato, non progredito.

Di spirito prettamente nordico era anche la fede nel buon esito di misura di bonifiche isolate, certamente adatte nella valle Padana. Ivi bastava infatti la costruzione di un canale o l'impianto di una idròvora per dar luogo immediatamente ad una contemporanea iniziativa privata. Diversa è la situazione nel Mezzogiorno, specialmente nel suo latifondo agrario, dove l'assenza di ogni fondamento e di ogni esempio di conduzione intensiva condanna tali aiuti parziali all'insuccesso o addirittura ad una influenza deleteria. A che possono servire qui prosciugamenti isolati, se essi finiscono per trasformare la palude in una steppa ? A che cosa gli argini nelle

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI BIBLIOTECA Giustino Fortunato DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

anguste strisce costiere se dalle ripide gole non sistemate discendono impetuosi i torrenti? E di quale utilità possono essere l'irrigazione, la costruzione di case, l'approvvigionamento idrico, se la maggiore e più pregiata produzione ottenuta non trova vie e mezzi di trasporto a buon mercato, né mercati di assorbimento? Quasi ovunque l'iniziativa pubblica ha trovato una fredda accoglienza. Mancavano nel Sud la tradizione e la volontà per la costituzione volontaria di Consorzi, che nel Nord solevano schierarsi, nell'opera trasformatrice, a fianco dello Stato, da alleati e da esecutori.

Attraverso lunghe vie sbagliate ed ingannevoli, il concetto meridionale di bonifica, inteso, secondo Afàn De Rivera, come miglioramento globale di tutto un perimetro, poté trionfare molto più tardi, sotto un regime diverso, su quelle vedute incomplete e naturalmente più conformi al pensiero economico liberale, che rifuggiva da un intervento più impegnativo dello Stato.

Alla dimensionalità di superficie finora considerata subentrò una dimensionalità dello spazio che andava estendendo anche alla montagna il teatro della bonifica di competenza pubblica. E, in sostanza, si cominciò a considerare questa sistemazione montana come opera di ricostruzione integrale che, come tale, non poteva esaurirsi nel solo rimboschimento, ma doveva comprendere, oltre la correzione del regime idraulico, in piccolo ed in grande, anche il miglioramento dei pascoli e dei seminativi, nonché dei relativi metodi di utilizzazione. Nell'insieme, dalle finalità puramente preventive, il suo scopo si sposta alla progettazione di una opera armonica ed organica di cura delle piaghe aperte da depredazioni secolari, e di incoraggiamento — con direttive, aiuti materiali in genere ed in danaro in specie, esenzione dalle imposte — dell'iniziativa restauratrice privata, qui sopratutto di importanza vitale. Per il finanziamento poi, la sistemazione montana venne addossata in blocco allo Stato e, in considerazione delle speciali necessità meridionali, il diritto ai suoi contributi venne esteso all'irrigazione e all'approvigionamento di acqua potabile.

In questa sua onnipresenza ed universalità la bonifica, secondo Vöchting, assomiglia ad un edificio, con i tre piani delle opere pubbliche, del miglioramento fondiario e della trasformazione agraria, che si sostengono e si integrano a vicenda. Lo Stato provvede alle opere pubbliche, con aliquote supplementari private; dal proprietario privato viene eseguito il miglioramento fondiario con contributi statali in una specie di mutuo accordo. Al fine la trasformazione agraria, spettante al proprietario, trova, in linea di massima il sussidio di un concorso pubblico nel pagamento degli interessi sui mutui da lui contratti; eventuali maggiori prodotti rimangono, per diversi anni, esenti dalle imposte.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

I vecchi concetti di Afàn De Rivera culminarono nella legge conclusiva del 13 febbraio 1933, dovuta sopratutto al genio di Arrigo Serpieri e di Eliseo Jandolo.

Il sopraggiungere degli eventi bellici che vanno sotto il nome dell'impresa etiopica, della guerra di Spagna, e del II conflitto mondiale, deluse ancora una volta le giuste aspettative del Mezzogiorno, perché i mezzi finanziari e tecnici che dovevano essere concentrati nell'Italia Meridionale furono dispersi per altre occorrenze, e gran parte del lavoro iniziato fu rovinosamente perduto.

D'altra parte questo criterio totalitario ed universale della bonifica faceva fatalmente diluire i relativamente limitati mezzi disponibili su vaste superfici, suscettibili e non suscettibili, produttive o improduttive, senza ottenere alcun risultato veramente positivo ed efficiente.

Nel dopoguerra, sopratutto per merito del Rossi Doria, si venne all'impostazione dei così detti comprensori di acceleramento e di lievitazione, in modo che, seguendo un ordine gerarchico delle opere di bonifica, secondo la suscettività produttiva e la rapidità di realizzo, si venne ad una certa coerenza con i problemi della mobilitazione dei fondi necessari, mediante la legge istitutiva della Cassa per il Mezzogiorno.

Nell'ultima fase delle sue metamorfosi, alla soglia tra l'intervento statale e la libera iniziativa privata, si decide il diritto di esistenza della bonifica o il suo fallimento.

Come conclusione vorrei ricordare quale è il carattere predominante, psicologico della proprietà meridionale, e cioè, che, mentre nel Nord il proprietario desidera in genere la bonifica, quello meridionale, invece, nella maggior parte dei casi, la subisce.

Questo complesso di meditazioni, di constatazioni e di illazioni che dalla mia esposizione risultano forse alquanto disordinate, sono la base per così dire storica ed economica, dello stato attuale della bonifica del Mezzogiorno d'Italia, e dell'influenza che questa ha e sopratutto avrà nello sviluppo e nella redenzione del vasto territorio depresso dell'Italia Meridionale, ivi compreso il territorio delle Isole.

GIOACCHINO VIGGIANI

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ASPETTI SOCIALI IN BASILICATA NEL 1848-1849

La Basilicata partecipa attivamente ai moti rivoluzionari del 1848-1849. La borghesia lucana ha già raggiunto la sua maturità politica con piena coscienza dei vantaggi del regime costituzionale, quale strumento del dominio politico.

Il processo di formazione di questa borghesia era stato lento e si era iniziato alla fine del secolo precedente con la erosione della proprietà mobiliare, era proseguito con la progressiva incorporazione dei beni demaniali, tanto da dare alla formazione ed alla legalità della nuova proprietà un alone di mistero. Fu questa borghesia a dar vita, nell'aprile del 1848, al *Circolo Costituzionale Lucano*, che doveva essere lo strumento organizzativo dei ceti possidenti nella lotta politica. A dirigerlo era chiamato quel Vincenzo d'Errico che qualche mese prima aveva scritto al ministro Bozzelli: « Che l'E.V. facendo cessare le incertezze che avvengono nel ritardo del Regolamento per le elezioni dei rappresentanti alla I Camera, voglia circondare questo Regolamento di tutti i prestigi che la proprietà ha diritto d'attendersi... che gli elettori e gli eleggibili offrano tali guarentigie che... portino nelle camere il vantaggio de' lumi, del talento, ed i pegni dell'ordine e della proprietà. Che il censo degli elettori sia maggiore di quello che si richiederà per la capacità ad essere eletti ».

Troviamo in queste parole la conferma della validità di quanto Cavour aveva previsto nel 1846: « In Italia una rivoluzione democratica non ha probabilità di successo. Per convincersene basta analizzare gli elementi di cui si compone il partito favorevole alle novità politiche... Se l'ordine sociale fosse davvero minacciato, se i grandi principi sui quali riposa corressero un pericolo reale, si vedrebbero — ne siamo persuasi — molti fra gli oppositori più determinati, fra i repubblicani più esaltati, presentarsi per primi nelle file del partito conservatore ».

Dopo i fatti del 15 maggio a Napoli, gli avvenimenti incalzano e il *Circolo Costituzionale* dà vita, il 17 maggio, a due *Comitati*, uno di Guerra e di Sicurezza Pubblica, l'altro di Finanza, con lo scopo di far affluire una colonna armata verso Napoli. Il 10 giugno viene resa nota la *Dichiarazione di principî* del Circolo:

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

« La Basilicata,

1) vuole il leale e sincero mantenimento del regime Costituzionale, che dev'essere il primo pensiero del Governo, com'è il primo bisogno dei popoli. Quindi riprova le vigliaccherie, la dappocaggine e le incertezze dei Ministri, che si successero dal 29 gennaio 1848 in poi, e desidera che i poteri dello Stato procedano con coraggio, ch'è proprio di una coscienza pura ed illibata.

2) Vuole il diritto di svolgere la Costituzione, ossia adattarla meglio alle attuali condizioni civili. Quindi correggerla in quello che ci ha d'imperfetto, affinché Napoli non resti al disotto delle altre Monarchie costituzionali d'Europa.

3) Vuole guarentigie, perché la Camera elettiva libera e sicura possa compiere la sua grave altissima missione: epperò chiede che, riconvocati i Deputati, sia al più presto riorganizzata la Guardia Nazionale della Capitale, ed il governo costituzionale diventi in effetto una verità politica ».

È evidente in tale dichiarazione la richiesta di una classe politica che intende partecipare al governo. Le stesse richieste sono poi contenute nel *Memorandum delle provincie Confederate di Basilicata, Terra d'Otranto, Bari, Capitanata e Molise*, firmato a Potenza il 26 giugno.

È su tale piattaforma che si svolge l'azione politica del Circolo Costituzionale. Praticamente, essa assume forma di rivolta dopo i fatti del 15 maggio, mentre, prima, la concessione della Costituzione da parte di Ferdinando II appagava la borghesia lucana. « Il bene di una Costituzione rigeneratrice, che concilia ed armonizza la potenza, il lustro ed i principii della Monarchia co' più cari pegni di ordine e di temperata libertà, e col benessere de' popoli, è dono inestimabile di Re clemente e generoso, che ogni altra Grazia Sovrana supera e vince » — così si leggeva nel messaggio inviato da Potenza al re il 16 febbraio 1848 [1]. Era, quindi, l'offerta della nuova classe alla monarchia borbonica, era la canditatura a prendere il posto della vecchia aristocrazia ormai decaduta. E perché la monarchia non avesse a dubitare del carattere pacifico e niente affatto rivoluzionario di questa nuova classe, ecco l'offerta di garanzie. Al Circolo potevano essere ammesse soltanto certe categorie, mentre venivano escluse le classi minori. L'art. 5 dello Statuto del Circolo prescriveva infatti che di esso potevano far parte solo « i professori, i proprietari galantuomini, gli impiegati e gli ecclesiastici ».

[1] Pubblicato il 7 marzo 1848 dal *Giornale del Regno delle Due Sicilie*.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Ma la rivolta, seguita allo scioglimento della Camera e della Guardia Nazionale, isolata politicamente, si manifesta ben sterile: si limita, secondo i capi d'accusa dei condannati — alla sommossa contro il Governo.

Bisogna dire che il governo non si lascia affatto impressionare gran che dall'azione del Circolo Costituzionale: esso ha in mano un'arma molto pericolosa per i borghesi lucani; ha a sua disposizione una massa di manovra che adopera egregiamente per tenere a freno i nuovi pretendenti. Quest'arma e questa massa di manovra sono i contadini.

L'intervento dei contadini costituisce nel Risorgimento l'aspetto sociale che non può non influire sull'aspetto politico. Si tratta di stabilire il posto che le masse contadine devono occupare, stabilire cioè se esse devono essere un alleato delle forze conservatrici o delle forze rivoluzionarie. Vediamo, prima di esaminare quanto avviene in Basilicata, due esempi della politica condotta verso i contadini in Lombardia e nella Repubblica Romana.

Quando il 18 marzo l'insurrezione scoppia a Milano, essa si estende ai contadini e il 20 marzo essa guadagna Como, Bergamo, Brescia, Cremona. A Varese, la lotta contro gli Austriaci è accompagnata da lampi di lotta contro i latifondisti, che chiedono alla municipalità il permesso di organizzare una guardia per difendersi dai « contadini impazziti ». Dopo la cacciata degli Austriaci dalla Lombardia, il governo provvisorio prende alcune misure, ma non affronta il problema della riforma del sistema fiscale austriaco; non si pone il problema del passaggio della terra latifondistica ai contadini; non abolisce una delle imposte più invise ai contadini, cioè quella sulle derrate alimentari. Di qui la delusione dei contadini, tanto che il governo provvisorio deve fare appello al patriottismo della popolazione. Ancora più gravi divengono le condizioni dei contadini lombardi dopo il 23 marzo, cioè dopo la dichiarazione di guerra del Piemonte all'Austria e l'entrata delle truppe piemontesi in Lombardia. Il governo provvisorio emana dei decreti in base ai quali esso si assume il rifornimento delle truppe piemontesi e le autorità comunali della campagna sono obbligate a rifornire le truppe che si trovano sul suo territorio più di quanto è necessario e per questo hanno diritto illuminato di operare perquisizioni. Gli ufficiali piemontesi arrivano a minacciare di impiccare il sindaco se non vengono consegnati i prodotti, o di bruciare le case dei contadini se alle truppe non viene messo a disposizione un alloggiamento adatto. Possiamo dunque ben comprendere perché i contadini cominciano ad accogliere con freddezza l'esercito piemontese, a nascondere i prodotti, a rifiutarsi di dare informazioni sugli spostamenti delle truppe austriache, a rifiutarsi di pagare l'imposta sugli alimentari; si ha nelle

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

montagne qualche occupazione violenta delle terre comunali già vendute ai latifondisti con un'ordinanza austriaca; i mezzadri cominciano a chiedere la riduzione del prezzo della mezzadria e l'abolizione dei vecchi debiti; disordini si verificano in Brianza. I decreti del governo provvisorio non fanno altro che aumentare la sfiducia dei contadini, con il risultato che questi vedono nell'esercito di Radetzky, che torna dopo la sconfitta piemontese di Custoza, una forza che può far cessare la « guerra dei signori » e le sciagure che l'accompagnano.

Ben diversa la politica agraria della Repubblica Romana. Con i decreti del 21 febbraio e del 15 e 27 aprile 1848 si stabilisce il passaggio alla Repubblica di tutti i beni ecclesiastici; che « una grande quantità de' beni rustici provenienti dalle corporazioni religiose e da altre Manimorte di qualsivoglia specie, ed in tutto il Territorio della Repubblica sono, o saranno posti sotto l'Amministrazione del Demanio; verranno nel più breve termine ripartiti in tante porzioni sufficienti alla coltivazione di una o più famiglie di un popolo sfornito di altri mezzi, che la riceveranno in enfiteusi libera e perpetua, col solo peso di un discreto canone verso l'Amministrazione suddetta, il quale sarà essenzialmente, ed in ogni tempo redimibile dall'enfiteuta » [1]. Con il decreto del 27 aprile si stabiliva che « ogni famiglia, composta di un numero almeno di tre individui, avrà a coltivare una quantità di terra capace ai lavori di un paio di buoi, corrispondente a un buon rubbio romano, cioé due quadrati censuari, pari a metri quadrati ventimila » [2]. Si aggiungano poi alcuni decreti particolari, come per esempio quello del 22 aprile per cui « considerando essere utile alla Società che le proprietà siano svincolate da ogni dominio feudale, e che siano possibilmente divise », il Triumvirato decreta che i beni dell'Archiospedale di S. Spirito siano attribuiti al Municipio di Manziana, « il quale ha l'obbligo di darli a coltura colla maggior possibile divisione ». Questo carattere avanzato della politica agraria della Repubblica Romana ci fa comprendere perché i contadini si battono eroicamente contro l'intervento francese e contro la restaurazione pontificia.

E veniamo alla Basilicata. Le leggi antifeudali del 1806, 1808 e 1809 non erano certamente molto chiare nello stabilire quanto andava abolito e quanto andava mantenuto.

In sostanza, esse conservavano agli ex baroni ciò che essi possedevano per causa di dominio feudale. « Questa astratta dichiarazione di ciò che si aboliva e di quello che si conservava non fu ba-

[1] *Archivio di Stato in Roma*, Bandi 1849.
[2] *Ibid.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

stevole ad estinguere quello che la feudalità aveva di odioso e di pesante per il popolo » [1].

Al contrario, i beni ecclesiastici furono quelli soggetti alla ripartizione. Ma occorre tener presente che questi beni erano quelli prevalenti. Si prenda, ad esempio, l'agro potentino : dei 17.982 ettari la massima parte appartenevano a S. Gerardo, a S. Michele, alla SS. Trinità, a S. Francesco, a S. Luca ; la minima parte all'Università e al Conte [2]. La proprietà dei privati era quindi molto esigua e gravata da canoni e censi che ne indicavano la origine ed i rapporti con la Chiesa. Inoltre era scarsa, in confronto con la tenuta, la coltura dei campi, mentre molta parte era riservata al pascolo, dando in tal modo la possibilità alla industria della concia di svilupparsi ed ai « massari » di arricchirsi.

« Notevoli erano lo sminuzzamento della rustica proprietà privata nel tenimento più vicino al paese ed il frazionamento minutissimo della proprietà urbana. Se ciò non si voglia attribuire ad una certa uguaglianza dei cittadini fra loro per le conquiste subite, per l'organismo mediovale, e per l'eredità d'incancellabili e remotissime usanze, devesi per certo riconoscere come una conseguenza dell'infeudamento e dell'inalienabilità della massima parte dell'agro potentino a favore del Clero, del Conte e dell'Università. Quindi si rendeva indispensabile ad una gente generalmente agricola il bisogno di possedere un *ritaglio* di vigna o di terreno, ed uno *spicchio* di casa, ove si mettesse libero il piede senza il molesto pensiero di un padrone, onde l'interesse di trasmettersi la tenue proprietà scrupolosamente di padre in figlio, come tuttodì si osserva nella caratteristica indole della classe contadina » [3].

Ma, se pure le leggi antifeudali lasciavano agli ex baroni quanto essi possedevano per causa di dominio feudale, questi ex baroni, come abbiamo già detto, vennero a poco a poco a disfarsi dei loro beni. Fu questo uno dei mezzi che portò al raflorzamento della nuova borghesia lucana. L'altro mezzo fu dato dalla incorporazione dei beni demaniali. Infine, il terzo mezzo fu offerto dagli stessi contadini che, non potendo sopportare il peso della nuova proprietà e carichi di debiti, finirono per vendere per pochi soldi quanto erano riusciti ad avere.

[1] *Rapporto sullo stato del regno di Napoli dopo l'avvenimento al trono di S. M. il re Gioacchino Napoleone per tutto l'anno* 1809, *presentato al re nel suo Consiglio di Stato dal ministro dello Interno G. Zurlo*, Napoli, 1811, pag. 24.

[2] Catasto municipale del 1807.

[3] R. Riviello, *Cronaca potentina dal* 1799 *al* 1882, Potenza, 1888, pp. 12-13.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Ad ogni modo, la ripartizione delle terre demaniali non corrispose alle legittime aspirazioni dei contadini. Dal 1806 al 1815 erano stati distribuiti a 13.334 contadini 16.161 ettari; dal 1815 al 1860, 8.788 ettari a 6.978 contadini. « I nullatenenti chiesero, incalzarono per la ripartizione dei demani. Ma la questione non era di quelle che si poteva esaurire alla spiccia; nè tutte le condizioni sociali, nè tutti gli ordinamenti politici favorivano lo scioglimento. Le leggi sull'economia feudale vietavano la partizione dei demani coperti a boscaglia; l'indirizzo politico del Governo, coscientemente e insanamente parziale agli interessi delle chiese e de' corpi morali ecclesiastici, faceva sospendere le divisioni delle terre che fossero ancora in possesso promiscuo tra uomini e chiese posseditrici di terre già feudali. I grossi possessori di greggi, prevalenti a ragione di ricchezze, nei consigli comunali, non erano favorevoli a partizione di terre che avrebbero sminuite le estensioni dei pascoli alle greggi erranti: in fine, gli occupatori illegittimi delle terre demaniali anch'essi prevalenti nelle amministrazioni dei comuni, non avevano miglior compito che quello di attutire, almeno con la forza di inerzia, i reclami dei ceti popolari » [1].

In tal modo, coloro che per il loro ufficio avrebbero dovuto tutelare la integrità dei beni demaniali, erano gli stessi che erano i meno interessati a tale tutela. Così, un giornale di Napoli, *Il Pungolo*, poteva scrivere:

« La questione demaniale è nell'Italia meridionale come un campo inesauribile di corruzione, in cui sguazzano allegramente gli usurpatori e i prepotenti, i mestieranti e i politicanti di ogni genere, gli avvocati e i medici senza clienti, tutti coloro, insomma, che vogliono mantenere o dar la scalata al potere per impinguare le proprie tasche » [2].

Questa situazione di grande disagio delle masse rurali trova riflesso nella stampa radicale. Ricordiamo, per la sua crudezza, un articolo di A. Santilli: « La nazione vuol pane ».

« La nazione vuol pane e lo domanda incessantemente, lo chiede nel pianto della indigenza, tra le sciagure della desolazione: lo chiede non a titolo di preghiera, ma di diritto necessario, assoluto. La nazione vuol pane; il popolo non capisce la speculativa astrazione di talune verità: egli non sa i titoli di *libertà costituzionale*, di uguaglianza; egli sa solamente di languire nella miseria, e chiede pane. Però nell'abbagliante fulgore delle splendide riforme, al

[1] G. Racioppi, *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*, II, pp. 381-382.
[2] *Il Pungolo*, a. XXII, n. 325.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

suono di clamorose voci, il popolo indigente e disperato trova in contraddizione il cammino del progresso italiano con la sua ruina e con le sue angoscie. Non puossi concepir dalla plebe l'altezza di sentimenti liberali; non si può pretendere d'appagarlo con la forma del Governo; e quand'anche si potesse comprendere, quando un popolo non ha che mangiare, non può gioire di alcuna riforma... Una riforma che dimentica affatto la fisica prosperità dei popoli non è che riforma di solo nome... Qui v'è miseria infame e la miseria impone: nelle pubbliche piazze il popolo duolsi dei tempi, il popolo freme; vuol pane. Ma chi gli dà il pane?... La nazione vuol pane: dovreste, o governo, o ministri, lasciar tutto e pensare alla savia distribuzione delle ricchezze »[1].

Un altro elemento che dobbiamo tener presente è la propaganda sansimonista e proudhoniana che nel Regno delle Due Sicilie ebbe le sue ripercussioni: « si suscitavano le plebi con sciorinare in piazza le teorie dei diritti dell'uomo, delle ore del lavoro, e della mercede fissa. Così vennero le successive dimostrazioni dei minatori, dei sartori, dei tipografi, degli operai delle fabbriche dei tessuti a Sarno ed a Cava »[2]. In un volantino sequestrato dalla polizia si leggeva: « Gli uomini sono uguali dinanzi a Dio, e devono esserlo anche davanti alla società; il ricco è usurpatore dei beni altrui e il povero è una vittima dell'altrui potenza » (è qui evidente l'influenza del principio di Proudhon « la proprietà è un furto »). In Calabria, soprattutto, fu più evidente questa influenza, secondata anche dal clero: a Novi sorse una società *Fratellanza*, che sosteneva che non vi era eguaglianza quando esistevano ricchi e poveri, che non vi era libertà quando si era costretti a subire le vessazioni del potere; a Sersale, il movimento assunse carattere repubblicano ed egualitario, mentre si cantava per le strade:

Libertà, sei nostra dea,
Divisione delle terre,
Tutti eguali, e morte al re!

Un esempio di tale propaganda è certamente il *Reclamo del popolo fuori censo alla Maestà del Re ed ai suoi nazionali*:

« Pane e lavoro è stato il nostro grido sin oggi, ma ora, che si va a consolidare il novello regime sociale, ci nasce la bisogna di reclamare qualche altra cosa non meno interessante, e che tende a garantirci il diritto ad avere quel pane, di cui han cura tutte le genti.

[1] A. Santilli, *La nazione vuol pane*, in « Critica e Verità », Napoli 20 marzo 1848, pp. 37-38.
[2] N. Nisco, *Ferdinando II ed il suo regno*, pag. 197.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Maestà voi ascoltando il voto della nazione, che è anche nostro, vi compiaceste concedere la riforma costituzionale cogl'atti Sovrani del 29 Gennaro, e 10 febraro ultimi, e ve ne ringraziamo...

Nel riscontro interessa a noi plebe di fissare leggi fondamentali, che ci assicurano la libertà, l'uguaglianza, e la giustizia su molti diritti, e specialmente:

1. Sulla durata della fatica giornaliera.

2. Sul compenso da pagarcisi; mentre si vede lo spettacolo, che crudeli condottori di opere ci fanno faticare pria dell'aurora sino a notte a loro discrezione, e tanto poco ci danno in compenso e dietro angarie, che non possiamo accorrere alla vita de' nostri figli; ed è perciò, che la nostra vita misera, va a perire pria del corso ordinario in discapito della legge divina, ed anche della società.

3. Sulle pigioni di case, ed estagli di beni rustici. Sogliono essere questi pesi aspri, ed ingiusti da non lasciarci risorsa alcuna. E per una misura di vettovaglio che ci s'anticipa per vivere nell'inverno, ci s'invola nella nuova raccolta il frutto de' proprietarî, l'arresto personale compirà il suo trionfo.

4. Sulla milizia. Le nostre braccia strappate dalla terra, e dal lavoro pregiudicano noi e la società, perchè lasciano inculto il terreno, impoverendo le arti, inabilitando la pastorizia, e la navigazione; ed impediscono la perfezione; e per conseguenza le campagne e le arti di bassa meccanica non risorgeranno mai.

5. Sulli monti di pegni, risorsa del misero. Debbono rendersi larghi, e generalizzati, ed atti alla pignorazione delle cose usate, e di qualunque valore.

6. Sugli interessi anatocistici in impronti di poca somma, che ora il meno che si ritrae è il grano a carlino la settimana, e talvolta con anticipazione, oltre la mangia.

7. Sugl'interessi de' capitali, che s'impiegano con ipoteca, che sorpassano il doppio, ed il triplo della rendita de' fondi di egual valore a quello del mutuo; così che di qui a poco i plebei che ànno qualche angolo di terra da dove ritraggono il cavolo per nutrirsi, ne diverranno spogli; e ridotte le proprietà in mano di coloro che sono nella classe di voi altri cari fratelli, disquilibrasi la società con triste conseguenze per tutti li ceti, e che voi Maestà, e cari fratelli, più di noi conoscete.

8. Sulli dazî; poichè noi che nulla possediamo paghiamo fondiaria nel piggione, e nell'estaglio, dazî indiretti sul vestito, e di consumo sul vitto. E voi, che trescate nell'auge, e nei comodi della vita, e possedete terreni, edifizî, e capitali nulla su di questi pagate più di noi, e nel dippiù siete a noi equiparati. Ciò è un'empietà!...

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MERIDIONALI BIBLIOTECA Giustino Fortunato

9. Sulle sorti della gente di mare, che sempre travaglia fuori della famiglia con stenti, e pericoli, e poco o nulla ritrae per le dure condizioni degli assicuratori, dei Capitani, padroni delle navi, e negozianti, che impongono sulle braccia » [1].

È in questa situazione di lotta sociale che la rottura fra moderati e radicali nel Circolo lucano diventa inevitabile : i primi diventano lo strumento della conservazione dell'ordine e della legalità ; i secondi — e sono sempre meno — non sanno impostare una politica agraria che rivendichi le terre demaniali per i contadini. I moderati si appagano di quanto il re ha concesso : il loro costituzionalismo svanisce di fronte alla paura del « comunismo » e delle agitazioni contadine e il d'Errico afferma la necessità « che ogni idea di comunismo sia bandita, e che le teorie dei sansimonisti esaltati non trovino eco nelle assemblee legislative ». I radicali riescono a far stabilire nel programma del 21 maggio che « le Guardie Nazionali che avranno risposto generosamente all'appello della patria, reduci dal campo di battaglia, prenderanno una doppia quota nella divisione delle terre demaniali comunali. Ove alcuno di esse perisca onoratamente sul campo, i figli od i genitori di lui prenderanno tre quote ». Ma la mancanza di una decisa politica agraria porta i democratici ad un radicalismo politico sterile, favorendo in tal modo il gioco dei moderati che sempre più diventano gli arbitri del Circolo lucano.

Abbiamo così la spiegazione dei moti contadini del 1848-1849 in Basilicata. Ad Avigliano, folti gruppi di contadini tumultuano minacciosi nella piazza del paese chiedendo la immediata divisione dei beni demaniali e delle grandi proprietà. I « galantuomini » sono costretti ad asserragliarsi nei palazzi e a provvedere alla loro difesa. Presso a poco le stesse cose succedono a Rionero, a Forenza, a Pisticci. A Pietragalla e a Baragiano, i contadini non vogliono più pagare i dazi e i canoni ; in molti paesi si chiede la immediata rinunzia a fondi e a terre che la pubblica voce dice usurpati alla proprietà comunale. E ricordiamo, quanto avvenne in altri paesi :

Pomarico : tumulto popolare avvenuto nei giorni 14 e 15 maggio per quistioni demaniali ed usurpazioni demaniali ;

Stigliano : processo per usurpazioni demaniali ;

Favale : violenta usurpazione e dissodamento del bosco comunale di Gallicchio ;

Venosa : tumulto popolare in occasione della occupazione delle terre demaniali. Uccisione del dottor Gasparrini ;

[1] *Bandi del Regno delle Due Sicilie*, marzo 1848 (?), Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea, B. 1,273.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Palazzo S. Gervasio : invasione di terre e tentato assassinio del regio giudice ;

Pomarico : violenta occupazione e divisione di terreni ; cospirazione, devastazione ed incendi di edifici ;

Noja : violenta occupazione dei beni della Mensa Vescovile di Tursi

Rionero : usurpazione di proprietà privata ed ingente devastazione in danno del principe Doria Panphili ;

Chiaromonte : violenta occupazione del demanio comunale ;

Bernalda : violenta occupazione del bosco Brafalora del comune di Montescaglioso ;

S. Mauro Forte : invasione del bosco Piano di Caprio ;

Montepeloso : rifiuto da parte della popolazione al pagamento della imposta fondiaria ; espulsione dal paese degli agenti incaricati della riscossione.

Quale fosse la posizione dei moderati lucani di fronte a queste agitazioni contadine, lo vediamo durante il processo per i fatti politici del 1848, nel corso della difesa degli imputati e delle deposizioni dei testimoni. Così :

Emanuele Viggiani, proprietario di Potenza, accusato di « cospirazione e attentati aventi per oggetto di distruggere e cambiare il Governo, e d'eccitare i sudditi del Regno ad armarsi contro l'Autorità Reale » [1], dichiara che la sua azione è rivolta a « placare gli animi alle notizie della guerra calabra persuasissimo che sempre sui proprietari cadeva il danno d'una rivolta ».

Domenico Asselta, proprietario di Laurenzana, « agiva nel senso liberale unicamente per tenere garantite le sue ricchezze ».

Raffaello Santanello, avvocato di Potenza, imputato di « reato di complicità nel misfatto di attentato e cospirazione avente per oggetto di cambiare e distruggere la forma di governo e di abbattere l'Autorità Reale, nonché nel reato di provocazione senza effetto diretto agli abitanti del Regno ad armarsi contro l'Autorità Reale, per aver... scientemente assistito e facilitato gli autori de' suddetti reati ne' fatti che li prepararono, facilitarono, e consumarono » [2] afferma : « surse come desiderio e voto universale lo stabilire in Potenza un così detto Circolo costituzionale, poiché se n'erano aperti in tutto il Regno ma a solo scopo di animare la concordia e di impedire effrenatezze dapoiché già sentivasene qualche principio, come

[1] Processo della Unità Italiana. Atto di Accusa della Gran Corte Speciale, 23 marzo 1854.

[2] Processo 1851-1852. Atto di Accusa del Pubblico Ministero.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

in Rionero in cui la plebe interpretando a suo modo la costituzione falsamente credeva poter invadere impunemente le proprietà pubbliche e private e già vi trascorreva ».

De Franchi, di Pisticci, testimonio, dichiarava: « Non intervenni nei circoli pubblici a malgrado che ne ricevevo premure da tal padre Bernardo da Pisticci. Ma a bocca aperta sentivo parlare che il loro scopo non era criminoso; mentre badavano a frenare la popolazione dagli eccessi in cui si credeva autorizzata, precise in fatto di comunismo; e per mantenere la costituzione e serbarsi devoti al Re che volontariamente l'aveva elargita ».

Coscia, di Forenza, testimonio: « Anche in Forenza si stabilì un circolo. In esso intervennero i più notabili, i galantuomini in genere, non esclusi gli artisti e tra l'altro si provvide per acquisto di polvere e di piombo;... si disse che l'oggetto era di premunirsi dalle aggressioni dei vicini paesi per le quali aggressioni si costituirono le feritoie nelle case dei galantuomini ».

Nicola Alianelli, ex procuratore del re, imputato per gli stessi reati di Santanello: « pendeva qui la maledetta questione dei Demani che il basso popolo ha creduto sempre rimaner indecisa per la prepotenza dei ricchi, né è a tacere che l'esempio dato dal Governo francese di essersi spogliati i Baroni non solo de' diritti signorili ma anche della proprietà è troppo recente perché non dia apprensione ai proprietari che nella mente del volgo non si confondano idee e tempi diversi ».

Pasquale D'Errico, testimonio: « Il 10 ottobre 1848 la plebe invase le tenute Casalenti e Castellani del Marchese di Genzano e del duca di Noepoli. Si presentò al giudice ivi accorso Giovanni Capodilupo di Palazzo con una memoria in nome del popolo palazzese che reclamava il godimento di dette tenute. Il suo contegno fu minaccioso; fra l'altro disse: " faremo moia Sansone con tutti i filistei". Il tumulto cresceva; il giudice chiese altra forza e mandò un mandato di cattura contro Giovanni C(apodilupo) e Domenico M., motori del movimento ».

Tramontato ormai il baronaggio, la borghesia lucana poteva disporre delle principali leve della vita politica ed economica raggiungendo il compromesso con la monarchia borbonica e di queste leve se ne serviva per respingere le richieste dei contadini e per soffocare qualsiasi loro movimento di rivendicazione. Ne abbiamo avuto la prova da questi pochi cenni sui processi per la occupazione delle terre. [1] Alla borghesia lucana si presentano due strade: o

[1] Riportiamo in Appendice le carte più importanti riguardanti il processo per l'invasione del bosco Bucito, che non si trovano nell'Archivio di Potenza e pertanto sono poco note.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

liquidare decisamente i rapporti feudali nelle campagne, ed in tal caso avrebbe dovuto dividere con i contadini il dominio politico, o accettare il compromesso con la monarchia, e schierarsi contro i contadini. Prevalse la paura e si preferì il compromesso con il solo risultato che i contadini continuarono la loro lotta, imprimendo al Risorgimento e al periodo successivo un loro contenuto di classe.

Qualora si voglia la riprova della politica dei moderati lucani, basti pensare al 1860, alla politica del governo prodittatoriale lucano. Questa volta non c'è più il ricatto del governo borbonico a giustificare i moderati, i quali avendo completamente in mano il potere continuano tranquillamente la vecchia politica. Anche adesso, come dodici anni prima, si hanno episodi di violenti tumulti. Ed anche quando, ad evitare guai peggiori, i proprietari sono disposti a rinunciare volontariamente ad una parte dei loro beni, ecco intervenire il governo e dichiarare che tali atti saranno giudicati privi di ogni effetto giuridico (art. 5 del decreto del 27 agosto 1860).

E quando la politica avrebbe dovuto consigliare buon senso, conprensione e, soprattutto, la opportunità di cominciare ad avviare finalmente a soluzione certe situazioni, permettendo in tal modo l'adesione più completa delle masse popolari semianalfabete al nuovo ordine che si veniva costituendo, il governo prodittatoriale, pressato dalle richieste di risolvere la questione demaniale, emanava il 27 e 29 agosto due decreti che costituivano un aperto atto di guerra ai contadini. In base al primo, infatti, « considerando che il rispetto al diritto di proprietà è il primo elemento dell'ordine sociale ; che i moti violenti o a mano armata delle plebi per esercizio di pretesi diritti abbattono la pubblica fiducia, gittano la società nell'anarchia, e nascondono mene reazionarie di politico colore », decretava severe pene per i « capi, complici e fautori di moti violenti e a mano armata ». Il decreto del 29 agosto, poi, proibiva « ogni boscamento o dissodamento in fondi di proprietà pubblica o privata che sia, non esclusi i demaniali del Comune » e stabiliva anche qui severe pene « per gli autori principali e pei complici ».

Non differente dalla Basilicata borbonica, la nuova Basilicata si presentava ai contadini con la grinta del gendarme e del carabiniere. La politica dei moderati continuava ; continuava l'antico destino delle plebi.

ALESSANDRO D'ALESSANDRO

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

APPENDICE

Invasione del bosco Bucito, di proprietà dei fratelli Saraceni di Atella, da parte dei contadini di Atella.

Foglio de' lumi, che si presenta dai Fratelli Saraceni per l'invasione del loro bosco Bucito, per parte del popolo di Ruvo, ed esposizione del fatto

1. Dopo la sediziosa invasione fatta dal popolo di Ruvo nel dì 5 maggio corrente anno 1848 nel bosco di Bucito di pertinenza di Fratelli Saraceni di Atella, da quel dì i Ruvesi non àn cessato e nè cessano di recar loro immensi danni devastando, e distruggendo quel bosco con appropriarsene i valori, e ciò dietro un'aggressione armata mano, ed in attruppamento fugando da colà i Guardaboschi di essi fratelli Saraceni.

2. Nè di ciò contento, nel dì 6 giugno 1848 sotto pretesto di esser stato alterato il confine dal precedente proprietario sign. Principe di Fiorella, si recó colà anche in attruppamento nel numero di più di 200 persone armate tutte di fucili, ed aventi alla loro testa il Sindaco, il Capitano, il Primo tenente, il decurionato, e tutte le altre autorità del Comune, e violentemente distruggendo la siepe divisoria tracciarono un nuovo confine a loro arbitrio con fare le cosi dette sfacciatore, usurpando, e distaccando circa t. 300 dal bosco di essi Saraceni, ed aggregandoli al bosco del loro Comune. E tale arbitrario distacco venne confermato da quel Sindaco al Guardabosco Comunale Francesco Marino con ordine di non far accedere animali de' Saraceni in detta riserva, e trovandoli, li avrebbe catturati, e portati in Ruvo. Questa usurpazione si tiene tutt'ora da quel popolo, e loro Guardaboschi. Questa riserva, ed usurpazione, cui le autorità di quel Comune credevano avervi dritto in farsi giustizia colle proprie mani, venne col fatto criminoso, che l'accompagnò, consacrato in un verbale del dì 8 giugno 1848, formato dalla Commissione di pub. Sicurezza di quel Comune, e se ne diè rapporto al Sign. Intendente e Sott'Intendente.

Ne' sudetti fatti criminosi, e violenza commesse sono state autrici le autorità di quel Comune, e quelle stesse, che obbligate per legge a mantener l'ordine, ed a rispettare l'inviolabilità della proprietà, l'han turbato e sconvolto nel modo più sconcio ed illegale.

3. Continuando sempre in questo stato di devastazione del bosco, e violenze, e malgrado i reclami prodotti presso il Sig. Intendente della provincia, nulla si ottenne, per non esservi la forza del governo, che poteva espellere quel popolo, e far rispettare le di lui disposizioni. Ne scrisse egli al giudice di Pescopagano per impedire i danni, ma il fù invano.

4. Giunti infine le Guardie di pub. Sicurezza nella capit.e della Provincia, si rinnovarono i reclami dai fratelli Saraceni per averne le provvidenze di giustizia presso il Sign. Intendente, che in data

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

de 4 agosto corr. anno ordinò a quel Sindaco, e Capitano, che avessero impedito le ulteriori devastazioni, e l'illegale detenzione dell'usurpato : ma furono parole gettate al vento, poichè le sudette Autorità credevano di avervi il popolo in dritto, ed erano state le istigatrici, e promotrici della sommossa popolare.

5. Dietro ordini superiori fù spedito il Brigadiere sig. Serra con 10 Guardie di pub. Sicurezza accompagnate da altre otto guardie nazionali di Atella in seguito di ordine del Sig. Intendente al Capitano di questo Comune nel dì 8 agosto p. passato. Tutti quei Ruvesi trovati in gran numero che devastavano il bosco intimiditi nel veder la forza del Governo, risposero che si erano colà recati per ordine del Sindaco, e Capitano del loro Comune ; che essi a nulla colpavano, e che quindi non si fosse fatto loro alcun male. Il Brigadiere sorpreso di questa loro risposta, non potendo credere che simile ordine fosse partito da quelle Autorità, che per legge dovevano tutelare le altrui proprietà, nell'indomani 9 agosto vi spedì da quel Sindaco, e Capitano quattro guardie di pub. Sicurezza, aventi alla loro testa Gennaro Botta, Guardia di prima classe, e le altre tre, cioè Costantino Marinaro, Giuseppe Anastasi, e Luigi Cavalieri ; ed in loro unione il Guardabosco di Saraceni Giuseppe Santoro di Rionero. Presentatesi esse a quel Sindaco, e Capitano per dimandare se vi era loro ordine, venne risposto affermativamente : poichè il Comune (dicevan essi) vi aveva un positivo dritto premise il Capitano Sig. Giuseppe Michele Chiaja, che era più minaccioso, e tronfio nel voler sostenere l'immaginario dritto del Comune, soggiungendo di esser pronto a respingere colla forza chiunque volesse opporsi all'esercizio di esso.

6. Ritornate le Guardie dal Brigadiere Serra già ritiratosi in Rionero, gli rapportarono tale risposta, che il Brigadiere fedelmente riferì al suo Capitano, e da questi al Sig. Intendente. Informato di ciò, costui in data del dì 12 agosto scrisse a quel Sindaco un uffizio pressante con ordine di comunicarsi a quel Capitano in cui diceva di aver esaminate le carte relative all'oggetto esistenti in quel l'Intendenza e di aver trovato un preciso torto contro del Comune e quindi lor imponeva di far cessare le ulteriori devastazioni, e la reintegra dell'usurpato a Saraceni. Tale uffizio venne recato di persona dal Guardia di prima classe Gennaro Botta a quel Sindaco, e Capitano, e n'ebbe per tutta risposta da quel Capitano.... (?), che il Comune ne avea dritto, che detto ordine del Sig. Intendente era stato procurato dai f.lli Saraceni, mercè i regali : che però niuno si azzardasse di andare ad impedire a quel popolo l'esercizio di tal dritto. Che intanto avevan essi spedito un Corriere con rapporto al Sig. Intendente, esponendo come il Comune vi aveva dritto, e che ne attendevano riscontro : che quindi fino all'arrivo di esso non potevano far recedere il popolo dall'andarvi. E furono tali le minacciose parole del Capitano, che quel Brigadiere Serra credè prudenza di non avventurarsi per la seconda volta a recarsi nel bosco come posteriormente si è verificato.

7. Al ritorno del corriere furono dal Sig. Intendente rinnovati gli ordini del dì 12 ; trovate strane le pretese del Comune ; e chiamate responsabili le autorità se non avessero impediti le devastazioni ; imponendo nuovamente di far noto al pubblico con affissi, e con bandi, che niuno vi aveva dritto, e che il popolo si astenesse di ivi recarsi. Stratti da ordini sì precisi del Sig. Inten-

ASSOCIAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Fortunato

dente finsero di aver eseguiti gli affissi, ed i bandi, e l'assicurarono di ciò in riscontro. Però quel Capitano precise l'eseguì suo malgrado, e con sua dispiacere, poichè nella sua stupida mente erasi ficcata l'idea di avervi il suo Comune un dritto, il che si rileva tanto dal riscontro del Sindaco, e Capitano, al Sig. Intendente, quanto da un rapporto del secondo al Brigadiere Serra di Rionero, ove si notino queste espressioni: *l'uso che questa popolazione aveva ed intende di sostenere nel legnare a secco, selvaggio e morto a terra nella proprietà boscosa de' Sig. Saraceni* = come *la plebe era corsa l'indomani in maggior folla a legnare.*

8. Intanto il Brigadiere residente in Rionero Sig. Carabba con 10 Guardie di pub. Sicurezza di sua dipendenza, e con poche guardie nazionali di Atella si recò nel dì 25 agosto prossimo passato per espellere quei Ruvesi, e per prestar braccio forte al Guardabosco di Saraceni, e mediante verbale di costui, vennero arrestati nove individui colti in fragranza con vetture e scuri, recidendo alberi, di cui due ne fuggirono, e gli altri sette furono col verbale rimessi al potere giudiziario di Rionero.

9. Stante questo arresto, e la presenza delle Guardie di pub. Sicurezza, vi era lusinga, che quel popolo intimorito non fosse...(?), ma illuso esso dall'aura del loro Capitano, e Sindaco l'indomani 26 agosto corse in maggior folla ed ardimentoso con fucili, scuri, bajonette infilzate a grosse mazze a devastare il bosco, ed a far resistenza contro chi lor avesse impedito l'esercizio del vantato dritto. Per la sudetta lusinga il Brigadiere Carabba lasciò nel bosco due Guardie di pub. Sicurezza, e pochissime Guardie nazionali di Atella le quali l'indomani cominciarono la perlustrazione, e colsero in fragranza alle ore 12 Antonio Chiaja fratello del Capitano di Ruvo, che con scure faceva legna vicino ad un albero di cerro di fresco reciso, e nel veder la forza si allontanò destramente, e dié di piglio ad un fucile, che teneva nascosto dentro alcuni cespugli, ed impugnandolo fece resistenza perchè non gli venisse sequestrato il somaro ; vedendo però la forza maggiore se ne fuggì ed il somaro venne sequestrato.

Continuando le perlustrazioni nel luogo detto la mamosa del Sorbo rinvennero circa quaranta persone riunite con vetture che devastavano la cosa presa armate di scuri, di fucili, e di bajonette alle punte delle mazze, e di cui solo tre furono conosciuti cioè Giuseppe Rita, Vita Errico, alias Perichiello, armati di fucili, e Giuseppe Cuoco con scure, Venne loro intimato di desistere in nome del Re e della legge da qualunque attentato, e di andarsene via : il sudetto Rita disse gridando = *Vatti a far fottere tu, ed il Re, che non conta un cazzo, e non vale più* con altre parole minacciose.

Vista la loro attitudine ostile, e le minacce, credettero prudenza tornare indietro, e ritirarsi al Casone per ivi riposarsi e pranzare. Dopo tre ore, e propriamente verso le ore 15 si videro aggrediti da un gran numero di Ruvesi armati tutti di fucili, e da una folla di plebe con scure e bajonette, cinsero il Casone e prendendo posto dietro gli alberi. In quella moltitudine vennero distinti il predetto Antonio Chiaja, Giuseppe Rita, Volpe e Donato Ciampa, che cominciarono a tirare delle fucilate verso la forza spedita nel bosco, e durò per qualche tempo tale conflitto finché una guardia di pub. Sicurezza fattosi animoso si avanzò incontro i Ruvesi inerme, e chiese loro cosa pretendevano. Risposero voler restituito il somaro tolto ad Antonio Chiaja continuando intanto le fucilate in diverse parti.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Venne loro risposto di essersi mandato in Ruvo e così finì il fuoco. Però il somaro era stato già spedito in Atella per consegnarsi a quel Supplente.

Di tutto l'anzidetto venne dal Guardabosco redatto apposito verbale ed il Brigadiere di Rionero ne fece rapporto alle rispettive autorità, precise al giudice di Rionero ed al suo Capitano.

Stante questa viva resistenza alla pubblica forza, e disprezzo agli ordini del Sig. Intendente null'altro si è potuto fare per espellerli senza una forza maggiore, di cui à già disposto il Sig. Intendente ma che non ha potuto eseguirsi per essere buona parte della Guardia di pub. Sicurezza accorsa in Palazzo e Genzano.

10. Frattanto quel popolo reso più ardito oltre alla distruzione della precedente siepe divisoria, nel dì 6 settembre corrente à distrutta un'altra siepe fatta da Saraceni pochi giorni dietro ed il luogo ove neppure il popolo poteva vantarsi dritto, ed in maggior numero sempre sediziosamente corre a devastare, levandosi alle ore 7 della notte, ed andando nel bosco con fare cinque in sei viaggi al giorno per la prossimità di detto bosco al loro Comune...

23 settembre 1848

Ruvo il dì 29 di maggio 1848

COMANDO DELLE ARMI di
N° 6

Al Signor
Ill.mo Regio Giud.e del circondario
di *Pescopagano*

Signor Giudice

Questi contadini invasi dal delirio di vantare da tempo immemorabile il diritto civico di legnare a solo secco, selvaggio e morto a terra nella tenuta boscosa dei Signori Saraceni aventi causa del Principe di Forella, dritto realmente esercitato piuttosto per effetto delle solite transazioni... (?) coi guardiaboschi, che per effetto di documenti incontrastabili non mai esistiti, si avvisarono nel giorno quattro dello spirante mese d'iniziare un tale esercizio con modi più palesi, andando a legnare cinque o sei individui, che nel giorno successivo crebbero a circa quindici.

Non appena la sera del dì sei detto mese venni a notizia di tali attentati, di accordo col sindaco si fece bandire, che niuno avesse avesse ardito di ripetere tali atti criminosi, ed al pubblico bando unii le mie buone insinuazioni, le quali trovarono lo accoglimento, e sperai quindi che la cosa fosse finita nel suo nascere, comme in realtà successe. Sventuratamente però taluni fogli venefici hanno ridestato lo incendio, poiché il mattino del 23 mi fu riferito, che folli individui eransi novellamente recati a legnare, ed altri ventidue nel giorno 24 —, in seguito di che feci convocare la Commissione di pubblica Sicurezza, e col verbale del dì 25 si risolse di chiamare in Cancelleria li delinquenti onde insinuarli a procedere onestamente, ovvero se ne sarebbe dato avviso ai superiori.

Quando ciascun componente la detta Commissione si occupava con fervore alla impresa mi giunse il pregevole suo foglio di sabato

ASSOCIAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Pasquale Fortunato

ultimo, il quale essendosi pubblicato al popolo, ha meglio rafforzato le mie persuasive, e quindi in giornata non si è avuta altra novità.

Dalli esposti fatti ella si convincerà benissimo, che la Commissione ha ben adempito ai suoi doveri con quella prudenza, che le circostanzi attuali richieggono, e che il silenzio serbato con lei non è né colpevole, né incoraggiante gli attentati. Da ultimo posso assicurarle sul mio onore, che niun danno positivo si è commesso da questi cittadini, li quali invece con tutta la moderazione sonosi limitati a raccogliere i frantumi della scure, e ciocché gli altri hanno lasciato come inutile, onde riparare alla eccessiva mancanza di fuoco, in cui vive il popolo, ed una tal cosa avrebbe potuto zittirsi dal guardia rurale Vito Rubini, che anco con i suoi rapporti... (?) le sue infedeltà... (?) a coloro, che ne sono innocenti.

Compatirà il ritardo del silenzio, perché ho dovuto attendere la glornata festiva di jeri per parlare al popolo, e per assicurarmi dei buoni risultati di oggi.

Il Capitano della Comp.a
G. M. Chiaja

Ruvo, lì 12 agosto 1848

AMMINISTRAZIONE COMUNALE di
N° 29

Al sig. Intendente di
Potenza

Sign.r Intendente

Non avrei mai creduto che i Signori F.lli Saraceni di Atella avessero a Lei rapportati fatti insussistenti contro questa popolazione col dire che i cittadini col pretesto di rivendica di terra Dema. li di loro particolare proprietà hanno invaso il bosco denominato Bucito in questo tenimento che ad essi fratelli appartiene.

Su di ciò debbo dirle che questi cittadini *mai sonosi permessi eccedere* in tali disordini, dappoiché *sono sostenuti e si sostengono nei loro diritti di far usi di legname al secco e selvaggio, dritto già tenuto da epoche remote*, e che quantunque a 13 nov. 1813 si fosse fatto il distacco a favore del Comune di un terzo del detto bosco che apparteneva al Sig. Principe di Forella, da chi i sud. Saraceni hanno acquistato, pure *tali dritti di legnare non furono soppressi, e sono continuati e continuano tuttavia*. Dunque l'assertiva de Sig. Saraceni viene smentita col fatto, mentre non rivendica, non devastazioni per via di fatto sonosi commesse da questi Cittadini. Quindi nell'*assicurarla che sarà mia cura di mantenere l'ordine e la pubblica tranquillità*, io la prego, Sig. Int. e, di dare quelle disposizioni che crederà opportune affinché questi cittadini non fossero molestati nell'esercitare i loro dritti nel bosco in parola, nel quale non era necessaria la stazione della Guardia di pubblica sicurezza, stante che *questi cittadini mai hanno ecceduto nelle loro pretese.*

Ciò di riscontro al suo venerato uff. di 4 andante 4 uff. s.n.

Il Sindaco
F.to Stefano Patrissi

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Lettera del Sign. Nudi, ufficiale delle guardie di Potenza al Sign. Pasquale Saraceni.

Gentilissimo Amico,

Vi ringrazio distintamente per le felicitazioni manifestatemi con la grata vostra. Centuplicate, ve le restituisco unitamente a tutti della famiglia, augurandovi ogni bene e salute. Vi ringrazio pure dei butiri, mozzarelle, ed ortaggio favoritemi : pare che sempre volete incomodarvi.

In Ruvo ho spedito dieci Guardie, oltre della forza Melfi. Mi auguro che faccino cose buone. Vi abbraccio con i Sign.i fratelli ed esposto ai vostri comandi con stima mi dico

Vostro Aff.mo
L. Nudi

Potenza, i 18 Dicembre 1848

Lettera del Sign. Nudi al Sign. Pasquale Saraceni

Caro Amico

Pare che la cosa vadi bene ! Speriamo che ai Ruvesi passi il desiderio di devastare il vostro bosco, e coll'arresto de' 11 e quel che siegue. Legete l'annesso affº. e compiacetevi spedirlo subbito in Ruvo, onde possa meglio servire il mio collega recandosi quì, che non è difficile.

Vi abbraccio con i Signori fratelli, ed ossequiando le Signore, ansioso di vostri comandi mi dico

Vostro Aff.mo
L. Nudi

Potenza, 22 D.bre 1848

P.S. — Sarà vostra cura farmi pervenire tosto la copia del mandato, che tratta l'affº.

Lettera del procuratore Gaetano Laviani a Pasquale Saraceni.

Mio ottimo Amico,

Ho ricevuto dal vostro Guardiano la somma di ducati quarantaquattro, e passerò subito all'usciere Russo quella somma, che sarà sufficente a fargli affrettare il lavoro nel fine di far seguire al più presto la intima della sentenza ai Ruvesi.

Rispetto al mio compenso io vi ho scritto più volte che non ho inteso giammai di assumere le vostre difese con idea di volerne essere compensato, e credo infatti di essermi condotto in tale faccenda più da amico che da procuratore, trattando l'affare con quella prudenza e zelo che il solo interessato diretto avrebbe potuto : vi pregai soltanto che avendo i Ruvesi riportata condanna era giu-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEMOCRAZIA IN ITALIA BIBLIOTECA Giuseppe Fortunato

sto che, seguendo la transazione, si fosse messa in salvo una somma per me a titolo di compenso eguale alle somme che ciascuno dei loro difensori, ancorchè perdenti, ricevettero, e ciò tantoppiù perchè io l'avrei fatto liquidare dal Giudice, ed annoverare le spese, cui furono pure condannati. Ciò posto non essendo ancora seguita la transazione voi non avreste dovuto interessarvi per siffatto oggetto nè io intendo ricevermi la somma di trenta ducati che mi avete fatto tenere all'uopo ; perchè mancherei alla parte di galantuomo e di amico, ma la terrò presso di me per restituirvela in caso che voi non ne foste indennizzato dai Ruvesi. Rispetto all'appello mi regolerò secondo mi avete scritto, e secondo io suggerii.

Comandatemi intanto, mentre dopo di avervi abbracciato coi fratelli mi dico sempre di voi.

Aff. Am. Vo.
Gaetano Laviani

Pescopagano, lì 13 marzo 1851

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

MOTI SOCIALI IN BASILICATA NEL 1848

SOMMARIO: *La questione demaniale. Le leggi eversive della feudalità. La politica demaniale dei restaurati Borboni. Rivoluzione politica e movimenti sociali. Lo spirito pubblico in Basilicata nel marzo* 1848: *timori di invasione di terre. Occupazioni nei comuni di Bella, Castronuovo, Palazzo, Venosa, Rionero. Violenze a Saponara, Maratea, Noia. La restaurazione dell'ordine e l'arresto degli uccisori del medico Gasparrino in Venosa. Considerazioni.*

« *Prima che i principi di questo regno in qualunque modo avventicci e stranieri avessero per dieci anni di governo militare tenuto luogo ai nostri legittimi sovrani, le masse agricole e industrianti, che pur sono le più numerose, le più utili alla società, e le più meritevoli di blandimento e di attenzione, vivevano in uno stato comodo e diverso assai dall'attuale. Poiché ne' territori rispettivi godevano di vari dritti ed usi, e servitù attive in comune con gli ex-Baroni, e proprietà in virtù de' quali si potevano far pàscolare gli animali, acquare, spetrare, pernottare, seminare, legnare, bruciare, calcare e simili. Quindi non bisognava allora che l'opera delle loro braccia, perché ciascuno degli agricoltori, industrianti e Comunisti qualunque avessero potuto profittare della bontà delle terre, e della discreta ed umana natura di que' baroni, e guadagnando sempre e pochissimo spendendo, avessero potuto chi più chi meno agiatamente menare la vita* » [1]. Così scriveva nel 1845 un funzionario borbonico, che era sottintendente a Cotrone (oggi Crotone), in Calabria. Ed acutamente uno storico della Basilicata, il Racioppi, espresse le ragioni per le quali la vecchia nobiltà nel feudo fosse longanime verso le classi contadine, permettendo loro l'esercizio degli usi civici nei vastissimi territori:

« *Parco non altrimenti riservato che alle cacce del signore, ivi il legname della foresta cadeva per vecchiezza al suolo e vi impudritiva; l'erba cestiva. la faggiola veniva giù dall'albero, e non erano di*

[1] ANTONINO BASILE, *La questione demaniale nel regno di Napoli secondo un rapporto del* 1845 *del Bonafede, sotto intendente di Cotrone*, in « A.S.C.L. », anno XX, 1957, F. I-II.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

pascolo fuorché alla selvaggina. Quale interesse sarebbe stato pel signore del castello di vietare alle grandi famiglie de' suoi villani di raccogliere al bosco il legname per vetustà caduto, la ghianda che assolava inutile sul terreno, il frutto afro del pero selvatico, la manciata dell'erba che sostentasse la pecora o la capra alla famiglia del povero vassallo?

Quello che egli vietava e ferocemente vietava era la caccia. Se la famiglia dei vassallli vivesse alla men triste sul territorio del feudo, gli sarebbe un cespite di reddito e pei servigi personali, e pel terratico o la gabella o la decima che avrebbero pagato; ma se si estinguesse di freddo e di fame, quale utile a lui se non fosse, invece, una perdita? Non aveva dunque interesse il signore a proibire alla famiglia dei suoi villani l'uso del demanio feudale: l'uso era, anzi, un titolo a riscossione di decime, o di strenne, o di onoratici» [1].

Per ragioni varie si ebbe nell'Italia meridionale nel sec. XVIII un aumento della popolazione e, come conseguenza, un maggior valore della terra e un fissarsi su di essa con case e un liberarsi o mano a mano, da parte dei vassalli, dai vincoli personali. Intanto una nuova classe di signori s'era formata sulla decadenza della vecchia nobiltà, che il governo viceregale aveva condotto alla rovina inducendola a stabilirsi a Napoli, nella città capitale, e costringendola indirettamente ad una vita di sfarzo e di dispendio, che la portava ad indebitarsi eccessivamente.

La nuova classe che ad essa si andava sostituendo, formata da banchieri, da amministratori, da avvocati, da altri professionisti, sottentrando nel possesso delle terre alla vecchia nobiltà decaduta, era molto più esosa di questa nei rapporti con i contadini, tendeva a mano a mano ad aver un possesso assoluto della terra e, quindi, allo scioglimento della promiscuità, ch'era un vincolo, e all'abolizione degli usi civici. D'altra parte, molti di questi nuovi possidenti si erano impadroniti delle terre demaniali confinanti con i loro possessi, usurpandole. Durante il decennio francese, questa classe borghese terriera riuscì ad ottenere dal governo le leggi eversive della feudalità, trovando in ciò la compiacente collaborazione del governo stesso, che sperava così di crearsi una base tra i componenti di essa, stabilendo nuovi e tenaci legami con la nuova classe e con la popolazione in genere:

«*Quindi si ricorse* — scrisse il Bonafede — *allo espediente di convertire quei dritti ed usi civici, e servitù promiscue in equivalenti di terre in favore del Comune, e per esso de' Comunisti, nella idea di*

[1] Racioppi Giacomo, *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*, Roma, 1899, vol. II, p. 226.

ASSOCIAZIONE PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dividere e suddividere le terre, e così creare tanti piccioli proprietari affezionati al novello regime da cui riconoscevano la loro novella sorte » [1].

Si ebbero perciò i decreti del I settembre 1806, dell'8 giugno 1807 e del 3 dicembre 1808 sulla divisione delle terrre demaniali del Regno. Ma la legge lasciava delle scappatoie nella stessa stesura. Il decreto del 3 dicembre 1808 con il suo articolo 14, che sottraeva le colonie alla divisione, e con l'art. 31, che permetteva dopo un decennio ai quotisti la vendita delle quote ricevute, offrì alla astuzia dei proprietari « *l'addentellato per rivolgere a loro profitto il vantaggio destinato alle masse anzidette, e quindi coi suddetti articoli distrusse lo scopo, anzi arrecò molti danni coll'ammiserire i Comuni* » [2]. La grossa possidenza era pronta a profittare.

D'altra parte le leggi eversive ordinavano di distaccare dalla proprietà feudale una parte delle terre e di attribuirla al comune, in compenso degli usi civici. La parte stessa, che veniva a costituire il demanio comunale, si sarebbe dovuta distribuire ai cittadini nullatenenti, cominciando dalle terre più vicine all'abitato e non soggette al vincolo della legge forestale, che vietava di distruggere i boschi.

D'altra parte i possidenti facevano del tutto per eludere la legge, sicché « *nel periodo del governo decennale furono ripartiti in Basilicata* 16.661 *ettari di terra demaniale a* 13.334 *a nullatenenti, che divennero almeno per qualche tempo, larve se non persone di proprietari* » [3], mentre in quasi mezzo secolo, dal 1815 al 1860, sotto il governo borbonico, furono ripartiti nella Lucania soltanto 8.788 ettari a 6.978 contadini, cioè in quarantacinque anni solo la metà di quello che era stato fatto nel decennio francese [4]. E ciò con tutta la simpatia di Ferdinando II, che rivolgerà la sua benevola attenzione verso le classi contadine.

Presso di queste s'era creato il mito del possesso della terra. Lo stato grave di bisogno, in cui i contadini versavano, li spingeva ormai, dato che il movimento dell'alto per la divisione dei demani s'era di molto rallentato, ad invadere le terre per coltivarle. Così nell'Italia Meridionale, parallelamente al movimento politico della borghesia, che tendeva alle libertà costituzionali per collaborare attraverso gli organi rappresentativi alla stesura delle leggi e all'azione di governo, col fine di difendere la proprietà acquistata o usurpata, si sviluppava il moto contadino tendente alla reintegra dei demani

[1] Rapporto del Bonafede, nell'articolo citato del Basile.
[2] Ibidem.
[3] Racioppi, op. cit., vol. II, p. 227.
[4] Racioppi, op., cit., vol. II, p.228.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

e alla divisione delle terre. Nel 1848 il moto borghese ed il moto contadino sia in Calabria, che nel Cilento, nelle Puglie, negli Abruzzi e nella Basilicata procedono per qualche tempo insieme, a volte condizionandosi, sempre seguendo una determinata loro propria dialettica. Le masse occupano le terre, costringendo i sindaci e i decurioni a seguirli, quasi ad arra di legalità, e, armate di scuri e di zappe, marciano a bandiera spiegata sui campi, abbattendo confini, devastando culture, dividendosi le terre che credono usurpate.

Le autorità locali sentono avvicinarsi la tempesta e rapportano al governo centrale, chiedendo l'invio di forza pubblica per evitare i disordini.

Per rimanere in Basilicata, sin dal 24 marzo 1848 l'Intendente di Potenza dava l'allarme al governo:

« *Negli ultimi giorni taluni Comuni, e precipuamente quelli di Bella e di Castronuovo, han dato il tristo esempio di una violenta dissodazione di terre comunali, dalla quale la voce delle autorità non è bastata a rattenere i contadini, che vi persevarano tuttora. In altri luoghi si è tentato di occupare con violenza, e senza attendere il legal procedimento, le terre per le quali i Comuni vantan diritto per iscioglimento di promiscuità, e quelle che diconsi usurpate da' particolari. Questi fatti, sollecitando la natural tendenza, e direi quasi il principal fomite de' villani soprattutto ne' luoghi montuosi, potrebbero qui rovesciare ogni ordine tanto più che dalla arbitraria occupazione de' fondi comunali alla invasione di quelli de' privati non è che un passo e spogliare la provincia di tutti i boschi e le terre salde che sono necessarie alla pastorizia, alla buona economia agraria, a non far mancare il combustibile ed il legname per gli usi della vita ed in fine alla salubrità del clima* » [1].

Il funzionario aveva provveduto, per quanto poteva, ad accelerare l'esame delle pratiche di scioglimento delle promiscuità e le ripartizioni delle terre demaniali, che da lungo tempo erano state trascurate in quell'intendenza, e aveva fatto aprire regolari processi contro i più colpevoli delle occupazioni di terre, ma i suoi provvedimenti riuscivano vani, perché egli non disponeva di una forza pubblica tale da poter contenere le intemperanze o, per lo meno, le impazienze dei contadini. Infatti non poteva avere alcuna fiducia nella Guardia Nazionale, poiché i componenti di essa, nella massima parte di origine contadina, favorivano gli attentati alla proprietà. Non era consigliabile servirsi della Guardia Nazionale di un comune

[1] A.S.N. (Arch. di Stato di Napoli), *Informazioni di Polizia*, anno 1848, Fasc. 4, Esp. 169.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Fortunato

vicino « *perocché sarebbe stato impolitico ed immorale ad un tempo di accendere l'odio e la guerra civile tra le popolazioni di due comuni* » [1]. Né avrebbe potuto servirsi della gendarmeria, « *perché scarsa di numero, scaduta della opinione, e perciò privata di ogni imponenza morale, anzi invisa tanto che il solo suo apparire sarebbe potuto essere cagione di più grave disordine* » [2]. Perciò pregava il ministro di ponderare il grave stato delle cose e di provvedere affinché le leggi e le autorità riprendessero tutta la loro efficacia. Ma, per allora, il governo centrale non era nella condizione di provvedere.

Perciò i disordini aumentavano di giorno in giorno. Il 15 aprile « *molti individui di Palazzo si recarono nelle terre site in quel tenimento, dette Casaleni e Castellano, di proprietà della casa Marchesale di Genzano per impossessarsene vantando antichi diritti...* ». Nel mattino del giorno 16 « *ripetendo la scena e rispettando i seminati vi guastarono i termini lapidei e le terre, che pretendevano di dividersi. Proseguendo in eccessi vi guastavano ed incendiarono de' ricetti e pagliai. Tornarono indi trionfanti in paese, attraversandolo il numero di più centinaia d'individui, preceduti da un tamburo* » [3]. Cominciarono anche le violenze contro le persone, poichè si attentava alla vita di Don Melchiade' Passeri, nativo del Cilento, ma da molti anni stabilito a Palazzo.

Avrà influito in questo paese a spingere il popolo alla rivolta il ricordo degli avvenimenti del 1799, quando mentre la plebe, guidata da certa Maria Cinquina, detta *la reginella*, assaliva le case del presidente della Municipalità, Giuseppe d'Errico, le popolane cantavano :

A lu suono de lu grancaciu
Viva viva lu popolo bascio !
A lu suonu de li tamburielli
So risurte li puverielli !
A lu suono de le campane
Viva viva le pupulane !
A lu suono de li violini
Sempre morte ai Giacobini !
Mo che vene la letteco
Pigliaranno don Peppe D'Arrieco [4].

[1] Ibidem.
[2] Ibidem.
[3] A.S.N., *Polizia*, anno 1848, *Basilicata*, Esp. 19, vol. 3.
[4] Nicolo' Rodolico, *Il popolo agli inizi del Risorgimento, nell'Italia Meridionale*, Firenze, 1926, p. 200 :
« Al suono delle grancasse, viva, viva il popolo basso ! Al suono dei tamburelli son risorti i poverelli ! Al suono delle campane, viva, viva i popolani ! Al suono dei violini sempre morte ai Giacobini ! Ora che viene la lettiga, prenderanno don Giuseppe D'Errico ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

L'intervento della Guardia Nazionale, comandata da don Giuseppe D'Errico, rimetteva provvisoriamente l'ordine in Palazzo il sedici aprile 1848, arrestando un certo Abbatemarco, il quale era tra i più scalmanati. Interessante notare che quegli stessi D'Errico, i quali nel 1799 passavano per Giacobini, erano, nel 1848, liberali molto moderati.

Fatti più gravi avvenivano a Venosa il 23 e il 24 aprile. Così essi vennero narrati dall'Ulloa:

« Verso lo scorcio di aprile la plebe si levava minacciosa, gridando morte a' possidenti e divisione di terre. Cacciandosi sulla casa di giustizia ne toglieva a furia le armi. Aveva in sospetto che ostasse un Gasparini, medico levato in grido di sapere, ed i sospetti erano da implacabile odio suscitati. Corse alla casa di lui, ne schiantò le porte e tutto mise a soqquadro. Il misero ignaro dell'acerbo destino che lo aspettava, si aggirava per solitarie vie, ruminando i suoi pensieri. Addatosene i furiosi, corrono a quella volta, gli si scagliano addosso, e malgrado gli sforzi di alcuni pietosi, con ogni maniera di strazi lo lacerano e calpestano. Il cadavere sanguinoso, orrendo spettacolo venne menato attorno in trionfo; indi voleasi bandir per la città la vendita delle misere carni. Pareva che avesser vestita la rabbia indiana del nuovo mondo. Raccolti in piazza i manigoldi, dichiaravan libero uno, che cercato era per assassinio alla giustizia. Nemico del Gasparino quei sospetti micidiali aveva suscitato. In ultimo, spinti sempre da mali consigli dell'avidità e delle fame, si davano a cercar le cause per estorquer minacciosi vitto e denaro » [1].

I fatti, secondo i documenti ufficiali, andarono alquanto diversamente. Ci si permetta di citarli:

« Nella città di Venosa la mattina della scorsa Domenica di Pasqua 23 *andante* — rapportava al Ministero di Grazia e Giustizia il Procuratore Generale del Re presso la Gran Corte Criminale di Potenza — *numeroso popolo si presentò al Sindaco chiedendo la ripartizione di alcuni terreni demaniali, che diconsi usurpati da parecchi di quei possidenti ed il Sindaco per calmare l'effervescenza popolare diede buone parole assicurando tutti che sarebbero stati appagati i loro desideri. Ciò non pertanto l'attruppamento non si dissipò, ma continuando la plebe a tumultuare per tutto il giorno la sera verso mezzora di notte si presentò innanzi al palazzo di don Carlo Buccino, uno dei detentori delle terre che voglionsi rivendicare, ed infuriando scagliò molte sassate dalle finestre delle quali infranse le invetriate ed un tal Nicola Tamburrino esplose un colpo di fucile che non produsse alcun danno.*

[1] Ulloa Pietro, *De' fatti dell'ultima rivoluzione derivati da' giudizi politici del Reame di Napoli*, Libri due, Napoli, 1854, p. 94 e seg.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MERIDIONALI
BIBLIOTECA Fortunato

La dimane 24 fuvvi per la stessa cagione nuovo fermento, laonde il signor Buccino, per allontanare da sé la tempesta che lo minacciava, nel mattino del seguente giorno di Martedì 25 condusse il popolo in un suo podere appellato Boreano, dove esiste porzione delle terre che si riclamano e mostrandosi pronto di cederle, fe' credere alla moltitudine che poteva immettersi nel possesso del fondo.

Soddisfatta la ciurma di quell'atto di generosità, ricondusse festante il Sig. Buccino in Venosa tra il frastuono di un tamburo, e passando innanzi alla casa del medico D. Giuseppe Gasparrini avvenne che costui fattosi alla finestra prese sconsigliatamente a disapprovare l'operato del Sig. Buccino dicendogli ad alta voce, che male si era avvisato di contentare quella canaglia. *Siffatta ingiuria irritò il popolo in modo che tosto si accinse ad atterrare il portone per penetrare in casa, prendere vendetta contro l'imprudente medico che l'aveva proferita ed allora costui, volendo intimorire la turba tumultuante, scaricò ad essa parecchi colpi di fucile, con uno dei quali ferì in una coscia uno del popolo. Accorse a questo trambusto il supplente, che per l'infermità del giudice ne sostiene le veci ; e premuroso di salvare il signor Gasparrini dal furore popolare gli proponeva di cedere e di andare in arresto, ma egli invece tratto dal proprio fato, prese il partito di fuggire per una porta segreta. Attraversando però la piazza fu ivi scoverto da' tumultuanti ed a colpi di scure e di altri strumenti mortiferi crudelmente fucilato (sic !). Dopo lo spargimento di questo sangue cittadino, la plebe divenuta più audace ha utilizzato il potere delle pubbliche autorità ed impedito a qualunque personale l'entrata e l'uscita da Venosa* » [1].

Forse le autorità nulla avrebbero saputo, se un tal Raffaele Gillio non fosse riuscito a fuggir di nascosto, correndo a Melfi e rapportando l'avvenimento al sottintendente.

Questi i fatti di Venosa, non meno gravi ma più convincenti nella versione del documento ufficiale, che non nella narrazione dell'Ulloa. Incidenti del genere si svolgevano anche in altri centri della Lucania. In Rionero la popolazione minacciava la divisione del bosco di Lagopesole e di quello della Montagna di Atella. Se nulla avvenne lo si dovette alla mediazione dei principali proprietari, i quali « *sdegnando i mezzi illegali usavano tutta la loro influenza per distogliere la moltitudine da siffatti eccessi* » [2].

Avvenimenti non dissimili da quelli di Palazzo si deploravano in Noia, in Piscopio, in Castronuovo e in parecchi altri comuni. « *Si è dappertutto insinuato nell'animo del volgo ignaro il falso principio che l'uguaglianza debba essere più nel fatto che nel diritto,*

[1] A.S.N., *Polizia*, anno 1848, *Basilicata*, Esp. 19, vol. 3.
[2] Ibidem.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

e la libertà costituzionale indica la più sfrenata licenza», così scriveva al Ministro il detto procuratore, lamentando che in parecchi circondari fossero stati oltraggiati i regi giudici e che alcuni di essi fossero stati scacciati con grida e con minacce dalle sedi, come successe in Bella, in Saponara, in Matera, in Noia. Non pochi sindaci e Cancellieri Comunali erano stati deposti dal popolo e rimpiazzati con altri, ed alcuni cassieri comunali erano stati costretti a dare i conti della gestione. La Guardia Nazionale, la quale avrebbe dovuto mantenere l'ordine, non faceva il suo dovere, anzi era stata spesso solidale con i contadini ribelli:

«*Le Guardie Nazionali non sono state estranee, ma vi sono intervenuti come attori principali o come complici hanno menomato la forza delle leggi e fatto scadere la forza della pubblica autorità*» [1].

Il Procuratore Regio aveva cercato di arrestare il torrente dei disordini inviando qua e là (come a Campomaggiore, a Castelmezzano, ad Episcopio, ad Albano e, in ultimo, a Palazzo, a Venosa ed a Rionero) dei giudici di circondario operosi ed energici per compilare i processi e procedere all'arresto dei delinquenti. Ma «questi funzionari assumevano trepidando queste pericolose commissioni, e giunti sopra luogo non *potevano* spiegare tutta la imponenza della giustizia, ma dovevano ricorrere piuttosto a mezzi prudenziali e conciliativi per rimediare l'ordine più colla forza della persuasione che col vigore della repressione». Anche il Consiglio di Pubblica Sicurezza, recentemente creato per iniziativa del Direttore Generale di Polizia, ben poco o quasi nulla aveva potuto fare per tutelare la tranquillità dei cittadini, riscuotere le imposte, agevolare le operazioni di polizia giudiziaria.

L'unico espediente che avrebbe potuto ricondurre l'ordine e la pace sarebbe stato l'invio nella provincia di Potenza di un battaglione e di tre o quattro compagnie di truppe di linea, perché fosse inviata, divisa in piccoli distaccamenti dovunque ce ne fosse bisogno. «*Questa misura era reclamata dal voto pubblico, dagli unanimi desideri di tutta la gente onesta che mal soffriva il presente stato pericoloso di turbolenze e di disordine*». Tale era il rimedio indicato dal procuratore del Re e dal voto concorde dell'Intendente della Provincia nel rapporto di quest'ultimo in data 26 aprile 1848.

Dal Ministero dell'Interno, Ramo Polizia, in data 13 maggio 1848 si rispondeva che erano state inviate da Napoli quattro Compagnie del VII Cacciatori. Ma già l'ordine accennava a ritornare in vari luoghi. In un rapporto del 10 maggio 1848 l'Intendente della Provincia di Potenza annunziava al Ministro dell'Interno che «nel

[1] Ibidem.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MERIDIONALI BIBLIOTECA Fortunato

circondario di Lorenza e di Venosa si era finalmente spiegata la forza legale per la punizione degli autori dei più gravi misfatti commessi » [1]. Particolarmente laborioso era stato l'arresto dell'uccisore del Gasparrini in Venosa, come rileviamo dai documenti:

« *Dopo che il consigliere di questa Intendenza Sig. Sarti tra i molti pericoli ivi si condusse, e fu bene accolto nella speranza che sanzionasse tanta scelleratezza, la corrispondenza fu intercettata, poiché i popolani tuttodì in armi, tenevano le guardie onde impedire che qualcuno di città ne uscisse, e permisero solo i rapporti del detto consigliere unicamente relativo al modo di preparare legalmente lo sviluppo delle ragioni di quel Comune, mi fossero pervenuti ai quali era aggiunta sempre la raccomandazione di non inviare forza armata perché la sua vita sarebbe stata in pericolo.*

Quei ribaldi aveano financo le scolte sull'alto dei campanili per vedere se forza armata si approssimasse dovendo tollerare tanta ribellione.

Il tempo corso ed il pericolo strinse tutti di quel comune, ed il Capitano di una delle Compagnie Don Nicola Rapolla, fatto senno, con molta prudenza procedette all'arresto di ben cinquanta tra costoro e ieri sera al tardi mi ebbi il suo rapporto » [2].

L'Intendente scriveva subito al sottintendente di Melfi affinché, raccogliendo buon nerbo di Guardie Nazionali, assicurasse la traduzione dei prigionieri o in Melfi medesima, oppure in Potenza, nel caso che in Melfi non ci fosse modo sicuro di custodirli. L'ordine fu eseguito e gli arrestati di Venosa vennero condotti in Potenza. L'effetto politico dell'arresto dei malfattori e della manifestazione di forza, data dall'autorità, fu notevole.

L'Intendente in data 12 maggio 1848 scriveva al Ministro dell'Interno, ramo Polizia:

« *Mi gode l'animo nell'annunziare che ieri intorno alle sei pomeridiane giunse in questo Capoluogo il convoglio de' ribaldi venosini nel n. di 53, cioè quarantasette uomini e sei donne.*

L'arresto di costoro, quasi tutti macchiati dal sangue del Dottor Gasparrini e rei eziandio del saccheggio della casa del defunto, è uno dei più memorabili fatti che in questo genere si possano verificare, avvegnacché uomini iniqui con animo sospetto nel mattino di Domenica furono imprigionati separatamente, e ad un segno convenuto in tempo istesso senza reazione e fuor d'ogni subbuglio popolare. Intenderà di leggieri quali impressioni abbia provocato quest'atto di giustizia » [3].

[1] A.S.N., *Esp. cit.*, Rapporto dell'Intendente di Potenza del 10 maggio 1848.
[2] Ibidem.
[3] A.S.N., *Polizia*, anno 1848, *Basilicata*, Esp. 19, vol. 3.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

La notizia riuscì graditissima al Ministro, il quale in data 20 maggio 1848 (ormai al Conforti era successo, dopo i fatti del 15 Maggio, il Bozzelli) con ministeriale n. 1331 esprimeva le sue lodi all'Intendente e con ministeriale n. 1332 si compiaceva col Procuratore Generale del Re, dando in pari tempo ordine di scrivere al Procuratore per premurare la istruzione dei giudizi [1].

Per allora il movimento contadino nella Basilicata veniva interrotto dagli arresti e dall'azione della polizia. Esso con i suoi scoppi di furore improvviso ed inconsulto era in parte simile al movimento di Jacquerie del 1799 : dipendente dalle stesse cause e dalla stessa situazione esso aveva lo stesso scopo, l'occupazione delle terre e la lotta ai ricchi, i quali nel 1799 erano individuati nei Giacobini e nel 1848 militavano, per lo meno in parte, nel partito liberale moderato. Il moto contadino era a sfondo esclusivamente sociale, non politico. Esso istintivamente era piuttosto favorevole che contrario alla corona, poiché vedeva nel Re il nemico dei ricchi, che tendevano o usurpavano le terre.

I moti contadini del 1848 ebbero anche in Basilicata, come altrove nell'Italia Meridionale, delle conseguenze di rilievo: essi influirono, con la paura che incutevano, a spingere la grossa borghesia terriera moderata, che pur si era mossa per ottenere la Costituzione, ad accettare nuovamente l'assolutismo borbonico come arra di ordine e di pace. Dopo i tragici avvenimenti napoletani del 15 maggio, re Ferdinando II poté iniziare larvatamente la reazione poiché le classi possidenti preferirono chiudersi in un atteggiamento passivo, per timore che il movimento politico spingesse ancora le plebi verso l'occupazione e la reintegra delle estensioni demaniali. Questi effetti, che furono comuni a tutto il Mezzogiorno, furono già messi nel giusto rilievo per la Lucania da uno storico di valore, il Mondaini, la cui opera « *I moti politici del* 1848 *e la Setta dell'Unità Italiana in Basilicata* » instaurò un nuovo metodo, più concreto per l'interpretazione della storia del Quarantotto [2].

Per il 1848 il moto contadino per l'occupazione delle terre finiva domato. Le tristi condizioni del proletariato agricolo avrebbero alimentato subito dopo il 1860 terribili episodi di brigantaggio, che bisognò domare aspramente.

ANTONINO BASILE

[1] Ibidem.

[2] MONDAINI GENNARO, *I moti politici del* 1848 *e la sètta dell'« Unita italiana » in Basilicata*, in B. s ; r. i., Serie III, Roma, 1902.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

IL COLERA A MATERA NEL 1867

Sul colera del 1867 hanno scritto diversi autori. Dopo i casi registrati nel 1866, contrariamente alla generali speranze, il morbo riapparve l'anno dopo ancor più violento. La Sicilia fu la più colpita, ma nessuna provincia del Regno ne rimase esclusa.

Anche Matera e comuni vicini ne patirono. Giacchè non ci risulta che alcuno si sia prima interessato di quel triste periodo vissuto dalle nostre popolazioni, ne riferiamo succintamente.

Matera era rimasta immune dalle epidemie del 1837 e del 1854. Per la prima il Volpe [1] ci dice che « Un feroce contagio, detto Cholera-morbus, dopo di aver fatto stragi nelle altre parti del mondo, erasi intromesso anche nel nostro Regno verso il 1837. Matera per singolare assistenza ne venne preservata. Ed all'infuori di un caso sospetto avvenuto nella contrada della Civita, non se ne ebbe altro per tutto il corso dell'universale sciagura ».

Per la seconda il Gattini [2] ha scritto che Matera ne fu esente.

Nel 1867, a differenza delle precedenti epidemie, il morbo si infiltrò in maniera paurosa e preoccupante nei dedali e nelle grotte dei Sassi e infierì praticamente per sette mesi fra l'angoscia e l'incubo della popolazione che, indifesa, si sentiva incapace di combatterlo adeguatamente.

Noi ne parliamo perchè abbiamo avuto la fortuna di leggere circa 50 lettere principalmente di Gregorio Ridola (1810-1879), padre di Domenico che, laureatosi in medicina nel 1865, continuava gli studi a Napoli.

È una fitta serie di notizie che partono quasi ogni giorno, è un diario accuratamente redatto di quanto avveniva nella città, lentamente invasa dalla malattia.

Domenico Ridola [3] da quell'attento ricercatore che fu, chiedeva dettagliate notizie ai familiari e agli amici, imponendo un si-

[1] GATTINI G., *Effemeridi e Cronache Materane*, 1912, Matera, pag. 76.

[2] VOLPE F. P., *Storia contemporanea*, pag. 54 (del ms.).

[3] RIDOLA D., nato a Ferrandina il 19-10-1841 e morto a Matera il 17-6-1932, fu illustre e valente medico, Sindaco, Deputato provinciale, Deputato al Parlamento, Senatore del Regno. Dal 1878 s'interessò di paletnologia e creò l'importante Museo preistorico di Matera che, donato allo Stato, porta il suo nome.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

stema di comunicazioni, grazie al quale ora abbiamo la possibilità di ricostruire in tutta la sua vastità il flagello di quell'anno.

Come abbiamo accennato, furono colpiti dall'epidemia anche altri comuni della zona e si hanno notizie di Montescaglioso, di Montalbano, di Pisticci, di Ginosa, di Laterza, di Altamura e in maniera particolare di Miglionico ; in altri termini di tutti i centri abitati che fanno corona alla nostra città.

Dapprima l'epistolario dà scarsa importanza al colera che non pare « fulminante, ma spurio» ; in seguito, però, manifestandosi in maniera più evidente, incomincia ad essere considerato con una certa apprensione. A Matera viene dato l'allarme nei primi di marzo. Già il 22 di quel mese si legge che « il colera ha preso un certo piede e l'altro ieri ne morirono otto. Per ora la gente povera piuttosto è attaccata, e soprattutto le donne ».

Malgrado le speranze di tutti, il morbo non si arresta ma continua a serpeggiare. Diviene in breve il tema del giorno, di ogni discussione e di ogni lettera. Della gente agiata raramente è attaccato qualcuno. Sorgono progetti di trasferimenti in campagna, ma nessuno abbandona la città per la speranza di cure in caso di malattia. Intanto si nota la mancanza di una chiara ed efficace terapia e la stranezza del dominante concetto epidemiologico. Risulta anche evidente — e per questo molto interessante — la sprovvedutezza dei sanitari che sono ancorati alle supposizioni più vaghe, giacché, come è noto, siamo a sedici anni dalla scoperta del vibrione colerico da parte del Kock e prevalgono ancora le empiriche istruzioni del cavalier Panvini, che nel dubbio consiglia di riguardare il colera come contagioso.

Intanto, pur persistendo l'epidemia, non si pensa a bloccare il commercio con i paesi vicini e lontani : il corriere Fiore continua a partire per Napoli carico di derrate e masserizie e tranquillamente torna nelle nostre zone dalla degradata Capitale.

Si ha un periodo di stasi e di decrescenza tanto che si aprono gli animi alla speranza. Non si verificano che pochi casi al giorno e rari sono i mortali. « Noi — scrive il Ridola al figlio — non manchiamo di osservare i tuoi precetti e a questi si attengono strettamente i nostri amici ».

Man mano le preoccupazioni diminuiscono di pari passo con il colera e in questo periodo si parte senza preoccupazioni per la fiera di Gravina.

Senonchè ai primi caldi il morbo si risveglia e acquista in breve una intensità maggiore di prima. La recrudescenza è attribuita, oltre al caldo, « all'affluenza di tanti mietitori forestieri che pervengono dai paesi della *marina* » dove il morbo è più diffuso. Da noi riacquista quota e ridiventa il pericolo numero uno più inquietante

ASSOCIAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Fortunato

e, poichè dapprima si limita a colpire il ceto basso e qualche artigiano, è considerato una vera disgrazia in tempi in cui c'è bisogno di vigilanza e di aiuto nella campagna.

Una zia comunica al nipote che tutti sono agitati e oppressi dalla malattia che affligge il paese e che pare voglia cominciare a toccare anche i ceti medi.

L'11 giugno si osserva una strana complicazione « verminosa » assai notevole in molte persone attaccate dal male e il padre scrive al figlio invitandolo a riflettere su questa circostanza e ad inviare i consigli più opportuni onde suggerirli ai medici locali che si limitano a dare cartine di morfina, santonina e creosoto.

Si rimane in casa, più che per il contagio, per non sentire le chiacchiere degli altri. Il vitto diviene quanto mai regolare fra le persone colte e, secondo le possibilità, esso consiste in pasta o riso, uova o carne o formaggio e un bicchiere di vino. Viene bandita ogni specie di verdura o frutta.

Il colera nel giugno non si riduce affatto : in media muoiono da 10 a 15 persone al giorno con punte straordinarie di 34 decessi.

Il 17 giugno partono le seguenti notizie : « La malattia dominante continua... e si è estesa alla gente agiata. Ci sono varie persone *civili* ammalate ». « La disgrazia di questo paese si è la situazione in cui trovasi, più la caparbietà del popolo a non volersi curare e la poco o nulla pulizia », mentre anche in quella critica circostanza si osserva, « non ostante centuplicate avvertenze, che le materie vomitate o emesse dai colerosi le buttano o nelle stalle che tengono dentro le case stesse, o pure in mezzo alla strada », o tutt'al più, lungo le due grandi cloache che allora si aprivano in fondo ai due Sassi.

Fra alti e bassi l'epidemia continua il suo fatale corso facendo vuoti nelle famiglie. Si prendono provvedimenti igienici di un certo interesse ma con risultati alquanto relativi. « Non manco — scrive il Ridola — far sentire a tutti il tuo precetto di badare seriamente alla pulizia e disinfettazione delle materie evacuate dai colerosi che sono la causa principale dell'aumento del male. In generale ora si usa una maggiore pulizia nell'interno del paese, con spazzare le strade e disinfettare i punti più sporchi con solfato di ferro. Si fa venire anche del ghiaccio dall'Italia Settentrionale per soccorrere gli infermi.

« Si è fatto un ospedale per i colerosi ai Cappuccini dove non va altro che qualcuno degli assolutamente miserabili, e non saprei veramente quanta cura ci sia in quel voluto ospedale. Per il bisogno del paese si è stabilito far stare la notte una farmacia aperta, ed un medico di guardia in quella farmacia per accorrere a qualun-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

que bisogno ; ma dicendotela riservatissimamente solo don Francesco Paolo Padovani si presta ».

« Quest'anno non si fa la festa della Bruna per evitare ammasso di gente e stravizii ». Lo scrivente poi continua : « Lesse il medico Corazza il tuo sunto curativo del colera e lo approvò moltissimo. Anche gli altri medici se ne avvalgono e trovano utile il citrato di ferro, lo spirito canforato e le pozioni laudanizzate ».

« Il Cav. Venusio mi mandò 300 medaglie di S. Gioacchino e dei libretti per distribuirli a questa popolazione come devozione. Appena sparsa la voce in un momento sono finiti. Ho dovuto perciò fare un telegramma questa mattina pregandolo di mandarmene altri per contentare questa popolazione ».

Si spera in tutto e anche nella pioggia che cade abbondantemente per diversi giorni. Ma a parte « il rinfrescamento d'aria, il colera non diminuisce », anzi il numero si mantiene alto (13, 16, 20 al giorno).

In un'ampia descrizione, a questo punto ci dà precise notizie Francesco Paolo Festa, storico e poeta dialettale materano, figlio di medico e padre del grecista Nicola. Scrive all'amico che si perfeziona a Napoli e gli fa un'ampia chiacchierata dell'epidemia : « Ti dirò primieramente che per sette otto giorni il morbo ha infierito terribilmente ». « Vi sono stati giorni nei quali sono quasi mancate le braccia per trasportare i morti, ed i *Reali* han dovuto costringere persone forsanco non atte a sì doloroso uffizio. Delle famiglie intere distrutte e chiuse le case, e molti senza medici e senza conforti della religione, perchè medici e parroci insufficienti ai casi violenti e moltiplicatisi durante il giorno e peggio la notte ».

« Figurati il resto della scena luttuosa. Tutto ciò non è stato però sufficiente ad intrattenere la gente dagli spropositi, dalla noncuranza, dalla ostinazione a non voler adottare i mezzi dell'arte, e a chiudersi nelle case e morire da cani, usando mezzi sciocchi e la più parte perniciosi che li mandavano per la via più breve all'altro mondo ».

« Ora però in parte e tardi si vanno persuadendo, ma si sproposita ancora riguardo ai cibi per la quantità e per la qualità. E prima di ogni altra cosa i frutti dei quali sono ghiotti e che più sicuramente li ammazzano. Nulla valgono i rigori per la vendita del tutto vietata, nulla le raccomandazioni delle persone colte, di medici, di sacerdoti che lo dicono casa per casa, che lo predicano nelle chiese. Non ti dico, poi, continua il Festa, quello che c'è voluto per fare la pulizia delle case e delle strade. E qui mi cade in proposito di farti notare che le autorità del paese hanno fatto quello che potevano, se metti a parte qualche stranezza che non manca mai in circostanze di tal fatta ed in trambusti come quelli che mettono

ASSOCIAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

a soqquadro le menti e scoraggiano e stupiscono tutti, chi più chi meno ».

Il morbo nel mese di luglio si mantiene dapprima sullo stesso piede, poi lentamente diminuisce e per diversi giorni i decessi si aggirano intorno a dieci.

A metà luglio si calcola che dal 1º gennaio il numero globale dei morti ascenda alla notevole cifra di 1150, circa la dodicesima parte della popolazione. Infatti, in quell'anno morirono 1311 persone, di fronte alle 419 del 1866 e alle 438 del 1868, su una popolazione di 14225 abitanti. Nel solo mese di giugno morirono di colera 658 persone.

Il morbo, però, è ancora presente alla fine di luglio e fa parlare di sè. L'annata agraria è stata delle più ubertose ; è giunto intanto il tempo della raccolta e si avverte la mancanza di braccia per i lavori dell'aia. Si rileva ancora qualche punta positiva e poi decisamente si va verso lo spegnimento del fuoco epidemico.

Si registrano casi sporadici ai primi di agosto e verso la metà dello stesso mese quasi non se ne parla più. È un anno di abbondanza e finalmente, rotti i freni, tutti si lanciano a mangiar frutta e verdura.

Da Matera le preoccupazioni passano a Miglionico, dove la situazione è molto più grave, in quanto — secondo le notizie dello stesso Ridola — il paese si trova sprovvisto di tutto. « Hanno fatto varie richieste per averne da qui, e ieri andiedero due medici, don Nicola Longo e don Francesco Saverio Padovani, un farmacista, un delegato straordinario, guardie di pubblica sicurezza, e finanche i becchini e zappatori per scavare le fosse ».

Il colera infierisce in maniera particolare in Miglionico, dove si vuole che in quella occasione sia perita la quarta parte della popolazione. Ma anche in quel comune a metà agosto tutto torna al normale o quasi.

Le preoccupazioni spariscono dai comuni dove è infierito il colera e la vita ritorna a scorrere come prima.

Mauro Padula

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

NOTA SUL DISCORSO CONCLUSIVO DEL PROF. NINO CORTESE

Nella speranza che Nino Cortese, animatore e guida — anche in un senso superiormente didattico — vivamente felice del Congresso, ci faccia avere il testo del suo altrettanto felice discorso conclusivo, pensiamo di richiamare al ricordo dei lettori quell'ultimo scritto di Giustino Fortunato (*Appunti di storia napoletana dell'ottocento*, Laterza, Bari, 1931) la cui III[a] parte, *Il Primo Presidente della reazione a Napoli nel 1949*, è l'accorata difesa che l'omonimo pronipote di Giustino Fortunato senior fa di questo, che, dopo avere partecipato al moto repubblicano del 1799, ebbe parte assai importante nell'amministrazione della giustizia durante il regime francese, mantenendo sotto i restaurati Borboni le alte cariche in esso esercitate, sino ad essere, sotto Ferdinando II, nel 1847, Ministro delle Finanze e, nel 1849, Presidente del Consiglio dei Ministri e Ministro degli Esteri. Ne riportiamo un passo (pag. 151) cui ci sembra assai vicino, nel suo spirito di serena equanimità, il pensiero espresso dallo stesso Cortese nella parte del suo discorso riferentesi al Fortunato.

« *Dopo tutto, il vero è questo, che, ne' quarantasei anni di sua vita pubblica, ossia dall'806 al '52, egli rimase, sostanzialmente, l'uomo del '99 : se conscio e rispettoso, — qualunque cosa abbia potuto avventargli contro l'ira nemica, — del dovere, verso se stesso più che verso gli altri, della personale illibatezza, scettico degli uomini e sprezzatore del proprio paese fuor della classe donde lui medesimo usciva, e che essa principalmente aveva voluta assicurare, liberandola della supremazia chiesastica e della preponderanza straniera : o perché, dunque, meravigliarci, che in pieno meriggio del secolo delle nazionalità, alla vigilia di quella vera improvvisazione che fu l'unità italiana, egli, il vecchio magistrato, vissuto lontano d'ogni corrente moderna, non abbia dato più di quello che la sua mente e il suo animo erano riusciti a cogliere nell'agitato fugacissimo passaggio dal vecchio al nuovo mondo? Il suo tempo egli non poteva intendere e non l'intese. Fu miracolo non rovinare peggio di com'egli rovinò* ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ORDINI DEL GIORNO E VOTI DEL CONGRESSO

ORDINE DEL GIORNO PRESENTATO DAL PROF. SILVIO FERRI

Il Congresso :

— udita la relazione Zanotti Bianco sulle ricerche archeologiche preistoriche e classiche nel territorio della Lucania ;

— udita la relazione Ferri sulla necessità scientifica di istruire e colmare la documentazione archeologica dell'epoca ancora oscura tra la fine della età del bronzo e l'inizio della colonizzazione greca ; in altre parole, di affrontare il problema genetico dei Lucani ;

si dichiara favorevole a tutte le iniziative tese al raggiungimento dei fini accennati.

ORDINE DEL GIORNO PRESENTATO DAI PROFF. FERRI E BRONZINI

Il Congresso :

— udita la proposta Bronzini-Ferri sulla sistemazione monumentale e documentaria dei « Sassi » di Matera :

suggerisce che vengano destinate due zone dei « Sassi », opportunamente scelte, a rappresentare i due momenti storici estremi : uno lo stato odierno, l'altro (tolte tutte le sovrastrutture) lo stato primitivo della Città trogloditica.

ORDINE DEL GIORNO PRESENTATO DAI PROFF. ALESSIO E PARLANGELI

Il Congresso :

— Udite le relazioni dei Proff. Alessio e Parlangèli, fa voti che la Società di Storia Patria della Basilicata, in via di costituzione, abbia una sua sezione di studî linguistici.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

NOTIZIARIO

ATTI DELLA DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA DELLA CALABRIA

Il periodo di tempo in cui si svolgerà il 3° Congresso storico della Calabria è stato fissato nei giorni 19-26 Maggio 1963. La manifestazione, della quale già si è detto nel fascicolo 1-2 dell'ASCL, avrà inizio a Reggio e proseguirà a Catanzaro, per conchiudersi a Cosenza. Sono previste visite alle località di Guardia Piemontese Terme, Paola, Taverna e Stilo. Particolari manifestazioni di cultura (mostre bibliografiche, di arte ecc.) potranno avvenire durante le varie soste del Congresso. Sono già pervenute numerose adesioni e si annunciano interventi di illustri cultori di storia, anche stranieri.

Il programma definitivo del Congresso sarà fatto conoscere, nei suoi particolari, durante il mese di Aprile 1963.

Sono in avanzato corso di stampa, a cura della Deputazione, le opere già annunciate (Notiziario del fasc. 1-2) dei Proff. Ernesto Pontieri e Biagio Cappelli. Entro il 1963 comincerà ad uscire l'organo periodico a stampa della Deputazione *Studi Storici Calabresi*.

* * *

La commemorazione di Filippo De Nobili, della cui morte è ricorso il 7 Marzo il I° anniversario, avverrà a Catanzaro durante il Congresso. Alla Deputazione, della quale Egli era parte di tanta singolare importanza, si uniranno il Comune e gli Enti vari catanzaresi di cultura per rievocare degnamente le benemerenze del cittadino, dello studioso e dell'amico impareggiabile.

* * *

È uscito, nel mese di Dicembre 1962, un grosso volume, intitolato *Calabria*, edito a cura della Banca Nazionale del Lavoro, per i tipi e l'arte fotomeccanica espertissima della Casa Electa Editrice di Milano. Il volume, di circa 250 pagine di testo, corredato di circa 500 illustrazioni, delle quali 150 in grandi tavole in

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nero ed a colori, è dovuto, nel testo, ai proff. Umberto Bosco, Alfonso De Franciscis e Giuseppe Isnardi, che hanno trattato nei suoi aspetti più varii (geografico, archeologico-storico politico-economico-sociale, letterario-artistico), la storia più che bimillenaria della Regione. L'ampia parte illustrativa è stata curata dalla Dott. Paolo Moroni, Direttrice Generale della « Electa ». Alla prima edizione, non commerciabile, dell'opera, dovuta all'iniziativa del Direttore Generale della Banca, il calabrese Ing. Imbriani Longo, farà seguito alla fine del 1963 una seconda, commerciabile.

* * *

È uscito il I° volume dell'opera bio-bibliografica sull'età del Risorgimento in Basilicata, a cura di Tommaso Pedio, che ha aggiunto così un'altra benemerenza alle proprie già molte per gli studi storici della sua regione. Dell'importante pubblicazione si parlerà nel prossimo fascicolo (1-2 1963) dell'Archivio, nel quale sarà anche ripresa la rassegna bibliografica per le due regioni, aggiornata a tutto il 1962.

* * *

Il prof. Alfonso De Franciscis, ora Sopraintendente alle Antichità della Campania, ci invia la seguente nota epistolare, diretta al prof. Franco Sartori.

Caro Sartori, leggo nel fascicolo I-II, 1962 dell'*Archivio storico per la Calabria e la Lucania* una tua interessante e documentata recensione di quella che è stata l'ultima fatica scientifica del povero Kahrstedt, recensione che è nello stesso tempo un mesto accorato saluto al Maestro, la cui recente scomparsa ha destato in tutti noi un sincero ed affettuoso rimpianto. Ma ad un certo punto (p. 100) vi trovo scritto : « A p. 62 (dell'opera del Kahrstedt) è ricordato il materiale epigrafico preromano rinvenuto in Locri. Ovviamente il K. conosce solo quello pubblicato prima del 1960. Ora non si può prescindere dalle 37 tavolette bronzee provenienti dall'archivio del tempio di Zeus scoperte all'inizio del 1959, non mostrate però al K. nella primavera successiva ... ».

Permetti che a questo punto io faccia una doverosa rettifica, e la faccia in pubblico, perché tutti i lettori dell'*Archivio storico* ne prendano nota ?

Il Kahrstedt venne a Reggio l'ultima volta non nel corso del 1959, ma nella primavera del 1958, come egli stesso ricorda nella prefazione dell'opera che tu hai recensito, cioè molti mesi prima dalla scoperta delle tabelle. Allora ebbi la felice occasione di trascorrere con lui molte giornate in discussioni, ricerche, informa-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Fortunato

zioni, e certo non avrei avuto motivo di non mostrargli o parlargli delle tabelle locresi, se le avessi già conosciute in quell'epoca, come non ebbi alcuna riserva nel mettergli a disposizione per il suo studio tutto quanto era in mio potere.

Una precisazione di cronaca, dunque, nulla di più, ma ti confesso mi dispiacerebbe che i lettori sospettassero nelle tue righe un accenno, sia pure garbato, ad una mia gelosia scientifica, tanto più che, al contrario, ho fama di essere uno dei meno gelosi Soprintendenti alle antichità, e ciò mi lusinga.

Ancora complimenti per il tuo lavoro e credimi cordialmente tuo

ALFONSO DE FRANCISCIS

Alla lettera del Collega De Franciscis il prof. Franco Sartori così ci chiede di poter rispondere:

« Molto cortesemente il collega ed amico De Franciscis mi ha avvertito anche privatamente del mio errore, che ammetto senza attenuanti, sicuro che egli vorrà scusarlo in nome della reciproca stima. Ancora una volta ha ragione dunque Orazio: *quandoque bonus dormitat Homerus* (*Ars poëtica*, 359)! ».

* * *

L'Associazione « Ritorno a Sibari », di concerto con l'Associazione Turistica « Trebisacce », continuando la lunga serie di iniziative volte ad attirare l'attenzione del Governo e della pubblica opinione sulla Sibaritide, al fine di valorizzare le prestigiose memorie del territorio, troppo spesso tenute in non cale, bandisce il I PREMIO SYBARIS per l'anno 1963.

E comunica che la Commissione giudicatrice è così composta:

Sen. Umberto Zanotti Bianco - Presidente; Paola Zancani Montuoro; Giuseppe Foti; Carlo Bellı; Rinaldi Chidichimo; Tanino de Santis.

Il I. PREMIO SYBARIS è un concorso giornalistico riservato agli autori di uno o più articoli pubblicati dal 1° gennaio al 15 luglio 1963 su quotidiani e periodici italiani e stranieri, e dedicati alla Magna Grecia, con particolare riguardo alla Sibaritide.

I concorrenti dovranno far pervenire, in plico postale raccomandato, alla Segreteria del Premio (presso « Sviluppi Meridionali » Francavilla Marittima, Prov. di Cosenza), sei copie degli articoli

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

insieme alla domanda di partecipazione al concorso. Il termine ultimo per l'inoltro è fissato per il 20 luglio 1963. Le copie degli articoli non verranno restituite.

I premi, costituiti da somme di denaro, coppe e medaglie d'argento, saranno assegnati in occasione della tradizionale Festa del mare di Trebisacce, organizzata dalla locale Associazione Turistica nella seconda quindicina di agosto.

Si riserva il diritto di ulteriore pubblicazione degli articoli premiati e di quelli ritenuti meritevoli, senza che ciò comporti alcun onere nei confronti dei rispettivi autori.

ERRATA CORRIGE

A richiesta dell'A. pubblichiamo le seguenti correzioni alla recensione di F. Sartori a U. Kahrstedt (*Die wirtschaftliche Lage der Grossgriechenlands in der Kaiserzeit*) apparsa nel fasc. 1-2 1962 e della quale l'A. non poté correggere le bozze.

pag.	95	rigo	1	dò	correggi	do
»	99	»	2	Panbianco	»	Panebianco
»	100	»	15	Antoniano	»	Antoniniano
»	102	»	23	archeologici	»	archeologi.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

NORME PER I COLLABORATORI

La rivista accoglie scritti, di riconosciuto carattere scientifico, riguardanti la storia politico-economica ed artistica della Calabria e della Basilicata e delle terre facenti parte della Lucania augustea, dall'età classica all'attuale.

Gli scritti dovranno pervenire in copia dattilografata e nella forma definitiva, muniti di tutto l'apparato di note, possibilmente già a pie' di pagina.

Le bozze dei lavori accolti per la pubblicazione saranno inviate agli Autori per la correzione. Le seconde bozze saranno di regola corrette in redazione, salvo esplicita richiesta degli Autori.

Ai collaboratori saranno date in omaggio 15 copie di estratti (con copertina) di ciascun scritto che non superi i due sedicesimi. Per gli estratti in più gli Autori sono pregati di prendere accordi diretti con la Tipografia.

Per le illustrazioni da fotografie si prenderanno volta per volta accordi circa le relative spese.

I dss. non pubblicati vengono restituiti a richiesta. Non si restituiscono i dss. dei lavori pubblicati.

DOTT. LEONARDO DONATO, *Vice Direttore responsabile*

Autorizzazione del Tribunale di Roma N° 3158 in data 23 - 3 - 53

ARTI GRAFICHE ALDO CHICCA - TIVOLI

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

INDICE DELL'ANNATA 1962 (XXXI)

ARTICOLI

ZANOTTI BIANCO U., *Luigi Einaudi e il Mezzogiorno* . . . 1

MAONE P., *Notizie storiche su Belvedere Spinello* 15

PARISI A. F., *Il Vescovo reggino Bonifacio e la Diocesi di Carina* 67

VARIE

CONTI E., *Sull'origine del Vescovado di San Marco in Calabria* 81

CUNSOLO L., *Ottone di Sassonia e la battaglia di Stilo* (con nota redazionale) 89

RECENSIONI

SARTORI F., a Ulrich Kahrstedt, *Die wirtschaftliche Lage Grossgriechenlands in der Kaiserzeit* 95

CAPPELLI B., a A. Lipinsky, *Antonello Sublucano, un ignoto orefice e una croce del* 1507 102

ISNARDI G., a Norman Douglas, *Old Calabria*, trad. italiana (*Vecchia Calabria*) 107

ISNARDI G., a *Hohenstaufenburgen* in *Süditalien*, di Hanno Hahn e Albert Renger Patzsch 110

ISNARDI G., a A. Morelli, *Michele Morelli e la rivoluzione napoletana del* 1820-1821 113

ISNARDI G., a Vittorio Bracco, *La valle del Tànagro durante l'età romana* 114

PEDIO T., a G. B. Bronzini, *Vita tradizionale in Basilicata* — a Michele Araneo, *Melfi e il Vulture nei versi e nelle epigrafi* — a Pasquale Di Stasi, *Magnanimi Vescovi delle Diocesi di Lavello e di altre città contermini* (1285-1700), *Papa Innocenzo XII* — a Raffaele Giura Longo, *I beni ecclesiastici nella storia economica di Matera* — a Carolina

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

INDICE DELL'ANNATA 1962 (XXXI)

ARTICOLI

ZANOTTI BIANCO U., *Luigi Einaudi e il Mezzogiorno* . . . 1

MAONE P., *Notizie storiche su Belvedere Spinello* 15

PARISI A. F., *Il Vescovo reggino Bonifacio e la Diocesi di Carina* 67

VARIE

CONTI E., *Sull'origine del Vescovado di San Marco in Calabria* 81

CUNSOLO L., *Ottone di Sassonia e la battaglia di Stilo* (con nota redazionale) 89

RECENSIONI

SARTORI F., a Ulrich Kahrstedt, *Die wirtschaftliche Lage Grossgriechenlands in der Kaiserzeit* 95

CAPPELLI B., a A. Lipinsky, *Antonello Sublucano, un ignoto orefice e una croce del* 1507 102

ISNARDI G., a Norman Douglas, *Old Calabria*, trad. italiana (*Vecchia Calabria*) 107

ISNARDI G., a *Hohenstaufenburgen* in *Süditalien*, di Hanno Hahn e Albert Renger Patzsch 110

ISNARDI G., a A. Morelli, *Michele Morelli e la rivoluzione napoletana del* 1820-1821 113

ISNARDI G., a Vittorio Bracco, *La valle del Tànagro durante l'età romana* 114

PEDIO T., a G. B. Bronzini, *Vita tradizionale in Basilicata* — a Michele Araneo, *Melfi e il Vulture nei versi e nelle epigrafi* — a Pasquale Di Stasi, *Magnanimi Vescovi delle Diocesi di Lavello e di altre città contermini* (1285-1700), *Papa Innocenzo XII* — a Raffaele Giura Longo, *I beni ecclesiastici nella storia economica di Matera* — a Carolina

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Rispoli Ciasca, « *Uomini oscuri* » *del Mezzogiorno nel Risorgimento* — a *Bollettino bibliografico per la storia del Mezzogiorno d'Italia*, a cura di Giuliana Meter Vitali — a *Indice decennale dell'Archivio Storico Pugliese* (1948-1957), a cura di Pier Fausto Palumbo — a *Indice generale* (1931-1961), *dell'Archivio Storico Calabria e Lucania* — a Romualdo Trifone, *Altre lettere di Giustino Fortunato* (1919-1930), — a *Bibliografia italiana di storia del diritto medioevale e moderno* (1954-1956), a cura di Roberto Abbondanza 115

Bibliografia Storica per la Calabria (1956-61) a cura di T. Pedio 125

IN MEMORIAM

Giustino Fortunato, nel trentesimo anniversario della morte (ASCL) 127

Filippo De Nobili (G. Isnardi), ... 128

Roberto Almagià (G. Isnardi), ... 130

NOTIZIARIO

Atti della Deputazione di Storia Patria della Calabria-Varie 133

ATTI DEL PRIMO CONGRESSO STORICO DELLA BASILICATA

Presentazione 139

Svolgimento del Congresso 141

Sen. U. Zanotti Bianco, Presidente del Congresso - *Discorso introduttivo* 145

Note alla relazione di Ferri S. 149

Pedio T., *Gli studi storici in Basilicata* dal sec. XIV alla fine del XVIII 151

Lancieri A., *Il castello di Melfi* (preceduto da *In Memoriam*) 207

Morelli M., *Un cenobiarca illustre di Matera, S. Giovanni Abate Pulsanese* 215

Solimene G., *Federico D'Aragona e Isabella Del Balzo Orsini, signori del feudo di Lavello* (preceduto da *In Memoriam*) 217

Bronzini G. B., *Lineamenti storici e critici della poesia popolare in Basilicata* 241

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

CAPPELLI B., *Aspetti e problemi dell'arte medioevale in Basilicata* 283

MEDEA A., *Resti di un ciclo evangelico a Oppido Lucano (Potenza)* 301

URAGO B., *La numerazione focatica e la popolazione in una Università del Mezzogiorno nell'epoca aragonese* 313

VILLARI R., *Movimenti antifeudali in Basilicata dal* 1647 *al* 1799. (riassunto) 337

D'ETTORE O., *Cenni storici su Pietrapertosa* (riassunto) . . . 337

MASI. G., *Nuovi dati sulle origini della borghesia lucana* . . . 339

NITTI F., *Tradizioni delle lotte rurali nel Materano* 345

CALDORA U., *Per la storia del brigantaggio in Basilicata durante il periodo napoleonico* 393

VIGGIANI G., *Appunti per la storia dell'agricoltura e delle trasformazioni fondiarie in Basilicata* 413

D'ALESSANDRO A., *Aspetti sociali in Basilicata nel* 1848-49 419

BASILE A., *Moti sociali in Basilicata nel* 1848 439

PADULA M., *Il colera a Matera nel* 1867 449

Nota sul discorso conclusivo del Prof. Nino Cortese . . . 455

Voti e Ordini del giorno del Congresso 457

Notiziario 459

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

COLLEZIONE MERIDIONALE

DIRETTA DA UMBERTO ZANOTTI BIANCO

QUADERNI MERIDIONALI

GALLI E., *Cosenza seicentesca nella cronaca del Frugali*, pag. 120 con 52 illustr. f. t. L. 800
GENOVESE F., *La Malaria in provincia di Reggio Calabria* . . . . . » 300
NUNZIANTE F., *La Bonifica di Rosarno*, pag. 96 con 22 tav. f. t. . . . . esaurito
RIVERA V., *Oro di Puglia*, pag. 270 con illustr. f. t. . . . . L. 400
ZANOTTI BIANCO U., *Il Martirio della Scuola in Calabria*, pag. 156 con 25 illustr. f. t. II ed. . . . . » 400
ZANOTTI BIANCO U., *La Basilicata*, pag. XI-416 con 29 tav. . . . . » 900

COLLEZIONE DI STUDI MERIDIONALI

ANITCHKOF, *Joachim de Flore et son influence dans les milieux courtois*, pagine XXIV-464 . . . . . L. 1.200
BONAIUTI E., *Gioacchino da Fiore*, pag. XVI-260 . . . . . » 750
CAPIALBI V., *Memorie delle tipografie calabresi* . . . . . » 700
CARANO DONVITO G., *Economisti di Puglia*, pag. 460 . . . . . » 3.000
CARANO DONVITO G., *L'economia meridionale prima e dopo il Risorgimento* . . » 1.400
CIASCA R., *Bibliografia Sarda*, vol. 5, pag. LXIV-528, 572, 586, 556, 328 con appendici ed indici . . . . . ogni volume » 1.000
CRISPO G. F., *Contributo alla storia della più antica civiltà della Magna Grecia* . esaurito
D'ARRIGO AGATINO, *Natura e Tecnica nel Mezzogiorno*, pag. 700 . . . . . » 4.000
DE VITI DE MARCO A., *Un trentennio di lotte politiche*, pag. 482 . . . . . » 1.200
FORTUNATO G., *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano*, vol. II . . . . . » 1.200
FORTUNATO G., *In memoria di mio fratello Ernesto*, pag. 270 . . . . . » 700
FORTUNATO G., *Pagine e Ricordi Parlamentari*, 2 voll. di pag. 440 e 326, ogni volume » 1.000
FORTUNATO G., *Pagine Storiche*, pag. 206 . . . . . » 1.000
FORTUNATO G., *Scritti vari*, pag. 232 . . . . . » 700
FORTUNATO G., *Le Strade Ferrate dell'Ofanto*, pag. 331 . . . . . » 700
FRANCHETTI L., *Mezzogiorno e Colonie*, con introduz. di U. Zanotti Bianco pag. 502 » 1.800
FRANCHETTI L. - SONNINO S., *La Sicilia*: Vol. I. *Condizioni Politiche e Amministrative*, pag. LXIII-352 . . . . . » 1.000
Vol. II. *Contadini in Sicilia*, pag. 368 . . . . . » 900
GALATI V. G., *Gli scrittori delle Calabrie* (Vol. I) . . . . . » 800
MONTI G. M., *La difesa di Venezia nel 1848-49 e D. Manin* . . . . . » 800
ROHLFS G., *Scavi linguistici della Magna Grecia* . . . . . esaurito

IL MEZZOGIORNO ARTISTICO

AGNELLO G., *Architettura Bizantina in Sicilia*, pag. 340 . . . . . L. 6.000
AGNELLO G., *I Vermexio, architetti ispano-siculi del sec. XVIII*, pag. 220 e 90 illustr. f. t. . . . . » 10.000
AGNELLO G., *L'Architettura aragonese-catalana in Siracusa*, pag. X-72 con 72 illustr. » 3.000
AGNELLO G., *L'Architettura sveva in Sicilia*, pag. 496 con 325 illustr. . . . » 4.500
AGNELLO G., *L'Architettura civile e religiosa in Sicilia nell'età sveva*, pag. 468 con 276 illustraz. . . . . » 8.000
Atti e Memorie della Società Magna Grecia, Nuova serie, vol. I (1954) . . . » 3.000
Atti e Memorie della Società Magna Grecia, Nuova serie, vol. II (1958) . . . » 5.000
Atti e Memorie della Società Magna Grecia, Nuova serie, vol. III (1961) . . . » 5.000
BRENSON T., *Visioni di Calabria* (esaurito); FERRI S., *Divinità ignote* (esaurito); MARCONI P., *Agrigento* (esaurito); ORSI P., *Le chiese basiliane di Calabria* (esaurito); MARCONI P., *Himera* (esaurito).
LEVI A., *Le terrecotte figurate del Museo di Napoli*, vol. di pag. 218 illustr. e tav. XVI . . . . . » 3.000
MARCONI P., *Agrigento arcaica*, pag. 152 con 82 illustr. e 21 tav. f. t. . . . » 3.000
MEDEA A., *Gli affreschi delle cripte eremitiche pugliesi*, vol. di 272 pag. ed albo a parte con 165 illustr. . . . . » 5.000
MONNERET DE VILLARD U., *Monumenti dell'Arte Musulmana in Italia*: vol. I. *La cassetta incrostata della Palatina di Palermo*, pag. 28 con 37 tav. . . » 2.500
ORSI P., *Sicilia Bizantina*, pag. XVI-252 con 112 illustr. e 18 tav. f. t. . . . » 4.000
ORSI P., *Templum Apollinis Alaei ad Crimisa Promontorium*, pag. 190 con 110 ill. » 3.500
RELLINI U., *La più antica ceramica dipinta in Italia*, pag. 140 con 65 illustr. . » 3.000
TARDO L., *L'antica melurgia bizantina nell'interpretazione della Scuola monastica di Grottaferrata* . . . . . » 8.000
TARDO L., *L'Ottocento nei manoscritti melurgici* . . . . . » 6.000

Atti del 1° Congresso storico calabrese (vol. di pagg. 575, con 61 illustrazioni) franco di porto . . . . . L. 3.000 *Estero* » 3.500
RIGILLO M. - FORTUNATO G., *Dietro la Guerra*, parte 2ª, pag. 200 . . . . . » 800
TRUPIA P. - *Ezzito. Uno studio di ambiente nella Calabria nord orientale*, pag. 40 . » 400

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

BANCO DI NAPOLI

Istituto di credito di diritto pubblico

Fondato nel 1539

Fondi patrimoniali e riserve: L. 19.545.941.443
Riserva speciale Cred. Ind.: L. 8.147.238.823

◆

OLTRE 400 FILIALI IN ITALIA

◆

Filiali in:

ASMARA - BUENOS AIRES - CHISIMAIO
MOGADISCIO - NEW YORK - TRIPOLI

◆

Uffici di rappresentanza a:

NEW YORK - LONDRA - ZURIGO
PARIGI - BRUXELLES - FRANCOFORTE s/M
SAN PAOLO DEL BRASILE

◆

Tutte le operazioni
ed i servizi di Banca

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA